



3 1761 04752100 0

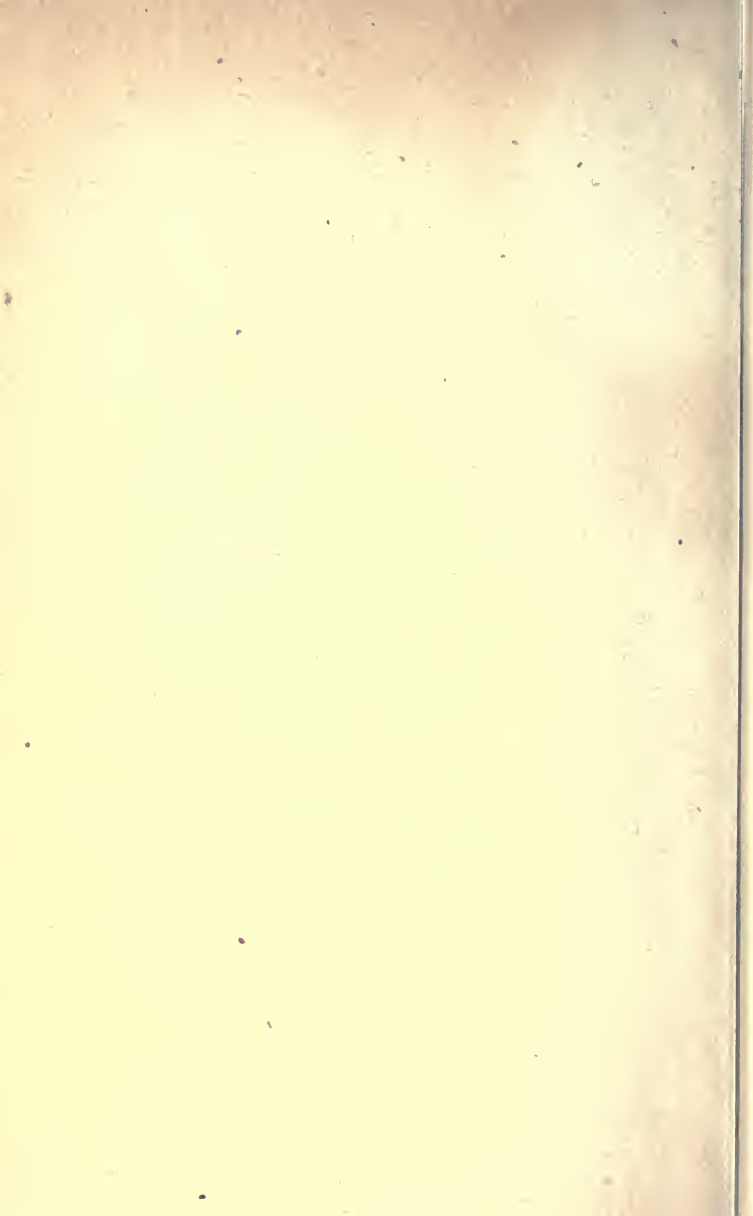
















*Fot. Alinari.*

NICCOLÒ MACHIAVELLI

(Busto in terracotta, della Società Colombaria di Firenze).

NICCOLÒ MACHIAVELLI

---

# DISCORSI

SULLA PRIMA DECA DI T. LIVIO

SCELTI E COMMENTATI

DA

GIUSEPPE PIERGILI



FIRENZE

SUCCESSORI LE MONNIER

EDITORI

—————  
PROPRIETÀ DEGLI EDITORI  
—————

JC

143

M16

1282



# PREFAZIONE



*Gratias agamus Machiavello et eiusmodi scriptoribus, qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere solent, non quid debent.*

BACONE, *De augm. scientiarum*, VIII, 2.

Questi *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* sono l'opera più spontanea del Machiavelli, non imposta a lui da uomini o da circostanze, come le *Storie* commessegli dagli ufficiali dello Studio fiorentino a persuasione del cardinal Giulio de' Medici, o il *Principe* scritto, per Giuliano prima, e dopo la costui morte per Lorenzo, duca d'Urbino. I *Discorsi* vennero all'autore ispirati da quegli studi dell' antichità, ai quali sin da giovinetto pose amore, e tutto poi si diede nel suo ozio forzato, quando fu removeda da ogni ufficio pubblico. Dicono infatti ch'egli mettesse mano a scriverli l'anno 1513 nella sua villa di San Casciano; se però si considera la breve monografia, da esso lasciata incompiuta intorno al *modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, dettata dieci anni avanti, si vorrà che anche questa è come un capitolo dei

*Discorsi*, perchè dal vario trattamento che i romani usarono verso i popoli del Lazio deduce quello che i fiorentini avrebbero dovuto tenere con Arezzo e gli altri luoghi che nel 1502 si diedero ai capitani del Valentino. Dunque, benchè dell'opera sopra le storie di Livio l'autore si occupasse di proposito più tardi, può dirsi non pertanto cominciata assai prima, perchè il concetto in essa dominante di un raffronto continuo fra gli antichi e i moderni fatti, fu ben presto l'ideale del Machiavelli, e la regola anche della sua vita pubblica. Nessun popolo dell'antichità giunse a tanta perfezione nell'arte di governo, a quanta pervenne il popolo romano; quindi per un uomo come il Segretario fiorentino, tratto dal suo genio naturale, da un inclinazione prepotente allo studio delle leggi informatrici degli stati, animato da un desiderio ardentissimo di derivare dall'esperienza del passato insegnamenti pratici per il miglioramento delle condizioni sociali a' tempi suoi infelicissime, le pagine del magnoliquente storico latino dovettero avere una singolare attrattiva, e formare il pascolo principale dell'ingegno suo indagatore. I *Discorsi* pertanto sopra Tito Livio, dettati appunto collo scopo di mostrare l'utilità che in politica si può cavare dalla storia, sono il lavoro di tutta la vita del Machiavelli; lavoro che non avrebbe avuto mai compimento, perchè suscettibile di essere continuato all'infinito. Quei capitoli sono frutti della mente dell'autore,

che, come pianta di buon seme, amica al suolo ed al cielo, secondo la comparazione del Poeta, non avrebbe mai cessato di darne consimili. In lui abbiamo il precursore di Giambattista Vico, il vero inventore d'una scienza della storia, la quale parte dal principio che gli uomini sono sempre agitati dalle stesse passioni (*Proemio*), e che in diversi popoli si veggono spesso i medesimi accidenti (I, 39), e tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi (III, 43). Deplora esso quindi che nella lettura delle storie cerchisi solo il piacere di soddisfare alla propria curiosità, diletto immediato e frivolo anzichè ammaestramento. E volendo liberare gli uomini di questo errore, acciocchè « possano trarre quella utilità per la quale si debbe ricercare la cognizione della storia » apre loro una via nuova, che non essendo stata per ancora da alcuno pesta, ha fatto di lui il Galileo della politica, il creatore del metodo storico o positivo.

Nella rinascenza gli animi degli italiani erano occupati tutti dalla grandezza di Roma pagana, e i dotti avevauo maggior dimestichezza cogli antichi che coi contemporanei, perdendo l'opera loro a far rivivere una lingua e un'età già morta da pezza. Il Machiavelli ben vide la vanità di questi sforzi, e intese quello che non seppero gli altri, doversi studiare l'antico non per se stesso, ma per trovare in esso le leggi invariabili che regolano gli stati e l'umanità

partita in nazioni. Quindi nei suoi *Discorsi* lo vediamo sempre ricavare dai fatti massime generali, o enunciata una massima generale farla seguire da fatti che ne dimostrano la verità; e non solo applicare queste massime ai tempi suoi, ma stimar facile conoscere per esse anche le cose future. « Il mondo, dic' egli parlando dei moti della Valdichiana, fu sempre a un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni, e sempre fu chi serve e chi comanda, e chi serve malvolentieri e chi serve volentieri, e chi si ribella ed è ripreso. » Ed esposto come si regolarono i romani dopo la gran guerra latina, « non era male, soggiunge, per chi aveva a punire e giudicare le terre di Valdichiana, pigliare esempio e imitare coloro che sono stati padroni del mondo, massime in un caso dove e' vi insegnano appunto come vi abbiate a governare, perchè come loro fecero giudizio differente per essere differente il peccato di quelli popoli, così dovevi far voi, ecc. » Vero è che talvolta generalizzando eccede, e, come segue a chi da pochi particolari vuole ascendere ai principî, imputa alla natura umana ciò che è vizio degli uomini depravati (I, 3 nota), come nel secolo nostro ha fatto il Leopardi: menti ambedue sovrane, che, quantunque divise da tre secoli, fra loro si rassomigliano non pure per tale difetto, ma per il gran merito anche di avere, l'uno nella politica l'altro nello studio dell'uomo, introdotto il vero metodo sperimentale. Donde na-

sce il frutto, che si ha dello studio di questi grandi, i quali, italiani nel pensiero e nello scrivere, abitano a speculare, ad indurre, a ragionare, e ad esprimere con uno stile sobrio ma pieno d'evidenza le proprie idee, come porta il nostro genio, alieno da quell'indefinito di cui si compiacciono i settentrionali, che le avvolgono in una specie di nebulosità, la quale non le lascia mai afferrare nette ed intere. Nè l'efficacia dell'ammaestramento è diminuita dagli errori, che, bisogna convenirne, tanto l'infelice recanatese quanto il solitario di San Casciano inserivano nei loro scritti. « Quante verità, dice il Gioberti, si trovano a costo degli errori anche meno scusabili! e quanto questi errori si dilungano dalle falsità volgari, e talvolta rasentano il vero e guidano a rinvenirlo! Questo privilegio d'insegnare e giovare, anche errando, non è proprio che de' sommi ingegni. »

E per la ragione appunto espressa qui dal sommo filosofo, noi siamo affatto alieni dal mutilare i testi degli autori, anche destinati alle scuole, dandosi con ciò di essi ai giovani un'idea imperfetta e talvolta disforme affatto dal vero; mentre è compito dei maestri discutere e confutar le massime non conformi alla sana morale, e persuadere gli alunni a rigettarle, perchè non rette. Non coll'occultare il male, ma col mostrarne la bruttezza, inducesi la gioventù a fuggirlo: premunitela, se non volete che incosciente ci caschi. Del rimanente non è qui il luogo di

scusare gli errori del Segretario fiorentino, poichè molti valenti ne fecero la difesa, alcuni allegando a giustificazione di lui i tempi suoi corrottissimi, altri attribuendogli fini riposti ed indiretti. Pure io voglio qui recare un tratto di questi stessi discorsi, che pare a me chiarire meglio d'ogni altro gli aperti intendimenti di questo verista, oltre misura vituperato, del secolo XVI. Parlando egli di Filippo di Macedonia, « che tramutava gli uomini di provincia in provincia, come i mandriani tramutano le mandrie loro » osserva: « Sono questi modi crudelissimi, e nemici d'ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano; e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che re con tanta rovina degli uomini; nondimeno colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male » (pag. 117). Dunque esso preferisce il *vivere cristiano*, e condanna apertamente i *modi violenti*; ma siccome nel mondo reale c'è il bene ed il male, chi vive nel male egli, senza guardare a legge superna nè a retta ragione, afferma che dee necessariamente accedere alle malvagie vie. E poi dal male nasce il bene per quei ricorsi storici e quegli avvicendamenti, che formano la legge fatale degli umani eventi; e desiderare l'eccesso del male non è altro che affrettare l'avvento del bene (pag. 224, nota). Come il medico tratta i morbi, le piaghe, i veleni, e ne fa oggetto di studio appassionatissimo; come



alla scuola di guerra si studiano con ardore sempre crescente nuove macchine sterminatrici, così il Machiavelli che è anzitutto scienziato, esamina indifferentemente i fatti umani buoni e rei, ne studia le cause gli effetti e i rapporti reciproci con quella freddezza, che è qualità essenziale del metodo oggettivo. Veggasi a prova il cap. 40 del lib. I, dove nella storia dei decemviri coll' esempio del famoso Appio Claudio mostra « come si può salvare od oppressare una repubblica. » Qui il Machiavelli (mi si perdoni il paragone) pare proprio un maestro di scena, che istruisce il tiranno e i cittadini a un tempo nelle parti apposte che debbono rappresentare, quegli dovendo esercitare tutte le arti dell' usurpatore, gli altri difendersene. Commedia o tragedia, è sempre la società umana che vediamo in azione, nella quale sono di continuo in moto le stesse passioni, più o meno mascherate secondo le diverse età. Il saper fare da volpe e da leone (famosa frase del Nostro) è un' arte forse smessa a giorni nostri? O non è forse quella che usano tutto giorno gli sfruttatori della cosa pubblica? La violenza per esser meno aperta, e larvata, come ci occorre troppo sovente vedere, da vantato interesse del paese, non cessa di esser violenza. Ora alla nostra gioventù per giungere a quel perfetto vivere civile, in cui la legge imperi, non l' uomo, gioverà molto, se mal non ci apponiamo, lo studio di questo scrittore, animato dall' amore della verità della libertà e della

patria, e da un sincero desiderio del pubblico bene. Perchè come al medico la diagnosi del male è indirizzato al bene, così al Machiavelli i mali che affliggono la patria sono eccitamento a cercarne i rimedi; e se questi rimedi sono *eroici* nel senso appunto che intendono i medici, egli è che non ci vuol meno per giungere a quell'unità d'Italia, che vivissima lampeggia nelle opere di questo sommo politico. Da ciò nasce quel calore persuasivo, a cui talvolta s'inalza con uno stile vario largo e virile e in ogni lato perfetto. Quanta forza di raziocinio e quanta eloquenza descrittiva là nel cap. 4 del I libro! Egli ivi afferma che non « si può chiamare in alcun modo, con ragione una repubblica inordinata, dove siano tanti esempi di virtù; perchè li buoni esempi nascono dalla buona educazione, la buona educazione dalle buone leggi, e le buone leggi da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano.... E se alcuno dicesse: i modi erano straordinari e quasi efferati, vedere il Popolo insieme gridare contro il Senato, il Senato contra il Popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirne tutta la Plebe di Roma; le quali tutte cose spaventano, non che altri, chi legge ecc. » Come pieno di evidenza e di vita è quel capo 10 dove mostra con procedimento antitetico che « quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'uno regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili! » Con che maschia facondia condanna appresso (I, 12) il

potere temporale dei papi, che impedì sempre il costituirsi della nazione! E malgrado la forma monotona e alquanto disadorna a causa dei *perchè* troppe volte ripetuti, non ti pare un fiume ingrossato che tutto abbatte e trascina, quel ragionare serrato del capitolo IV nel secondo libro, ove fa il confronto dei modi tenuti dagli stati di Atene Sparta e Roma? « Atene e Sparta, egli dice, non rovinarono per altro, se non per avere acquistato quel dominio che le non potevano tenere. *Perchè*, pigliar cura di avere a governare città con violenza, massime quelle che fussino consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non sei armato, e grosso d'armi, non le puoi nè comandare, nè reggere. Ed a voler esser così fatto, è necessario farsi compagni che ti aiutino ingrossare la tua città di popolo. E *perchè* queste due città non feciono nè l'uno nè l'altro, il modo del procedere loro fu inutile. E *perchè* Roma, la quale è nello esempio del secondo modo, fece l'uno e l'altro, però salse a tanta eccessiva potenza. E *perchè* la è stata sola a vivere così, è stata ancora sola a diventar tanto potente: *perchè*, avendosi ella fatti di molti compagni per tutta Italia, i quali in di molte cose con eguali leggi vivevano seco; e dall'altro canto, come di sopra è detto, sendosi riservato sempre la sedia dello imperio ed il titolo del comandare; questi suoi compagni venivano, che non se ne avvedevano, con le fatiche e con il sangue loro a soggiogar sè stessi. *Perchè*, come cominciarono a uscire

con gli eserciti di Italia, e ridurre i regni in provincie, e farsi soggetti coloro che per esser consueti a vivere sotto i Re, non si curavano d'esser soggetti, ed avendo governadori romani, ed essendo stati vinti da eserciti con il titolo romano, non riconoscevano per superiore altro che Roma. Di modo che quelli compagni di Roma che erano in Italia, si trovarono in un tratto cinti da' sudditi romani, ed oppressi da una grossima città come era Roma. » Che logica stringente! Qui veramente appare come per il Machiavelli la parola era la forma immediata del pensiero, volendo egli fare impressione nel lettore colle cose non colla frase. « Il suo stile, nota il Gaspary, è scevro della solita pompa letteraria del tempo, semplice, tutto cose, preciso e, malgrado la sua brevità pure vivo, per la concreta plasticità dell'espressione. »

E ora volendo dire qualche parola del nostro commento, dobbiamo innanzi tutto avvertire, che non solo il difetto dello spazio ha impedito ch'esso fosse in tutte le parti dell'opera egualmente copioso, ma lo ha reso nella fine piuttosto scarso anche il volere evitare inutili ripetizioni. Ad ogni modo ciò che era nostro compito principale, l'indicazione dei luoghi di Tito Livio esaminati dal Machiavelli, non è stata mai da noi trascurata. E così dei fatti storici allegati abbiamo notate le fonti, quando non li abbiamo per noi stessi dichiarati, perchè l'autore nella sua breviloquenza bene spesso li accenna, e alla piena intelligenza de' suoi *Discorsi* importa.

spesso riscontrare i testi e i fatti intorno a cui essi si aggirano. Gl' idiotismi e i latinismi di cui ridondano queste scritture, sono all' occorrenza spiegati; ma molto opportuno sarebbe un dizionario che raccogliesse queste voci e quelle che hanno un peculiare significato. Nè crediamo andrà molto, che nelle nostre scuole sulla grammatica greca si troverà dovere avere la prevalenza la grammatica storica della lingua italiana per un' intelligenza più scientifica de' nostri classici. Del rimanente, i difetti quali essi sieno del nostro commento, saranno compensati dalle considerazioni che a questi *Discorsi* fece il Guicciardini, e da noi qui riportate insieme ai testi greci dal Machiavelli in quest' opera imitati o tradotti. Una più larga ricerca di tali fonti, in Aristotele in Tucidide e in altri, non sarebbe forse senza frutto; ma ciò è da lasciare alle scuole superiori. Per noi si dee nello studio dei classici cercare due utilità, come ha detto il Ministro nella sua Circolare del 10 luglio: l' una di esercitare il pensiero al lavoro dell' espressione, l' altra di stamparci la mente conforme al nostro genio patrio; al quale effetto dopo la divina Commedia nessun altro scrittore meglio conferisce del Machiavelli, di cui « il concetto senza essere distratto dall' esempio altrui, prende tutta la sua forma nella mente dell' autore. » (Circolare cit.)

*Recanati, 1 agosto 1892.*

G. PIERGILI.





PROSPETTO CRONOLOGICO

DELLA VITA

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

---

- | A. D.    | Età   |
|----------|---|
| 1469     | ..... Nasce in Firenze di Bernardo e Bartolommea de' Nelli. La sua famiglia illustre, ma caduta in bassa fortuna, era venuta da tempi remoti in città dal comune di Montespertoli.  |
| 3 maggio |   |
| 1494.    | Anni 25. È posto in qualità di aiuto presso Marcello Virgilio Adriani, cancelliere della Repubblica.  |
| 1497.    | Anni 28. Sostiene con due epistole, una italiana l'altra latina, certi diritti di famiglia sur una chiesa del Mugello.  |
| 1498.    | Anni 29. È preferito (19 giugno), fra quattro concorrenti, per l'ufficio di cancelliere della seconda cancelleria de' Signori, e poco appresso (12 luglio) è fatto segretario del magistrato dei Dieci di libertà e pace. |
| 1499.    | Anni 30. È mandato presso Caterina Sforza, signora d'Imola e di Forlì, per concludere con lei un accordo.   |
| 1500.    | Anni 31. È inviato in giugno nel campo contro Pisa come segretario dei commissari fiorentini  |

A. D.

Età

presso l'esercito francese venuto in aiuto della repubblica; e alla fine di luglio riceve ordine di recarsi con Francesco Della Casa in Francia a persuadere il re Luigi XII che i soldati francesi erano stati cagione dei disordini e del dissolvimento del campo pisano. A novembre ritorna a Firenze.

1501. Anni 32. Mandato più volte a Pistoia a sedare i tumulti di quella faziosa cittadinanza.

1502. Anni 33. Sposa Marietta Corsini.

Accompagna nel giugno il vescovo di Volterra, Francesco Soderini, andato ad Urbino presso Cesare Borgia, che disegnava impossessarsi d'alcune terre di Valdichiana, ribellatesi a Firenze. Ottiene da' Francesi la restituzione di Arezzo.

Il 5 ottobre è mandato ad Imola, presso Cesare Borgia che si preparava in Romagna a sostenere la lotta contro i signori da lui spodestati, i quali aveano formata una lega contro il comune nemico. Il M. lo segue sino al gennaio 1503, ed è testimonio della presa di Senigallia e dell'eccidio che quel principe fece de' suoi maggiori nemici.

1503 Anni 34. È a Roma in legazione, donde manda  
 ottobre- alla Signoria informazioni sui primi atti del  
 dicembre nuovo papa Giulio II.

Scrive *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati.*

A. D. Età

1504. Anni 35. Inviato nel gennaio in Francia a chiedere gli aiuti francesi contro Consalvo di Cordova, vincitore al Garigliano. Va anche al Signore di Piombino, e poi ha una gran parte nel tentativo di deviare l'Arno gettandolo in uno stagno presso Livorno, per fare che Pisa si arrenda.

1505. Anni 36. Va a Perugia per iscoprire l'animo di Giampagolo Baglioni, e a Siena per indagare quali fossero le intenzioni di Pandolfo Petrucci, signore di quella città.

Alla fine di quest'anno e nei primi mesi del seguente visita il Mugello e il Casentino, regstrandolo gli uomini atti al servizio militare.

1506. Anni 37. Scrive la prima provvisione per le Milizie cittadine, consigliando ed eseguendo la istituzione di queste, invece degli eserciti mercenari che allora teneva la Repubblica. Il 6 dicembre il Consiglio maggiore di Firenze approva la formazione di tale milizia, governata dal magistrato dei Nove, di cui il M. è posto Cancelliere. Va anche per più mesi in Romagna presso Giulio II, che attendeva a riconquistare quel paese alla chiesa.

1507 Anni 38. Va in legazione a Trento presso l'im-  
dicembre peratore Massimiliano I.

1508. Anni 39. È nel campo contro Pisa, esercitandovi di fatto, se non di nome, l'autorità di commissario dei Dieci.

A. D.      Etá

1509. Anni 40. Inviato novamente in legazione presso l'imperatore Massimiliano a Mantova.

1510 Anni 41. Mandato in Francia per assicurare quel  
giugno re della fedeltà fiorentina.

1511. Anni 42. Rumoreggiando intorno la guerra, attende a riordinare le milizie e munire le fortezze del dominio. Cerca di allontanare da Pisa il Concilio, che i cardinali di parte francese avevano convocato contro Giulio II.

Nell'autunno nuovo viaggio in Francia.

1512. Anni 43. Tornati i Medici in Firenze, è deposto dall'ufficio di segretario de' Dieci. Un decreto del dì 10 novembre lo confina nel territorio fiorentino, un altro del dì 17 gli vieta di entrare nel palazzo dei Signori.

1513. Anni 44. Accusato di aver preso parte in una congiura contro i Medici, viene imprigionato e posto alla tortura: poi è rimesso in libertà per opera di Giuliano de' Medici. Ritiratosi in una sua villa presso San Casciano, pone mano a scrivere i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* e il *Principe*, confortato dalle lettere di Francesco Vettori e di Francesco Guicciardini lo storico, che gli serbarono l'antica amicizia. Come passasse la vita in quella campagna si vede da una sua lettera in data del 10 dicembre a Francesco Vettori.

1516. Anni 47. Finito già nel 1513 il *Principe* continua

A. D

Età

sempre a scrivere i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, che vien leggendo in Firenze negli Orti Oricellari, alla presenza di Cosimo Rucellai, Zanobi Buondelmonte, Luigi Alamanni ed altri.

1518. Anni 49. Scrive il *Libro sull' arte della guerra e la Vita di Castruccio*.

1519. Anni 50. È introdotto da Lorenzo Strozzi in casa Medici. Il cardinale Giulio lo eccita a scrivere un discorso a Leone X sul modo di riformare il governo di Firenze.

1520. Anni 51. Scrive il *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze*. In esso consigliava Leone a tor via ogni forma di governo misto, creando o un' assoluta sovranità o un' assoluta libertà, la quale ultima gli mostrava esser più conforme al genio e alle abitudini de' fiorentini. Ma il suo consiglio non fu secondato.

Va a Lucca per commissione della Signoria e del cardinale Giulio a trattare gli affari di alcuni mercanti fiorentini. Gli ufficiali dello Studio con deliberazione dell' 8 novembre lo conducono al loro servizio, perchè scriva la Storia di Firenze.

1521. Anni 52. Pier Soderini gli offre di entrare come segretario ai servigi di Prospero Colonna, ma egli rifiuta, e va oratore a Carpi, dove tenevasi il Capitolo de' frati minori, per ottenere di fare

A. D. E à

nel dominio fiorentino una sola provincia, e separarla dal resto della Toscana.

1524. Anni 55. Termina di scrivere le *Storie Fiorentine*.

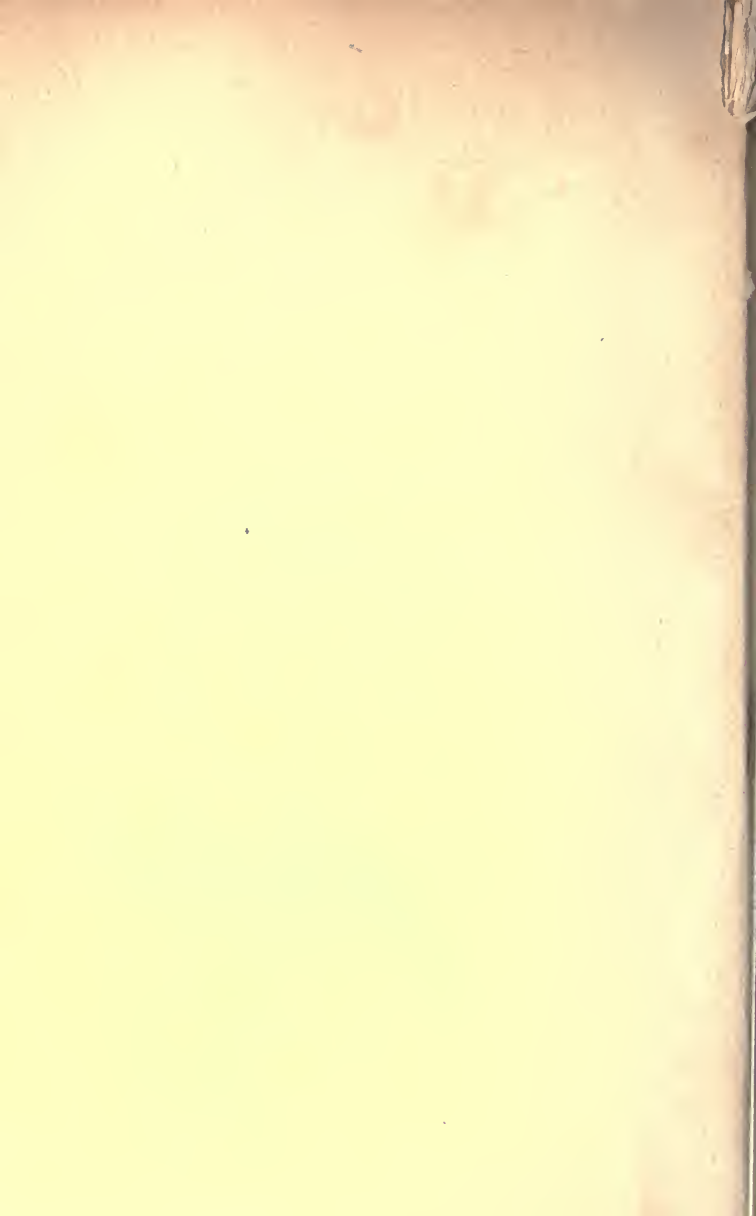
1525 Anni 56. Ottiene di esser messo nelle borse dei  
settembre cittadini abili agli uffici pubblici.

1526. Anni 57. È incaricato dal papa di assistere alle fortificazioni che faceva fare in Firenze per difenderla dal Borbone che minacciava Roma e la Toscana. — È mandato ambasciatore a Francesco Guicciardini, luogotenente del papa a Modena e presso l'esercito della lega contro l'imperatore Carlo V.

1527. Anni 58. Seguendo l'esercito ecclesiastico nel maggio è inviato a Civitavecchia per muovere Andrea Doria, ammiraglio pontificio, in favore di Clemente VII. Avvenuto poi il sacco di Roma, e cacciati i Medici da Firenze, essendo omai considerato come partigiano di quella famiglia, è avuto in sospetto e tenuto lontano dalle pubbliche faccende, di che egli si accora grandemente. Il 22 giugno muore in Firenze lasciando in somma povertà i figli Bernardo, Ludovico, Guido e Piero e la figliuola Bartolommea, che poi sposò Giovanni de' Ricci. Fu sepolto in Santa Croce in una cappella gentilizia.

# DISCORSI

SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO





## NICCOLÒ MACHIAVELLI

### A ZANOBI BUONDELMONTI E COSIMO RUCELLAI <sup>1)</sup>

SALUTE

*Io vi mando un presente, il quale se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi, è tale senza dubbio, quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore. <sup>2)</sup> Perchè*

---

<sup>1)</sup> Il Rucellai, cui sono dedicati questi *Discorsi*, chiamavasi propriamente Bernardo dal nome dell'avo; ma essendo nato l'anno stesso (1495) in cui moriva il padre suo Cosimo, era comunemente appellato Cosimino. D'indole generosa e benevola e dedito alle lettere, fu il primo ad avviare regolarmente le adunanze negli Orti Oricellarii, fondati dall'avo suo; e ai convegni che ivi si tenevano, interveniva il Machiavelli, che vi lesse appunto questi *Discorsi* con plauso di tutti. Cosimino specialmente lo ammirò molto, e si legò a lui d'un affetto sincero, che fu ricambiato con vera amicizia; come appare eziandio dal primo libro dell'*Arte della guerra*, dove se ne piange la morte innatura. Uno dei più assidui frequentatori delle stesse riunioni era anche Zanobi Buondelmonti, che poi congiurò contro i Medici, e scoperta la congiura fuggì in tempo, e mise in salvo presso l'amico suo Lodovico Ariosto, ch'era allora governatore in Garfagnana. Passò poscia in Francia con Luigi Alamanni, e servì Francesco I. Quando Firenze scacciò i Medici, Zanobi rimpatriò, e fu onorato quale uno dei primi cittadini della repubblica.

<sup>2)</sup> Ricorda quei versi dell'Ariosto, canto I:

Nè che poco io vi dia da imputar sono,  
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

*in quello io ho espresso quanto io so, e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continova lezionē<sup>1)</sup> delle cose del mondo. E non potendo nè voi nè altri desiderare da me più, non vi potete dolere se io non vi ho donato più. Bene vi può increscere della povertà dello ingegno mio, quando siano queste mie narrazioni<sup>2)</sup> povere; e della fallacia del giudizio, quando io in molte parti,<sup>3)</sup> discorrendo, m'inganni. Il che essendo, non so quale di noi si abbia ad esser meno obbligato<sup>4)</sup> all'altro: o io a voi, che mi avete forzato a scrivere quello ch'io mai per me medesimo non arei scritto; o voi a me, quando scrivendo non abbi soddisfatto. Pigliate, adunque, questo<sup>5)</sup> in quello modo che si pigliano tutte le cose degli amici; dove si considera più sempre la intenzione di chi manda, che le qualità della cosa che è mandata. E crediate che in questo<sup>6)</sup> io ho una satisfazione, quando io penso che, sebbene io mi fussi ingannato in molte sue circostanze,<sup>7)</sup> in questa sola so ch'io non ho preso errore, di avere eletti voi, ai quali sopra tutti gli altri questi miei Discorsi indirizzi: sì perchè, facendo questo, mi pare aver mostro qualche gratitudine de' benefizii ricevuti: sì perchè e' mi pare esser uscito fuori*

---

1) Lettura, studio.

2) Narrazione per discorso, ragionamento, usò anche Dante: *Purg.*, XXXIII, 44-5:

E forse che la mia narrazion buia  
 . . . . . men ti persuade.

3) Preferisco questa punteggiatura, non dovendosi intendere: *discorrendo in molte parti*; ma *in molte parti m'inganni*; la qual frase risponde a quella che segue poi: *sebbene io mi fussi ingannato in molte sue circostanze*.

4) Abbia più a dolersi dell'altro.

5) Sott. dono.

6) Sott. come sopra, dono, presente.

7) In molti luoghi, parti dell'opera.

dell' uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche Principe indirizzare; e, accecati dall' ambizione e dall' avarizia, laudano quello di tutte le virtuose qualità, quando di ogni vituperevole parte dovrebbero biasimarlo. Onde io, per non incorrere in questo errore, ho eletti non quelli che sono Principi, ma quelli che per le infinite buone parti<sup>1)</sup> loro meriterebbono di essere; nè quelli che potrebbero di gradi, di onori e di ricchezze riempiermi, ma quelli che, non potendo, vorrebbero farlo. Perchè gli uomini, volendo giudicare dirittamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono<sup>2)</sup> esser liberali; e così quelli che sanno, non quelli che, senza sapere, possono governare un regno. E gli scrittori laudano più Ierone<sup>3)</sup> Siracusano quando egli era privato, che Perse<sup>4)</sup> Macedone quando egli era re: perchè a Ierone a esser Principe non mancava altro che il principato; quell' altro non aveva parte alcuna di re, altro che il regno. Godetevi, pertanto, quel bene o quel male che voi medesimi avete voluto: e se voi starete in questo errore, che queste mie opinioni vi siano grate, non mancherò di seguire il resto della istoria,<sup>5)</sup> secondo che nel principio vi promisi. Valet.

1) Parti: qualità, prerogative, Gelli: Er. 2, 2. « Vedete: egli è piacevole, liberale, fedele; egli ha tutte le buone parti. »

2) Ciòè possono o caso trovarsi nella condizione di . . . o sono in istato di esser liberali.

3) Ἱέρων μὲν πρότερον ἢ ἐλευθέρῳ κατακτῆσαστο τῶν τῶν Συρακουσίων καὶ τῶν τορμαχῶν ἀρχῶν. οὐ πλοῦτος, οὐ δόξαν, οὐχ ἔτερον οὐδὲν ἐκ τῆς τύχης ἔποιον παραλαβών.

(Polyb., VII, 8.)

4) Perseo, ultimo re di Macedonia (178-177 a. C.) nella lotta che sostenne coi romani fu oscillante e timido; e lo trassero in ruina i suoi propri errori. V. Livio, lib. XLIV.

5) di Livio.



# DEI DISCORSI



## LIBRO PRIMO



Ancorachè, per la invida natura degli uomini, sia sempre stato pericoloso il ritrovare modi ed ordini <sup>1)</sup> nuovi, quanto il cercare acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri; nondimeno, spinto da quel naturale desiderio che fu sempre in me di operare, senza alcun rispetto, <sup>2)</sup> quelle cose che io creda rechino comune beneficio a ciascuno, ho deliberato entrare per una via, la quale, non essendo stata per ancora da alcuno pesta, <sup>3)</sup> se la mi arrecherà fastidio e difficoltà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che unanamente <sup>4)</sup> di queste mie fatiche considerassero. <sup>5)</sup> E se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche, faranno questo mio conato difettivo <sup>6)</sup> e di non molta utilità; daranno almeno la via ad

---

<sup>1)</sup> Ordinamenti, istituzioni.

<sup>2)</sup> Riguardo, timore.

<sup>3)</sup> Battuta.

<sup>4)</sup> Benevolmente.

<sup>5)</sup> Dessero giudizio.

<sup>6)</sup> *Questo mio conato difettivo*, questa mia prova, opera, imperfetta.

alcuno, che con più virtù, <sup>1)</sup> più discorso <sup>2)</sup> e giudizio, potrà a questa mia intenzione soddisfare: <sup>3)</sup> il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasimo. E quando io considero <sup>4)</sup> quanto onore si attribuisca all' antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempi; un frammento d' una antica statua sia stato comperato gran prezzo, per averlo appresso di sè, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quella arte si dilettono; e come quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; <sup>5)</sup> e veggendo, dall' altro canto, le virtuosissime operazioni <sup>6)</sup> che le istorie ci mostrano, che sono state operate da règni e da repubbliche antiche, dai re, capitani, cittadini datori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, esser più presto ammirate che imitate; anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù, non ci è rimasto alcun segno: <sup>7)</sup> non posso fare che insieme non me ne maravigli e dol-

1) Abilità.

2) Più materia da esaminare. Cfr. Dante, *Purg.*, XXIX, v. 49:

La virtù ch' a ragion discorso ammannà.

3) Corrispondere, raggiungendo lo scopo.

4) Questo principio manca nell' ediz. del Blado (1531), così come nella Testina, le quali invece cominciano appunto qui nel modo seguente: *Considerando io quanto honore si attribuisca all' antichità, ecc.*

5) Riprodurlo.

6) Fatti, gesta.

7) Ricorda quei versi del Leopardi nella canzone al Mai:

. . . . . anime prodi,  
 . . . . . al vostro sangue è scherno  
 E d'opra e di parola  
 Ogni valor; di vostre eterne lodi  
 Nè rossor più nè invidia: ozio circonda  
 I monumenti vostri. . . . .

ga; e tanto più, quanto io veggio nelle differenze <sup>1)</sup> che intra i cittadini civilmente nascono, o nelle malattie nelle quali gli uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli giudicii o a quelli rimedii che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non sono altro che sentenzie date dagli antichi iureconsulti, le quali, ridotte in ordine, a' presenti nostri iureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la medicina è altro che esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti li loro giudicii. Nondimeno, nello ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni, nell' ordinare la milizia ed amministrar la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio, non si trova nè principi, nè repubbliche, nè capitani, nè cittadini che agli esempi degli antichi ricorra. <sup>2)</sup> Il che mi persuado che nasca non tanto dalla debolezza nella quale la presente educazione ha condotto il mondo, o da quel male che uno ambizioso ozio <sup>3)</sup> ha fatto a molte provincie e città cristiane, quanto dal non avere vera cognizione delle istorie, per non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare di loro quel sapore che le hanno in sè. Donde nasce che infiniti che

1) Liti.

2) La desinenza del singolare, adoperata qui invece del plurale, seguitando forse l' uso del popolo, o precedente fors' anche dalla ommissione del segno che suole nei MSS. indicare la finale *no*; indusse i posteriori editori, non esclusi quelli della Testina, a correggere: *nè principe, nè repubblica, nè capitano, nè cittadino*.

3) Richiama quei versi del Monti nella canzone *Per il Congresso d' Udine*:

Se del nato vigor prostrati i nervi  
 Superba ignavia non l'avesse e il malto  
 Fornicar co' tiranni e co' leviti.

leggono, pigliano piacere di udire quella varietà delli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti d'imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile ma impossibile: come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, d'ordine e di potenza, da quello ch'egli erano anticamente. Volendo, pertanto, trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio che dalla malignità de' tempi non ci sono stati interrotti, quello che io, secondo le antiche e moderne cose, giudicherò esser necessario per maggiore intelligenza d'essi; acciocchè coloro che questi miei Discorsi leggeranno, possino trarne quella utilità per la quale si debbe ricercare <sup>1)</sup> la cognizione della istoria. E benchè questa impresa sia difficile, nondimeno, aiutato da coloro che mi hanno ad entrare sotto a questo peso confortato, credo portarlo in modo, che ad un altro resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato. <sup>2)</sup>

---

<sup>1)</sup> Procacciare.

<sup>2)</sup> In questo proemio il Machiavelli dice che sa bene di esporsi a molte critiche, per la grande novità dell'impresa cui si accinse; nondimeno, mosso dal desiderio che ha sempre avuto di rendersi utile agli altri, entra senza esitare « nella via da nessuno ancora percorsa. » Quale è dunque questa via? In ogni cosa noi vogliamo imitare gli antichi. I nostri giureconsulti imparano a giudicare collo studio delle antiche leggi, altro infatti non essendo la giurisprudenza; e così la medicina non è altro che esperienza fatta dagli antichi, sulla quale i moderni si fondano e la continuano. Pure nell'ordinare e mantenere le repubbliche, i regni, gli eserciti; nell'arte di accrescere gl'imperi e governare i sudditi, nessuno ricorre all'esempio degli antichi. E questo nasce da mancanza di vera conoscenza della storia, la quale tutti leggono pel solo piacere di udire la varietà dei casi in essa narrati, e non che pensare d'imitarli; credono impossibile ogni imitazione, quasi che il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini



CAP. I. — *Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fosse quello di Roma.*

Coloro che leggeranno qual principio fosse quello della città di Roma, e da quali legislatori e come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtù <sup>1)</sup> si sia per più secoli mantenuta in quella città; e che dipoi ne sia nato quello imperio, <sup>2)</sup> al quale quella Repubblica aggiunse. <sup>3)</sup> E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico che tutte le città sono edificate o dagli uomini nati del luogo dove le si edificano, o dai forestieri. Il primo caso occorre quando agli abitatori dispersi <sup>4)</sup> in molte e piccole parti non par vivere sicuri, non potendo ciascuna per sè, e per il sito e per il piccol numero, resistere all'impeto di chi le assaltasse; e ad unirsi per loro difesa, <sup>5)</sup> venendo il nemico, non sono a tempo; o quando fussero, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti; <sup>6)</sup> e così verrebbero ad esser subita preda dei loro nemici: talmente che, per fuggire questi peri-

---

non fossero sempre gli stessi. Questi *Discorsi* perciò sono scritti a dimostrare principalmente l'utilità che si può nella politica cavare dalla storia. (VILLARI).

1) La parola *virtù* per il M. significa sempre coraggio, energia, abilità così nel bene come nel male.

2) Potenza.

3) L'ervenne.

4) Sparsi.

5) Costruisci: non sono a tempo ad unirsi, ecc. Difensione poi per difesa non è dell'uso moderno.

6) *Ridotti* qui non vale *fortilizi*, ma semplicemente *alberghi* (Cfr. Petrarca, Son. LXII):

E là dov' era il mio dolce ridotto

coli, mossi o da loro medesimi, o da alcuno che sia infra di loro di maggior autorità, si restringono ad abitar insieme in luogo eletto da loro, più comodo a vivere e più facile a difendere. Di queste, infra molte altre, sono state Atene e Vinegia. La prima, sotto l' autorità di Teseo, <sup>4)</sup> fu per simili cagioni dalli abitatori dispersi edificata; l' altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì, per lo avvenimento <sup>2)</sup> di nuovi barbari, dopo la declinazione <sup>3)</sup> dello imperio romano, nascevano in Italia, cominciarono infra loro, senza altro principe particolare che gli ordinassi, a vivere sotto quelle leggi che parvono loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo ozio che il sito dette loro, non avendo quel mare uscita, e non avendo quelli popoli che affliggevano Italia, navigi <sup>4)</sup> da poterli infestare: <sup>5)</sup> talchè ogni picciolo principio li potè fare venire a quella grandezza nella quale sono. <sup>6)</sup>

Il secondo caso, quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da uomini liberi, o che dipendono da altri: come sono le colonie mandate o da una repubblica o da un principe, per isgravare le loro terre d'abitatori, <sup>7)</sup> o per difesa di quel paese che, di nuovo acqui-

---

<sup>4)</sup> L' eroe nazionale degli Jonici. Egli congiunse in un solo corpo politico i dodici stati indipendenti, nei quali al tempo di Cecrope era divisa l' Attica ( $\Theta\eta\tau\sigma\epsilon\upsilon\beta\acute{o}\varsigma$  da  $\tau\acute{\iota}\delta\eta\mu\iota$ , vale appunto l' *ordinatore*), e fece Atene capitale del nuovo regno. Questo benefico accentramento fu detto *synoicimos*.

<sup>2)</sup> Venuta.

<sup>3)</sup> Caduta.

<sup>4)</sup> Navigli. È detto al modo veneziano.

<sup>5)</sup> Molestare, ma più efficace.

<sup>6)</sup> Cfr. *St. fior.*, lib. I, cap. 29, ove è discorso delle origini di Venezia.

<sup>7)</sup> Osserva a questo luogo il Guicciardini non esser vero che

stato, vogliono sicuramente e senza spesa mantenersi; delle quali città il Popolo romano ne edificò assai, e per tutto l'imperio suo: ovvero le sono edificate da un principe, non per abitarvi, ma per sua gloria; come la città di Alessandria da Alessandro. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano progressi grandi, e possinsì intra i capi dei regni numerare. <sup>1)</sup> Simile a queste fu l'edificazione di Firenze, perchè (o edificata da' soldati di Silla, o, a caso, dagli abitatori dei monti di Fiesole, i quali, confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno) si edificò sotto l'imperio romano: nè potette, ne' principii suoi, fare altri augumenti <sup>2)</sup> che quelli che per cortesia del principe li <sup>3)</sup> erano concessi. <sup>4)</sup>

Sono liberi li edificatori delle cittadi, quando al-

le colonie mandate per sgravare i paesi di abitatori dipendano sempre da altri, perchè molte nazioni, come furono e Galli e Cimbri e simili mandarono per la detta causa parte dei loro popoli a cercare nuove sedi, le quali acquistate non avevano dipendenza o recognizione alcuna da luoghi patrii.

<sup>1)</sup> È vero, osserva il Guicciardini, che ordinariamente queste tali hanno tardato più a cominciare a crescere, avendo il principio subbietto ad altri; ma se intrattando per la bontà del sito e per la buona istituzione o altra causa hanno avuto occasione d'ingrossare di ricchezze e di popolo, hanno poi avuta facilità di diventare potenti. E di questa spezie è stata Firenze, e tutte le colonie de' Romani, che dopo la declinazione di Roma molte di loro sono diventate magnifiche e potenti città; e forse chi discorressi a una a una, non troverebbe manco di queste salite in potenza notabile che di quelle che hanno avuto il principio libero.

<sup>2)</sup> Accrescimenti.

<sup>3)</sup> *Lu* per *le*, da *illi* dativo, è frequente nel Machiavelli.

<sup>4)</sup> Cfr. *St. fior.*, lib. II, in principio, ove il M. discorre dell'origine di Firenze.

cuni popoli, o sotto un principe o da per sè, sono costretti, o per morbo o per fame o per guerra, a abbandonare il paese patrio, e cercarsi nuova sede: questi tali, o egli abitano le cittadi che e' trovano ne' paesi ch'egli acquistano, come fece Moisè; o ne edificano di nuovo, come fe' Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore, e la fortuna dello edificato: la quale è più o meno meravigliosa, secondo che più o meno è virtuoso colui che ne è stato principio. La virtù del quale si conosce in duoi <sup>4)</sup> modi: il primo è nella elezione del sito; l'altro nella ordinazione delle leggi. E perchè gli uomini operano o per necessità o per elezione; e perchè si vede quivi esser maggiore virtù dove la elezione ha meno autorità; è da considerare se sarebbe meglio eleggere, per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocchè gli uomini, costretti ad industriarsi, meno occupati dall'ozio, vivessino più uniti, avendo, per la povertà del sito, minore cagione di discordie; come intervenne in Raugia, <sup>2)</sup> e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate: la quale elezione sarebbe senza dubbio più savia e più utile, quando gli uomini fosser contenti a vivere del loro, e non volessero cercare di comandare altrui. Pertanto, non potendo gli uomini assicurarsi <sup>3)</sup> se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi; dove, potendo per la ubertà del sito ampliare, possa <sup>4)</sup> e difendersi da chi l'assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza sua si opponesse. E

---

4) Duoi, forma antiquata, avanzo forse d'una primitiva declinazione, come *dua, duo, dui*. Cfr. sua, suo, sui, suoi.

2) Ragusa (in Dalmazia) allora fiorente repubblica che reggevasi a popolo.

3) Farsi sicuri.

4) Sottintendi: la città.

quanto a quell'ozio che le arrecasse il sito: si debbe ordinare che a quelle necessitadi le leggi la costringhino, che 'l sito non la costringesse; ed imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi ed inabili ad ogni virtuoso esercizio; che, per ovviare a quelli danni i quali l' amenità del paese, mediante l' ozio, avrebbero causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano a essere soldati; di qualità che, per tale ordine, <sup>1)</sup> vi sono diventati migliori soldati che in quelli paesi i quali naturalmente sono stati aspri e sterili. Intra i quali fu il regno degli Egizi, che non ostante che il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che vi nacquero uomini eccellentissimi; e se li nomi loro non fussino dalla antichità spenti, si vedrebbe come meriterebbero più laude che Alessandro Magno, e molti altri de' quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il regno del Soldano, e l' ordine de' Mammalucchi, e di quella loro milizia, avanti che da Sali, Gran Turco, fusse stata spenta; <sup>2)</sup>

1) Provvedimento.

2) Verso l'anno 1230 un Sultano d' Egitto fece comprare 12,000 schiavi fatti dai Mongoli, e ne formò una legione. Questa però a modo dei pretoriani di Roma, fecesi prepotente e dispose presto del trono. Della milizia dei Mammalucchi, che per trecento anni tiranneggiarono l' Egitto e la Siria, e furono sterminati da Salim, gran signore di Turchia, discorre il Guicciardini nel decimoterzo libro dell' *Historia d' Italia*, A. 1518: ... « rapiti da fanciulli dalle provincie vicine, e nutriti per molti anni con parcità di vitto, tolleranza delle fatiche e con esercitarsi continuamente nell' armi, nel cavalcare e in tutte l' esercitazioni appartenenti alla disciplina militare, erano ascritti nell' ordine de' Mammalucchi; succedendo di mano in mano in quell' ordine, non i figliuoli de' Mammalucchi morti, ma altri che presi da fanciulli per ischiavi vi pervenivano con la medesima disciplina »

arebbe veduto in quello molti esercizi circa i soldati, ed arebbe in fatto conosciuto quanto essi temevano quell'ozio a che la benignità del paese gli poteva condurre, se non vi avessino con leggi fortissime ovviato. Dico, adunque, essere più prudente elezione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi infra' debiti termini si restringe. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dinocrate architetto, e gli mostrò come ei la poteva fare sopra il monte Atho; <sup>1)</sup> il quale luogo, oltre allo esser forte, potrebbe ridursi in modo che a quella città si darebbe forma umana; il che sarebbe cosa meravigliosa e rara, e degna della sua grandezza: e domandandolo Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbono, rispose, non ci avere pensato: di che quello si rise, e lasciato stare quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a stare volentieri per la grassezza del paese, e per la comodità del mare e del Nilo. Chi <sup>2)</sup> esaminerà, adunque, la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle cittadi edificate da' forestieri; se Romolo, di quelle edificate dagli uomini natii del luogo; <sup>3)</sup> ed in qualunque modo, la vedrà avere principio libero, senza dependere da alcuno: vedrà ancora, come di sotto si dirà, a quante necessitadi le leggi fatte

---

<sup>1)</sup> V. in Plutarco la vita d' Alessandro, c. 72, e lib. XIV di Strabone, c. 641, 23.

<sup>2)</sup> Chi, frequentissimo ne' classici, per se alcuno.

<sup>3)</sup> Roma, dice il Guicciardini, fu più presto edificata come colonia d'Alba, cioè da uomini o Albani o sudditi allo imperio di Alba, per amore di quelli luoghi dove erano nutriti (*erano stati allevati*), o per ambizione di reggersi per sè stessi: nè può Roma per rispetto di Enea applicarsi al membro (categoria) dei forestieri, perchè è un cercare le origini troppo da lontano, le quali non s' hanno a riferire a' primi antecessori di chi ha edificato.

da Romolo, Numa, e gli altri, la costringessino; talmente che la fertilità del sito, la comodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tante virtù, di quante mai fusse alcun' altra repubblica ornata. E perchè le cose operate da lei, e che sono da Tito Livio celebrate, sono seguite o per pubblico o per privato consiglio, o dentro o fuori della cittadade, io comincerò a discorrere sopra quelle cose occorse dentro, e per consiglio pubblico, le quali degne di maggiore annotazione giudicherò, aggiungendovi tutto quello che da loro dependessi; con i quali Discorsi questo primo libro, ovvero questa prima parte, si terminerà.

CAP. II. — *Di quante spezie sono le repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana.*

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle citadi che hanno avuto il loro principio sottoposto ad altri; e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano <sup>1)</sup> da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio, o come repubbliche o come principato: le quali hanno avuto, come diversi principii, diverse leggi ed ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d' esse, o dopo non molto tempo, sono state date da un solo le leggi, e ad un tratto: come quelle che furono date da Licurgo agli Spartani: alcune le hanno avute a caso, ed in più volte, e secondo li accidenti, come Roma. Talchè, felice si può chiamare quella repubblica, la quale sortisce uno uomo sì prudente, che le dia leggi ordinate in modo che senza avere bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle.

---

<sup>1)</sup> Scevro, franco.

E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni senza corromperle, o senza alcuno tumulto pericoloso: e, pel contrario, tiene qualche grado d'infelicità <sup>1)</sup> quella città, che, non sí sendo abbattuta ad uno ordinatore prudente, è necessitata da sè medesima riordinarsi: e di queste ancora è più infelice quella che è più discosto dall'ordine; e quella è più discosto, che con suoi ordini è al tutto fuori del dritto cammino, che la possi condurre al perfetto e vero fine: perchè quelle che sono in questo grado, è quasi impossibile che per qualche accidente si rassettino. Quelle altre che, se le non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono, e atto a diventare migliori, <sup>2)</sup> possono per la occorrenza delli accidenti diventare perfette. Ma fia <sup>3)</sup> ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericolo; perchè li assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova che riguardi uno nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella repubblica rovini, avanti che la si sia condotta a una perfezione d'ordine. Di che ne fa fede appieno la repubblica di Firenze, la quale fu dallo accidente d'Arezzo, nel II, <sup>4)</sup> riordinata: e da quel di Prato, nel XII, <sup>5)</sup> disordinata.

---

<sup>1)</sup> È disgraziata.

<sup>2)</sup> La Bladiana ha *migliore*.

<sup>3)</sup> L'uso moderno, specie nella prosa, rifiuta questa forma di futuro.

<sup>4)</sup> Nel 1502 Arezzo cadde in mano delle genti del Valentino. I fiorentini poi che l'ebbero recuperata, volsero l'animo a riordinare il governo della loro repubblica, per la confusione e i disordini del quale era nato tanto pericolo (V. Guicciardini, lib. V, anno cit.). Fu allora eletto il Gonfaloniere a vita.

<sup>5)</sup> Nel 1512 ai 29 d'agosto Prato venne presa e saccheggiata



Volendo, adunque, discorrere quali furono li ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero; dico, come alcuni che hanno scritto delle repubbliche, dicono essere in quelle uno de' tre stati, chiamati da loro Principato, d' Ottimati <sup>1)</sup> e Popolare; e come coloro che ordinano una città, debbono volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e secondo la oppinione di molti più savi, hanno oppinione che siano di sei ragioni governi; delli quali tre ne siano pessimi; tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora essi ad essere perniziosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre: quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dependono; e ciascuno d' essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall' uno all' altro: perchè il Principato facilmente diventa tirannico; li Ottimati con facilità diventano stato di pochi; il Popolare senza difficoltà in licenzioso si converte. <sup>2)</sup> Talmente che,

---

dagli Spagnoli, non senza colpa del Gonfaloniere Soderini, che fu così cagione della rovina propria e della calamità della sua patria; perchè ne seguì la cacciata sua e il ritorno de' Medici in Firenze.

<sup>1)</sup> *Ottimati*, voce latina. Cic., *De Rep.*, I, 26: *Quum (summa rerum) est penes delectos, tum illa civitas, optimatum arbitrio regi dicitur*. Fu prima adoperata in italiano dai traduttori e dagli scrittori politici del secolo XVI.

<sup>2)</sup> Tutto questo luogo e molta parte di quel che segue, è imitato, anzi più spesso tradotto da un frammento del sesto delle storie di Polibio: Περὶ διαφορῶν Πολιτειῶν. Συμβαίνει δὲ, τοῖς πλείστοις τῶν βουλευμένων διδασκαλικῶς ἡμῖν ὑποδεικνύειν περὶ τῶν τοιαύτων, τρία γένη λέγειν πολιτειῶν. ὡς τὸ μὲν καλοῦσι Βασιλείαν, τὸ δ' ἄριστοκρατίαν. τὸ δὲ τρίτον Δημοκρατίαν (III, 5). Διὸ καὶ γένη μὲν εἶς εἶναι ῥητέον πολιτειῶν· τρία μὲν ἅ πάντες προκλοῦσι, καὶ νῦν προσείρηται· τρία δὲ τούτοις συμφορῆ, λέγω δὲ

se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo; perchè nessuno rimedio può farvi, a far che non sdruciolì nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. Nacquono <sup>1)</sup> queste variazioni di governi a caso intra li uomini: perchè nel principio del mondo, sendo li abitatori rari, vissono un tempo dispersi, a similitudine delle bestie; dipoi, moltiplicando la generazione, si ragunorno insieme, e, per potersi meglio difendere, cominciarono a riguardare fra loro quello che fusse più robusto e di maggiore cuore, e fecionlo come capo, e lo obedivano. <sup>2)</sup> Da questo <sup>3)</sup> nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniziose e ree: perchè, veggendo <sup>4)</sup> che se uno noceva

μοναρχίαν, ὀλιγαρχίαν, ὀχλοκρατίαν. Πρώτη μὲν ὄν ἀκατασκευῶς καὶ φυσικῶς συνίσταται Μοναρχία· ταύτῃ δ' ἔπεται καὶ ἐκ ταύτης γεννᾶται μετὰ κατασκευῆς καὶ διορθώσεως Βασιλεία. Μεταβαλλούσης δὲ ταύτης εἰς τὰ συμφυρῆ κακὰ, λέγω δ' εἰς Τυραννίδα· αὐθις ἐκ τῆς τούτων καταλύσεως Ἀριστοκρατία φύεται. Καὶ μὴν ταύτης εἰς Ὀλιγαρχίαν ἐκτραπέισης κατὰ φύσιν, τοῦ δὲ πλήθους ὀργῆ μετελθόντος τὰς τῶν προστώτων ἀδικίας, γεννᾶται Δῆμος. Ἐκ δὲ τούτου πάλιν ὕβρεως καὶ παρανομίας ἀποπληροῦται ὄν χρόνους Ὀκλοκρατία. (Polyb. IV, 6-10).

<sup>1)</sup> Antiquato per *nacquero*.

<sup>2)</sup> .... ἀνάγκη, τὸν τῆ σωματικῆ ῥώμῃ καὶ τῆ ψυχικῆ τόλμῃ διαφέροντα, τοῦτον ἡγεῖσθαι καὶ κρατεῖν. (Ib. V, 7).

<sup>3)</sup> Dalla socievole convivenza: . . . καὶ τότε πρώτως ἔγνωα γίγνεται τοῦ καλοῦ καὶ δικαίου τοῖς ἀνθρώποις, ὁμοίως δὲ καὶ τῶν ἐναντίων τούτοις. (Ib. 10).

<sup>4)</sup> In questo membro è un esempio dell'incertezza e dell'impaccio che reca alla sintassi italiana l'abuso delle forme del gerundio, male fatte servire a usi e valori diversi: mentre *veggendo* e *pensando* rappresentano due proposizioni casuali subordinate (in latino si potrebbero esprimere col *quum* e il soggiuntivo), *biasimando* e *onorando* han forza di due proposizioni relative (i quali *biasimavano* o *biasimano*, ecc.), e corrispondono a due participii presenti attivi latini.

al suo benefattore, ne veniva odio e compassione in tra gli uomini, biasimando li ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro; per fuggire simile male, si riducevano a fare leggi, ordinare punizioni a chi contra <sup>1)</sup> facesse: donde venne la cognizione della giustizia. <sup>2)</sup> La qual cosa faceva che avendo dipoi <sup>3)</sup> ad eleggere un principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fussi più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il principe per successione, e non per elezione, subito cominciarono li eredi a degenerare dai loro antich; e lasciando l'opere virtuose, pensavano che i principi non avessero a fare altro che superare li altri di sontuosità e di lascivia e d'ogni altra qualità deliziosa: in modo che, cominciando il principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore all'offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero appresso i principii delle rovine, e delle conspirazioni e congiure contra i principi; non fatte da coloro che fussero o timidi o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà, avanzavano gli altri; i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe. <sup>4)</sup> La

1) *Contraffare* neutro assoluto, per far contro alle leggi e agli statuti, è della miglior lingua del secolo XIV.

2) . . . . ὅταν ποὺ πάλιν ἄπορος, ὑπὸ θαυτέρου τοῦ ὄντος ἐπιγονίας ἢ βοήθειας ἐν τοῖς ἀνοις, μὴ εὐκὴ τῶ σώσαντι χάριν, ἀλλ' ὅποτε καὶ βιάται ἐκχευθῆ τούτου, φανερόν, ὡς τίς τῶ τούτου δούταρτελεῖσθαι καὶ προσέλαπτεν ὡς εἰδύται, τὸν κρηναυτοῦτα μὲν τῶ πέλας, ἀναμέροντας δ' ἐπ' αὐτοῖς τὸ παραπικρῶτα. Ἐπὶ ὧν ὑποτίθεται τις εὐνοια παρ' ἐκάστῳ εἴη τῶ καθ' ἑκάστου ἐν νόμῳ καὶ θεωρίᾳ: ὅτιρ ἔστιν ἀρχὴ καὶ ἰσοκαθάρτης καὶ ἰσοκαθάρτης.

[Polyd. ib. VI, 62.]

3) Cioè, dopo acpiustato il senso del γὰρ lo c dell' onesto.

4) Ἐπεὶ δ' ἐκ ἀναδοχῆς καὶ κατὰ γένος τὰς ἀρχὰς ἐπὶ τὸν

moltitudine, adunque, seguendo l' autorità di questi potenti, si armava contra al principe, e quello spento, ubbidiva loro come a suoi liberatori. E quelli, avendo in odio il nome d' uno solo capo, costituivano di loro medesimi un governo; e nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, si governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità; e le cose private e le pubbliche con somma diligenza governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali, <sup>4)</sup> non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile equalità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, feciono che d' uno governo d' Ottimati diventassi un governo di pochi, <sup>2)</sup> senza avere

λαμβάνοντες, ἔτοιμα μὲν εἶχον ἤδη τὰ πρὸς τὴν ἀσφάλειαν, ἔτοιμα δὲ καὶ πλείω τῶν ἰκανῶν τὰ πρὸς τὴν τροφήν· τότε δὲ ταῖς ἐπιθόμiais ἐπορευοίμενοι διὰ τὴν περιουσίαν, ἐξἄλλους μὲν ἐσθῆτας ὑπέλαβον δεῖν ἔχειν τοὺς ἡγουμένους τῶν ὑποταττομένων, ἐξἄλλους δὲ καὶ ποικίλας τὰς περὶ τὴν τροφήν ἀπολαύσεις καὶ παρασκευαίας. Ἐφ' οἷς μὲν φθόνου γενομένου καὶ προσκοπής, ἔφ' οἷς δὲ μίσους ἔκκαισμένου καὶ δυσμενικῆς ἠρχῆς, ἐγένετο μὲν ἐκ τῆς βασιλείας τυραννίς, ἀρχὴ δὲ καταλύσεως ἐγεννήατο, καὶ στάσεις ἐπιβουλῆς τοῖς ἡγουμένοις· ἦν οὐκ ἐκ τῶν χειρίστων, ἀλλ' ἐκ τῶν γενναϊστάτων καὶ μεγαλοψυχωτάτων, ἔτι δὲ θαρραλεωτάτων ἀνδρῶν συνέβαινε γενέσθαι, διὰ τὸ τοὺς τοιοῦτους ἥκιστα δύνασθαι φέρειν τὰς τῶν ἐφεστώτων ὕβρεις.

(Polyb. ib. VII, 6-9).

4) A volere che il senso non rimanga in sospeso, dovrebbe leggersi *questi o costoro*. Continua qui logicamente l' enumerazione col passato *venuta*: ma le cose che ha da dire son tali che spostano l' attenzione dello scrittore, ed egli, dimenticata la proposizione temporale che ha posta (*venuta... ai figliuoli*), cambia in principale la relativa seguente (*i quali fecero...*) balza dagli imperfetti descrittivi al passato e ai perfetti storici (*rivoltisi — fecero — intervenne — si fè — si levò — spense*).

2) Τοῦ δὲ πλήθους, ὅταν λάβῃ προστάτας, συνεπισχόντος

rispetto ad alcuna civiltà: tal che in breve tempo intervenne loro come al tiranno; perchè infastidita da' loro governi la moltitudine, si fe' ministra di qualunque dissegnassi in alcun modo offendere quelli governatori; e così si levò presto alcuno che, con l' aiuto della moltitudine, li spense. Ed essendo ancora fresca la memoria del principe e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo stato de' pochi e non volendo rifare quel del principe, si volsero allo stato popolare; e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti, nè uno principe vi avesse alcuna autorità.<sup>4)</sup> E perchè tutti gli stati nel

κατὰ τῶν ἡγουμένων διὰ τὰς προειρηγμένας αἰτίας, τὸ μὲν τῆς βασιλείας καὶ μοναρχίας εἶδος ἄρδην ἀναιρεῖται, τὸ δὲ τῆς Ἀριστοκρατίας αὐτῆς ἄρχῃν ἐλάμβανε καὶ γένεσιν. Τοῖς γὰρ καταλύσασσι τοὺς μονάρχους οἴοντο χάριν ἐκ χειρὸς ἀποδιδόντες αἱ πολλοί, τοῦτοις ἐχρῶντο προστάταις, καὶ τοῦτοις ἐπέτρηπον περὶ σφῶν. Οἱ δὲ τὸ μὲν πρῶτον ἀμενέζοντες τὴν ἐπιτροπήν, οὐδὲν προὐργιαίτερον ἐποιούνοτο τοῦ κοινῆ συμφέροντος, καὶ κηδεμονικῶς, καὶ φυλακτικῶς ἕκαστα χειρίζοντες, καὶ τὰ κατ' ἰδίαν, καὶ τὰ κοινὰ τοῦ πλήθους. Ὅτε δὲ διαδέξαντο πάλιν παῖδες πατέρων τὴν τοιαύτην ἐξουσίαν, ἄπειροι μὲν ὄντες κακῶν, ἄπειροι δὲ καθόλου πολιτικῆς ἐσότητος, καὶ παρρησίας, τεθραμμένοι δ' ἐξ ἀρχῆς ἐν ταῖς τῶν πατέρων ἐξουσίαις καὶ προαγωγαῖς ὁρμήσαντες οἱ μὲν ἐπὶ πλεονεξίᾳ καὶ φιλαργυρίᾳ ἄδικον, οἱ δ' ἐπὶ μέθῃς καὶ τῆς ἡμᾶ ταύταις ἀπλήστους εὐνοχίας, οἱ δ' ἐπὶ τὰς τῶν γυναικῶν ἕρῃσις, μετέστησαν μὲν τὴν Ἀριστοκρατίαν εἰς Ὀλιγαρχίαν. (Polyb. lib. VIII. 1-5<sup>o</sup>.)

4) Ταχὺ δὲ κατασκευάσασθαι ἐν τοῖς πλήθεσι πάλιν τὰ παραπλήσια τοῖς ἄρτι βηθεύσει διὰ καὶ παραπήρητον συνέβαινε τὸ τέλος αὐτῶν γίνεσθαι τῆς καταστροφῆς τοῖς περὶ τοὺς τυράννοις ἀτυχήματι. Ἐπειδὴν γὰρ τις συνθεσάμενος τὸν βίβλον καὶ τὸ μῖσος κατ' αὐτῶν, τὸ παρά τοις πόλεσι ὑπάρχον, ἀπικαταφαρρήτη λέγειν ἢ πράττειν τι κατὰ τὸν προεστώσαν, πᾶν ἔπιμον καὶ συνεργῶν λαμβάνει τὸ πλήθος. Λοιπὸν, οὗς μὲν προνεύσαντες, οὗς δὲ φραγεδούσαντες, οὗτοι βασιτεία προέσταθαι τολμῶσιν, ἔτι δεδιότες τὴν τῶν πρῶτον ἀδικίαν, οὗτοι πλείστον ἐπιτρέπουν τὰ κοινὰ φαρήσασσι παρά πῶδας αὐτοῖς οὕτως τῆς πρῶτον ἀγροίας. Μόνως δὲ σφίσι καταλειπομένης ἐκπέδουσαν

principio hanno qualche reverenza,<sup>1)</sup> si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione che l'aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenzia, dove non si temevano<sup>2)</sup> nè li uomini privati nè i pubblici; di qualità che, vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni di mille ingiurie: talchè, costretti per necessità, o per suggestione<sup>3)</sup> d'alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenzia, si ritorna di nuovo al principato; e da quello, di grado in grado, si riviene verso la licenzia, ne' modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate, e si governano: ma rade volte ritornano ne' governi medesimi; perchè quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che, nel travagliare,<sup>4)</sup> una repubblica, mancandoli sempre consiglio e forze, diventa suddita d'uno stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei: ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi.<sup>5)</sup>

ραίου τῆς ἐν αὐτοῖς, ἐπὶ ταύτην καταφέρονται· καὶ τὴν μὲν πολιτείαν ἐξ ὀλιγαρχικῆς δημοκρατίαν ἐποίησαν, τὴν δὲ τῶν κοινῶν πρόνοιαν καὶ πίστιν εἰς σφᾶς αὐτοὺς ἀνέλαβον.

(Polyb. ib. VIII, 6; IX, 1-3).

1) Cioè, conseguono osservanza rispettosa. Non chiaro.

2) Rispettavano.

3) Incitamento, istigazione.

4) Neutro, travagliarsi, agitarsi, cioè nel passare che fa per diverse agitazioni e condizioni varie politiche.

5) Questa teoria della successione dei governi e dei loro ricorsi ricorda quella esposta più tardi da G. B. Vico: nè deve meravigliarci, dice il Villari, perchè l'una e l'altra è cavata dalla storia di Roma. Essa del resto è accettata in parte anche dai moderni. Ἀὕτη πολιτειῶν ἀνακύκλωσις (conclude anche Polibio), αὕτη φύσις ὀλιγονομία, καθ' ἣν μεταβάλλει καὶ μεθίσταται, καὶ πάλιν εἰς αὐτὰ καταστᾶ τὰ κατὰ τὰς πολιτείας. (Ib. IX, 10).

Dico, adunque, che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talchè, avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sè stesso, n' elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perchè l'uno guarda <sup>1)</sup> l'altro, sendo in una medesima città il Principato, li Ottimati, ed il Governo Popolare. <sup>2)</sup> Intra quelli che hanno per simili costituzioni meritato più laude, è Licurgo; <sup>3)</sup> il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue ai Re, agli Ottimati e al Popolo, fece uno stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua, e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, <sup>4)</sup> il quale

1) Tiene a freno.

2) Il Guicciardini dice anch'esso non esser dubbio « che il governo misto delle tre spezie, principi, ottimati e popolo, è migliore e più stabile che uno governo semplice di qualunque delle tre spezie, e massime quando è misto in modo che di qualunque spezie è tolto il buono e lasciato indietro il cattivo; che è il punto a che bisogna avvertire, e dove può consistere la fallacia di chi gli ordina. »

3) Licurgo era considerato dagli Spartani, come l'autore di quelli ordinamenti, ai quali colle leggi si dava la grandezza storica della loro città; ma quanto universali sono le lodi a lui tributate, altrettanto incerta e mal certa è ogni notizia attenente alla sua personalità. Non per questo egli è da considerare come un personaggio mitico, nè è punto da porre in dubbio che nella seconda metà del nono secolo av. Cr. sia in realtà vissuto ed abbia operato in Sparta un personaggio di tal nome. Erodoto, che è la fonte più sicura, là dove tien ragione della costituzione spartana, è parco assai di parole rispetto all'autore di quegli ordinamenti, mentre invece determina con tutta certezza l'epoca nella quale essi sorsero. La costituzione di Licurgo ebbe a giustizio suo intorno all'anno 820 av. Cr. Per esser fu stabilito a Sparta un diarchia, una gerusia di vent'otto membri, un'essenza pubblica.

4) Solone, figlio di Eseeclide, Arcigno in Atene, nato nel 630 av. Cr.



ordinò le leggi in Atene; che per ordinarvi solo lo stato popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti morisse vi vide nata la tirannide di Pisistrato: <sup>1)</sup> e benchè dipoi <sup>2)</sup> anni quaranta ne fossero cacciati gli suoi eredi, e ritornasse Atene in libertà, perchè la <sup>3)</sup> riprese lo stato po-

abbattuta l'oligarchia ereditaria, ordinò in quattro classi, secondo il censo, i cittadini, formando un assemblea di 400 membri eletti dalle tre prime classi. Fece pure un tribunale, chiamato Eliea, e ricostituì l'Areopago. Così egli stesso cantava (poichè fu anche scrittore di poesie politiche e morali) i vantaggi dei suoi ordinamenti:

Δήμῳ μὲν γὰρ ἔδωκα τόσον κράτος. ὅσον ἐπαρκεῖ  
 Τιμῆς οὐτ' ἀφελῶν οὐτ' ἐπορευόμενος.  
 οἱ δ' εἶχον δύναμιν καὶ χρήμασιν ἦσαν ἀγῆστοί,  
 Καὶ τοῖς ἐφρασάμην μηδὲν ἀεικὲς ἔχειν.  
 Ἔσθην δ' ἀμφιβάλων κρατερὸν σάκος ἀμφοτέροισιν,  
 Νικᾶν δ' οὐκ εἶας' οὐδετέρους ἀδίκως.

Appresso viaggiò in Asia e in Africa, ma ritornato dopo 10 anni in Atene, trovò dimenticate le sue leggi.

*Hinc conspiratis factionum partibus  
 Areem tyrannus occupat Pisistratus, (Phaed.)*

a cui il legislatore invano si oppose. Intorno a Solone la fonte principale è Plutarco, il quale attinse alle poesie soloniche, a Didimo e a Dermippo.

<sup>1)</sup> Pisistrato nacque intorno all'anno 600 av. Cr. di nobile stirpe, le origini della quale si faceano risalire al genenio Nestore,

. . . . . dalla cui bocca uscieno  
 Più che mel dolce d'eloquenza i rivi.

Con Solone, che gli era parente per parte di madre, egli fu d'accordo, finchè non si trattò di sacrificare le sue mire ambiziose all'amore di patria. Ma nel 561 av. Cr. si fe' tiranno; nel 560 fu cacciato d'Atene; richiamato nel 556; ricacciato nel 552 si ritirò in Eubea; riafferrò lo stato nel 538, e morendo (527) lo trasmise ai figli Ippia ed Ipparco.

<sup>2)</sup> Oggi direbbesi: *dopo quarant'anni* o *quarant'anni dopo*.

<sup>3)</sup> *La*, ella, essa: forma fiorentina da non usarsi in scrittura grave.



polare secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facesse molte costituzioni, per le quali si reprimeva la insolenzia de' grandi e la licenzia dell' universale, le quali non furon da Solone considerate: nientedimeno, <sup>4)</sup> perchè la non le mescolò con la potenza del Principato e con quella delli Ottimati, visse Atene, a rispetto di Sparta, brevissimo tempo.

Ma vegniamo a Roma; la quale <sup>2)</sup> nonostante che non avesse uno Licurgo che la ordinasse in modo, nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furon tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era intra la Plebe ed il Senato, che quello che non aveva fatto uno ordinatore, lo fece il caso. Perchè, se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda; <sup>3)</sup> perchè i primi ordini se furono defettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri Re fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero: ma perchè il fine loro fu fon-

---

1) Qui abbiamo come una ripresa del periodo, le parti della quale sono coordinate e corrispondono alle precedenti. Inauzi a *nientedimeno* sottintendi di nuovo tutta la frase concessiva precedente: *ancora che per mantenerlo, Perchè la non le mescolò . . . nientedimeno, ecc. = perchè la riprese lo stato popolare, ecc. Visse Atene = non lo tenne più che cento anni.*

2) *La quale* è un soggetto che rimane sospeso, perchè non regge nessuna proposizione. Siffatti anacoluci sono frequentissimi nel discorso familiare e negli scrittori antichi, i quali nel dettare obbedivano più alla natura che alla grammatica. In siffatta costruzione l'idea principale, dominatrice del discorso, non regola grammaticalmente il periodo, donde nasce un elegante dissaccordo fra la logica e la grammatica.

3) Cfr. il principio del capitolo. *La prima fortuna* è quella di aver in sorte *ab initio* un ordinatore prudente; la seconda è quella di avere il principio buono e atto a migliorare.

dare un regno e non una repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli Re ordinate. E avegnachè quelli suoi Re perdessero l'imperio per le cagioni e modi discorsi; nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito duoi Consoli che stessino nel luogo del Re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia: talchè, essendo in quella Repubblica i Consoli ed il Senato, veniva solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte; cioè di Principato e di Ottimati. Restavali solo a dare luogo al Governo Popolare: onde, essendo diventata la Nobiltà romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si levò il Popolo contro di quella; talchè, per non perdere il tutto, fu costretta concedere al Popolo la sua parte; e, dall'altra parte, il Senato e i Consoli restassino <sup>1)</sup> con tanta autorità, che potessino tenere in quella Repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe, dopo la quale creazione venne a essere più stabilito lo stato di quella Repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto li fu favorevole la fortuna, che benchè si passasse dal governo de' Re e delli Ottimati al Popolo, per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse; nondimeno non si tolse mai, per dare autorità alli Ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie; nè si diminuì l'autorità in tutto alli Ottimati, per darla al Popolo; ma <sup>2)</sup> rima-

---

1) Questo congiuntivo manca di reggimento espresso. Il ragionamento del Machiavelli, rigorosamente stretto da legami tutti interiori, sdegnava talora passaggi e congiungimenti manifesti. Qui è facile sottintendere *si fece in modo, si provvide che*, o somigliante legame.

2) Sottintendi: *l'autorità, soggetto di fece*.

nendo mista, fece una repubblica perfetta: alla quale perfezione venne per la disunione della plebe e del Senato, come nei duoi prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà. <sup>4)</sup>

---

4) Così il Villari riassume questo capitolo: « Gli uomini incominciarono prima a vivere come bruti; pensarono poi a scegliersi un capo per meglio difendersi, ed elessero il più forte. Così sorsero le prime società; cominciò a nascere il sentimento del giusto e dell'onesto; si fecero le prime leggi, e s'imposero pene ai colpevoli. Allora non si scelse il più forte, ma il più saggio e prudente, per affidargli il comando, che esso trasse poi agli eredi, e si ebbe così la monarchia, che fu la prima forma di governo. Se non che, per la innata inclinazione degli uomini ad abusare di tutto, non appena il monarca fu sicuro del potere, che prima o poi si trasformò in tiranno. Allora sorsero a difesa propria e del popolo, di cui si fecero capi, gli ottimati, e ne seguì il governo aristocratico, che, a sua volta, eccedendo appena fu sicuro, si trasformò in oligarchico. Si levò finalmente il popolo, e fondò il governo democratico, che, anch'esso, per le stesse ragioni eccedendo, cadde nella demagogia. Questa rese necessario nuovamente il principato, e l'umana società ripercorse poi da capo la stessa via, rigirandosi in essa all'infinito, quando, come pure spesso avviene, non fu a mezzo del cammino, fermata, divenendo preda degli Stati vicini. Per evitare i pericoli di queste continue mutazioni e rivoluzioni, i prudenti trovarono il governo misto, che partecipa di tutte e tre le forme ad un tempo, giudicandolo più fermo e sicuro, perchè essendo in una medesima città il principato, gli ottimati ed il governo popolare, l'uno sta a guardia dell'altro. Questo è quello che Licurgo fece a Sparta con risultato eccellente. Romolo, invece, fondò una monarchia; ma quello che a Roma non fece il legislatore, seguì per forza naturale delle cose e per buona fortuna. L'insolenza del re fece sorgere il governo dei consoli e degli ottimati. L'insolenza di questi ultimi fece sorgere il popolo che, senza abbattere nè i consoli nè gli ottimati, ebbe parte al potere. E così si formò naturalmente un governo misto, nel quale l'elemento monarchico coi consoli, e quello dell'aristocrazia e del popolo vi avevano parte nello stesso tempo. »

CAP. III. — *Quali accidenti facessino creare in Roma i Tribuni della plebe; il che fece la Repubblica più perfetta.*

Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempi ogni istoria, è necessario a chi dispone una repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, <sup>1)</sup> e che li <sup>2)</sup> abbino sempre ad usare la malignità dello animo loro, qualunque volta ne abbino libera occasione; e quando alcuna malignità sta occulta <sup>3)</sup> un tempo, procede da una occulta cagione, che, per non si essere veduta esperienza del contrario, <sup>4)</sup> non si conosce; ma la

---

1) « Il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene » dice il Leopardi, col quale il Machiavelli ha bene spesso comune il vizio dell' esagerazione, e del recarè all' assoluto verità relative. Ed « è posto troppo assolutamente, nota qui il Guicciardini, che gli uomini non operano mai bene se non per necessità, e che chi ordina una repubblica gli debba presupporre tutti cattivi, perchè molti sono che, etiam avendo facultà di far male, fanno bene, e tutti gli uomini non sono cattivi. È vero che e nello ordinare una repubblica, e in ogni altra faccenda, si debbe ordinare le cose in modo, che chi volessi fare male non possa; non perchè sempre tutti gli uomini siano cattivi, ma per provvedere a quelli che fossino cattivi; e s' ha a considerare in questa materia, che gli uomini tutti sono per natura inclinati al bene, e a tutti, *data paritate terminorum*, piace più il bene che il male, e se alcuno ha altra inclinazione, è tanto contro allo ordinario degli altri, e contro a quello primo obietto che ci porge la natura, che più presto si debbe chiamare mostro che uomo. » — « Per noi, aggiunge il Villari, le leggi essendo fatte dagli uomini, essendo espressione del loro modo di sentire e di pensare, ne risulta chiaro che, se in essi non fosse germe veruno di bontà, non si avrebbero nè le buone leggi nè le virtù che ne derivano. »

2) Quelli, soggetto.

3) Non si manifesta.

4) Da quel che appare.

fa poi scoprire il tempo, il quale dicono essere padre d'ogni verità. Pareva che fusse in Roma intra la Plebe ed il Senato, cacciati i Tarquini, una unione grandissima; e che i Nobili avessino deposta quella loro superbia, e fussino diventati d'animo popolare, e sopportabili da qualunque, ancora che infimo. Stette nascoso questo inganno, <sup>1)</sup> nè se ne vide la cagione, <sup>2)</sup> infino che i Tarquini vissono; dei quali temendo la Nobiltà, ed avendo paura che la Plebe mal trattata non si accostasse loro, si portava umanamente con quella: ma come prima furono morti i Tarquini, e che ai Nobili fu la paura fuggita, cominciarono a sputare <sup>3)</sup> contra alla Plebe quel veleno che si avevano tenuto nel petto, ed in tutti i modi che potevano la offendevano: <sup>4)</sup> la qual cosa fa testimonianza a quello che di sopra ho detto, che gli uomini non operano mai nulla bene, se non per necessità; ma dove la elezione <sup>5)</sup> abbonda, e che vi si può usare licenzia, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine. Però <sup>6)</sup> si dice che la fame e la povertà fa gli uomini industriosi, e le leggi gli fanno buoni. E dove una cosa per sè medesima senza la legge opera bene, non è necessaria la legge; ma quando quella buona consuetudine manca, è subito la legge necessaria. Però, mancati i Tarquini, che con la paura di loro tenevano la Nobiltà a freno, convenne pensare a uno nuovo or-

---

1) Errore.

2) Che era il timore, di cui parla appresso.

3) Frase poco nobile, ma efficace.

4) *Insignis hic annus est nuntio Tarquinii mortis... eo nuntio erecti patres, erecta plebes. Sed patribus nimis lucurosa ea fuit laetitia: plebi, cui ut eam diem summa ope inservitum erat, injuriae a primoribus fieri coepere.* Liv. 1, 21-6.

5) La libera scelta.

6) Cioè, rispetto alla necessità.

dine che facessi quel medesimo effetto che facevano i Tarquini quando erano vivi. E però, dopo molte confusioni, romori e pericoli di <sup>1)</sup> scandali, che nacquero intra la Plebe e la Nobiltà, si venne per sicurtà della Plebe alla creazione de' Tribuni; <sup>2)</sup> e quelli ordinarono con tante preminenze e tanta riputazione, che potessino essere sempre di poi mezzi <sup>3)</sup> intra la Plebe e il Senato, e ovviare alla insolenzia de' Nobili.

CAP. IV. — *Che la disunione della Plebe e del Senato romano fece libera e potente quella Repubblica*

Io non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquini alla creazione de' Tribuni; e di poi <sup>4)</sup> alcune cose contro la oppinione di molti che dicono, Roma essere stata una repubblica tumultuaria, e piena di tanta confusione, che se la buona fortuna e la virtù militare non avesse supplito a' loro <sup>5)</sup> difetti, sarebbe stata inferiore ad ogni altra repubblica. Io non posso negare che la fortuna e la milizia non fussero cagioni dell' imperio romano; ma e' mi par bene, che costoro non si avvegghino, che

<sup>1)</sup> Il *di* qui non segna specificazione ma provenienza.

<sup>2)</sup> La famosa secesione della plebe sul monte sacro, la quale fu causa della creazione de' primi cinque tribuni, avvenne nel 260 u. c. = 493 av. Cr.

<sup>3)</sup> Intermediari. E qui il Guicciardini nota come i tribuni non « fussino uno magistrato in mezzo tra 'l senato e la plebe; perchè bene erano temperamento della potenza de' nobili; ma non, e converso, della licenza della plebe. »

<sup>4)</sup> E dopo discorrere alcune cose, ecc.

<sup>5)</sup> Pronome plurale riferito a *repubblica*, preso come collettivo.

dove è buona milizia, conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre che non vi sia buona fortuna. Ma vegnamo alli altri particolari di quella città. Io dico che coloro che dannano <sup>1)</sup> i tumulti intra i Nobili e la Plebe, mi pare che <sup>2)</sup> biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma; <sup>3)</sup> e che considerino <sup>4)</sup> più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano: e che non considerino come e' sono in ogni repubblica duoi umori <sup>5)</sup> diversi, quello del popolo, e quello dei grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perchè da' Tarquini ai Gracchi, che furono più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, radissime sangue. Nè si possono, per tanto, giudicare questi tumulti nocivi, nè una repubblica divisa, che in tanto tempo per le sue differenze non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora condannò in danari. Nè si può chiamare in alcun modo, con ragione, una repubblica inordinata, dove siano tanti esempi di virtù; perchè li buoni esempi nascono dalla buona educazione; la buona educazione

---

1) Condannano.

2) Costruisci: Io dico che mi pare che coloro che dannano i tumulti intra i Nobili e la Plebe, biasimino, ecc.

3) Non fu, oppone il Guicciardini, la disunione tra la plebe e il senato « che facesse Roma libera e potente, perchè meglio sarebbe stato, se non vi fossino state le cagioni della disunione; nè furono utili queste sedizioni, ma bene inauco dannose che non sono state in molte altre città . . . ; ma laudare le disunioni è come laudare in un infermo la infermità, per la bontà del rimedio che gli è stato applicato. »

4) Badino, abbiano riguardo.

5) Due tendenze, inclinazioni.

dalle buone leggi; e le buone leggi da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano: <sup>1)</sup> perchè chi esaminerà bene il fine d'essi, non troverà ch'egli abbino partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi ed ordini in beneficio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse: i modi erano straordinari, e quasi efferrati, vedere il Popolo insieme gridare contra il Senato, il Senato contra il Popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la Plebe di Roma, le quali tutte cose spaventano, non che altro, chi legge; <sup>2)</sup> dico come ogni città debbe avere i suoi modi con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione <sup>3)</sup> sua, e massime quelle cittadi che nelle cose importanti si vogliono valere del popolo: intra le quali la città di Roma aveva questo modo, che quando quel Popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette cose, o e' non voleva dare il nome <sup>4)</sup> per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte soddisfarli. E i desiderii de' popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà, perchè e' nascono o da essere oppressi, o da suspizione <sup>5)</sup> di avere a essere oppressi. E quando queste opinioni fussero false, e' vi è il rimedio delle concioni, <sup>6)</sup> che <sup>7)</sup> surga qualche

---

1) Qui abbiamo un bell' esempio di Sorite (σωρόεις) più argomenti accumulati insieme.

2) Splendida prammatografia, cui l'asindeto e gl'infiniti aggiungono efficacia per modo da formare come un'armonia imitativa.

3) Ambizione è qui nel vero e proprio senso di brama di partecipare alla cosa pubblica. Gr. φιλοτιμία.

4) Scriversi alla milizia, arruolarsi.

5) Lat., sospetto.

6) Radunate, assemblee, parlamenti.

7) Nelle quali. *Che* senza preposizione nell' uso del popolo e



uomo da bene, che, orando, dimostri loro come e' si ingannano: e li popoli, come dice Tullio, benchè siano ignoranti, sono capaci <sup>1)</sup> della verità, e facilmente cedono, quando da uomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi, adunque, più parcamente biasimare il governo romano, e considerare che tanti buoni effetti quanti uscivano da quella repubblica, non erano causati se non da ottime cagioni. E se i tumulti furono cagione della creazione de' Tribuni, meritano somma laude; perchè, oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare, <sup>2)</sup> furono costituiti per guardia della libertà romana, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAP. V. — *Dove più securamente si ponga la guardia della libertà, o nel Popolo o ne' Grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare o chi vuole mantenere.*

Quelli <sup>3)</sup> che prudentemente hanno costituita una repubblica, intra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato costituire una guardia alla libertà: e secondo

presso gli antichi basta a indicare qualunque relazione. Cfr. « Questa vita terrena è quasi un prato, che il serpente tra fiori e l'erba giace. » Petr. Son., 79.

1) Accessibili alla verità, arrendevoli.

2) Anacoluto. Vuol dire che il popolo per mezzo de' tribuni ebbe la parte sua nell'amministrazione pubblica.

3) Qui è un nuovo esempio d'anacoluto, ad evitare il quale avrebbe dovuto dire: « Intra le più necessarie cose ordinate da quelli che prudentemente, ecc. »; ma, ne avrebbe scapitato l'efficacia del dire, perchè quel soggetto, posto lassù in principio, ha un certo che di forza a destarci subito in mente l'idea principale, che, quantunque significata con una parola posta così assolutamente, domina tutto il discorso.

che questa è bene collocata, dura più o meno quel vivere libero. E perchè in ogni repubblica sono uomini grandi e popolari, <sup>1)</sup> si è dubitato nelle mani di quali sia meglio collocata detta guardia. Ed appresso i Lacedemoni, e, ne' nostri tempi, appresso de' Viniziani, la è stata messa nelle mani de' Nobili; ma appresso de' Romani fu messa nelle mani della Plebe. <sup>2)</sup> Per tanto, è necessario esaminare, quale di queste repubbliche avesse migliore elezione. <sup>3)</sup> E se si andassi dietro <sup>4)</sup> alle ragioni, ci è che dire da ogni parte; ma se si esaminassi il fine loro, si piglierebbe la parte de' Nobili, per aver avuta la libertà di Sparta e di Vinegia più lunga vita che quella di Roma. E venendo alle ragioni, dico, pigliando prima la parte <sup>5)</sup> de' Romani, come e' si debbe mettere in guardia coloro d'una cosa, <sup>6)</sup> che hanno meno appetito di usurparla. E senza dubbio, se si considera il fine de' nobili e delli ignobili, si vedrà in quelli desiderio grande di dominare, ed in questi solo desiderio di non essere dominati; e, per conseguente, maggiore volontà di vivere liberi, potendo meno sperare d'usurparla <sup>7)</sup> che non possono li grandi: talchè, essendo i popolani preposti a guardia d'una libertà, è ragione-

---

1) Patrizi e plebei.

2) In Roma, dice il Guicciardini, la guardia della libertà non fu manco ne' patrizii che ne' plebei; perchè e i consoli e i dittatori n'avevano cura e autorità di difendere la libertà, come si vede e in Spurio Melio e in Manlio Capitolino, de' quali, per insidiare alla libertà, fu l'uno ammazzato, l'altro messo in prigione da' dittatori; e negli ultimi tempi la sedizione de' Gracchi, e la conjurazione di Catilina fu oppressa da' Consoli.

3) Avesse scelto meglio.

4) Attendesse.

5) Difendendo, cioè l' elezione dei Romani.

6) Costruisci: mettere in guardia d'una cosa coloro che, ecc.

7) L' oggetto è *cosa*, come sopra.

vole ne abbino più cura; e non la potendo occupare loro, non permettino che altri la occupi. Dall'altra parte, chi difende l'ordine spartano e veneto, dice che coloro che mettono la guardia in mano de' potenti fanno due opere buone: l'una, che satisfanno più all'ambizione di coloro che avendo più parte nella repubblica, per avere questo bastone <sup>1)</sup> in mano, hanno cagione di contentarsi più; l'altra, che lievano una qualità di autorità dagli animi inquieti della plebe, che è cagione d'infinite dissensioni e scandali in una repubblica, e atta a ridurre la nobiltà a qualche disperazione, <sup>2)</sup> che col tempo faccia cattivi effetti. E ne danno per esempio la medesima Roma, che per avere i Tribuni della plebe questa autorità nelle mani, <sup>3)</sup> non bastò loro aver un Consolo plebeio, che gli vollono avere ambedue. Da questo, <sup>4)</sup> e' vollono la Censura, il Pretore, e tutti li altri gradi dell'imperio <sup>5)</sup> della città: nè bastò loro questo, chè menati dal medesimo furore, cominciorno poi, col tempo, a adorare <sup>6)</sup> quelli uomini che vedevano atti a battere la Nobiltà; donde nacque la potenza di Mario, e la rovina di Roma. E veramente, chi discorresse bene l'una cosa e l'altra, potrebbe stare dubbio, quale da lui fusse eletto per guardia di tale libertà, non sapendo

<sup>1)</sup> *Bastone*, sta qui metaforicamente per comando, autorità. (Cfr. G. Villani, II: E così s'acquetaro loro discordie sotto il bastone del Comune e popolo di Firenze.)

<sup>2)</sup> Atto spacciato, violento.

<sup>3)</sup> I tribuni non furono creati, dice il Guicciardini, per difendere la libertà contro a chi volesse opprimere tutta la repubblica, ma solo per difesa della plebe contro a chi la voleva opprimere.

<sup>4)</sup> Modo ellittico: da questo principio movendo.

<sup>5)</sup> Cariche.

<sup>6)</sup> Levare a cielo.

quale qualità d' uomini sia più nociva in una repubblica, o quella che desidera acquistare quello che non ha, o quella che desidera mantenere l' onore già acquistato. Ed in fine, chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione: o tu ragioni d' una repubblica che vogli fare uno imperio, <sup>1)</sup> come Roma; o d' una che li basti mantenersi. Nel primo caso, gli è necessario fare ogni cosa come Roma; nel secondo, può imitare Venezia e Sparta per quelle cagioni, e come nel seguente capitolo si dirà.

Ma, per tornare a discorrere quali uomini siano in una repubblica più nocivi, o quelli che desiderano d' acquistare, o quelli che temono di perdere lo acquistato; dico che, sendo fatto Marco Menennio <sup>2)</sup> dittatore, e Marco Fulvio maestro de' cavalli, tutti duoi plebei, per ricercare certe congiure che si erano fatte in Capova contro a Roma, fu dato ancora loro autorità dal Popolo di potere ricercare chi in Roma per ambizione e modi straordinari s' ingegnasse di venire al consolato, ed agli altri onori della città. <sup>3)</sup> E parendo alla Nobiltà, che tale autorità fusse data al Dittatore contro a lei, sparsero per Roma, che non i nobili erano quelli che cercavano gli onori per ambizione e modi straordinari, ma gl' ignobili, i quali, non confidatisi nel sangue e nella virtù loro, cercavano per vie straordinarie venire a quelli gradi; e particolarmente accusavano il Dittatore. <sup>4)</sup> E tanto fu potente questa accusa, che Me-

---

<sup>1)</sup> Conquistare.

<sup>2)</sup> *C. Maenius dictus; is M. Foslium magistrum equitum dixit.* Anno av. Cr. 314. V. Liv., IX, 26.

<sup>3)</sup> *Coitiones honorum adipiscendorum causa factas adversus rempublicam esse.*

<sup>4)</sup> *Inde nobilitas, nec it modo, in quos crimen intendeba-*

nennio, fatta una concione e dolutosi delle calunnie dategli da' Nobili, depose la dittatura, e sottomessesi al giudizio che di lui fussi fatto dal Popolo; e dipoi, agitata la causa sua, ne fu assoluto: dove si disputò assai, quale sia più ambizioso, o quel che vuole mantenere o quel che vuole acquistare; perchè facilmente l'uno e l'altro appetito può essere cagione di tumulti grandissimi. Pur nondimeno, il più delle volte sono causati da chi possiede, perchè la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perchè non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non si acquista di nuovo dell'altro. E di più vi è, che possedendo molto, possono con maggior potenza e maggiore moto fare alterazione. <sup>4)</sup> Ed ancora vi è di più, che li loro scorretti e ambiziosi portamenti accendono ne' petti di chi non possiede voglia di possedere, o per vendicarsi contro di loro spogliandoli, o per potere ancora loro entrare in quella ricchezza e in quelli onori che veggono essere male usati dagli altri.

CAP. VI. — *Se in Roma si poteva ordinare uno stato, che togliesse via le inimicizie intra il Popolo ed il Senato.*

Noi abbiamo discorsi di sopra gli effetti che facevano le controversie intra il Popolo ed il Senato. Ora, sendo quelle seguitate in fino al tempo de' Gracchi,

---

*tur, sed universi simul negare nobilitum id crimen esse, quibus si nulla obstetur fraudes pateat via ad honorem, sed hominum novorum: ipsos adeo dictatorem magistrumque equitum reos magis quam quaesitores idoneos ejus criminis esse.*

4) Mutazione dello stato, rivoluzione.

dove furono cagione della rovina del vivere libero, potrebbe alcuno desiderare che Roma avesse fatti <sup>4)</sup> gli effetti grandi che la fece, senza che in quella fussino tali inimicizie. Però mi è parso cosa degna di considerazione, vedere se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via <sup>2)</sup> dette controversie. Ed a volere esaminare questo, è necessario ricorrere a quelle repubbliche le quali senza tante inimicizie e tumulti sono state lungamente libere, e vedere quale stato era il loro, e se si poteva introdurre in Roma. In esempio tra li antichi ci è Sparta, tra i moderni Vinegia, state da me di sopra nominate. Sparta fece uno Re, <sup>3)</sup> con un picciolo Senato, che la governasse. Vinegia non ha diviso il governo con i nomi; ma, sotto una <sup>4)</sup> appellazione, tutti quelli che possono avere amministrazione si chiamano Gentiluomini. <sup>5)</sup> Il quale modo lo dette il caso, più che la prudenza di chi dette loro le leggi: perchè, sendosi ridotti in su quelli scogli dove è ora quella città, per le cagioni dette di sopra, molti abitatori; come furon cresciuti in tanto numero, che a volere vivere insieme bisognasse loro far leggi, ordinarono una forma di governo; e convenendo spesso insieme ne' consigli a deliberare della città, quando parve loro essere tanti che fussero a sufficienza ad un vivere politico, chiusero la via a tutti quelli altri che vi venissino ad abitare di nuovo, di potere convenire ne' loro governi; <sup>6)</sup> e, col tempo, trovandosi in quel

---

<sup>1)</sup> Prodotti.

<sup>2)</sup> Impedisce.

<sup>3)</sup> A dir propriamente era una diarchia. V. pag. 25, nota.

<sup>4)</sup> Unica.

<sup>5)</sup> Per questo titolo di Gentiluomini vedi appresso il Cap. LV.

<sup>6)</sup> Consigli. Il Machiavelli sembra scambiare la primitiva aristocrazia dei Veneti col più recente e maraviglioso atto politico, che si chiamò Serrata del gran Consiglio, fatta l'anno 1297.

luogo assai abitatori fuori del governo, per dare riputazione a quelli che governavano, gli chiamarono Gentiluomini, e gli altri Popolani. Potette questo modo nascere e mantenersi senza tumulto, perchè quando e' nacque, qualunque allora abitava in Vinegia fu fatto del governo, di modo che nessuno si poteva dolere; quelli che dipoi vi vennero ad abitare, trovando lo stato fermo e terminato, <sup>1)</sup> non avevano cagione nè comodità di fare tumulto. La cagione non v'era, perchè non era stato loro tolto cosa alcuna: la comodità non v'era, perchè chi reggeva gli teneva in freno, e non gli adoperava in cose dove e' potessino pigliare autorità. Oltre di questo, quelli che dipoi vennero ad abitare Vinegia, non sono stati molti, e di tanto numero, che vi sia disproporzione da chi gli governa a loro che sono governati; perchè il numero de' Gentiluomini o egli è eguale a loro, o egli è superiore: sicchè, per queste cagioni, Vinegia potette ordinare quello stato, e mantenerlo unito.

Sparta, come ho detto, essendo governata da un Re e da uno stretto Senato, potette mantenersi così lungo tempo, perchè essendo in Sparta pochi abitatori, ed avendo tolta la via a chi vi venisse ad abitare. <sup>2)</sup> ed avendo prese le leggi di Licurgo con reputazione. <sup>3)</sup> le quali osservando, levavano via tutte le cagioni de' tumulti, poterono vivere uniti lungo tempo: perchè Licurgo con le sue leggi fece in Sparta più equalità di

<sup>1)</sup> Uno stabile e compiuto ordinamento.

<sup>2)</sup> La postura della vallata dell' Eurota, chiusa fra il Taigeto e il Parnone, rendeva più agevole il segregamento degli Spartani, e favoriva in loro l'indole repulsiva verso gli stranieri. Era come un campo ben guardato, dal quale nessuno poteva uscire, dove nessuno poteva entrare senza averne avuta facoltà. V. la *Storia greca* di C. Curtius: II.

<sup>3)</sup> Con plauso, credito, favore. Erodoto, VI, 52.

sustanze, <sup>1)</sup> e meno equalità di grado; perchè quivi era una eguale povertà, ed i plebei erano manco ambiziosi, perchè i gradi della città si distendevano in pochi cittadini ed erano tenuti discosto dalla plebe, nè gli nobili col trattargli male dettero mai loro desiderio di avergli. Questo nacque dai Re spartani, i quali essendo collocati in quel principato e posti in mezzo di quella nobiltà, non avevano maggiore rimedio a tenere fermo la loro dignità, che tenere la plebe difesa da ogni ingiuria: il che faceva che la plebe non temeva, e non desiderava imperio; e non avendo imperio nè temendo, era levata via la gara che la potessi avere con la nobiltà, e la cagione de' tumulti; e poterono vivere uniti lungo tempo. Ma due cose principali causarono questa unione: l'una esser pochi gli abitatori di Sparta, e per questo poterono esser governati da pochi; l'altra, che non accettando forestieri nella loro repubblica, non avevano occasione nè di corrompersi, nè di crescere in tanto che la fusse insopportabile a quelli pochi che la governavano.

Considerando adunque tutte queste cose, si vede come a' legislatori di Roma era necessario fare una delle due cose, a volere che Roma stessi quieta come le sopradette repubbliche: o non adoperare la plebe in guerra, come i Viniziani; o non aprire la via a' forestieri, come gli Spartani. E loro feceno l'una e l'altra; il che dette alla plebe forza ed augumento, ed infinite occasioni di tumultuare. E se lo stato romano veniva ad essere più quieto, ne seguiva questo inconveniente, ch'egli era anco più debile, perchè gli si troncava la via di potere venire a quella grandezza dove ei pervenne: in modo che volendo Roma levare le cagioni de' tumulti, levava anco le cagioni dello ampliare. Ed in tutte

1) Ἡ περὶ τὰς κτήσεις ἰσότης.



le cose umane si vede questo, chi <sup>1)</sup> le esaminerà bene: che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro. Per tanto, se tu vuoi fare un popolo numeroso ed armato per potere fare un grande imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi poi maneggiare a tuo modo: se tu lo mantieni o piccolo o disarmato per potere maneggiarlo, se egli acquista dominio, non lo puoi tenere, o diventa sì vile, che tu sei preda di qualunque ti assalta. E però, in ogni nostra deliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per migliore partito: perchè tutto netto, <sup>2)</sup> tutto senza sospetto <sup>3)</sup> non si trova mai. Poteva, adunque, Roma a similitudine di Sparta fare un Principe a vita, fare un Senato piccolo; ma non poteva, come quella, non crescere il numero de' cittadini suoi, volendo fare un grande imperio: <sup>4)</sup> il che faceva che il Re a vita ed il picciol numero del Senato, quanto alla unione, gli sarebbe giovato poco.

Se alcuno volesse, per tanto, ordinare una repubblica di nuovo, arebbe a esaminare se volesse ch'ella ampliasse, come Roma, di dominio e di potenza, ovvero ch'ella stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso, è necessario ordinarla come Roma, e dare luogo

1) Sul *chi* indipendente vedi la Sintassi italiana del Fornaciari. Parte I, cap. 12, § 22, nota. Esso è frequentissimo nei classici, e sta per *se alcuno*, come abbian visto anche a pag. 16.

2) Sicuro, scevro di pericoli.

3) Pericolo, timore.

4) Εἰ δὲ τις μαζόνων ἐρίσται κάκεινο κάλλιον καὶ σπουδότερον εἶναι νομίζει τὸ πολίων μὲν ἡγεσθαι, πολλῶν δ' ἐπικρατεῖν καὶ δεσπόζειν, πάντας δ' εἰς αὐτὸν ἀποβλέπειν, καὶ νότον πρὸς αὐτὸν τῆδ' ἢ πη συγχωρητέον, τὸ μὲν Λαζωνικὸν ἑὸν εἶναι πολίτευμα, τὸ δὲ Ρωμαίων διαφέρειν, καὶ δυναρικῶς γὰρ εἶναι τὴν σύστασιν.

a' tumulti a alle dissensioni universali, il meglio che si può; perchè senza gran numero di uomini, e bene armati, non mai una repubblica potrà crescere, o se la crescerà, mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta e come Vinegia: ma perchè l'ampliare è il veleno di simili repubbliche, debbe, in tutti quelli modi che si può, chi le ordina proibire loro lo acquistare; perchè tali acquisti fondati sopra una repubblica debole, sono al tutto la rovina sua. Come intervenne a Sparta ed a Vinegia: delle quali la prima avendosi sottomessa quasi tutta la Grecia, mostrò in su uno minimo accidente il debole fondamento suo; perchè, seguita la ribellione di Tebe, <sup>1)</sup> causata da Pelopida, ribellandosi l'altre cittadi, rovinò al tutto quella repubblica. Similmente Vinegia, avendo occupato gran parte d'Italia, e la maggior parte non con guerra ma con danari e con astuzia, come la ebbe a fare prova delle forze sue, perdette in una giornata <sup>2)</sup> ogni cosa. Crederei bene, che a fare una repubblica che durasse lungo tempo, fussi il miglior modo ordinarla dentro come Sparta o come Vinegia; porla in luogo forte, e di tale potenza, che nessuno credesse poterla subito opprimere; e dall'altra parte, non fussi sì grande, che la fussi formidabile a' vicini: e così potrebbe lungamente godersi il suo stato. Perchè, per due cagioni si fa guerra ad una repubblica: l'una per diventarne signore, l'altra per paura

---

<sup>1)</sup> Anni av. Cr. 379, dicembre. La liberazione di Tebe dall'oligarchia laconica fu feconda di gravissime conseguenze, poichè per essa la potenza spartana, che quasi pesante incubo teneva oppressa tutta la Grecia, e che allora più che mai sembrava invincibile, ricevette tutto ad un tratto una terribile scossa.

<sup>2)</sup> Allude alla battaglia d'Agnadello e della Ghiara d'Adda, avvenuta il 44 maggio 1509. V. la *Storia d'Italia* del Guicciardini, lib. VIII, e le *Storie fiorentine* del nostro, I, 29.

ch'ella non ti occupi. <sup>1)</sup> Queste due cagioni il sopradetto modo quasi in tutto toglie via; perchè, se la è difficile ad espugnarsi, come io la presuppongo, sendo bene ordinata alla difesa, rade volte accaderà, o non mai, che uno possa fare disegno d'acquistarla. Se la si starà intra i termini suoi, e veggasi per esperienza, che in lei non sia ambizione, non occorrerà mai che uno per paura di sè gli faccia guerra: e tanto più sarebbe questo, <sup>2)</sup> se e' fusse in lei costituzione o legge che le proibisse l'ampliare. E senza dubbio credo, che potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che e' sarebbe il vero vivere politico, o la vera quiete di una città. Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde, conviene che le sagliano o che le scendino; e a molte cose che la ragione non t'induce, t'induce la necessità: talmente che, avendo ordinata una repubblica atta a mantenersi non ampliando, e <sup>3)</sup> la necessità la conducesse ad ampliare, si verrebbe a tôrre via i fondamenti suoi, ed a farla rovinare più presto. Così, dall'altra parte, quando il Cielo le fusse sì benigno, che la non avesse a fare guerra, ne nascerrebbe che l'ozio la farebbe o effeminata o divisa; le quali due cose insieme, o ciascuna per sè, sarebbero cagione della sua rovina. Pertanto, non si potendo, come io credo, bilanciare questa cosa, nè mantenere questa via del mezzo a punto; <sup>4)</sup> bisogna, nello ordinare la repubblica, pensare alla parte <sup>5)</sup> più onorevole; ed ordinarla in modo, che quando pure la necessità la indu-

---

1) Sopraffaccia.

2) Cioè, che nessuno le farà guerra per paura di sè.

3) Questo *e* vale *ancorchè* come *et* dei Latini sta per *etiam*.

4) Intendi Mantenere a punto, con precisione, esattezza, ecc.

5) Al partito.

cesse ad ampliare, ella potesse quello ch' ella avesse occupato, conservare. E, per tornare al primo ragionamento, credo che sia necessario seguire l' ordine romano, e non quello dell' altre repubbliche; perchè trovare un modo, mezzo infra l' uno e l' altro, <sup>1)</sup> non credo si possa, e quelle inimicizie che intra il popolo ed il senato nascessino, tollerarle, pigliandole per uno inconveniente necessario a pervenire alla romana grandezza. <sup>2)</sup> Perchè, oltre all' altre ragioni allegate, dove si dimostra

---

1) Prendiamo dalla Testina questa punteggiatura per cui la voce *mezzo* riceve la forza di avverbio.

2) Il Guicciardini non conviene affatto in questo pensiero del Machiavelli. « Io credo, egli dice, esser vero che volendo i Romani adoperare la plebe alla guerra, come per il piccolo numero de' patrizi erano necessitati volendo adoperare le armi proprie, che era necessario tenerla contenta; e il non volere fare questo i patrizi, fu causa di tanti tumulti di sedizioni; perchè nè gli volevano ammettere nel governo, nè si astenevano da quelle ingiurie che davano causa alla plebe di desiderare di parteciparne; perchè occupavano le possessioni pubbliche, e erano molto rigidi nella esazione de' debiti, e si può credere che in tutte le altre cose la giustizia fusse ineguale in favore di quella parte che aveva in mano tutta l' autorità. Ma dico bene, che se nel principio della libertà non fussi stata la distinzione tra patrizi e la plebe; o, come si fece poi per necessità, si fussi da principio comunicati gli onori, che non sarebbero stati tra loro quelli tumulti e sedizioni, i quali cessarono subito che il governo fu comunicato insino al tempo de' Gracchi.... Dico ancora che se i patrizi, senza conciare interamente il governo alla plebe, avessino saputo porre qualche buono ordine alle ingiurie, e avessino aperta la via per la quale a certi tempi i plebei principali potessino essere fatti patrizii, che forse non sarebbero stati questi tumulti; perchè si vede per esperienza che nelle leggi proposte da Publio Sestio; la plebe ei contentava di provvedere ai debiti e a' beni occupati, e degli onori non si curava, se non che i plebei principali, i quali appetivano il governo, nè vi potevano entrare per altra via, esclusono la plebe da speranza di potere conseguire l' uno senza l' altro.

l' autorità tribunizia essere stata necessaria per la guardia della libertà, si può facilmente considerare il beneficio che fa nelle repubbliche l' autorità dello accusare, la quale era intra gli altri commessa a' Tribuni; come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAP. VII. — *Quanto siano necessarie in una Repubblica le accuse per mantenere la libertà.*

A coloro che in una città sono preposti per guardia della sua libertà, non si può dare autorità più utile e necessaria, quanto è quella di potere accusare i cittadini <sup>1)</sup> al popolo, o a qualunque magistrato o consiglio, quando che peccassino in alcuna cosa contra allo stato libero. Questo ordine fa duoi effetti utilissimi ad una repubblica. Il primo è che i cittadini, per paura di non essere accusati, non tentano cose contra allo stato; e tentandole, sono incontinate <sup>2)</sup> e senza rispetto oppressi. L' altro è che si dà via onde sfogare a quelli umori che crescono nelle città, in qualunque modo, contra a qualunque cittadino: e quando questi umori non hanno onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono a' modi straordinari, che fanno rovinare in tutto una repubblica. E non è cosa che faccia tanto stabile e ferma una repubblica, quanto ordinare quella in modo, che l' alterazione <sup>3)</sup> di questi umori che la agitano, abbia una via da sfogarsi ordinata dalle leggi. Il che si può per molti esempi dimostrare, e massime per quello che adduce Tito Livio di Coriolano, dove ei dice, che essendo irritata contra

<sup>1)</sup> Dinanzi al popolo.

<sup>2)</sup> Oggi dicesi meglio incontante.

<sup>3)</sup> Eccesso.

alla Plebe la Nobiltà romana, per parerle <sup>1)</sup> che la Plebe avesse troppa autorità mediante la creazione de' Tribuni che la difendevano; ed essendo Roma, come avviene, venuta in penuria grande di vettovaglie, <sup>2)</sup> ed avendo il Senato mandato per grani in Sicilia; Coriolano, nimico alla fazione popolare, consigliò come egli era venuto il tempo da potere gastigare la Plebe, e tôrle quella autorità che ella si aveva acquistata, e in pregiudizio della Nobiltà presa, <sup>3)</sup> tenendola affamata, e non li distribuendo il frumento: la qual sentenza sendo <sup>4)</sup> venuta alli orecchi del Popolo, venne in tanta indegnazione contra a Coriolano, che allo uscire del Senato lo arebbero <sup>5)</sup> tumultuariamente morto, se gli Tribuni non l' avessero citato a comparire a difendere la causa sua. Sopra <sup>6)</sup> il quale accidente, si nota quello che di sopra si è detto, quanto sia utile e necessario che le repubbliche, con le leggi loro, diano onde sfogarsi all' ira che concepe la universalità contra a uno cittadino: perchè quando questi modi ordinari non vi siano, si ricorre agli straordinari; e senza dubbio questi fanno molto peggiori effetti che non fanno quelli. Perchè, se ordinariamente uno cittadino è oppresso, ancora che li fusse fatto torto, ne seguita o poco o nessuno disordine in la repubblica; perchè la esecuzione <sup>7)</sup> si fa senza forze private, e senza forze

---

1) Perchè le pareva.

2) Anno av. Cr. 492. V. Livio, II, 34-35.

3) Con brevità che poco toglie al concetto, ha l'edizione del Blado: *quella autorità che ella si aveva in pregiudizio della nobiltà presa.*

4) Il nome cui è appoggiato un gerundio, se non è soggetto della proposizione, per maggior chiarezza va posto dopo il gerundio.

5) Il popolo, collettivo.

6) A proposito del quale, ecc.

7) L' esecuzione dell' ingiusta condanna.

forestiere, che sono quelle che rovinano il vivere libero; ma si fa con forze ed ordini pubblici, che hanno i termini loro particolari, nè trascendono a cosa che rovini la repubblica. E quanto a corroborare questa opinione con gli esempi, voglio che degli antichi mi basti questo di Coriolano; sopra il quale ciascuno consideri, quanto male saria risultato alla repubblica romana, se tumultuariamente ei fussi stato morto: perchè ne nasceva offesa da privati a privati, la quale offesa genera paura; la paura cerca difesa; per la difesa si procacciano i partigiani; dai partigiani nascono le parti nelle cittadi; dalle parti <sup>1)</sup> la rovina di quelle. <sup>2)</sup> Ma sendosi governata la cosa mediante chi ne aveva autorità, si vennero a tôr via tutti quelli mali che ne potevano nascere governandola con autorità privata. Noi avemo visto nè' nostri tempi, quale novità ha fatto alla repubblica di Firenze non potere la moltitudine sfogare l'animo suo ordinariamente <sup>3)</sup> contra a un suo cittadino; come accadde nel tempo di Francesco Valori, che era come principe della città; il quale essendo giudicato ambizioso da molti, e uomo che volesse con la sua audacia e animosità <sup>4)</sup> trascendere il vivere civile; <sup>5)</sup> e non essendo nella repubblica via a poterli resistere se non con una setta contraria alla sua; ne nacque che non avendo paura quello, se non di modi straordinari, si cominciò a fare fautori che lo difendessino; dall'altra parte, quelli che lo oppugnavano <sup>6)</sup> non avendo via or-

<sup>1)</sup> Meglio che *partiti*, come oggi si dice comunemente.

<sup>2)</sup> Ancora un bellissimo esempio di sorta.

<sup>3)</sup> Nei modi ordinarii.

<sup>4)</sup> Veemenza d'animo.

<sup>5)</sup> Sopraffare la libertà, farsi tiranno.

<sup>6)</sup> Lo combattevano, gli contrastavano.

dinaria a reprimerlo, pensarono alle vie straordinarie: intanto che <sup>4)</sup> si venne alle armi. E dove, <sup>2)</sup> quando <sup>3)</sup> per l'ordinario <sup>4)</sup> si fusse potuto opporseli, sarebbe la sua autorità spenta con suo danno solo; avendosi a spegnere per lo straordinario, seguì con danno non solamente suo, ma di molti altri nobili cittadini. <sup>5)</sup> Potrebbe ancora allegare, a fortificazione della soprascritta conclusione, l'accidente seguito pur in Firenze sopra <sup>6)</sup> Piero Soderini, il quale al tutto seguì per non essere in quella repubblica alcuno modo di accuse contra alla ambizione de' potenti cittadini: perchè lo accusare un potente a otto giudici <sup>7)</sup> in una repubblica, non basta: bisogna che i giudici siano assai, perchè pochi sempre fanno a modo de' pochi. Tanto che, se tali modi vi fussono stati, o i cittadini lo arebbono accusato, vivendo <sup>8)</sup> egli male; e per tal mezzo, senza far venire l'esercito spagnuolo, <sup>9)</sup> arebbono sfogato l'animo loro: o non vi-

<sup>4)</sup> Di modo che.

<sup>2)</sup> Mentre.

<sup>3)</sup> Se.

<sup>4)</sup> Per le vie ordinarie.

<sup>5)</sup> Francesco Valori, cittadino molto grande e primo de' fautori del Savonarola, fu Gonfaloniere di giustizia nel gennaio-febbraio 1497. Nel tumulto che seguì a Firenze l'anno appresso, assalendosi il convento di San Marco e traendosi in carcere il frate, fu ammazzato dai parenti di coloro che l'anno avanti erano stati decapitati come fautori de' Medici, perchè l'autorità sua era sopra tutti gli altri stata cagione ch' e' fossero stati privati della facultà di ricorrere al giudizio del Consiglio popolare. Guicciardini, *Istoria d'Italia*, libr. 3<sup>o</sup>.

<sup>6)</sup> A danno di.

<sup>7)</sup> Agli Otto erano deferite le cause di Stato.

<sup>8)</sup> Comportandosi.

<sup>9)</sup> Raimondo di Cardona, vicere di Napoli, capitano generale della Lega santa, formata da Giulio II con Spagna, Inghilterra e Venezia, rimise i Medici in Firenze (settembre, 1512).



vendo male, non arebbono avuto ardire operarli <sup>1)</sup> contra, per paura di non essere accusati essi: e così sarebbe da ogni parte cessato quello appetito <sup>2)</sup> che fu cagione di scandalo. <sup>3)</sup> Tanto che si può concludere questo, che qualunque volta si vede che le forze esterne siano chiamate da una parte d' uomini che vivono in una città, si può credere nasca da' cattivi ordini di quella, per non esser, dentro a quello cerchio, <sup>4)</sup> ordine da potere senza modi istraordinari sfogare i maligni umori che nascono nelli uomini: a che si provvede al tutto con ordinarvi le accuse alli <sup>5)</sup> assai giudici, e dare riputazione <sup>6)</sup> a quelle. Li quali modi furono in Roma sì bene ordinati, che in tante dissensioni della Plebe e del Senato, mai o il Senato o la Plebe o alcuno particolare cittadino non disegnò valersi di forze esterne; perchè avendo il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. E benchè gli esempi soprascritti siano assai sufficienti a provarlo, nondimeno ne voglio addurre un altro, recitato <sup>7)</sup> da Tito Livio nella sua istoria: il quale riferisce come, sendo stato in Chiusi, città in quelli tempi nobilissima in Toscana, da uno Lucumone violata una sorella di Arunte, e non potendo Arunte vendicarsi per la potenza del violatore, se n' andò

1) Fargli.

2) Malumore, desiderio di novità.

3) *Scandalo* negli antichi ha frequentemente valore di *discordia*.

4) Di mura.

5) Ellissi di preposizione: *dinanzi alli assai giudici*. La preposizione *a* sovente per proprietà di lingua lascia le preposizioni con cui suole accompagnarsi, ritenendone il valore, come se fossero espresse.

6) Autorità, credito.

7) Ripetuto, riferito. Cfr. Liv. V, 36.

a trovare i Franciosi, <sup>1)</sup> che allora regnavano in quello luogo che oggi si chiama Lombardia; e quelli confortò a venire con armata mano a Chiusi, mostrando loro come con loro utile lo potevano vendicare della ingiuria ricevuta: che se Arunte avesse veduto potersi vendicare con i modi della città, non avrebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in una repubblica, <sup>2)</sup> così sono inutili e dannose le calunnie; come nel capitolo seguente discorreremo.

CAP. VIII. — *Quanto le accuse sono utili alle repubbliche, tanto sono perniziose le calunnie.*

Non ostante che la virtù di Furio Cammillo, poi ch'egli ebbe libera Roma dalla oppressione de' Franciosi, avesse fatto che tutti i cittadini romani, senza parer loro tôrsi reputazione o grado, cedevano a quello; nondimeno Manlio Capitolino non poteva sopportare

---

<sup>1)</sup> Galli.

<sup>2)</sup> « E verissimo che è molto utile, anzi quasi necessario, che in una città siano modi facili di opprimere per via delle leggi e de' giudicii i cattivi cittadini, e in ispezie quelli che macchinassino contro allo Stato; ma bisogna anche avvertire che siano ordinati in modo che gl'innocenti non siano facilmente vessati o puniti. Perchè oltre a essere ingiusto, è anche pernicioso alla città; perchè andando questo pericolo sopra gli uomini nobili e di più qualità, vivendo loro con questo continuo sospetto, diventano di necessità malcontenti, e la mala contentezza de' più potenti diventa in molti modi pericolosa alla repubblica; e se bene lo essere condannato uno cittadino a torto è in sè di poca importanza, diventa importante per il terrore che dà agli altri; e anche può essere lui di qualità che faccia danno alla città, come si vede di Alcibiade, e fu per vedersi di Temistocle cacciato ingiustamente da Atene.... »

(GUICCIARDINI).

che gli fusse attribuito tanto onore e tanta gloria; parendogli, quanto alla salute di Roma, per avere salvato il Campidoglio, aver meritato quanto Cammillo; e quanto all'altre belliche laudi, <sup>1)</sup> non essere inferiore a lui. Di modo che, carico d'invidia, non potendo quietarsi per la gloria di quello, e veggendo non potere seminare discordia infra i Padri, si volse alla Plebe, seminando varie oppinioni sinistre <sup>2)</sup> intra quella. E intra l'altre cose che diceva, era come il tesoro il quale si era adunato insieme per dare ai Franciosi, e poi non dato <sup>3)</sup> loro, era stato usurpato da privati cittadini; e quando si riavesse, si poteva convertirlo in pubblica utilità, alleggerendo la Plebe da' tributi, o da qualche privato debito. Queste parole poterono assai nella <sup>4)</sup> Plebe; talchè cominciò <sup>5)</sup> avere concorso, <sup>6)</sup> ed a fare a sua posta tumulti assai nella città: la qual cosa dispiacendo al Senato, e parendogli di momento <sup>7)</sup> e pericolosa, creò uno Dittatore, perchè ei riconoscesse <sup>8)</sup> questo caso, e frenasse lo impeto <sup>9)</sup> di Manlio. Onde che subito il Dittatore lo fece citare, e condussonsi in pubblico all'incontro l'uno dell'altro; il Dittatore in mezzo de' Nobili, e Manlio in mezzo della Plebe. Fu domandato Manlio che dovesse dire, appresso a chi fusse questo tesoro che ei diceva, perchè ne era così desideroso il Senato d'intenderlo come la Plebe: a che Man-

1) Meriti militari.

2) Falso.

3) Sottintendi: *si era*.

4) Nell'animo della plebe.

5) Manlio.

6) Seguito di partigiani.

7) Grave.

8) Esaminasse.

9) Prepotenza.

lio non rispondeva particolarmente; ma, andando fuggendo, <sup>1)</sup> diceva come non era necessario dire loro quello che e' si sapevano: tanto che il Dittatore lo fece mettere in carcere. <sup>2)</sup>

È da notare per questo testo, <sup>3)</sup> quanto siano nelle città libere, ed in ogni altro modo di vivere, <sup>4)</sup> detestabili <sup>5)</sup> le calunnie; e come, per reprimerle, si debbe non perdonare a ordine <sup>6)</sup> alcuno che vi faccia a proposito. Nè può essere migliore ordine a tôrle via, che aprire assai luoghi <sup>7)</sup> alle accuse; perchè quanto le accuse giovano alle repubbliche, tanto le calunnie nucono: e dall'altra parte, è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno di testimone, nè di alcuno altro particolare riscontro a provarle, in modo che ciascuno da ciascuno può essere calunniato; ma non può già essere accusato, avendo le accuse bisogno di riscontri veri, e di circostanze, che mostrino la ve-

1) Parecchie edizioni: *sfuggendo*. S'intende pur sempre per lo rispondere in modo da eludere la domanda: quegli sfuggiva o si schermiva di chiarire l'accusa. Del rimanente, questo gerundio dipendente da un altro gerundio non è un costrutto elegante.

2) Anno av. Cr. 385. V. Liv. VI, 11 e seg.

3) *Testo* vale citazione, fatto allegato.

4) In ogni altra forma di reggimento politico.

5) « È vera conclusione che le calunnie sono detestabili, ma tanto naturali in una città libera, che è difficile e forse impossibile il levarle, perchè quando nasce uno carico falso contro a uno cittadino, che può nascere per malignità di chi ne è autore e anche per errore, come si può provvedere che non si allarghi nella moltitudine, la quale è più inclinata a credere il male che il bene?... Però in ogni popolo libero fu e sarà sempre abbondanza di calunniatori; basta, che le calunnie false col tempo e con la verità si spengono spesso per se stesse. » (GUICCIARDINI).

6) Non risparmiare alcun provvedimento.

7) Offrire molti modi.

rità dell'accusa. Accusansi gli uomini a' magistrati, a' popoli, a' consigli; calunniansi per le piazze e per le logge. <sup>1)</sup> Usasi più questa calunnia dove si usa meno l'accusa, e dove le città sono meno ordinate a riceverle. <sup>2)</sup> Però, uno ordinatore d'una repubblica debbe ordinare che si possa in quella accusare ogni cittadino, senza alcuna paura o senza alcuno sospetto; e fatto questo e bene osservato, debbe punire acutamente i calunniatori: i quali non si possono dolere quando siano puniti, avendo i luoghi aperti a udire le accuse di colui che gli avesse per le logge calunniato. <sup>3)</sup> E dove non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi: perchè le calunnie irritano, e non castigano i cittadini; e gli irritati pensano di valersi, <sup>4)</sup> odiando più presto, <sup>5)</sup> che temendo le cose che si dicono contra a loro.

Questa parte, come è detto, era bene ordinata in Roma; ed è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. E come a Roma questo ordine fece molto bene, a Firenze questo disordine fece molto male. E chi legge le istorie di questa città, vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date a' suoi cittadini, che si sono adoperati nelle cose importanti di quella. Dell'uno dicevano, ch'egli aveva rubati danari al Co-

---

1) Luoghi al tempo dei comuni destinati ai comizi e ad ogni maniera di pubbliche adunanze.

2) Non hanno luoghi, uffici ordinati per ricevere le accuse.

3) Vuol dire che i calunniatori non si potevano dolere della punizione, avendo anch'essi aperta la via ad udire pubblicamente se giusta o calunniosa era l'accusa che si portava contro di loro. Però qui il concetto non esce chiaro dall'espressione.

4) Cioè, quelli che sono irritati per le calunnie, cercano rifarsene con la vendetta.

5) Cioè, i detrattori o calunniatori.

mune; dell' altro, che non aveva vinto una impresa per essere stato corrotto; e che quell' altro per sua ambizione aveva fatto il tale e tale inconveniente. Del che ne nasceva che da ogni parte ne surgeva odio: donde si veniva alla divisione; dalla divisione alle sette; dalle sette alla rovina. Che se fusse stato in Firenze ordine d' accusare i cittadini, e punire i calunniatori, non seguivano infiniti scandali che sono seguiti; perchè quelli cittadini, o condannati o assoluti che fussino, non avrebbero potuto nuocere alla città; e sarebbero stati accusati meno assai che non ne erano calunniati, non si potendo, come ho detto, accusare come calunniare ciascuno. Ed intra l' altre cose di che <sup>1)</sup> si è valuto alcuno cittadino <sup>2)</sup> per venire alla grandezza sua, sono state queste calunnie: le quali venendo contra a' cittadini potenti che allo appetito <sup>3)</sup> suo si opponevano, facevano assai per quello; perchè, pigliando la parte del Popolo, e confirmandolo nella mala opinione ch' egli aveva di loro, se lo fece amico. E benchè se ne potesse addurre assai esempi, voglio essere contento solo d' uno. <sup>4)</sup> Era lo esercito fiorentino a campo <sup>5)</sup> a Lucca, comandato da messer Giovanni Guicciardini, commissario di quello. Vol-

---

<sup>1)</sup> Di cui.

<sup>2)</sup> « Lo esempio di Cosimo, figurato nel Discorso senza nominarlo, è un sogno, dice il Guicciardini; perchè a lui aperse la via alla grandezza non le calunnie, ma la prudenza, e principalmente la ricchezza eccessiva, con le quali essendo il governo di Firenze disordinatissimo e pieno per sua natura di sedizione, gli fu facile corrompere i cittadini; e fomentando le divisioni della città, camminare, col farsi capo di una parte, alla tirannide. »

<sup>3)</sup> Ambizione.

<sup>4)</sup> V. del Nostro le *Istorie fiorentine*, lib. IV, cap. 24 e seg. A. 1433.

<sup>5)</sup> All' assedio di Lucca.

lono o i cattivi suoi governi, <sup>1)</sup> o la cattiva sua fortuna, che la espugnazione di quella città non seguisse. Pur, comunque il caso stesse, ne fu incolpato messer Giovanni, dicendo com' egli era stato corrotto da' Lucchesi: la quale calunnia sendo favorita da' nimici suoi, condusse messer Giovanni quasi in ultima disperazione. E benchè, per giustificarsi, ei si volessi mettere nelle mani del Capitano; nondimeno non si potette mai giustificare, per non essere modi in quella repubblica da poterlo fare. Di che ne nacque assai sdegno intra li amici di messer Giovanni, che erano la maggior parte delli uomini grandi; <sup>2)</sup> ed infra coloro che desideravano fare novità in Firenze. La qual cosa, e per queste e per altre simili cagioni, tanto crebbe, che ne seguì la rovina di quella repubblica. <sup>3)</sup>

Era dunque Manlio Capitolino calunniatore, e non accusatore; ed i Romani mostrarono in questo caso appunto, come i calunniatori si debbono punire. Perchè si debbe fargli diventare accusatori; e quando l' accusa si riscontri vera, o premiarli, o non punirli: ma quando la non si riscontri vera, punirli, come fu punito Manlio.

---

1) I suoi cattivi portamenti fecero sì.

2) Nobili.

3) Oppone qui il Guicciardini: « . . . è vero che messer Giovanni fu calunniato ingiustamente, e che per essere i giudizi disordinati non ebbe modo per mezzo di quegli giustificare la innocenza sua, ancora che ne facesse ogni opera, insino a rappresentarsi volontariamente in carcere; ma dalla calunnia sua non nacque la divisione della città, nè da questo si augmentarono, anzi per contrario le discordie de' cittadini fouentarono e feciono di più momento questo caso suo, che per lo ordinario non sarebbe stato. »

CAP. IX. — *Come egli è necessario esser solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuori delli antichi suoi ordini riformarla.*

E' parrà forse ad alcuno, che io sia troppo trascorso dentro nella istoria romana, non avendo fatto alcuna menzione ancora degli ordinatori di quella repubblica, nè di quelli ordini che o alla religione o alla milizia riguardassero. E però, non volendo tenere più sospesi gli animi di coloro che sopra questa parte <sup>1)</sup> volessino intendere alcune cose; dico, come molti per avventura giudicheranno di cattivo esempio, che uno fondatore d'un vivere civile, <sup>2)</sup> quale fu Romolo, abbia prima morto un suo fratello, dipoi consentito alla morte di Tito Tazio Sabino, eletto da lui compagno nel regno; giudicando per questo, che gli suoi cittadini potessero con l' autorità <sup>3)</sup> del loro principe, per ambizione e desiderio di comandare, offendere quelli che alla loro autorità si opponessino. La quale opinione sarebbe vera, quando non si considerasse che fine l' avesse indotto a fare tal omicidio. <sup>4)</sup> E debbesi pigliare questo per una regola generale: che non mai o di rado occorre che alcuna repubblica o regno sia da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori delli ordini vecchi riformato,

---

1) Così la Romana e l' ediz. del 1813. La Testina e il Poggiali: *queste parti.*

2) Stato.

3) Seguendo l' esempio.

4) La morale espressa da Livio è diversa; I, 14: *Ob infidam societatem regni.* Ed Ennio dice: *nulla sancta societas nec fides regni est.* La concorrenza del regno è infida: piaceva a Romolo essere rimasto, come si sia, solo.



se non è ordinato da uno; anzi è necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione. <sup>1)</sup> Però, uno prudente ordinatore d'una repubblica, e che abbia questo animo <sup>2)</sup> di volere giovare non a sè ma al bene comune, non alla sua propria successione ma alla comune patria, debbe ingegnarsi di avere l'autorità solo; nè mai uno ingegno savio riprenderà alcuno di alcuna azione istraordinaria, che per ordinare un regno o costituire una repubblica usasse. Convieni bene, che, accusandolo il fatto, lo effetto lo scusi; e quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà: <sup>3)</sup> perchè colui che è violento per guastare, non quello che è <sup>4)</sup> per racconciare, si debbe riprendere. Debbe bene in tanto esser prudente e virtuoso, che <sup>5)</sup> quella autorità che si ha presa, non la lasci ereditaria ad un altro: perchè, essendo gli uomini più proni <sup>6)</sup> al male che al bene, potrebbe il suo successore usare ambiziosamente <sup>7)</sup>

---

1) « Non è dubbio che un solo può porre miglior ordine alle cose che non fanno molti, e che uno in una città disordinata merita laude, se non potendo riordinarla altrimenti, lo fa con la violenza e con la fraude e modi straordinarii. » Così il Guicciardini consente col Machiavelli riconoscendo il fatto, quale era in sostanza allora ammesso da tutti; ma egli cerca tosto attenuarlo, temperarlo con un linguaggio moderato e coi suggerimenti del senso comune. « Ma si preghi Dio che non ci sia bisogno di essere riordinati a questo modo, perchè gli uomini sono fallaci e facilmente al riordinatore può venire la voglia di farsi tiranno. »

2) Intenzione.

3) L'autore qui sottomette troppo la morale alla ragion di stato. Cfr. II, 13; III, 41 e *Principe*, 18.

4) Sottintendi: tale, violento.

5) Dipende da *in tanto*.

6) Così anche l'edizione del 1813. La Testina, e molte altre: *pronti*.

7) Con soverchia cupidigia d'onore e di maggioranza.

quello che da lui virtuosamente fusse stato usato. Oltre di questo, se uno è atto ad ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto, quando la rimanga sopra le spalle d'uno; ma sì bene, quando la rimane alla cura di molti, e che a molti stia il mantenerla. Perchè, così come molti non sono atti ad ordinare una cosa, per non conoscere il bene di quella, causato <sup>1)</sup> dalle diverse opinioni che sono fra loro; così conosciuto che lo hanno, non si accordano a lasciarlo. <sup>2)</sup> E che Romolo fusse di quelli che nella morte del fratello e del compagno meritasse scusa; e che quello che fece, fusse per il bene comune, e non per ambizione propria; lo dimostra lo avere quello subito ordinato uno Senato, con' il quale si consigliasse, e secondo l'opinione del quale deliberasse. <sup>3)</sup> E chi considera bene l'autorità che Romolo si riserbò, vedrà non se ne essere riserbata alcun'altra che comandare alli eserciti quando si era deliberata la guerra, e di ragunare il Senato. Il che si vide poi, quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tar-

<sup>1)</sup> Intendi: il non conoscere.

<sup>2)</sup> Il Machiavelli vuole l'assolutismo solo come forma transitoria di governo, non come forma stabile; crede necessaria negli stati ben ordinati la limitazione del volere regio per mezzo di consigli, e lo fa dire anche a Fabrizio Colonna nell'*Arte della guerra*, lib. I. Il suo vero ideale è poi sempre la repubblica.

<sup>3)</sup> Livio, scrive (I, 8), che Romolo scelse cento tra i principali cittadini, i più anziani, e ne formò il consiglio, o Senato del re, e diede loro il nome di *padri*. Ma *patres* in origine erano propriamente i capi delle singole famiglie, che solevano convenire in consiglio per provvedere al bene di tutta la comunità. Il Guicciardini qui poi osserva: « A quello che dice, che Romolo spettò al bene comune, e non alla propria ambizione, avendo costituito uno senato, bisogna prima bene leggere e considerare la vita di Romulo, il quale, se bene mi ricordo, si dubitò non fussi ammazzato dal Senato, per arrogarsi troppa autorità. »

quini; dove da' Romani non fu innovato alcun ordine dello antico, se non che in luogo d' uno Re perpetuo, fossero duoi Consoli annuali; il che testifica, tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi ad uno vivere civile e libero, che ad uno assoluto e tirannico.

Potrebbeasi dare in corroborazione delle cose sopradette infiniti esempi; come Moisè, Licurgo, Solone, ed altri fondatori di regni e di repubbliche, i quali poterono, per aversi attribuito un' autorità, formare leggi a proposito del bene comune: ma gli voglio lasciare indietro, come cosa nota. Addurronne solamente uno, non sì celebre, ma da considerarsi per coloro che desiderassero essere di buone leggi ordinatori: il quale è, che desiderando Agide re di Sparta <sup>1)</sup> ridurre gli Spartani intra quelli termini che <sup>2)</sup> le leggi di Licurgo gli avessero rinchiusi, parendoli che per esserne in parte deviat, la sua città avesse perduto assai di quella antica virtù, e, per conseguente, di forze e d' imperio; fu ne' suoi primi principii ammazzato dalli Efori spartani, come uomo che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopo lui nel regno Cleomene, e nascendogli il medesimo desiderio per gli ricordi e scritti ch' egli aveva trovati di Agide, <sup>3)</sup> dove si vedeva quale era la mente ed intenzione sua, conobbe non potere fare questo bene alla sua patria se non diventava solo di autorità; parendogli, per l' ambizione degli uomini, non potere fare utile a molti contra alla voglia di pochi: e presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, e qualunque altro gli potesse contrastare; dipoi rinnovò

---

<sup>1)</sup> av. Cr. 244-241.

<sup>2)</sup> Nei quali. V. nota a pag. 34.

<sup>3)</sup> Di cui aveva sposato la vedova.

in tutto le leggi di Licurgo. La quale deliberazione era atta a fare risuscitare Sparta, e dare a Cleomene quella reputazione che ebbe Licurgo, se non fusse stato la potenza de' Macedoni, e la debolezza delle altre repubbliche greche. Perchè, essendo dopo tale ordine assaltato da' Macedoni, <sup>1)</sup> e trovandosi per se stesso inferiore di forze, e non avendo a chi rifuggire, fu vinto; e restò quel suo disegno, quantunque giusto e laudabile, imperfetto. Considerato adunque tutte queste cose, conchiudo, come a ordinare una repubblica è necessario essere solo; e Romolo per la morte di Remo e di Tazio meritare iscusata, e non biasmo.

CAP. X. — *Quanto sono laudabili i fondatori d' una repubblica o d' uno regno, tanto quelli d' una tirannide sono vituperabili.*

Intra tutti gli uomini laudati sono i laudatissimi <sup>2)</sup> quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni. Appresso dipoi, <sup>3)</sup> quelli che hanno fondato o repubbliche o regni. Dopo costoro, sono celebri quelli che, preposti alli eserciti, hanno ampliato o il regno loro, o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini litterati; e perchè questi sono di più ragioni, <sup>4)</sup> sono celebrati ciascuno d' essi secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero de' quali è infinito, si at-

---

<sup>1)</sup> av. Cr. 221. I Macedoni erano governati e condotti da Antigono Dosone.

<sup>2)</sup> Costr. I laudatissimi infra tutti gli uomini laudati sono quelli, ecc.

<sup>3)</sup> Come dire: continuando subito a quelli, dietro quelli sono laudatissimi, ecc.

<sup>4)</sup> Di più maniere, di più qualità. Anche i latini usarono in simil significato la voce *ratio*.

tribuisce <sup>4)</sup> qualche parte di laude, la quale gli arreca l' arte e l' esercizio suo. Sono per lo contrario infami e destabilili gli uomini destruttori delle religioni, dissipatori <sup>2)</sup> de' regni e delle repubbliche, inimici delle virtù, <sup>3)</sup> delle lettere, e d' ogni altra arte che arrechi utilità ed onore alla umana generazione; come sono gli empìi e violenti, gl' ignoranti, gli oziosi, i vili, e i dappochi. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, sì tristo o sì buono, <sup>4)</sup> che, propostogli la elezione delle due qualità d' uomini, non laudi quella che è da laudare, e biasmi quella che è da biasmare: nientedimeno, dipoi, quasi tutti, ingannati da un falso bene e da una falsa gloria, si lasciano andare, o volontariamente o ignorantemente, nei gradi <sup>5)</sup> di coloro che meritano più biasimo che laude; e potendo fare, con perpetuo loro onore, o una repubblica o un regno, si volgono alla tirannide: <sup>6)</sup> nè si avveggon per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con soddisfazione d' animo, e' fuggono; e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine incorrono. <sup>7)</sup> Ed è impossibile che quelli

1) *Si attribuisce* è usato nel senso del latino *tribuitur*. Sarebbe più itahano dire: si dà, si reca o simili.

2) Che menano a ruina.

3) Virtù in questo luogo non tanto significa le virtù morali o civili, quanto piuttosto l' abilità nelle scienze o nelle arti d' ornamento. In tal senso chiamaronsi e chiamansi *virtuosi* anche i periti di canto o di disegno.

4) Vuol dire: ogni generazione d' uomini.

5) *gradi*, nelle condizioni, nei termini, qualità o simili. Non comune.

6) Tirannide tra greci fu primieramente l' usurpazione del comune o del governo fatta da un privato; più tardi si prese nel senso che ha qui di mal governo, signoria violenta, despotismo.

7) Nota l' antitesi che qui governa sempre il discorso, conferendo moltissimo alla sua evidenza.

che in stato privato vivono in una repubblica, o che per fortuna o virtù ne diventano principi, se leggessino l'istorie, e delle memorie delle antiche cose facessero capitale, <sup>1)</sup> che non volessero, quelli tali privati vivere nella loro patria piuttosto Scipioni <sup>2)</sup> che Cesari: <sup>3)</sup> e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai, <sup>4)</sup> Timoleoni <sup>5)</sup> e Dioni, <sup>6)</sup> che Nabidi, <sup>7)</sup> Falari <sup>8)</sup> e Dionisi: <sup>9)</sup> perchè vedrebbero

<sup>1)</sup> Metafora tolta dal danaro messo a frutto: ne traessero guadagno, profitto.

<sup>2)</sup> Molti furono a Roma gli Scipioni, e tutti si segnalano per virtù civili e militari; fra i quali sono da notare il primo e il secondo Africano, l'uno vincitore d'Annibale a Zama, l'altro distruttore di Cartagine. Qui si allude al primo, adoperando per figura di sineddoche il plurale pel singolare.

<sup>3)</sup> C. Giulio Cesare, nato a Roma l'anno 99 av. Cr., fu governatore per otto anni della Gallia, che conquistò. L'anno 49 av. Cr. passava il Rubicone, con l'esercito, e s'impadronisce dello Stato. Agl' Idi di marzo del 44 av. Cr. fu trucidato nel teatro di Pompeo da 60 congiurati.

<sup>4)</sup> Agesilao, figlio di Archidamo, divenne re di Sparta nell'estate del 399 av. Cr. Battagliò tutta la vita, morì nel 358. Plutarco e Cornelio Nipote ne scrissero la vita, Senofonte un elogio.

<sup>5)</sup> Timoleone, nato in Corinto il 410 av. Cr., fu grande per l'amore alla patria, e per la liberazione della Sicilia cominciata l'anno 343, compiuta nel 337 av. Cr. nel quale morì. Plutarco ne scrisse la vita, Alfieri lo tolse a soggetto d'una tragedia.

<sup>6)</sup> Dione siracusano, discepolo e amico di Platone, cacciato di Siracusa, vi rientrò nel 357 av. Cr.: fattone principe fu trucidato nel 354 da Calippo Ateniese. Plutarco ne scrisse la vita.

<sup>7)</sup> Nabide tiranno di Sparta dal 205 al 192 av. Cr.: mostro di crudeltà, fu messo a morte da Alescimene, capo a 1000 uomini, che gli Etoli mandarono in soccorso.

<sup>8)</sup> Falari, oriundo di Creta, si fe' tiranno d'Agrigento nel 566 av. Cr.: vi durò chi dice 16, chi dice 30 anni: morì lapidato dai soggetti per sue crudeltà.

<sup>9)</sup> Dionisio il vecchio, nato il 430 av. Cr., tiranno di Siracusa nel 405; morì d'indigestione nel 368, facendosi succedere il figlio, detto poi Dionisio il giovane.

questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente<sup>1)</sup> laudati. Vedrebbero ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessino Dionisio e Falari, ma vedrebbero di lunga<sup>2)</sup> avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che si inganni per la gloria di Cesare,<sup>3)</sup> sentendolo, massime, celebrare dagli scrittori: perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dello imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina.<sup>4)</sup> E

1) *Eccessivamente* vale: in modo da eccedere i termini, e quindi usasi in senso di biasimo: ma il Machiavelli l'usa qui in senso buono di grandemente, sommamente, straordinariamente. Anche il Passavanti in un luogo citato dalla Crusca: Tutte le cose che sono scibili . . . il diavolo *eccessivamente* le intende (cioè perfettissimamente). E il Sannazzaro nell'Arcadia: Dodici o quindici alberi di tanto strana ed *eccessiva* bellezza, che chiunque li vedesse giudicherebbe che la maestra natura vi si fosse con sommo diletto studiata in formarli. E il Dati, *Vita di Parrasio*: Di rado o non mai si dà valore *eccessivo* senza gara o senza cimento.

2) *Di lunga*, va riferito all'avverbio comparativo seguente. Più comunemente si dice *di gran lunga*.

3) Gli scrittori tedeschi, dice il Villari, hanno spesso biasimato il Machiavelli per questo suo giudizio su Cesare, che egli più volte ripete. Che oggi il carattere e la condotta di Giulio Cesare, specialmente dopo quanto ne ha scritto Teodoro Mommsen, siano assai diversamente giudicati, è fuori d'ogni dubbio. Da ciò che accadde dopo la morte del Dittatore, si mostra la necessità di un governo assoluto per conservare lo stato, mentre la repubblica era giunta all'estremo grado della corruzione.

4) L. Sergio Catilina, famoso per il parricidio ordinato contro Roma nell'anno 63 av. Cr.: combattuto e ucciso da C. Antonio console nella battaglia di Pistoia (62 av. Cr.). Sono celebri le Orazioni pronunciate contro di lui da Cicerone, e la monografia di Sallustio.

tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello <sup>4)</sup> che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto; <sup>5)</sup> talchè, non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nemico suo.

Consideri ancora quello ch'è diventato principe in una repubblica, quante laudi, poichè Roma fu diventata imperio, meritano più quelli imperadori che vissero sotto <sup>3)</sup> le leggi e sotto principi buoni, che quelli che vissero al contrario: e vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino e Marco, non erano necessari i soldati pretoriani nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro, la benivolenza del Popolo, lo amore del Senato gli difendeva. <sup>4)</sup> Vedrà ancora come a Caligola, <sup>5)</sup> Nerone, <sup>6)</sup> Vitellio, <sup>7)</sup> ed a tanti altri scellerati imperadori,

<sup>1)</sup> *Quello e quegli, esso ed egli* furono dagli antichi indifferentemente usati parlandosi di cosa e di persona. Ma la grammatica abolì *esso*, e restrinse *quello*, in caso retto, alle cose, non permettendo che si riferisca a persone.

<sup>2)</sup> M. Giunio Bruto, nato di Servilia, sorella di Catone uticense, e di M. Giunio, seguace di Mario. Aderente alla parte pompejana combattè a Farsaglia: fu tra i congiurati che pugnarono Cesare; e poscia, vinto insieme con Cassio a Filippi da Ottavio e Antonio, si uccise. Plutarco ne scrisse la vita. G. Leopardi ha un canto intitolato *Bruto minore*.

<sup>3)</sup> Ossequenti alle leggi.

<sup>4)</sup> Designa il periodo aureo della storia dell'impero. Tito Flavio Vespasiano, delizia del genere umano, imperò dal 79 all'81 di Cr. Da Nerva alla morte di Marco Aurelio decorrono gli anni di Cr. 96-180.

<sup>5)</sup> Cajo Cesare Caligola, figlio di Germanico ed Agrippina, succeduto a Tiberio imperatore nel 37 di Cr. fu trucidato da Cassio Cherea nel 41.

<sup>6)</sup> Nerone Claudio, figlio di Domizio Enobarbo e Agrippina, adottato da Claudio di cui aveva sposata la figlia Ottavia, fu imperatore dal 54 al 68 d. Cr.

<sup>7)</sup> Aulo Vitellio sconfisse Ottone, e gli successe nel 69 d. Cr.:



non bastarono gli eserciti orientali ed occidentali a salvarli contra a quelli nemici, che li loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. <sup>1)</sup> E se la istoria di costoro fusse ben considerata, sarebbe assai ammaestramento a qualunque principe, a mostrargli la via della gloria o del biasmo, e della sicurtà o del timore suo. Perchè, di ventisei imperadori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; <sup>2)</sup> e se di quelli che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, <sup>3)</sup> fu morto da quella corruzione che lo antecessore suo aveva lasciata nei soldati. E se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scellerato, come Severo, nacque <sup>4)</sup> da una sua grandissima fortuna e virtù; le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora, per la lezione <sup>5)</sup> di questa istoria, come si può ordinare un regno buono: perchè tutti gl' imperadori che succedono all' imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni,

---

fu vinto da Vespasiano e ucciso a furia di popolo sul finire dello stesso anno.

<sup>1)</sup> Prodotti, procacciati.

<sup>2)</sup> Di morte naturale.

<sup>3)</sup> Massimino, successo ad Alessandro Severo fu ucciso dai suoi soldati all'assedio di Aquileja nel 238 d. Cr. dopo tre anni d'impero. — Servio Sulpicio Galba successo a Nerone, fu trucidato dai suoi soldati un anno dopo. — Publio Elvio Pertinace nel 193 d. Cr. successe a Comodo, e fu trucidato dopo soli 87 giorni di regno. — Settimio Severo, successo a Pertinace, dopo pochi giorni di regno d'un Didio Giuliano, tenne il trono diciotto anni, e morì nel 211.

<sup>4)</sup> Sottintendi *ciò*.

<sup>5)</sup> *Lezione* oggi significa quasi solamente l'insegnamento che dà il maestro; ma qui conserva il senso suo primitivo e generale di *lettura*. V. pag. 4.

come furono quei cinque da Nerva a Marco: e come l'imperio cadde negli eredi, <sup>1)</sup> ei ritornò nella sua rovina.

Pongasi, adunque, innanzi un principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscagli <sup>2)</sup> con quelli che erano stati prima e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse essere nato, o a quali volesse essere preposto. Perchè in quelli governati da' buoni, vedrà <sup>3)</sup> un principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo: vedrà il Senato con la sua autorità, i magistrati con i suoi <sup>4)</sup> onori; godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze; la nobiltà e la virtù esaltata: vedrà ogni quiete, ed ogni bene; e, dall'altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta: vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole. Vedrà, in fine, trionfare il mondo; pieno di riverenza e di gloria il principe, d'amore e di sicurtà i popoli. Se considererà, dipoi, tritamente <sup>5)</sup> i tempi degli altri imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli: tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne; l'Italia afflitta, e piena di nuovi <sup>6)</sup> infortunii; rovinata e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi tem-

---

<sup>1)</sup> Divenne ereditario. Il Machiavelli è avverso al governo ereditario, ma ben osserva il Guicciardini che questi pensieri che i re ordinino bene i regni privando i figliuoli o i più prossimi della successione, si dipingono più facilmente su' libri e nelle imaginations degli uomini, che non se ne eseguiscano in fatto.

<sup>2)</sup> Li confronti, paragoni. Lat. *conferat*.

<sup>3)</sup> Ora l'ipotiposi viene a presentarci due quadri stupendi.

<sup>4)</sup> Lat. loro.

<sup>5)</sup> Tritamente, minutamente, a parte a parte. Non comune.

<sup>6)</sup> Straordinarii.

pli, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulteri: vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire<sup>1)</sup> innumerabili crudeltadi; e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare<sup>2)</sup> li accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberi<sup>3)</sup> contro al padrone; e quelli a chi<sup>4)</sup> fussero mancati i nemici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi<sup>5)</sup> Roma, Italia, e il mondo abbia con Cesare. E senza dubbio, se e' sarà nato d'uomo, <sup>6)</sup> si sbigottirà da ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d'uno immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente, cercando un principe la gloria del mondo, doverrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli<sup>7)</sup> non possono dare alli uomini maggiore occasione

1) Succedersi l'une all'altre.

2) Nota l'uso impersonale dell'infinito, taciuto il soggetto che sarebbe *gli uomini* o altro sim. Così l'attenzione si dirige tutta su l'azione stessa e non su chi la fa e la sostiene.

3) L'edizione del 1813 ha, non so con qual fondamento, *liberti. Padrone* può qui intendersi come adoperato nel senso di patrono.

4) A cui. È il *quis* latino in caso obliquo.

5) *Obblighi* è detto per ironia.

6) Cioè, se avrà ragione e cuore d'uomo . . . si ritrarrà sbigottito dall'imitare, ecc. Essendo la paura un affetto che ci allontana da una cosa concepita come cattiva, i verbi che si ritengono a tale affetto usansi talora nel significato di quelli che ne ritraggono la conseguenza, cioè distornare, rimuovere, o in senso neutro evitare, distogliersi, ecc.

7) *I cieli* son qui presi per la fortuna, conforme all'opinione degli antichi, che tutto attribuivano alla loro influenza nelle cose di quaggiù.

di gloria, nè li uomini la possono maggiore desiderare. E se a volere ordinare bene una città, si avesse di necessità a deporre il principato, meriterebbe quello che non la ordinasse, per non cadere di quel grado, qualche scusa: ma potendosi tenere il principato ed ordinarla, non si merita scusa alcuna. E in somma, considerino quelli a chi i cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie: l' una che gli fa vivere sicuri, e dopo la morte gli rende gloriosi; l' altra gli fa vivere in continove angustie; e dopo la morte lasciare di sè una sempiterna infamia.

CAP. XI. — *Della religione de' Romani.*

Ancora che Roma avesse il primo suo ordinatore Romolo, e che da quello abbi<sup>4)</sup> a riconoscere come figliuola il nascimento e la educazione sua; nondimeno, giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastavano a tanto imperio, messono nel petto<sup>2)</sup> del Senato romano di eleggere Numa Pompilio<sup>3)</sup> per successore a Romolo, acciocchè quelle cose che da lui fossero state

---

<sup>1)</sup> *Abbi* per *abbia*, pers. terza, è un fiorentinismo che non si scriverebbe più: qui sta bene per l' *a* che gli segue.

<sup>2)</sup> Nell' animo.

<sup>3)</sup> Numa Pompilio, sabino, re dal 39 all' 81 di Roma (715 al 673 av. Cr.). Dobbiamo osservare una volta per sempre, come il Machiavelli prenda la storia romana quale la trova in Livio, senza alcuna critica sua personale, senza alcun nuovo esame dei fatti che ivi sono narrati. Accetta anzi, e non fa tra di essi alcuna distinzione, così i fatti storici come le tradizioni favolose intorno alle origini di Roma. La critica moderna nel nome dei due primi re trova incluso il concetto di *forza* e *legge*, o che dal concetto fosse tratto il nome, o viceversa dal nome il concetto.

lasciate indietro, fossero da Numa ordinate. <sup>1)</sup> Il quale trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle ubbidienze civili con le arti della pace, si volse alla religione, come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà; e la costituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella repubblica; il che facilitò qualunque impresa che il Senato o quelli grandi uomini romani disegnarono fare. E chi discorrerà <sup>2)</sup> infinite azioni, e del popolo di Roma tutto insieme, e di molti de' Romani di per sè, vedrà come quelli cittadini temevano più assai rompere il giuramento che le leggi; come coloro che stimavano più la potenza di Dio, che quella degli uomini: come si vede manifestamente per gli esempi di Scipione e di Manlio Torquato. Perchè, dopo la rotta che Annibale aveva dato a' Romani a Canne, <sup>3)</sup> molti cittadini si erano adunati insieme, e sbigottiti e paurosi si erano convenuti <sup>4)</sup> abbandonare l' Italia, e girsene in Sicilia; il che sentendo Scipione, gli andò a trovare, e col ferro ignudo in mano gli costrinse a giurare di non abbandonare la patria. Lucio Manlio, <sup>5)</sup> padre di Tito Manlio, che fu

1) « Certo, dice il Guicciardini, o la prudenza o la fortuna de' Romani, o l' uno e l' altro insieme, fu ammirabile che i primi suoi due re fussino eccellentissimi, l' uno nelle arti della guerra, l' altro in quelle della pace; e che il primo fussi quello della guerra, perchè colle armi dette tanta vita alla nuova città, che potette aspettare Numa che la ordinassi con la religione. »

2) Esaminerà.

3) La battaglia di Canne fu l'anno di Roma 538 (216 av. Cr.).

4) Accordati. V. Livio XXII, 53.

5) Lucio Manlio era stato relegato dal padre in campagna, perchè, un po' balbuziente, non avrebbe potuto aspirare a pubblici uffici. Di là il giovine, saputo che il tribuno M. Pomponio aveva chiamato suo padre in giudizio, corse a Roma, e fece nel 391

dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio, Tribuno della plebe; ed innanzi che venissi il dì del giudizio, Tito andò a trovare Marco, e minacciando d'ammazzarlo se non giurava di levare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramento; e quello, per timore avendo giurato, gli levò l'accusa. E così quelli cittadini i quali <sup>1)</sup> l'amore della patria e le leggi di quella non ritenevano in Italia, vi furon ritenuti da uno giuramento che furono forzati a pigliare; e quel Tribuno pose da parte l'odio che egli aveva col padre, la ingiuria che gli aveva fatta il figliuolo, e l'onore suo, per ubbidire al giuramento preso: il che non nacque da altro, che da quella religione che Numa aveva introdotta in quella città.

E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a riunire la Plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare li tristi. Talchè, se si avesse a disputare a quale principe Roma fusse più obbligata, o a Romolo o a Numa, credo più tosto Numa otterrebbe il primo grado: perchè dove è religione, facilmente si possono introdurre l'armi; e dove sono l'armi e non religione, con difficoltà si può introdurre quella. E si vede che a Romolo per ordinare il Senato, e per fare altri ordini civili e militari, non gli fu necessario dell'autorità di Dio; ma fu bene necessario <sup>2)</sup> a Numa, il quale simulò di avere congresso <sup>3)</sup> con una Ninfa, la quale lo consi-

---

(363 av. Cr.) quel che dice l'Autore. L'anno di poi il popolo lo nominò tribuno militare nella guerra contro i Galli. V. Liv. VII, 4.

<sup>1)</sup> Oggetto.

<sup>2)</sup> *Necessario* qui è un neutro con forza quasi d'astratto, uguale a *necessità*.

<sup>3)</sup> Abboccamento, colloquio.

gliava di quello ch' egli avessi a consigliare il popolo: e tutto nasceva perchè voleva mettere ordini nuovi ed inusitati in quella città, e dubitava che la sua autorità non bastasse. E veramente, mai non fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in uno popolo, che non ricorresse a Dio; perchè altrimenti non sarebbero accettate: perchè sono molti beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sè ragioni evidenti da poterli persuadere ad altri. Però gli uomini savi, che vogliono tôrre questa difficoltà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno avuto il medesimo fine di loro. Ammirando, adunque, il Popolo romano la bontà e la prudenza sua, cedeva ad ogni sua deliberazione. Ben è vero che l' essere <sup>1)</sup> quelli tempi pieni di religione, e quelli uomini, con i quali egli aveva a travagliare, <sup>2)</sup> grossi, <sup>3)</sup> gli dettero facilità grande a conseguire i disegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque nuova forma. E senza dubbio, chi volesse ne' presenti tempi fare una repubblica, più facilità troverebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civiltà, che in quelli che sono usi a vivere nelle città, dove la civiltà è corrotta: ed uno scultore trarrà più facilmente una bella statua d' uno marmo rozzo, che d' uno male abbozzato d' altrui.

Considerato adunque tutto, conchiudo che la religione introdotta da Numa fu intra le prime cagioni della felicità di quella città: perchè quella causò buoni ordini; i buoni ordini fanno buona fortuna; e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese.

---

<sup>1)</sup> *L' essere ecc.*: le due proposizioni infinitive operano come due soggetti di *dettero*.

<sup>2)</sup> Trattare con qualche difficoltà, volgarmente *combattere*.

<sup>3)</sup> Rozzi.

E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quella è cagione della rovina d'esse. Perchè, dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d'un principe che supplisca a' difetti della religione. E perchè i principi sono di corta vita, conviene che quel regno manchi presto, secondo che manca la virtù d'esso. Donde nasce che i regni i quali dependono solo dalla virtù d'uno uomo, sono poco durabili, perchè quella virtù manca con la vita di quello; e rade volte accade che la sia rinfrescata con la successione, come prudentemente Dante dice:

« Rade volte discende per li rami  
L'umana probitate; e questo vuole  
Quei che la dà, perchè da lui si chiami. »<sup>1)</sup>

Non è, adunque, la salute di una repubblica o d'uno regno avere uno principe che prudentemente governi mentre vive; ma uno che l'ordini in modo, che, morendo ancora, la si mantenga. E benchè agli uomini rozzi più facilmente si persuade uno ordine o una opinione nuova, non è per questo impossibile persuaderla ancora agli uomini civili, e che si presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere nè ignorante nè rozzo: nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio.<sup>2)</sup> Io non voglio

<sup>1)</sup> *Purg.*, VII, 121-3, ma la volgata nel primo verso legge *risurge*.

<sup>2)</sup> Girolamo Savonarola, nato a Ferrara il 1452, resosi frate domenicano nel 1475, chiamato nel 1490 a Firenze nel convento di S. Marco da Lorenzo il Magnifico, vi predicò contro le delizie e vanità. Nel 1494 stabilì una forma di repubblica, che con poche mutazioni durò sino al ritorno dei Medici (1512). Fu impiccato e arso nella piazza della Signoria il 23 marzo 1498. Intorno al suo



giudicare s' egli era vero o no, perchè d' un tanto uomo se ne debbe parlare con reverenza: ma io dico bene, che infiniti lo credevano, senza avere visto cosa nessuna istraordinaria da farlo loro credere; perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto <sup>1)</sup> che prese, erano sufficienti a farli prestare fede. Non sia, pertanto, nessuno che si sbigottisca <sup>2)</sup> di non potere conseguire quello che è stato conseguito da altri; perchè gli uomini, come nella Prefazione nostra si disse, nacquero, vissero e morirono sempre con un medesimo ordine. <sup>3)</sup>

CAP. XII. — *Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia per esserne mancata mediante la Chiesa romana, <sup>4)</sup> è rovinata.*

Quelli principi, o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione; perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina d' una provincia, che vedere dispregiato il culto divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è in su che sia fondata la religione dove l' uomo è nato; perchè ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della religione gentile era

---

spirito profetico vedi il lib. II, cap. VI della storia di lui, narrata dal Villari.

1) L' assunto.

2) Tema, paventi.

3) Disposizione, qualità.

4) È chiaro che in tutto questo capitolo il nostro autore intende per Chiesa la Corte romana; e in tal senso trovasi spesso usata dagli scrittori contemporanei.

fondata sopra i responsi delli oracoli, e sopra la setta <sup>1)</sup> delli arioli <sup>2)</sup> e delli aruspici: tutte le altre loro cerimonie, sacrificii, riti, dependevano da questi; perchè loro facilmente credevano che quello Dio che ti poteva predire il tuo futuro bene o il tuo futuro male, te lo potessi ancora concedere. Di qui nascevano <sup>3)</sup> i tempj, di qui i sacrificii, di qui le supplicazioni, ed ogni altra cerimonia in venerarli: perchè l'oracolo di Delo, <sup>4)</sup> il tempio di Giove Ammone, <sup>5)</sup> ed altri celebri oracoli, tenevano il mondo in ammirazione, e devoto. Come costoro <sup>6)</sup> cominciarono dipoi a parlare a modo de' potenti, <sup>7)</sup> e questa falsità si fu scoperta ne' popoli, divennero gli uomini increduli, ed atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono, adunque, i Principi d'una repubblica o d'un regno, i fondamenti della religione che loro tengono, mantenerli; e fatto questo, sarà loro facile cosa a mantenere la loro repubblica religiosa, e, per conseguente, buona ed unita. E debbono, tutte le cose che nascono in favore di quella, come che le giudicassino false, favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle

---

<sup>1)</sup> Casta.

<sup>2)</sup> Indovini, dal lat. *hariolus*.

<sup>3)</sup> Da questa credenza avevano origine.

<sup>4)</sup> Forse voleva dire *Delfo*. A Delo nacque Apollo, il nume degli oracoli, ma da Delo recossi poi a Delfo, ove esso Dio e il suo oracolo vennero in grande onoranza, nè s'imprendeva per tutta la Grecia cosa alcuna d'importanza, senza aver prima questo consultato.

<sup>5)</sup> L'oracolo di Zeus Ammone si trovava nei deserti della Libia a occidente dell'Egitto. V, la *Storia di Alessandro Magno* descritta da Q. Curzio, lib. IV.

<sup>6)</sup> Gli oracoli.

<sup>7)</sup> Come erano indettati da potenti che corrompevano i sacerdoti.

cose naturali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savi, ne è nata l'opinione dei miracoli, che si celebrano nelle religioni eziandio false; perchè i prudenti gli aumentano, da qualunque principio e' si nascano; e l'autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque. Di questi miracoli ne fu a Roma assai; e intra gli altri fu, che saccheggiando i soldati romani la città dei Veienti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accostandosi alla immagine di quella, e dicendole, *vis venire Roman?* parve ad alcuno vedere che la accennasse; ad alcun altro, che ella dicesse di sì. Perchè, sendo quelli uomini ripieni di religione (il che dimostra Tito Livio, <sup>1)</sup> perchè nell'entrare nel tempio, vi entrarono senza tumulto, tutti devoti e pieni di reverenza), parve loro udire quella risposta che alla domanda loro per avventura si avevano presupposta: la quale opinione e credulità, da Cammillo e dagli altri principi della città fu al tutto favorita ed accresciuta. La quale religione se ne' Principi della repubblica cristiana si fusse mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch'elle non sono. Nè si può fare altra maggiore coniettura della declinazione d'essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. <sup>2)</sup> E chi considerasse i fondamenti <sup>3)</sup> suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo, senza dubbio, o la rovina o il flagello.

---

<sup>1)</sup> Lib. V, 22.

<sup>2)</sup> Ricorda in qualche modo la seconda novella del Decamerone.

<sup>3)</sup> Principii.

E perchè sono alcuni d'opinione, che 'l ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono: e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. <sup>1)</sup> La prima è, che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè, così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primò obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente, alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla obediènza d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. <sup>2)</sup> E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch' ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa: perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debile, che, per paura di non perdere

---

<sup>1)</sup> Confutazione.

<sup>2)</sup> Luigi XI, vincendo le signorie male obbedienti e rivali della monarchia, impedì che la Francia andasse divisa in piccoli Stati, e ristrinse in unità di comando quasi tutte le provincie. Nella Spagna Ferdinando il Cattolico arrivò a comandare a tutta la penisola, meno il Portogallo, congiungendo per il suo matrimonio al proprio regno d'Aragona quello di Castiglia, e togliendo ai Musulmani quello di Granata, ultimo avanzo della loro dominazione.

il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare <sup>1)</sup> uno potente che la difenda contra a quello che in Italia fusse diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, <sup>2)</sup> ch' erano già quasi re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Veneziani con l' aiuto di Francia; <sup>3)</sup> di poi ne cacciò i Franciosi con l' aiuto de' Svizzeri. <sup>4)</sup> Non essendo, dunque, stata la Chiesa potente da potere occupare l' Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo; ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente di Barbari potenti, ma di qualunque l' assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità,

---

<sup>1)</sup> Lat. Chiamare in aiuto, invocare.

<sup>2)</sup> Avendo il re dei Longobardi, Desiderio, devastato alcune terre dei papi per ridurre ad obbedienza i duchi di Spoleto e Benevento, e cercato di occupare Ravenna, il pontefice Adriano I ricorse per aiuto a Carlo Magno re dei Franchi. Questi, disceso in Italia, vinse il re Desiderio in Pavia, e a Verona il figlio di lui Adelchi, e distrusse il regno dei Longobardi. Anno 774.

<sup>3)</sup> Allude alla lega di Cambray fra Luigi XII, Ferdinando il Cattolico, l' Imperatore Massimiliano e papa Giulio II, da questo promossa a danno di Venezia, che vinta ed umiliata dovette ritirarsi alla difesa della laguna. Anno 1509. V. lib. III, c. 31 di questi *Discorsi*. e la *Storia d' Italia* del Guicciardini, VIII, 3.

<sup>4)</sup> Giulio II, preoccupato della potenza francese in Italia, formò la lega (detta *santa*) coi Veneziani, alla quale s' accostarono di poi Spagna e Inghilterra. I Francesi, sebbene vincitori a Ravenna, perduti i migliori capitani, tra i quali Gastone di Foix, furono costretti a sgombrare l' Italia. Essi fuggivano, dice un contemporaneo, come fugge la nebbia dal vento, inseguiti dai confederati uniti agli Svizzeri. Anno 1512.

bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte romana, con l' autorità che l' ha in Italia, in le terre de' Svizzeri; i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi: e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potessi surgere. <sup>1)</sup>)

CAP. XIII. — *Come i Romani si servirono della religione per ordinare la città, e per seguire le loro imprese o fermare i tumulti.*

Ei non mi pare fuor di proposito addurre alcuno esempio dove i Romani si servirono della religione per riordinare la città, e per seguire <sup>2)</sup>) l' imprese loro; e quantunque in Tito Livio ne siano molti, nondimeno voglio essere contento a questi. Avendo creato il popolo romano i Tribuni di potestà consolare, <sup>3)</sup>) e, fuorchè uno, tutti plebei; ed essendo occorso quello anno peste e fame, e ve-

---

<sup>1)</sup> È stato già da tutti riconosciuto come qui per la prima volta appare chiarissima la necessità di unire l' Italia, e con una profondità maravigliosa di osservazioni è notato il grande ostacolo, che la Chiesa e il suo potere temporale vi avevano sempre posto e vi ponevano.

<sup>2)</sup> Seguire è usato nel senso di eseguire. Il Caro nell' *Eneide* (II, 372) parlando del condurre in Troja il cavallo di legno, dice: A ciò *sequire* immantinente accinti.

<sup>3)</sup> *Tribuni militares consulari potestate o consulari imperio*. Questo era il loro vero titolo, e furono istituiti *anno trecentesimo decimo quam urbs Roma condita erat* (444 av. Cr.) dice Livio nel lib. IV, 7. Di tre che erano in origine, divennero otto.

nuti <sup>1)</sup> certi prodigii, usarono <sup>2)</sup> questa occasione i Nobili nella nuova creazione de' Tribuni, dicendo che li Dii erano adirati per aver Roma male usata la maestà del suo imperio, e che non era altro rimedio a placare gli Dii, che ridurre la elezione de' Tribuni nel luogo suo: di che nacque che la Plebe, sbigottita da questa religione, <sup>3)</sup> creò i Tribuni tutti nobili. Vedesi ancora nella espugnazione della città de' Veienti, come i capitani degli eserciti si valevano della religione per tenergli disposti ad una impresa; chè essendo il lago Albano, quello anno, <sup>4)</sup> cresciuto mirabilmente, ed essendo i soldati romani infastiditi per la lunga ossidione, <sup>5)</sup> e volendo tornarsene a Roma, trovarono i Romani, come Apollo <sup>6)</sup> e certi altri responsi dicevano che quell' anno si espugnerebbe la città de' Veienti, che <sup>7)</sup> si derivasse <sup>8)</sup> il lago Albano: la qual cosa fece ai soldati sopportare i fastidi della guerra e della ossidione, presi da questa speranza di espugnare la terra: <sup>9)</sup> e stettono contenti a seguire la impresa, tanto che Cammillo fatto Dittatore espugnò detta città, dopo dieci anni che l' era stata assediata. E così la religione, usata bene, giovò e per la espugnazione di quella città,

1) Avvenuti.

2) Approfittarono di, ecc.

3) Superstizione religiosa. *Attoniti religione*, dice Livio, di cui vedi per questo fatto i cap. 13 e 14 del lib. V. A. 398 av. Cr.

4) 397 av. Cr.

5) Assedio.

6) *Missi sciscitatum oratores ad Delphicum oraculum*. Livio, V. 15.

7) In cui. Relativo temporale riferito ad anno.

8) Si discostasse dalla riva, straripasse, uscisse dalle sponde. *Prusquam ex lacu albano aqua emissa foret. nunquam potiturum Veis Romanum*. Liv., ib.

9) Terra usavano sovente gli antichi a significare città. Leggasi nel novellino: Essendo Seleuco rettore d' una terra.

e per la restituzione dei Tribuni<sup>4)</sup> nella Nobiltà; chè senza detto mezzo difficilmente si sarebbe condotto<sup>2)</sup> e l' uno e l' altro.<sup>3)</sup>

Non voglio mancare di addurre a questo proposito un altro esempio. Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo tribuno, volendo lui promulgare certa legge,<sup>4)</sup> per le cagioni che di sotto nel suo luogo si diranno; e tra i primi rimedi che vi usò la Nobiltà, fu la religione, della quale si servirono<sup>5)</sup> in due modi. Nel primo fecero vedere i libri Sibillini,<sup>6)</sup> e rispondere, come alla città, mediante la civile sedizione, sopravstavano quello anno<sup>7)</sup> pericoli di non perdere la libertà: la qual cosa, ancora che fusse scoperta da' tribuni, nondimeno messe tanto terrore ne' petti della Plebe, che la raffreddò nel seguirli. L'altro modo fu, che avendo uno Appio Erdonio,<sup>8)</sup> con una moltitudine di sbanditi e di servi, in numero di quattromila uomini, occupato di notte il Campidoglio,<sup>9)</sup> in tanto che<sup>10)</sup> si poteva tenere, che se gli Equi od i Volsci, perpetui nemici al nome romano, ne fossero venuti a Roma, la arebbono espugnata; e non cessando i Tribuni per questo di insistere nella pertinacia loro di promulgare la legge Terentilla, dicendo che quello insulto<sup>11)</sup> era fittizio e non vero:

1) Dell' ufficio di tribuni.

2) Sottintendi: a termine.

3) E l' una e l' altra cosa. Neutro.

4) V. in Livio (III, 9) la rogazione di questo tribuno.

5) Soggetto nobiltà, collettivo.

6) *Libri per duumviros sacrorum aditi.* Liv., III, 10.

7) av. Cr. 461.

8) V. Liv., III, 15 e seg.

9) 460 av. Cr.

10) Cosicchè.

11) *Tantus enim tribunos furor tenuit, ut non bellum, sed*



uscì fuori del Senato uno <sup>1)</sup> Publio Rubezio, cittadino grave e di autorità, con parole parte amorevoli, parte minaccianti, mostrandoli i pericoli della città, e la intempestiva domanda loro; tanto che e' costrinse la Plebe a giurare di non si partire dalla voglia <sup>2)</sup> del Consolo: onde che la Plebe obediante, per forza ricuperò il Campidoglio. Ma essendo in tale espugnazione morto Publio Valerio consolo, subito fu rifatto consolo Tito Quinzio; <sup>3)</sup> il quale per non lasciare riposare la Plebe, nè darle spazio a ripensare alla legge Terentilla, le comandò s' uscissi di Roma per andare contra a' Volsci, dicendo che per quel giuramento <sup>4)</sup> aveva fatto di non abbandonare il Consolo, era obbligata a seguirlo: a che i Tribuni si opponevano, dicendo come quel giuramento s'era dato al Consolo morto, e non a lui. Nondimeno Tito Livio mostra, come la Plebe per paura della religione volle più presto obediare al Consolo, che credere a' Tribuni; dicendo in favore della antica religione queste parole: *Nondum hæc, quæ nunc tenet sæculum, negligentia Deum venerat, nec interpretando sibi quisque jusjurandum et leges aptas faciebat.* <sup>5)</sup> Per la qual cosa dubitando i Tribuni di non perdere allora tutta la lor dignità, si accordarono col

*vanam imaginem belli ad avvertendos ab legis cura plebis animos Capitolium insedissee contenderent; patriciorum hospites clientesque, si perlata lege frustra tumultuosos esse se sentiant, majore quam venerint silentio abituros.* Ib., 16.

<sup>1)</sup> Publio, non è detto in Livio, Rubezio. Il Machiavelli equivocò, leggendosi ivi: *P. Valerius se ex curia proripit.* Ib., 17.

<sup>2)</sup> Volontà, obbedienza.

<sup>3)</sup> *Decembri mense summo patrum studio L. Quinctius Cincinnatus pater Cuesonis consul creatur, quæ magistratum statim occiperet* (Liv., III, 19. U. c. 294 == a. Ch. 466).

<sup>4)</sup> Sott. *che*.

<sup>5)</sup> Lib. III, c. 20.

Consolo di stare alla obediènza di quello ; e che per uno anno non si ragionasse della legge Terentilla, ed i Consoli per uno anno non potessero trarre fuori la Plebe alla guerra. E così la religione fece al Senato vincere quella difficoltà, che senza essa mai non avrebbe vinto.

CAP. XIV. — *I Romani interpretavano gli auspicii secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la religione, quando forzati non l'osservavano; e se alcuno temeramente la dispregiava, lo punivano.*

Non solamente <sup>1)</sup> gli augurii, come di sopra si è discorso, erano il fondamento in buona parte dell'antica religione de' Gentili, ma ancora erano quelli che erano <sup>2)</sup> cagione del bene essere della Repubblica romana. Dove i Romani ne avevano più cura che di alcuno altro ordine <sup>3)</sup> di quella; ed usavangli ne' comizi consolari, <sup>4)</sup> nel principiare le imprese, nel trar fuori gli eserciti, nel fare le giornate, ed in ogni azione loro importante, o civile o militare: nè mai sarebbero iti ad una spedizione, che non avessino persuaso ai soldati che gli Dei promettevano loro la vittoria. Ed in fra gli altri auspici, avevano negli eserciti certi ordini <sup>5)</sup> di aruspici, che e' chiamavano Pollarii: e qualunque volta eglino ordinavano di fare la giornata col nemico, volevano che i Pollarii facessero i loro auspicii; e beccando i polli, combattevano con buono augurio; non beccando, si astenevano dalla zuffa. Non dimeno, quando la ragione mostrava loro una cosa

---

<sup>1)</sup> Costr. Gli augurii erano non solamente, ecc.

<sup>2)</sup> Più semplice: ma erano cagione ancora, ecc.

<sup>3)</sup> Istituzione.

<sup>4)</sup> Comizi in cui s' eleggevano i Consoli.

<sup>5)</sup> Specie, qualità.

doversi fare, non ostante che gli auspicii fossero avversi, la facevano in ogni modo; ma rivoltavanla <sup>1)</sup> con termini e modi tanto attamente <sup>2)</sup>, che non paresse che la faces- sino con dispregio della religione: il quale termine fu usato da Papirio console <sup>3)</sup> in una zuffa che fece impor- tantissima coi Sanniti, dopo la quale restorno <sup>4)</sup> in tutto deboli ed afflitti. <sup>5)</sup> Perchè, sendo Papirio in su' campi <sup>6)</sup> rincontro ai Sanniti, e parendogli avere nella zuffa la vittoria certa, e volendo per questo fare la giornata, comandò ai Pollarii che facessero i loro auspicii; ma non beccando i polli, e veggendo il principe de' Pollarii la gran disposizione dello esercito di combattere, e la opinione che era nel capitano ed in tutti i soldati di vincere, per non tòrre occasione di bene operare a quello esercito, riferì al Console come gli auspicii procedevano bene: talchè Papirio ordinando le squadre, ed essendo da alcuni de' Pollarii detto a certi soldati, i polli non aver beccato, quelli lo dissero a Spurio Papirio nipote del Console; e quello riferendolo al Console, rispose subito, ch' egli attendesse a fare l'offizio suo bene, e che quanto a lui ed allo esercito gli auspicii erano retti; e se il Pollario aveva detto le bugie, ritornerebbono in pregiudicio suo. E perchè lo effetto corrispondesse al pronostico, <sup>7)</sup> comandò ai legati che costituissino <sup>8)</sup> i Pol-

<sup>1)</sup> Modo tuttora vivo, e vale accomodare una cosa ai propri disegni.

<sup>2)</sup> Accortamente, prudentemente.

<sup>3)</sup> *L. Papirius Cursor, cos. insignis qua paternam gloriam qua sua.* Liv., X, 38.

<sup>4)</sup> Forma sincopata di restarono (antiquo).

<sup>5)</sup> I Sanniti. Anno 293 av. Cr. V. Liv., X, 40.

<sup>6)</sup> *In castris.*

<sup>7)</sup> Perchè la colpa della bugia tornasse in capo del Pollario.

<sup>8)</sup> Collocassero.

larii nella prima fronte della zuffa. Ondè nacque che, andando contra ai nemici, sendo da un soldato romano tratto uno dardo, a caso ammazzò il principe <sup>1)</sup> de' Pollarii: la qual cosa udita, il Console disse come ogni cosa procedeva bene, e col favore degli Dii; perchè lo esercito con la morte di quel bugiardo si era purgato da ogni colpa, e da ogni ira che quelli avessino preso contra di lui. E così, col sapere bene accomodare i disegni suoi agli auspicii, prese partito di azzuffarsi, senza che quello esercito si avvedesse che in alcuna parte quello avesse negletti gli ordini della loro religione. Al contrario fece Appio Pulcro in Sicilia, nella prima guerra punica: che volendo azzuffarsi con l'esercito cartaginese, fece fare gli auspicii a' Pollarii; e referendogli quelli, come i polli non beccavano, disse: veggiamo se volessero bere; e gli fece gittare in mare. Donde che, azzuffandosi, perdette la giornata: <sup>2)</sup> di che egli ne fu a Roma condannato, e Papirio onorato; non tanto per aver l'uno vinto e l'altro perduto, quanto per aver l'uno fatto contra agli auspicii prudentemente e l'altro temerariamente. Nè ad altro fine tendeva questo modo dello aruspicare, che di fare i soldati confidentemente ire alla zuffa; dalla quale confidenza quasi sempre nasce la vittoria. La qual cosa fu non solamente usata dai Romani, ma dalli esterni: di che mi pare di addurre un esempio nel seguente capitolo.

---

<sup>1)</sup> Primo.

<sup>2)</sup> Battaglia di Drepano avvenuta l'anno 249 av. Cr., in cui la flotta romana guidata dal console P. Claudio Pulcro (non Appio, come chiamalo il M.) fu sconfitta dai Cartaginesi. Di 220 navi si salvarono 30.

CAP. XV. — *Come i Sanniti, per estremo rimedio alle cose loro afflitte, ricorsero alla religione.*

Avendo i Sanniti avuto più rotte dai Romani, ed essendo stati per ultimo distrutti in Toscana, e morti i loro eserciti e gli loro capitani; ed essendo stati vinti i loro compagni, come Toscani, Franciosi ed Umbri; *nec suis, nec externis viribus jam stare poterant; tamen bello non abstinebant: adeo ne infeliciter quidem defensionis libertatis cedebat, et vinci, quam non tentare victoriam, malebant.*<sup>1)</sup> Onde deliberarono far ultima prova: e perchè ei sapevano che a voler vincere era necessario indurre ostinazione negli animi de' soldati, e che a indurla non v'era miglior mezzo che la religione; pensarono di ripetere uno antico loro sacrificio, mediante Ovio Paccio, loro sacerdote. Il quale ordinarono in questa forma:<sup>2)</sup> che, fatto il sacrificio solenne, e fatto intra le vittime morte e gli altari accesi giurare tutti i capi dello esercito di non abbandonare mai la zuffa, citarono i soldati ad uno ad uno: ed intra quelli altari, nel mezzo di più centurioni con le spade nude in mano, gli facevano giurare che non ridirebbono cosa che vedessino o sentissino; dipoi, con parole esecrabili e versi pieni di spavento,<sup>3)</sup> gli facevano giurare e promettere agli Dii, d'es-

<sup>1)</sup> Liv., X, 31.

<sup>2)</sup> Liv., ib. 38. Riferisci il quale a sacrificio.

<sup>3)</sup> *Diro quodam carmine in execrationem capitis familiarumque et stirpis composito* (ib.). « L'antica natura de' Sanniti, nota a questo luogo di Livio il Dalmazzo, s'è perpetuata ne' moderni abitatori di quelle contrade. Con questa scena si paragonino gli spaventosi riti delle congreghe dei carbonari negli Abruzzi e nelle Calabrie descritti dal Botta nella sua *Storia d'Italia dal 1789*, lib. XXIII.

sere presti dove gl' imperadori <sup>1)</sup> gli comandassino, e di non si fuggire mai dalla zuffa, e d' ammazzare qualunque vedessino che si fuggisse: la qual cosa non osservata, tornasse sopra il capo della sua famiglia e della sua stirpe. Ed essendo sbigottiti alcuni di loro, non volendo giurare, subito da' loro centurioni erano morti; talchè gli altri che succedevano poi, impauriti dalla ferocità dello spettacolo, giurarono tutti. E per fare questo loro assembramento più magnifico, sendo quarantamila uomini, ne vestirono la metà di panni bianchi, con creste e pennacchi sopra le celate; e così ordinati si posero presso ad Aquilonia. <sup>2)</sup> Contra a costoro venne Papirio; il quale, nel confortare i suoi soldati, disse: *Non enim cristas vulnera facere, et picta atque aurata scuta transire romanum pilum.* <sup>3)</sup> E per debilitare la opinione che avevano i suoi soldati de' nemici per il giuramento preso, disse che quello era per essere loro a timore, non a fortezza; perchè in quel medesimo tempo avevano avere paura de' cittadini, degli Dii, e de' nimici. E venuti al conflitto, furono superati i Sanniti; perchè la virtù romana, ed il timore concepito per le passate rotte, superò qualunque ostinazione ei potessino avere presa per virtù della religione e per il giuramento preso. Nondimeno si vede come a loro non parve potere avere altro rifugio, nè tentare altro rimedio a poter pigliare speranza di ricuperare la perduta virtù. <sup>4)</sup> Il che testimonia appieno, quanta confidenza si possa avere mediante la religione bene usata. E benchè questa parte piuttosto, per avventura, si richiederebbe esser posta intra le cose

---

1) Comandanti.

2) Oggi Acedogna. Il fatto avvenne l' anno 293 av. Cr.

3) Liv., lib. 39.

4) Forza, potenza.

estrinseche; <sup>1)</sup> nondimeno, dependendo da uno ordine de' più importanti della Repubblica di Roma, mi è parso da commetterlo <sup>2)</sup> in questo luogo, per non dividere questa materia, ed averci a ritornare più volte.

CAP. XVI. — *Un popolo uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà.*

Quanta difficoltà sia ad uno popolo uso a vivere sotto un principe, preservare dipoi la libertà, se per alcuno accidente l'acquista, come l'acquistò Roma dopo la cacciata de' Tarquinii, lo dimostrano infiniti esempi che si leggono nelle memorie delle antiche storie. E tale difficoltà è ragionevole; <sup>3)</sup> perchè quel popolo è non altrimenti che uno animale bruto, il quale, ancora che di feroce natura e silvestre, sia stato nudrito sempre in carcere ed in servitù; che dipoi, lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, nè sapendo le latebre <sup>4)</sup> dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interviene ad uno popolo, il quale sendo uso a vivere sotto i governi d'altri, non sapendo ragionare nè delle difese o offese pubbliche, <sup>5)</sup> non cognoscendo i principi nè essendo conosciuto da loro, <sup>6)</sup> ritorna presto sotto un giogo, il quale il più delle volte è più grave che quello

<sup>1)</sup> V. Cap. I, in fine.

<sup>2)</sup> Doverla addurre.

<sup>3)</sup> Si spiega colla ragione.

<sup>4)</sup> Nascondigli.

<sup>5)</sup> Non sapendo trattare nè la guerra difensiva nè l'offensiva.

<sup>6)</sup> Non avendo relazione di amicizia con altre potenze.

che per poco innanzi <sup>1)</sup> si aveva levato d' in su 'l collo: e trovasi in queste difficoltà, ancora che la materia non sia in tutto corrotta. Perchè in <sup>2)</sup> uno popolo dove in tutto è entrata la corruzione, non può, non che picciol tempo, ma punto vivere libero, come di sotto si discorrerà: e però i ragionamenti nostri sono di quelli popoli dove la corruzione non sia ampliata assai, e dove sia più del buono che del guasto. Aggiungesi alla soprascritta, un'altra difficoltà; la quale è, che lo stato che diventa libero, si fa partigiani nemici, e non partigiani amici. <sup>3)</sup> Partigiani nemici gli diventano tutti coloro che dello stato tirannico si prevalevano, <sup>4)</sup> pascendosi <sup>5)</sup> delle ricchezze del principe; a' quali sendo tolta la facultà del valersi, <sup>6)</sup> non possono vivere contenti, e sono forzati ciascuno di tentare di riassumere <sup>7)</sup> la tirannide, per ritornare nell' autorità loro. Non si acquista, come ho detto, partigiani amici; perchè il vivere libero propone onori e premii, mediante alcune oneste e determinate cagioni, e fuori di quelle non premia nè onora alcuno; e quando uno ha quelli onori e quelli utili che gli pare meritare, non confessa avere obbligo con coloro che lo rimunerano. Oltre a questo, quella comune utilità che del vivere libero si trae, non è da alcuno, mentre che ella si possiede, conosciuta: la quale è di potere godere liberamente le cose sue senza alcuno sospetto, non dubitare

---

1) La Bladiana: *che poco innanzi*.

2) Questo *in*, di tutte le edizioni, è, chi bene vi guardi, aposticcio.

3) Si crea un partito contrario senza farsene uno favorevole. Oggi *partigiano* non si usa più in senso ostile.

4) S' *avvantaggiavano*.

5) *Vivendo*.

6) *Prevalersi, avvantaggiarsi*.

7) *Riavere*.



dell' onore delle donne, di quel de' figliuoli, non temere di sè; perchè nissuno confesserà mai d' aver obbligo con uno che <sup>1)</sup> non l' offenda. Però, come di sopra si dice, viene ad avere lo stato libero e che di nuovo surge, partigiani nemici, e non partigiani amici. E volendo rimediare a questi inconvenienti, e a quegli disordini che le soprascritte difficoltà si arrecherebbono seco, non ci è più potente rimedio, nè più valido, nè più sano, nè più necessario, che ammazzare i figliuoli di Bruto: <sup>2)</sup> i quali, come l' istoria mostra, non furono indotti, insieme con altri gioveni romani, a congiurare contra alla patria per altro, se non perchè non si potevano valere straordinariamente <sup>3)</sup> sotto i Consoli, come sotto i Re; in modo che la libertà di quel popolo pareva che fusse diventata la loro servitù. E chi prende a governare una moltitudine, o per via di libertà o per via di principato, e non si assicura di coloro che a quell' ordine nuovo sono nemici, fa uno stato di poca vita. Vero è che io giudico infelici quelli principi, che per assicurare lo stato loro hanno a tenere vie straordinarie, avendo per nemici la moltitudine: perchè quello che ha nemici i pochi, facilmente, e senza molti scandali, si assicura; ma chi ha per nemico l' universale, non si assicura mai; e quanta più crudeltà usa, tanto diventa più debole il suo principato. Talchè il maggior rimedio che si abbia, è cercare di farsi il popolo amico.

E benchè questo discorso sia disforme dal soprascritto, parlando qui d' un principe e quivi <sup>4)</sup> d' una

1) Null' altro faccia se non astenersi dall' offenderlo.

2) Modo di dire quanto singolare altrettanto efficace. Fare come Bruto che ammazzò i figliuoli partigiani della tirannide.

3) Non poteano stare al di sopra della condizione ordinaria degli altri cittadini.

4) Sopra.

repubblica; nondimeno, per non avere a tornare più in su questa materia, ne voglio parlare brevemente. Volendo, pertanto, un principe guadagnarsi un popolo che gli fusse nimico, parlando di quelli principi che sono diventati della loro patria tiranni, dico ch'ei debbe esaminare prima quello che il popolo desidera, e troverà sempre ch'ei desidera due cose: l'una vendicarsi contro a coloro che sono cagione che sia servo; l'altra di riavere la sua libertà. Al primo desiderio il principe può soddisfare in tutto, al secondo in parte. Quanto al primo, ce n'è lo esempio appunto. Clearco, tiranno di Eraclea,<sup>4)</sup> sendo in esilio, occorse che, per controversia venuta intra il popolo e gli ottimati di Eraclea, veggendosi gli ottimati inferiori, si volsono a favorire Clearco, e congiuratisi seco lo missono, contra alla disposizione popolare, in Eraclea, e tolsono la libertà al popolo. In modo che, trovandosi Clearco intra la insolenzia degli ottimati, i quali non poteva in alcun modo nè contentare nè correggere, e la rabbia de' popolari, che non potevano sopportare lo avere perduta la libertà, deliberò ad un tratto liberarsi dal fastidio de' grandi, e guadagnarsi il popolo. E presa sopra questo conveniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli ottimati, con una estrema soddisfazione de' popolari. E così egli per questa via soddisfece ad una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarsi. Ma quanto all'altro popolare desiderio di riavere la sua libertà, non potendo il principe satisfargli, debbe esaminare quali cagioni sono quelle che gli fanno desiderare d'essere liberi; e troverà che una piccola parte di loro desidera d'essere

---

4) Fu costui un vero esemplare di astuzia e falsità tirannica, ma amico ad un tempo e favoreggiatore delle scienze. Signoreggiò in Eraclea, sul Ponto, per dodici anni dal 363 al 352 av. Cr.

libera per comandare; ma tutti gli altri, che sono infiniti, desiderano la libertà per viver securi. Perchè in tutte le repubbliche, in qualunque modo ordinate, ai gradi del comandare non aggiungono mai quaranta o cinquanta cittadini: e perchè questo è piccolo numero, è facil cosa assicurarsonne, o con levargli via, o con far lor parte di tanti onori, che secondo le condizioni loro essi abbino in buona parte a contentarsi. Quelli altri, ai quali basta vivere securi, si satisfanno facilmente, facendo ordini e leggi, dove <sup>1)</sup> insieme con la potenza sua <sup>2)</sup> si comprenda la sicurezza universale. E quando uno principe faccia questo, e che il popolo vegga che per accidente nessuno ei non rompa <sup>3)</sup> tali leggi, comincerà in breve tempo a vivere sicuro e contento. In esempio ci è il regno di Francia, il quale non vive sicuro per altro, che per essersi quelli re obbligati ad infinite leggi, nelle quali si comprende la securtà di tutti i suoi popoli. E chi ordinò quello stato, volle che quelli Re, dell' arme e del danaio facessero a loro modo, ma che d'ogni altra cosa non ne potessino altrimenti disporre che le leggi si ordinassino. Quello principe, adunque, o quella repubblica che non si assicura <sup>4)</sup> nel principio dello stato suo, conviene che si assicuri nella prima occasione, come fecero i Romani. Chi lascia passare quella, si pente tardi di non aver fatto quello che doveva fare. Sendo, pertanto, il popolo romano ancora non corrotto quando ei recuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figliuoli di Bruto e spenti i Tarquini, con tutti quelli rimedi ed ordini che altra volta si sono discorsi. Ma se fusse stato quel popolo

---

<sup>1)</sup> Nelle quali.

<sup>2)</sup> Del principe.

<sup>3)</sup> Violi.

<sup>4)</sup> Di coloro che al nuovo ordine sono nemici.

corrotto, nè in Roma nè altrove si trovano <sup>1)</sup> rimedi validi a mantenerla; come nel seguente capitolo mostreremo.

CAP. XVII. — *Uno popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libero.*

Io giudico che gli era necessario, o che i Re si estinguessino in Roma, o che Roma in brevissimo tempo divenissi debole, e di nessuno valore; perchè, considerando a quanta corruzione erano venuti quelli Re, se fossero seguitati così due o tre successioni, e che <sup>2)</sup> quella corruzione che era in loro, si fussi cominciata a distendere per le membra, come le membra fussino state corrotte, era impossibile mai più riformarla. Ma perdendo il capo quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi a vivere liberi ed ordinati. E' debbesi presupporre per cosa verissima, che una città corrotta che vive sotto un principe, ancora che quel principe con tutta la sua stirpe si spenga, mai non si può ridurre libera; anzi conviene che l'un principe spenga l'altro: <sup>3)</sup> e senza creazione d'un nuovo signore non si posa <sup>4)</sup> mai, se già la bontà d'uno, insieme con la virtù, <sup>5)</sup> non la te-

---

<sup>1)</sup> Così la Romana e la Testina; le altre: *si trovavano*. Logicamente però nè l'uno nè l'altro soddisfa; e sarebbe convenuto scrivere: nè in Roma si trovavano; nè altrove si trovano; o . troverebbero.

<sup>2)</sup> Questo *che* è superfluo, oppure bisognerebbe innanzi sottintendervi un verbo, per es. *fosse avvenuto*.

<sup>3)</sup> Chi spegne il principe, si fa poi principe esso stesso, per essere poi spento alla sua volta.

<sup>4)</sup> La città non si assesta in un ordine libero.

<sup>5)</sup> Qui vale *forza*.

nessi libera; ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la vita di quello: come intervenne a Siracusa <sup>1)</sup> di Dione e di Timoleone, la virtù de' quali in diversi tempi, mentre vissero, tenne libera quella città; morti che furono, si ritornò nell' antica tirannide. <sup>2)</sup> Ma non si vede il più forte esempio che quello di Roma; la quale cacciati i Tarquini, potette subito prendere e mantenere quella libertà; ma morto Cesare, morto Caligula, morto Nerone, spenta tutta la stirpe cesarea, non potette mai, non solamente mantenere, ma pure dare principio alla libertà. Nè tanta diversità di evento in una medesima città nacque da altro, se non da non essere ne' tempi de' Tarquini il Popolo romano ancora corrotto; ed in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perchè allora, a mantenerlo saldo e disposto a fuggire i Re, bastò solo farlo giurare che non consentirebbe mai che a Roma alcuno regnasse; e negli altri tempi, non bastò l'autorità e severità di Bruto, con tutte le legioni orientali, <sup>3)</sup> a tenerlo disposto a volere mantenersi quella libertà che esso, a similitudine del primo Bruto, gli aveva renduta. Il che nacque da quella corruzione che le parti mariane avevano messa nel popolo; delle quali essendo capo Cesare, <sup>4)</sup> potette accecare quella moltitudine, ch'ella non

1) Sottintendi: per rispetto di.

2) Dopo la morte di Dione Siracusa tornò sotto il giogo del secondo Dionisio, da cui a sua volta liberolla Timoleone, chiamato perciò da Corinto. A. 345 av. Cr.

3) Bruto e Cassio avevano il governo della Macedonia e della Lidia.

4) Giulio Cesare esordì nella vita politica facendosi capo dei vecchi partigiani di Mario, di cui fece porre il busto fra le proprie immagini di famiglia, perchè Giulia, moglie di Mario, era sua zia. Questi poi nacque presso Arpino l'anno 153 av. Cr., fu console per la prima volta nel 107, e dopo il trionfo su Gurgurta

conobbe il giogo che da sè medesima si metteva in sul collo.

E benchè questo esempio di Roma sia da preporre a qualunque altro esempio, nondimeno voglio a questo proposito addurre innanzi popoli conosciuti ne' nostri tempi. Pertanto dico, che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti; che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla.<sup>1)</sup> Però, fu felicità grande quella di Roma, che questi Re diventassero corrotti presto, acciò ne fussino cacciati, ed innanzi che la loro corruzione fusse passata nelle viscere di quella città: la quale incorruzione<sup>2)</sup> fu cagione che gl'infiniti tumulti che furono in Roma, avendo gli uomini il fine buono, non nocerono, anzi giovarono, alla Repubblica. E si può fare questa conclusione, che dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandali non nucono: dove la è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già le non son mosse<sup>3)</sup> da uno che con una estrema forza le facci osser-

---

cinque volte di seguito (104-100 av. Cr.); nel qual tempo distrusse i Teutoni ad *Aquae Sextvae* (102 av. Cr.) e i Cimbri e i Teutoni nei Campi Randii presso Vercelli (101).

4) Filippo Maria Visconti, duca di Milano, morì l'ultimo di agosto dell'anno 1449, e fu allora proclamata la Repubblica Ambrosiana, che però ebbe meno di due anni di vita, essendo chiamato nuovo Signore del Ducato il Conte Francesco Sforza. « Era opinione poco savia, dice Cosimo de' Medici nel lib. VI delle *Istorie fiorentine*, credere che i Milanesi si potessero conservare liberi; perchè la qualità della cittadinanza, il modo di viver loro, le sette anticate in quella città erano a ogni forma di civil governo contrarie. »

2) Esenzione delle viscere da corruttela.

3) Tenute in vigore.

vare, tanto che la materia diventi buona. Il che non so se sie mai intervenuto, o se fusse possibile ch' egli intervenisse: perchè e' si vede, come poco di sopra dissi, che una città venuta in declinazione <sup>1)</sup> per corruzione di materia, se mai occorre che la si levi, occorre per la virtù d' uno uomo ch' è vivo allora, non per la virtù dello universale che sostenga gli ordini buoni; e subito che quel tale è morto, la si ritorna nel suo pristino abito: come intervenne a Tebe, la quale per la virtù di Epaminonda, mentre lui visse, potette tenere forma di repubblica e di imperio; ma morto quello, la si ritornò ne' primi disordini suoi. <sup>2)</sup> La cagione è, che non può essere un uomo di tanta vita, che 'l tempo basti ad avvezzare bene una città lungo tempo male avvezza. E se uno <sup>3)</sup> d' una lunghissima vita, o due successioni virtuose continove non la dispongono; come una manca di loro, come di sopra è detto, subito rovina, se già con molti pericoli e molto sangue e' non la facesse rinascere. Perchè tale corruzione e poca attitudine alla vita libera, nasce da una inequalità <sup>4)</sup> che è in quella città: e volendola ridurre equale, è necessario usare grandissimi <sup>5)</sup> straordinari; i quali pochi sanno o vogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.

<sup>1)</sup> Declinazione = decadenza. La si levi = essa risorga.

<sup>2)</sup> Cornelio Nepote così chiude la vita di Epaminonda: *Thebas, et ante Epaminondam natum et post ejus interitum, perpetuo alieno paruisse imperio; contra ea, quamdiu ille praefuerit reipublicae, caput fuisse totius Graeciae. Ex quo intelligi potest unum hominem pluris quam civitatem fuisse.* Epaminonda morì l'anno 363 av. Cr.

<sup>3)</sup> Se la virtù d' un uomo che viva lungamente o di due (nota la metoniinia) che si succedano, non la dispongono a bene, appena una città, ecc.

<sup>4)</sup> Disuguaglianza de' cittadini.

<sup>5)</sup> Mezzi grandemente straordinari, ossia violenti.

CAP. XVIII. — *In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno stato libero, essendovi; o non essendovi, ordinarvelo.*

Io credo che non sia fuori di proposito, nè disforme dal soprascritto discorso, considerare se in una città corrotta si può mantenere lo stato libero, sendovi; o quando e' non vi fusse, se vi si può ordinare. Sopra la qual cosa dico, come gli è molto difficile fare o l'uno o l'altro: <sup>1)</sup> e benchè sia quasi impossibile darne regola, perchè sarebbe necessario procedere secondo i gradi della corruzione; nondimanco, essendo bene ragionare d'ogni cosa, non voglio lasciare questa indietro. E presuppongo <sup>2)</sup> una città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tale difficoltà; perchè non si trovano nè leggi nè ordini che bastino a frenare una universale corruzione. Perchè, così come gli buoni costumi, per mantenersi, hanno bisogno delle leggi; così le leggi, per osservarsi, hanno bisogno de' buoni costumi. Oltre di questo, gli ordini e le leggi fatte in una repubblica nel nascimento suo, quando erano gli uomini buoni, non sono dipoi più a proposito, divenuti che sono tristi. E se le leggi secondo gli accidenti in una città variano, non variano mai, o rade volte, gli ordini suoi: <sup>3)</sup> il che fa che le nuove leggi non bastano, perchè gli ordini, che stanno saldi, le corrompono. E per dare ad intendere meglio questa parte, dico come in Roma era l'ordine del governo, o vero dello stato; e le leggi dipoi, che con i magistrati frenavano i cittadini. L'ordine dello stato

---

<sup>1)</sup> Cioè, mantenere lo stato libero, se vi è, oppure ordinarvelo, se non vi è.

<sup>2)</sup> Così la Bladiana; le altre: *presupporrò*.

<sup>3)</sup> La costituzione politica.



era l' autorità del Popolo, del Senato, dei Tribuni, dei Consoli, il modo di chiedere e del creare i magistrati, ed il modo di fare le leggi. Questi ordini poco o nulla variarono nelli accidenti. Variarono le leggi che frenavano i cittadini; come fu la legge degli adulterii, la sumtuaria, quella della ambizione, <sup>1)</sup> e molte altre; secondo che di mano in mano i cittadini diventavano corrotti. Ma tenendo fermi gli ordini dello stato, che nella corruzione non erano più buoni, quelle leggi che si rinnovavano, non bastavano a mantenere gli uomini buoni; ma sarebbero bene giovate, se con la innovazione delle leggi si fussero rimutati gli ordini.

E che sia il vero che tali ordini nella città corrotta non fussero buoni, e' si vede espresso in due capi principali. Quanto al creare i magistrati e le leggi, non dava il Popolo romano il consolato, e gli altri primi gradi della città, se non a quelli che lo dimandavano. Questo ordine fu nel principio buono, perchè e' non gli dimandavano se non quelli cittadini che se ne giudicavano degni, ed averne la repulsa era ignominioso; sì che, per esserne giudicati degni, ciascuno operava bene. Diventò questo modo, poi, nella città corrotta perniciosissimo; perchè non quelli che avevano più virtù, ma quelli che avevano più potenza, dimandavano i magistrati; e gl' impotenti, <sup>2)</sup> comechè virtuosi, se ne astenevano di domandargli per paura. <sup>3)</sup> Vennesi a questo inconveniente, non ad un tratto, ma per i mezzi, <sup>4)</sup> come si cade in tutti gli altri inconvenienti: perchè avendo i Romani

---

<sup>1)</sup> Lat. *ambitus*, che significava l' andare attorno chiedendo voti; onde andare attorno e far broglio furono sinonimi.

<sup>2)</sup> Quelli che non aveano potenza.

<sup>3)</sup> Di repulsa.

<sup>4)</sup> Per gradi intermedi.

domata l'Affrica e l'Asia, e ridotta quasi tutta la Grecia a sua obediienza, erano divenuti sicuri della libertà loro, nè pareva loro avere più nimici che dovessero fare loro paura. Questa securtà e questa debolezza de' nemici fece che il Popolo romano, nel dare il consolato, non riguardava più la virtù, ma la grazia; tirando <sup>1)</sup> a quel grado quelli che meglio sapevano intrattenere <sup>2)</sup> gli uomini, non quelli che sapevano meglio vincere i nemici: dipoi da quelli che avevano più grazia, discesero a dargli a quelli che avevano più potenza; talchè i buoni, per difetto di tale ordine, ne rimasero al tutto esclusi. Poteva uno Tribuno, e qualunque altro cittadino, proporre al Popolo una legge; sopra la quale ogni cittadino, poteva parlare, o in favore o incontro, innanzi che la si deliberasse. Era questo ordine buono, quando i cittadini erano buoni; perchè sempre fu bene, che ciascuno che intende <sup>3)</sup> uno bene per il pubblico, lo possa proporre; ed è bene che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, acciocchè il Popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diventati i cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo; perchè solo i potenti proponevano leggi, non per la comune libertà, ma per la potenza loro; e contra a quelle non poteva parlare alcuno per paura di quelli: talchè il popolo veniva o ingannato o sforzato a deliberare la sua rovina. <sup>4)</sup>

Era necessario, pertanto, a volere che Roma nella corruzione si mantenesse libera, che, così come aveva nel processo del vivere suo fatte nuove leggi, l'avesse fatti nuovi ordini: perchè altri ordini e modo di vivere si

---

1) Levando.

2) Lusingare.

3) Concepisce.

4) Ciò che tornava a suo danno.

debbe ordinare in uno soggetto cattivo, che in un buono; nè può essere la forma simile in una materia al tutto contraria. Ma perchè questi ordini, o e' si hanno a rinnovare tutti ad un tratto, scoperti che sono non esser più buoni, o a poco a poco, in prima che si conoschino per ciascuno; <sup>4)</sup> dico che l'una e l'altra di queste due cose è quasi impossibile. Perchè, a volergli rinnovare a poco a poco, conviene che ne sia cagione <sup>2)</sup> uno prudente, che veggia questo inconveniente assai discosto, e quando e' nasce. Di questi tali è facilissima cosa <sup>3)</sup> che in una città non ne surga mai nessuno: e quando pure ve ne surgesse, non potrebbe persuadere mai ad altrui quello che egli proprio intendesse; perchè gli uomini usi a vivere in un modo, non lo vogliono variare; e tanto più non veggendo il male in viso, ma avendo ad essere loro mostro <sup>4)</sup>, per conietture. Quanto ad innovare questi ordini ad un tratto, quando ciascuno conosce che non sono buoni, dico che questa inutilità, <sup>5)</sup> che facilmente si conosce, è difficile a ricorreggerla: perchè a fare questo, non basta usare termini ordinari, essendo i modi ordinari cattivi; ma è necessario venire allo istraordinario, come è alla violenza ed all'armi, e diventare innanzi ad ogni cosa principe di quella città, e poterne disporre a suo modo. E perchè il riordinare una città al vivere politico presuppone uno uomo buono, ed il diventare per violenza principe di una repubblica presuppone un uomo cattivo; per questo si troverà che ra-

---

1) Da tutti.

2) Autore.

3) La Romana soltanto ci offre la seguente interpunzione: *questo inconveniente assai discosto: et quando e' nasce di questi tali? è facilissima cosa, ecc.*

4) Dovendosi mostrare ad essi, ecc.

5) Inutilità degli ordini non più buoni.

dissime volte accaggia, che uno uomo buono voglia diventare principe per vie cattive, ancorachè il fine suo fusse buono; e che uno reo divenuto principe, voglia operare bene, e che gli caggia mai nell' animo usare quella autorità bene, che egli ha male acquistata.

Da tutte le soprascritte cose nasce la difficoltà, o impossibilità, che è nelle città corrotte, a mantenervi una repubblica, o a crearvela di nuovo. E quando pure la vi si avesse a creare o a mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato regio, che verso lo stato popolare; acciocchè quelli uomini i quali dalle leggi, per la loro insolenzia, non possono essere corretti, fussero da una podestà quasi regia in qualche modo frenati. Ed a volerli fare per altra via diventare buoni, sarebbe o crudelissima impresa, o al tutto impossibile; come io dissi di sopra che fece Cleomene: <sup>1)</sup> il quale se, per essere solo, ammazzò gli Efori; e se Romolo, per le medesime cagioni, ammazzò il fratello e Tito Tazio Sabino, e dipoi usarono bene quella loro autorità; nondimeno si debbe avvertire che l' uno e l' altro di costoro non avevano il soggetto <sup>2)</sup> di quella corruzione macchiato, della quale in questo capitolo ragioniamo, e però poterono volere, e volendo, colorire il disegno loro.

CAP. XIX. — *Dopo uno eccellente principe si può mantenere un principe debole; ma dopo un debole, non si può con un altro debole mantenere alcun regno.*

Considerato la virtù ed il modo del procedere di Romolo, Numa, e di Tullo, i primi tre Re romani, si vede come Roma sortì una fortuna grandissima, avendo

---

<sup>1)</sup> V. Cap. IX.

<sup>2)</sup> Lo Stato, che era soggetto delle loro riforme.

il primo Re ferocissimo e bellicoso, l'altro quieto e religioso, il terzo simile di ferocia a Romolo, e più amatore della guerra che della pace. Perchè in Roma era necessario che sorgesse ne' primi principii suoi un ordinatore del vivere civile, ma era bene poi necessario che gli altri Re ripigliassero la virtù di Romolo; altrimenti quella città sarebbe diventata effeminata, e preda de' suoi vicini. Donde si può notare, che uno successore non di tanta virtù quanto il primo, può mantenere uno stato per la virtù di colui che l'ha retto innanzi, e si può godere le sue fatiche: ma s'egli avviene o che sia di lunga vita, o che dopo lui non surga un altro che ripigli la virtù di quel primo, è necessitato quel regno a rovinare. Così, per il contrario, se due, l'uno dopo l'altro, sono di gran virtù, <sup>1)</sup> si vede spesso che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama in fino al cielo. Davit, <sup>2)</sup> senza dubbio, fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo; e fu tanta la sua virtù, che, avendo vinti ed abbattuti tutti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo un regno pacifico: quale egli si potette con le arti della pace, e non della guerra, conservare; e si potette godere felicemente la virtù: <sup>3)</sup> di suo padre. Ma non potette già lasciarlo a Roboan suo figliuolo; il quale non essendo per virtù simile allo avolo,

---

<sup>1)</sup> Due successioni virtuose continue ha detto innanzi al Cap. XII.

<sup>2)</sup> David, avendo soggiogato da per tutto i suoi nemici, lasciò a suo figlio Salomone (il Pacifico) un vero impero, il maggiore che in quel tempo fosse nell'Asia occidentale, occupando la regione promessa ad Abramo,

. . . . dall'Eufrate  
Fino al torrente che l'Egizia parte  
Dalle assire campagne. (MILTON).

<sup>3)</sup> Il frutto della virtù. Metonimia.

nè per fortuna simile al padre, rimase con fatica erede della sesta parte del regno. Baisit, sultan de' Turchi, ancora che fusse più amatore della pace che della guerra, potette godersi le fatiche di Maometto suo padre; <sup>1)</sup> il quale avendo, come Davit, battuti i suoi vicini, gli lasciò un regno fermo, e da poterlo con l' arte della pace facilmente conservare. Ma se il figliuolo suo Salt, presente signore, fusse stato simile al padre, e non all' avolo, quel regno rovinava: ma e' si vede costui essere per superare la gloria dell' avolo. Dico pertanto con questi esempi, che dopo uno eccellente principe si può mantenere un principe debole; ma dopo un debole non si può con un altro debole mantenere alcun regno, se già e' non fusse come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenessero: e quelli principi sono deboli, che non stanno in su la guerra. <sup>2)</sup>

Conchiudo pertanto con questo discorso, che la virtù di Romolo fu tanta, che la potette dare spazio a Numa Pompilio di potere molti anni con l' arte della pace reggere Roma: ma dopo lui successe Tullo, <sup>3)</sup> il quale per la sua ferocia riprese la reputazione di Romolo: dopo il quale venne Anco, <sup>4)</sup> in modo dalla natura dotato, che poteva usare la pace, e sopportare la guerra. E prima si dirizzò a volere tenere la via della pace; ma subito conobbe come i vicini, giudicandolo effeminato, lo stimavano poco: tal-

<sup>1)</sup> Maometto II, conquistatore di Costantinopoli (29 maggio 1453) nato ad Adrianopoli nel 1430, morto a Nicomedia nel 1481. A lui successe Bajazette II, che regnò ben trent'anni, finchè fu obbligato a rinunziare al governo in favore del figlio Selim, che ascese al trono il 25 aprile 1512.

<sup>2)</sup> Non si reggono con opere guerresche.

<sup>3)</sup> V. Livio, lib. I. *Dives Tullus*, lo chiama Orazio.

<sup>4)</sup> V. Livio, lib. I. Fu soprannominato il Buono, *Bonus Ancus*.

mente che pensò che, a voler mantenere Roma, bisognava volgersi alla guerra, e somigliare Romolo, e non Numa. Da questo pigliano esempio tutti i principi che tengono stato, che chi somiglierà Numa, lo terrà o non terrà, secondo che i tempi o la fortuna gli girerà sotto: ma chi somiglierà Romolo, e fia come esso armato di prudenza e d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata ed eccessiva forza non gli è tolto. E certamente si può stimare, che se Roma sortiva per terzo suo Re un uomo che non sapesse <sup>4)</sup> con le armi renderle la sua reputazione, non avrebbe mai poi, o con grandissima difficoltà, potuto pigliare piede, nè fare quelli effetti ch'ella fece. E così, in mentre ch'ella visse sotto i Re, la portò questi pericoli di rovinare sotto un Re o debole o tristo.

CAP. XX. — *Due continove successioni di principi virtuosi fanno grandi effetti; e come le repubbliche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni: e però gli acquisti ed augumenti loro sono grandi.*

Poichè Roma ebbe cacciati i Re, mancò di quelli pericoli, i quali di sopra sono detti che la portava, succedendo in lei uno Re o debole o tristo. Perchè la somma dello imperio si ridusse ne' Consoli, i quali non per eredità o per inganni o per ambizione violenta, ma per suffragi liberi venivano a quello imperio, ed erano sempre uomini eccellentissimi: de' quali godendosi Roma la virtù e la fortuna di tempo in tempo, potette venire a quella sua ultima grandezza in altrettanti anni, che la era stata sotto i Re. Perchè si vede, come due conti-

<sup>4)</sup> La *consecutio temporum* avrebbe qui dimandato un pincchè perfetto: avesse saputo.

nove successioni di principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare il mondo : come furono Filippo <sup>1)</sup> di Macedonia ed Alessandro Magno. <sup>2)</sup> Il che tanto più debbe fare una repubblica, avendo il modo dello eleggere non solamente due successioni, ma infiniti principi virtuosissimi, che sono l' uno dell' altro successori: la quale virtuosa successione fia sempre in ogni repubblica bene ordinata.

CAP. XXI. — *Quanto biasimo meriti quel principe e quella repubblica che manca d' armi proprie.*

Debbono i presenti principi e le moderne repubbliche, le quali circa le difese ed offese mancano di soldati propri, vergognarsi di loro medesime; <sup>3)</sup> e pensare, con lo esempio di Tullo, tale difetto essere non per mancamento d' uomini atti alla milizia, ma per colpa loro, che non hanno saputo fare i loro uomini militari. <sup>4)</sup> Perchè Tullo, sendo stata Roma in pace quarant'anni, non trovò, succedendo lui nel regno, uomo che fusse stato mai alla guerra: nondimeno, disegnando lui fare guerra, non pensò di valersi nè di Sanniti, nè di Toscani, nè di altri che fussero consueti stare nell' armi; ma deliberò, come uomo prudentissimo, di valersi de' suoi. E fu tanta la sua virtù, che in un tratto sotto il suo governo gli

---

<sup>1)</sup> Sali al trono in età di 23 anni, e regnò dall' anno 359 al 336 av. Cr. Egli ebbe il vanto di dare ad un regno originariamente povero ed oscuro la signoria di tutta la Grecia. Morì assassinato.

<sup>2)</sup> Nato nel 356 av. Cr. Era nel ventesimo anno, quando successe al padre Filippo.

<sup>3)</sup> L'idea dominante del Machiavelli, svolta più specialmente nell' *Arte della Guerra*, fu questa d'istituire milizie nazionali, e bandire le forze mercenarie; e attese anche a tradurla in atto.

<sup>4)</sup> Rendere i cittadini atti alla milizia.



potè fare soldati eccellentissimi. Ed è più vero che alcuna altra verità, che se dove sono uomini non sono soldati, nasce per difetto del principe, e non per altro difetto o di sito o di natura: di che ce n'è uno esempio freschissimo. Perchè ognuno sa, come ne' prossimi tempi il Re d' Inghilterra assaltò il regno di Francia, nè prese altri soldati che i popoli suoi; e per essere stato quel regno più che trenta anni senza far guerra, non aveva nè soldato nè capitano che avesse mai militato: nondimeno, ei non dubitò con quelli assaltare uno regno pieno di capitani e di buoni eserciti, i quali erano stati continuamente sotto l' armi nelle guerre d' Italia. Tutto nacque da essere quel Re prudente uomo, e quel regno bene ordinato; il quale nel tempo della pace non interromette <sup>1)</sup> gli ordini della guerra. Pelopida ed Epaminonda tebani, poichè gli ebbero libera Tebe, e trattola dalla servitù dello imperio spartano; trovandosi in una città usa a servire, ed in mezzo di popoli effeminati; non dubitarono, <sup>2)</sup> tanta era la virtù loro! di ridurgli sotto l' armi, e con quelli andare a trovare alla campagna gli eserciti spartani, e vincergli: e chi ne scrive, dice come questi due in breve tempo mostrarono, che non solamente in Lacedemonia nascevano gli uomini di guerra, ma in ogni altra parte dove nascessino uomini, pure che si trovasse chi li sapesse indirizzare alla milizia, come

---

1) Trascura.

2) Siccome era impossibile infondere tutto ad un tratto sentimenti pari alla grandezza dell' impresa in una moltitudine stata per tanto tempo abbandonata, e tenuta lontana da ogni partecipazione a' pubblici affari, sotto un governo oligarchico, avaro e rapace, così quegli uomini che posero le fondamenta d' una vita nuova per la nazione loro, costituirono una schiera di eletti, detta falange sacra, che dovevano essere come modello agli altri, e formare il nocciolo della nuova Beozia.

si vede che Tullo seppe indirizzare i Romani. E Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione, nè con altre parole mostrare di aderirsi a quella, dove dice :

*Desidesque movebit*  
*Tullus in arma viros.* (Lib. VI, v. 813-14).

CAP. XXII. — *Quello che sia da notare nel caso dei tre Orazi romani, e dei tre Curiazi albanì. <sup>1)</sup>*

Tullo, re di Roma, e Mezio, re di Alba, convennero che quel popolo fusse signore dell'altro, di cui i soprascritti tre uomini vincessero. Furono morti tutti i Curiazi albanì, restò vivo uno degli Orazi romani, e per questo restò Mezio, re albano, con il suo popolo, soggetto ai Romani. E tornando quello Orazio vincitore in Roma, e scontrando una sua sorella, che era ad uno de'tre Curiazi morti maritata, che piangeva la morte del marito, l'ammazzò. Donde quello Orazio per questo fallo fu messo in giudizio, e dopo molte dispute fu libero, più per li prieghi del padre, che per li suoi meriti. Dove sono da notare tre cose: una, che mai non si debbe con parte delle sue forze arrischiare tutta la sua fortuna: l'altra, che non mai in una città bene ordinata li demeriti con li meriti si ricompensano; la terza, che non mai sono i partiti savi, <sup>2)</sup> dove si debba o possa dubitare della inosservanza. Perchè, gl'importa <sup>3)</sup> tanto a una città lo essere serva, che mai non si doveva credere che alcuno di quelli Re o di quelli Popoli stessero con-

<sup>1)</sup> V. questo racconto in Livio, lib. I, 24 e seg.

<sup>2)</sup> Non è mai savio partito di stabilire condizioni, della cui osservanza, ecc.

<sup>3)</sup> È cosa tanto grave per una città perdere la libertà.

tenti che tre loro cittadini gli avessino sottomessi; come si vide che volle fare Mezio. Il quale, benchè subito dopo la vittoria de' Romani si confessassi vinto, e promettessi la obediienza a Tullo; nondimeno nella prima espedizione che gli ebbono a convenire <sup>1)</sup> contra i Veienti, si vide com' ei cercò d'ingannarlo; come quello che tardi s'era avveduto della temerità del partito preso da lui. E perchè di questo terzo notabile <sup>2)</sup> se n'è parlato assai, parleremo solo degli altri due ne' seguenti duoi capitoli.

CAP. XXIII. — *Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze; e per questo spesso il guardare i passi è dannoso.*

Non fu mai giudicato partito savio mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Questo si fa in più modi. L'uno è facendo come Tullo e Mezio, quando e' commissono la fortuna tutta della patria loro, e la virtù di tanti uomini quanti avea l'uno e l'altro di costoro negli eserciti suoi, alla virtù e fortuna di tre de' loro cittadini, che veniva ad essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro. <sup>3)</sup> Nè si avidono, come per questo partito <sup>4)</sup> tutta la fatica che avevano durata i loro antecessori nell'ordinare la repubblica, per farla

---

<sup>1)</sup> Eglino, cioè Tullo e Mezio, ebbero a marciare insieme.

<sup>2)</sup> Neutro: cosa notabile.

<sup>3)</sup> Di Tullo e Mezio.

<sup>4)</sup> Lo storico Dionigi giustifica questo partito preso repentinamente dai Romani e dagli Albani dicendo che i Veienti e i Fidenati si erano intesi ad assalir quelli il giorno appunto in cui sarebbero venuti a battaglia fra loro. Il pericolo comune avrebbe subito riconciliato i due popoli affini che, stabilito di fare un

vivere lungamente libera e per fare i suoi cittadini difensori della loro libertà, era quasi che suta <sup>1)</sup> vana, stando <sup>2)</sup> nella potenza di sì pochi a perderla. La qual cosa da quelli Re non potè esser peggio considerata.

Cadesi ancora in questo inconveniente quasi sempre per <sup>3)</sup> coloro, che, venendo il nemico, disegnano di tenere i luoghi difficili, e guardare i passi: perchè quasi sempre questa deliberazione sarà dannosa, se già in quello luogo difficile comodamente tu non potessi tenere tutte le forze tue. In questo caso, tale partito è da prendere; ma sendo il luogo aspro, e non vi potendo tenere tutte le forze tue, il partito è dannoso. Questo mi fa giudicare così lo esempio di coloro che, essendo assaltati da un nemico potente, ed essendo il paese loro circondato da' monti e luoghi alpestri, non hanno mai tentato di combattere il nemico in su' passi e in su' monti, ma sono iti a incontrarlo di là da essi; o quando non hanno voluto far questo, lo hanno aspettato dentro a essi monti, in luoghi benigni e non alpestri. E la ragione ne è suta la preallegata: perchè non si potendo condurre alla guardia de' luoghi alpestri i molti uomini, sì per non vi potere vivere lungo tempo, sì per essere i luoghi stretti e capaci di pochi; non è possibile sostenere un nemico, che venga grosso ad urtarti: ed al nimico è facile il venire grosso, perchè la intenzione sua è passare, e non fermarsi; ed a chi l'aspetta è impos-

---

solo stato, rimisero al combattimento degli Orazi e Curiazi il decidere se Roma o Alba dovesse essere la sede del governo, e serbarono intatte le loro forze contro i minaccianti nemici.

1) *Suto* da *essuto* è la forma antiquata, ma regolare, del participio del verbo essere, cui nell' uso sostituissi poi *stato*.

2) Essendo nelle mani, dipendendo.

3) Da.

sibile aspettarlo grosso, <sup>1)</sup> avendo ad alloggiarsi per più tempo, non sapendo quando il nemico voglia passare in luoghi, com'io ho detto, stretti e sterili. Perdendo, adunque, quel passo che tu ti avevi presupposto tenere, e nel quale i tuoi popoli e lo esercito tuo confidava, entra il più delle volte ne' popoli e nel residuo delle genti tue tanto terrore, che senza potere sperimentare la virtù di esse, rimani perdente; e così vieni ad avere perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue forze. Ciascuno sa con quanta difficoltà Annibale passasse l'alpi che dividono la Lombardia dalla Francia, e con quanta difficoltà passasse quelle <sup>2)</sup> che dividono la Lombardia dalla Toscana: nondimeno i Romani l'aspettarono prima in sul Tesino, <sup>3)</sup> e dipoi nel piano d'Arezzo: e vollon più tosto, che il loro esercito fusse consumato <sup>4)</sup> dal nemico nelli luoghi dove poteva vincere, che condurlo su per l'alpi ad esser distrutto dalla malignità del sito. E chi leggerà sensatamente tutte le istorie, troverà pochissimi virtuosi <sup>5)</sup> capitani aver tentato di tenere simili passi, e per le ragioni dette, e perchè e' non si possono chiudere tutti, sendo i monti come campagne, ed avendo non solamente le vie consuete e frequentate, ma molte altre, le quali se non sono note a' forestieri, sono note a' paesani: con l'aiuto de' quali sempre sarai condotto in qualunque luogo, contra alla

1) Con molte forze.

2) Propriamente gli Apennini.

3) Il famoso passaggio delle Alpi di Annibale avvenne verso la fine d'ottobre del 218 av. Cr., e la prima scaramuccia colle armi romane sul Ticino fu nel dicembre. Nella primavera del 217 passò l'Apennino toscano. V. Livio, lib. XXI.

4) Distrutto.

5) Abili. In questo luogo pare che l'autore abbia dimenticato Leonida coi trecento alle Termopili.

voglia di chi ti si oppone. Di che se ne può addurre uno freschissimo esempio, nel 1515. Quando Francesco re di Francia disegnava passare in Italia per la recuperazione dello stato di Lombardia, il maggiore fondamento che facevano coloro ch'erano alla sua impresa contrarii, era che gli Svizzeri lo terrebbono a' passi in su' monti. <sup>1)</sup> E, come per esperienza poi si vide, quel loro fondamento restò vano: perchè, lasciato quel Re da parte due o tre luoghi guardati da loro, se ne venne per un'altra via incognita; e fu prima in Italia, e loro appresso, che lo avessino presentito. Talchè loro isbigottiti si ritirarono in Milano, e tutti i popoli di Lombardia si aderirono alle genti franciose; sendo mancati di quella opinione <sup>2)</sup> avevano, che i Franciosi dovessero essere tenuti in su' monti.

CAP. XXIV. — *Le repubbliche bene ordinate costituiscono premii e pene a' loro cittadini, nè compensano mai l' uno con l' altro.*

Erano stati i meriti di Orazio grandissimi, avendo con la sua virtù vinti i Curiazi. Era stato il fallo suo atroce, avendo morto la sorella: nondimeno dispiacque

---

<sup>1)</sup> È noto il maraviglioso passaggio per le Alpi dell'esercito francese di Francesco I, disegnato ed eseguito da Gian Giacomo Trivulzio, contro l'opinione del Lautrec e del Navarro. Tutti i passi dalle pennine alle marittime erano guardati dagli Svizzeri, che occupavano il Piemonte e la Lombardia, e chiusi con trincere e traverse. Il Trivulzio trovò un passo nuovo e sicuro non solo per le fanterie ma ben anche pei cavalli, pei cannoni e per l'infinito carreggio. La via che tenne è descritta dal Guicciardini, lib. XII della *Istoria d' Italia*.

<sup>2)</sup> Sott. che.

tanto tale omicidio ai Romani, che lo condussero a disputare <sup>1)</sup> della vita, non ostante che gli meriti suoi fossero tanto grandi e sì freschi. La qual cosa a chi superficialmente la considerasse, parrebbe un esempio d'ingratitude popolare: nondimeno chi la esaminerà meglio e con migliore considerazione ricercherà quali debbono essere gli ordini delle repubbliche, biasimerà quel popolo più tosto per averlo assoluto, che per averlo voluto condannare. E la ragione è questa, che nessuna <sup>2)</sup> repubblica bene ordinata non mai cancellò i demeriti con gli meriti de' suoi cittadini; ma avendo ordinati i premi ad una buona opera e le pene ad una cattiva, ed avendo premiato uno per aver bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo gastiga, senza avere riguardo alcuno alle sue buone opere. E quando questi ordini sono bene osservati, una città vive libera molto tempo; altrimenti sempre rovinerà presto. Perchè, se ad un cittadino che abbia fatto qualche egregia opera per la città, si aggiugne, oltre alla riputazione che quella cosa gli arreca, una audacia e confidenza di potere, senza temer pena, fare qualche opera non buona, diventerà in breve tempo tanto insolente, che si risolverà ogni civiltà. <sup>3)</sup> È ben necessario, volendo che sia temuta la pena per le triste opere, osservare i premii per le buone, come si vede che fece Roma. E benchè una repubblica sia povera, e possa dare poco, debbe di quel poco non astenersi; <sup>4)</sup> perchè sempre ogni piccolo

1) Lat. *Dicere causam*.

2) Oggi soltanto per speciali ragioni di stile si ammetterebbe la negazione assoluta *non*, quando anteposto al verbo è un pronome negativo. Generalmente questo basta, senza altra negativa.

3) Ogni ordine civile.

4) Non essere avara.

dono, dato ad alcuno per ricompenso <sup>1)</sup> di bene ancora che grande, sarà stimato da chi lo riceve, onorevole e grandissimo. È notevolissima la istoria di Orazio Cocle, <sup>2)</sup> e quella di Muzio Scevola: <sup>3)</sup> come l' uno sostenne i nemici sopra un ponte, tanto che si tagliasse: l' altro si arse la mano, avendo errato, volendo ammazzare Porsena, re delli Toscani. A costoro per queste due opere tanto egregie fu donato dal pubblico due stajora di terra per ciascuno. È nota ancora la istoria di Manlio Capitolino. <sup>4)</sup> A costui, per aver salvato il Campidoglio da' Galli che vi erano a campo, fu dato da quelli che insieme con lui vi erano assediati dentro, una piccola misura di farina. <sup>5)</sup> Il quale premio, secondo la fortuna che allora correva in Roma, fu grande; e di qualità che, mosso poi Manlio o da invidia o dalla sua cattiva natura, a far nascere sedizione in Roma, e cercando guadagnarsi il popolo, fu, senza rispetto alcuno de' suoi meriti, gittato precipite da quello Campidoglio ch' egli prima, con tanta sua gloria, aveva salvo.

CAP. XXV. — *Chi vuole riformare uno stato antico in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi.*

Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d' una città, a volere che sia accetto, e poterlo con satisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere

<sup>1)</sup> Questa desinenza, di cui non mancano esempi anche dello stesso Machiavelli, è nell' edizione Romana.

<sup>2)</sup> V. Livio, II, 10.

<sup>3)</sup> Ib., 12.

<sup>4)</sup> V. qui innanzi il cap. VIII.

<sup>5)</sup> Ib., V, 47.



l'ombra almanco de' modi antichi, acciò che a' popoli non paia avere mutato ordine, ancora che in fatto gli ordini nuovi fussero al tutto alieni dai passati; perchè lo universale degli uomini si pasce così di quel che pare, come di quello che è: anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono, che per quelle che sono. Per questa cagione i Romani, conoscendo nel principio del loro vivere libero questa necessità, avendo in cambio d'un Re creati duoi Consoli, non vollono ch'egli avessero più che dodici littori, per non passare il numero di quelli che ministravano<sup>1)</sup> ai Re. Oltre di questo, facendosi in Roma uno sacrificio anniversario,<sup>2)</sup> il quale non poteva esser fatto se non dalla persona del Re; e volendo i Romani che quel popolo non avesse a desiderare per la assenza degli Re alcuna cosa dell' antiche; crearono un capo di detto sacrificio, il quale loro chiamarono Re Sacrificolo, e lo sottomessono al sommo Sacerdote: talmentechè quel popolo per questa via venne a soddisfarsi<sup>3)</sup> di quel sacrificio, e non avere mai cagione, per mancamento di esso, di desiderare la tornata dei Re. E questo si debbe osservare da tutti coloro che vogliono scancellare uno antico vivere in una città, e ridurla ad uno vivere nuovo e libero. Perchè alterando le cose nuove le menti degli uomini, ti debbi ingegnare che quelle alterazioni ritenghino più dell'antico sia possibile; e se i magistrati variano e di numero e d'autorità e di tempo dagli antichi, che almeno ritenghino il nome. E questo,

---

<sup>1)</sup> Fungevano da ministri, servivano (V. Liv., II, 4), come in quel luogo di Dante: *Purg.*, XXX, v. 58-60.

Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora

Viene a veder la gente che *ministra*

Per gli altri legni, ed a ben far la mecuora.

<sup>2)</sup> *Ib.*, 2. Annuale.

<sup>3)</sup> Fu soddisfatto... e non ebbe mai, ecc.

come ho detto, debbe osservarē colui che vuole ordinare una potenza assoluta, <sup>4)</sup> o per via di repubblica o di regno: ma quello che vuol fare una potestà assoluta, quale dagli autori è chiamata tirannide, debbe rinnovare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà. <sup>2)</sup>

CAP. XXVI. — *Un principe nuovo, in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova.*

Qualunque diventa principe o d'una città o d'uno stato, e tanto più quando i fondamenti suoi fussino deboli, e non si volga o per via di regno o di repubblica alla vita civile; <sup>3)</sup> il migliore rimedio che egli abbia a tenere quel principato, è, sendo egli nuovo principe, fare ogni cosa di nuovo in quello stato: come è, nelle città fare nuovi governi con nuovi nomi, con nuove autorità, con nuovi uomini; fare i poveri ricchi, come fece Davit quando ei diventò re: *qui esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes;* <sup>4)</sup> edificare oltre di questo nuove città, disfare delle fatte, cambiare gli abitatori

1) Il governo assoluto pel Machiavelli non è vita civile, anzi è fuori dell'ordine naturale: quindi ordinare una potenza assoluta val quanto disfarla, e convertirla in repubblica o regno.

2) Osserva qui giustamente il Guicciardini che riformandosi uno stato, e introducendovi la libertà « non accade conservare sì esattamente gli ordini antichi, essendo già nella opinione degli uomini che quel vivere non sia buono. » Viceversa i tiranni più astuti serbano le apparenze della libertà, e così fece Augusto, ed esso e i successori suoi insino a Galba si dissero imperatori tribuni, perchè cercarono conservare l'ombra de' modi antichi, tanto che nulla apparisse mutato.

3) Anacoluto. V. nota a pag. 35.

4) È questo veramente un versetto del Vangelo di Luca: Πεινῶντας ἐνέπλησεν ἀγαθῶν καὶ πλουτοῦντας ἐξάπέστειλεν κενούς.

da uno luogo ad un altro; ed in somma, non lasciare cosa niuna intatta in quella provincia, e <sup>1)</sup> che non vi sia nè grado, nè ordine, nè stato, nè ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te; e pigliare per sua mira <sup>2)</sup> Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, il quale con questi modi, di piccolo re, diventò principe di Grecia. E chi scrive di lui, dice che tramutava gli uomini di provincia in provincia, come i mandriani tramutavano le mandrie loro. Sono questi modi crudelissimi, e nemici d'ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano; e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che re con tanta rovina degli uomini; nondimeno, colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male. <sup>3)</sup> Ma gli uomini pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime; perchè non sanno essere nè tutti buoni nè tutti cattivi: come nel seguente capitolo per esempio si mostrerà.

CAP. XXVII. — *Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni.*

Papa Giulio secondo, andando nel 1505 a Bologna per cacciare di quello stato la casa de' Bentivogli, la quale aveva tenuto il principato di quella città cento anni,

<sup>1)</sup> Sott. fare.

<sup>2)</sup> Esempio.

<sup>3)</sup> « Bisogna però, aggiunge il Guicciardini, che il principe abbia animo a usare questi straordinarii, quando sia necessario; e nondimeno sia sì prudente, che non pretermetta qualunque occasione se gli presenti di stabilire le cose con la umanità e co' beneficii, non pigliando così per regola assoluta quello che dice lo scrittore, al quale sempre piacquono sopra modo i rimedii straordinarii e violenti. »

voleva ancora trarre Giovampagolo Baglioni di Perugia, della quale era tiranno, come quello <sup>1)</sup> che aveva congiurato contra a tutti gli tiranni che occupavano le terre della Chiesa. E pervenuto presso a Perugia con questo animo e deliberazione nota a ciascuno, non aspettò di entrare in quella città con lo esercito suo che lo guardasse, ma vi entrò <sup>2)</sup> disarmato, non ostante vi fusse dentro Giovampagolo con genti assai, quali per difesa di sè aveva ragunate. Sicchè, portato da quel furore con il quale governava tutte le cose, con la semplice sua guardia si rimesse nelle mani del nemico; il quale dipoi ne menò seco, lasciando un governatore in quella città, che rendesse ragione per la Chiesa. Fu notata dagli uomini prudenti che col papa erano, la temerità del papa e la viltà di Giovampagolo; nè potevano stimare donde si venisse che quello non avesse, con sua perpetua fama, oppresso ad un tratto il nemico suo, e sè arricchito di preda, sendo col papa tutti li cardinali, <sup>3)</sup> con tutte le lor delizie. <sup>4)</sup> Nè si poteva credere si fusse astenuto o per bontà, o per coscienza che lo ritenesse; perchè in un petto d'un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, che aveva morti i cugini ed i nepoti per regnare, non poteva scendere alcuno pietoso rispetto: <sup>5)</sup> ma si concliusse, che gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi, o perfettamente buoni; e come una

---

1) Lo scopo che il papa (Giuliano Della Rovere, nel 1503 succeduto al Borgia, o più veramente a Pio III, che però avea regnato soli dieci giorni) aveasi proposto, era distruggere i piccoli tiranni ritornati potenti per la caduta dei Borgia, e riconquistare alla Chiesa le provincie che le appartenevano.

2) 13 settembre.

3) Lo segnivano 24 cardinali.

4) Cose deliziose, che costituiscono i comodi della vita: il *comfortable* dei francesi. Metonimia.

5) Rispetto alla religione.

tristizia ha in sè grandezza, o è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno entrare. Così Giovampagolo, il quale non stimava <sup>1)</sup> essere incesto e pubblico parricida, <sup>2)</sup> non seppe, o, a dir meglio, non ardi, avendone giusta occasione, fare una impresa, dove ciascuno avesse ammirato l'animo suo, e avesse <sup>3)</sup> di sè lasciato memoria eterna: sendo il primo che avesse dimostro ai prelati, quanto sia da stimar poco chi vive e regna come loro: ed avesse fatto una cosa, la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo, che da quella potesse dependere. <sup>4)</sup>

CAP. XXVIII. — *Per qual cagione i Romani furono meno ingrati agli loro cittadini che gli Ateniesi.*

Qualunque legge le cose fatte dalle repubbliche, troverà in tutte qualche spezie di ingratitudine contra a' suoi cittadini: ma ne troverà meno in Roma che in Atene, e per avventura in qualunque altra repubblica. E ricercando la cagione di questo, parlando di Roma e di Atene, credo accadesse perchè i Romani avevano meno cagione di sospettare de' suoi cittadini, che gli Ateniesi. Perchè a Roma, ragionando di lei dalla cacciata dei Re infino a Silla e Mario, non fu mai tolta la libertà da alcuno suo cittadino; in modo che in lei non era grande cagione di sospettare di loro, e per conseguente, di offendergli inconsideratamente. Intervenne

<sup>1)</sup> Non aveva scrupolo.

<sup>2)</sup> Tiranno della patria.

<sup>3)</sup> Sottintendi qui il soggetto *egli*. *Avesse* sta poi sempre per *avrebbe*, essendo tutte proposizioni ipotetiche.

<sup>4)</sup> Questo Bagliotti riprese la signoria di Perugia, ma cadde poi nelle mani di Leone X, che lo fece decapitare in Castel Sant'Angelo nel giugno del 1520.

hene ad Atene il contrario; perchè, sendole tolta la libertà da Pisistrato nel suo più florido tempo, e sotto uno inganno <sup>1)</sup> di bontà; come prima la diventò poi libera, ricordandosi delle ingiurie ricevute e della passata servitù, diventò acerrima vendicatrice non solamente degli errori, ma dell' ombra <sup>2)</sup> degli errori de' suoi cittadini. Di qui nacque l' esilio e la morte di tanti eccellenti uomini; di qui l' ordine dello ostracismo, <sup>3)</sup> ed ogni altra violenza che contra i suoi ottimati in vari tempi da quella città fu fatta. Ed è verissimo quello che dicono questi scrittori della civiltà: che i popoli mordono più fieramente poi ch' egli hanno recuperata la libertà, <sup>4)</sup> che poi che l' hanno conservata. Chi considererà, <sup>5)</sup> adunque, quanto è detto, non biasimerà in questo Atene, nè lauderà Ro-

1) Falsa apparenza di bontà.

2) Apparenza.

3) L' istituzione dell' ostracismo è attribuita a Clistene, che per mezzo di esso volle mettere al riparo gli ordini popolari di Atene dalle insidie aristocratiche, e da qualunque sorpresa armata per parte di qualche ambizioso usurpatore. Nè deve ritenersi ch' esso non fosse altro che un cieco sfogo di rabbia plebea e d' impazienza livellatrice contro ogni supremazia; perchè non bisogna confondere gli abusi possibili della pratica colle ragioni intime e il vero spirito di siffatta legge. Notevole è infatti con quanta solennità fosse accompagnato questo atto, e come ben sei mila voti (il quarto circa della cittadinanza) si richiedessero per l' espulsione d' un cittadino. Il vocabolo è da ὄστρακον, perchè il nome di chi voleasi bandito, si scriveva sopra un guscio d' ostrica.

4) Nel tempo della recuperazione, dice Guicciardini, per essere più fresca la memoria delle ingiurie si procede più atrocemente.

5) Più volte troviamo nell' edizione Romana *considera*, dove le altre hanno *considererà*. È nota, d' altra parte, a tutti l' antica e toscanissima inflessione *considerrà*, che stimiamo esser la vera voce tra le due, per diversa cagione alterate nelle stampe.

ma; ma ne accuserà solo la necessità, per la diversità degli accidenti<sup>1)</sup> che in queste città nacquero. Perchè si vedrà, chi considererà le cose sottilmente, che se a Roma fusse stata tolta la libertà come a Atene, non sarebbe stata Roma più pia<sup>2)</sup> verso i suoi cittadini, che si fusse quella. Di che si può fare verissima coniektura per quello che occorse, dopo la cacciata dei Re, contra a Collatino ed a Publio Valerio: de' quali il primo, ancora che si trovasse a liberare Roma, fu mandato in esilio non per altra cagione che per tenere il nome de' Tarquinii;<sup>3)</sup> l'altro, avendo solo dato di sè sospetto per edificare una casa in sul monte Celio, fu ancora per essere fatto esule.<sup>4)</sup> Talchè si può stimare,<sup>5)</sup> veduto quanto Roma fu in<sup>6)</sup> questi due sospettosa e severa, che l'arebbe usata la ingratitudine come Atene, se da' suoi cittadini, come quella, ne' primi tempi ed innanzi allo augumento suo fusse stata ingiuriata. E per non avere a tornare più sopra questa materia della ingratitudine, ne dirò quello ne occorrerà<sup>7)</sup> nel seguente capitolo.

---

1) Il Guicciardini ricordando che anche Roma fu tiranneggiata dai Decemviri, come Atene da Pisistrato, non concede alla diversità degli accidenti la condotta diversa delle due città verso i propri cittadini, ma dice che « la qualità del governo dei romani più grave per sua natura, più temperato, più prudente che quello degli Ateniesi, fu causa che i cittadini ebbono meno aperta la via alla tirannide, e in conseguenza vi fu minor ragione di sospettar di loro, e anche non vi potette essere tanta facilità di battere i potenti. »

2) Mite, indulgente.

3) V. Livio, II, 2.

4) Corse anch'esso pericolo d'essere esiliato. V. Liv., ib., 7.

5) Ritenere, giudicare.

6) Contro.

7) Ciò che sarà opportuno dirne.

CAP. XXIX. — *Quale sia più ingrato, o un popolo, o un principe.*

Egli mi pare, a proposito della soprascritta materia, da discorrere quale usi con maggiori esempi<sup>1)</sup> questa ingratitudine, o un popolo, o un principe. E per disputare meglio questa parte, dico, come questo vizio della ingratitudine nasce o dalla avarizia, o dal sospetto.<sup>2)</sup> Perchè, quando o un popolo o un principe ha mandato fuori un suo capitano in una spedizione importante, dove quel capitano, vincendola, ne abbia acquistata assai gloria, quel principe o quel popolo è tenuto allo incontro a premiarlo: e se, in cambio di premio, o ei lo disonora o ei l'offende, mosso dalla avarizia, non volendo, ritenuto da questa cupidità, soddisfarli; fa uno errore che non ha scusa, anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si trovano molti principi che ci peccano. E Cornelio Tacito dice, con questa sentenza, la cagione: *Proclivius est injuriæ, quam beneficio vicem exsolvere, quia gratia oneri, ultio in questu habetur.*<sup>3)</sup> Ma quando ei non lo premia, o, a dir meglio l'offende, non mosso da avarizia, ma da sospetto, allora merita, e il popolo

---

1) Numero e gravità maggiore di casi.

2) « Sebbene la ingratitudine si usa qualche volta per avarizia, qualche volta per sospetto, si usa, secondo il Guicciardini, anche per altra cagione, come è per ignoranza e per malignità, che ha per radice la invidia; e considerando bene tutte queste origini sue, non credo, egli dice, ne sia più alieno uno popolo, che un principe, anzi tutto il contrario. »

3) Il Davanzati (*Storie*, IV, 3), traduce: tanto è più agevole render l'ingiuria che il beneficio, stimandosi aggravio il guiderdone, e il vendicarsi guadagno.



e il principe, qualche scusa. E di queste ingratitudini usate per tal cagione, se ne legge assai: perchè quello capitano il quale virtuosamente ha acquistato uno imperio al suo signore, superando i nemici, e riempiendo sè di gloria e gli suoi soldati di ricchezze, di necessità, e con <sup>1)</sup> i soldati suoi, e con i nemici, e coi sudditi propri di quel principe acquista tanta reputazione, che quella vittoria non può sapere di buono <sup>2)</sup> a quel signore che lo ha mandato. E perchè la natura degli uomini è ambiziosa e sospettosa, e non sa porre modo a nissuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto che subito nasce nel principe dopo la vittoria di quel suo capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo e termine <sup>3)</sup> usato insolentemente. Talehè il principe non può pensare ad altro che assicurarsene: e per fare questo, pensa o di farlo morire, o di tòrgli la reputazione, che egli si ha guadagnata nel suo esercito e ne' suoi popoli; e con ogni industria mostrare che quella vittoria è nata non per la virtù di quello, ma per fortuna, o per viltà dei nemici, o per prudenza degli altri capitani che sono stati seco in tale fazione. Poichè Vespasiano, sendo in Giudea, fu dichiarato dal suo esercito imperadore, Antonio Primo, <sup>4)</sup> che si trovava con un altro esercito in Illiria, prese le parti sue, e ne venne in Italia contra a Vitellio il quale regnava a Roma, e virtuosamente ruppe due eserciti Vitelliani, e occupò Roma; talchè Muziano, mandato da Vespasiano, trovò per la virtù d' Antonio acquistato il tutto, e vinta ogni difficoltà. Il premio che Antonio ne riportò, fu che Mu-

1) Presso.

2) Tornar gradita.

3) Atto o parola arrogante. *Ex insolentia arrogantia*, dice Cicerone.

4) Tacito *ib.*, II, 86, e seg.

ziano gli tolse subito la ubidienza dello esercito, e a poco a poco lo ridusse in Roma senza alcuna autorità: talchè Antonio ne andò a trovare Vespasiano, il quale era ancora in Asia, dal quale fu in modo ricevuto, che, in breve tempo, ridotto in nessun grado, quasi disperato morì. E di questi esempi ne sono piene le istorie. Ne' nostri tempi, ciascuno che al presente vive, sa con quanta industria e virtù Consalvo Ferrante, militando nel regno di Napoli contra a' Franciosi per Ferrando re di Ragona, conquistasse e vincesses quel regno; e come, per premio di vittoria, ne riportò che Ferrando si partì da Ragona, e venuto a Napoli, in prima gli levò la obediienza <sup>1)</sup> delle genti d'arme, e dipoi gli tolse le fortezze, ed appresso lo menò seco in Spagna; dove poco tempo poi, inonorato, morì. <sup>2)</sup> È tanto, dunque, naturale questo sospetto ne' principi, che non se ne possono difendere; ed è impossibile ch'egli usino gratitudine a quelli che con vittoria hanno fatto sotto le insegne loro grandi acquisti.

E da quello che non si difende un principe, non è miracolo, nè cosa degna di maggior considerazione, se un popolo non se ne difende. Perchè, avendo una città che vive libera, duoi fini, l'uno lo acquistare, l'altro il mantenersi libera; conviene che nell'una cosa e nell'altra per troppo amor <sup>3)</sup> erri. Quanto agli errori nello

---

<sup>1)</sup> Il comando. Metonimia.

<sup>2)</sup> Quando nel 1506 Ferdinando d'Aragona venne a Napoli, levò il governo al gran capitano Consalvo Ferrante di Cordova, che con molta industria e virtù guerreggiando contro ai Francesi, aveva conquistato il regno al re Cattolico. Consalvo ritornò in Spagna, fu colmato di onori e di ricchezze, ma visse oscuro. V. la *Storia d'Italia* del Guicciardini (lib. VII, A. 1507), dove Consalvo desina coi due re, di Francia e di Spagna, a Savona: pagina stupenda.

<sup>3)</sup> Per troppo ardore di conseguire i detti fini.

acquistare, se ne dirà nel luogo suo. Quanto agli errori per mantenersi libera, sono, intra gli altri, questi: di offendere quei cittadini che la doverrebbe premiare; aver sospetto di quelli in cui si doverrebbe confidare. E benchè questi modi in una repubblica venuta alla corruzione siano cagione di grandi mali, e che molte volte piuttosto la viene alla tirannide, come intervenne a Roma di Cesare, che per forza si tolse quello <sup>1)</sup> che la ingratitude gli negava; nondimeno in una repubblica non corrotta sono cagione di gran beni, <sup>2)</sup> e fanno che la ne vive libera più, mantenendosi per paura di punizione gli uomini migliori e meno ambiziosi. Vero è che infra tutti i popoli che mai ebbero imperio, per le cagioni di sopra discorse, Roma fu la meno ingrata: perchè della sua ingratitude si può dire che non ci sia altro esempio che quello di Scipione; perchè Coriolano e Cammillo furono fatti esuli <sup>3)</sup> per ingiuria che l'uno e l'altro aveva fatto alla Plebe. Ma all' uno non fu perdonato, per aversi sempre riserbato contra al Popolo l'animo nemico; l'altro non solamente fu ri-

<sup>1)</sup> L' imperio.

<sup>2)</sup> « ... È molto alieno dalla verità, che in una repubblica non ancora corrotta sia utile alla libertà che il popolo qualche volta offenda chi dovrebbe premiare e sospetti di chi dovrebbe confidare; perchè ogni ingratitude, ogni ingiustizia è sempre perniciosa, e la repubblica debbe essere temperata in modo che sempre i buoni siano onorati e gli innocenti non spaventati. Confesso bene questo essere minore errore, lo astenersi qualche volta, per sospetto, di confidare de' buoni, che non è il rimettersi in mano de' cattivi; ma questa ragione non fa che il minor male sia bene, quando non s'ha necessità di eleggere o l'uno o l'altro. » Guicciardini.

<sup>3)</sup> Il giudizio e l'esilio di Gneo Marcio Coriolano avvenne l'anno 491 av. Cr. (V. Liv., II, 34 e seg.); cento anni dopo, 391 av. Cr., quello di M. Furio Camillo (Liv., V, 32): d'ambidue, per loro arroganza patrizia.

chiamato, ma per tutto il tempo della sua vita adorato come principe.<sup>1)</sup> Ma la ingratitudine usata a Scipione nacque da un sospetto che i cittadini cominciarono avere di lui, che degli altri non s'era avuto; il quale nacque dalla grandezza del nemico che Scipione aveva vinto, dalla reputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericolosa guerra, dalla celerità di essa, dai favori che la gioventù, la prudenza, e le altre sue memorabili virtù gli acquistavano. Le quali cose furono tante, che, non che altro, i magistrati di Roma temevano della sua autorità: la qual cosa spiaceva agli uomini savi, come cosa inconsueta in Roma. E parve tanto straordinario il vivere suo, che Catone Prisco,<sup>2)</sup> riputato santo, fu il primo a fargli contra; e a dire che una città non si poteva chiamare libera, dove era un cittadino che fosse temuto dai magistrati. Talchè, se il popolo di Roma seguì in questo caso la opinione di Catone, merita quella scusa che di sopra ho detto meritare quelli popoli e quelli principi che per sospetto sono ingrati.<sup>3)</sup> Conchiudendo adunque questo discorso, dico, che usando questo vizio della ingratitudine o per avarizia o per sospetto, si vedrà come i popoli non mai per l'avarizia la usorno, e per sospetto assai manco che i principi, avendo meno cagione di sospettare: come di sotto si dirà.

---

1) Livio, lib. VI in principio.

2) Marco Porcio, nativo di Tuscolo, in patria si chiamava *Priscus*; venuto a Roma fu chiamato *Catone* dall'antica voce *catus*, che vuol dire solerte, accorto, sapiente. Così Plutarco che ne scrisse la vita. Anche Cornelio Nepote ne ha lasciata una breve biografia. L'epiteto poi di *santo* risponde a *integer vitae*.

3) V. Livio, XXXVIII, 50 e seg. P. Cornelio Scipione esulò volontario da Roma, e si ritirò a Literno in Campania, dove morì il 183 av. Cr., l'anno stesso della morte di Annibale, vinto suo.

CAP. XXX. — *Quali modi debbe usare un principe o una repubblica per fuggire questo vizio della ingratitude; e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella.*

Un principe, per fuggire questa necessità di avere a vivere con sospetto, o esser ingrato, debbe personalmente andare nelle spedizioni; come facevano nel principio quelli imperadori romani, come fa ne' tempi nostri il Turco, e come hanno fatto e fanno quelli che sono virtuosi. Perchè, vincendo, la gloria e lo acquisto è tutto loro; e quando non vi sono, <sup>1)</sup> sendo la gloria d'altrui, non pare loro potere usare quello acquisto, s'ei non spengono in altrui quella gloria che loro non hanno saputo guadagnarsi, e <sup>2)</sup> diventare ingrati ed ingiusti: e senza dubbio è maggiore la loro perdita, che il guadagno. Ma quando, o per negligenza o per poca prudenza, e' si rinangono a casa oziosi, e mandano un capitano; io non ho che precetto dar loro, altro che quello che per lor medesimi si sanno. Ma dico bene a quel capitano, giudicando io che non possa fuggire i morsi della ingratitude, che faccia una delle due cose: o subito dopo la vittoria lasci lo esercito, e rimettasi nelle mani del suo principe, guardandosi da ogni atto insolente o ambizioso; acciocchè quello, spogliato d'ogni sospetto, abbia cagione o di premiarlo o di non lo offendere; o, quando questo non gli paia di fare, prenda animosamente la parte contraria, e tenga tutti quelli modi per li quali creda che quello acquisto sia suo

1) Nelle spedizioni.

2) Sottintendi *senza*.

proprio e non del principe suo, facendosi benevoli i soldati ed i sudditi; e faccia nuove amicizie coi vicini, occupi con li suoi uomini le fortezze, corrompa i principi <sup>4)</sup> del suo esercito, e di quelli che non può corrompere si assicuri: e per questi modi cerchi di punire il suo signore di quella ingratitudine che esso gli userebbe. Altre vie non ci sono: ma, come di sopra si disse, gli uomini non sanno essere nè al tutto tristi, nè al tutto buoni; e sempre interviene che, subito dopo la vittoria, lasciare lo esercito non vogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini violenti e che abbino in sè l'onorevole, <sup>2)</sup> non sanno; talchè, stando ambigui, intra quella dimora ed ambiguità sono oppressi.

Quanto ad una repubblica, volendo fuggire questo vizio dello ingrato, <sup>3)</sup> non si può dare il medesimo rimedio che al principe; cioè che vadia, <sup>4)</sup> e non mandi, nelle espedizioni sue, sendo necessitate <sup>5)</sup> a mandare un suo cittadino. Convieni, pertanto, che per rimedio io le dia, che la tenga i medesimi modi che tenne la repubblica romana, ad esser meno ingrata che l'altre: il che nacque dai modi del suo governo. Perchè, adoperandosi tutta la città, e gli nobili e gli ignobili, nella guerra, surgeva <sup>6)</sup> sempre in Roma in ogni età tanti uomini virtuosi, ed ornati di varie vittorie, che il popolo

1) Capi.

2) Grandezza. Cfr. cap. XXVII in fine.

3) Dell'ingratitudine.

4) Forma oggi affatto inusitata.

5) Così, con relazione piuttosto logica che grammaticale, nella Bladiana e nella Testina. I moderni editori corressero, senza bisogno: *necessitata*.

6) Modo non infrequente ne' classici questo di usare il verbo al singolare con soggetto plurale.

non avea cagione di dubitare di alcuno di loro, sendo assai, e guardando l' uno l' altro. E in tanto si mantenevano interi, <sup>1)</sup> e rispettivi <sup>2)</sup> di non dare ombra di alcuna ambizione, nè cagione al popolo, come ambiziosi, d' offendergli; che venendo alla dittatura, quello maggior gloria ne riportava, che più tosto la deponeva. E così, non potendo simili modi generare sospetto, non generavano ingratitudine. In modo che, una repubblica che non voglia avere cagione d' essere ingrata, si debba governare come Roma; e uno cittadino che voglia fuggire quelli suoi morsi, debbe osservare i termini osservati dai cittadini romani.

CAP. XXXI. — *Che i capitani romani per errore commesso non furono mai istraordinariamente puniti; nè furono mai ancora puniti quando per la ignoranza loro o tristi partiti presi da loro, ne fussino seguiti danni alla repubblica.*

I Romani non solamente, come di sopra avemo discorso, furono manco ingrati che l' altre repubbliche, ma furono ancora più pii e più rispettivi <sup>3)</sup> nella punizione de' loro Capitani degli eserciti, che alcune altre. Perchè, se il loro errore fusse stato per malizia, e' lo castigavano umanamente; se gli era per ignoranza, non che lo punissino, e' lo premiavano, ed onoravano. Questo modo del procedere era bene considerato <sup>4)</sup> da loro: perchè e' giudicavano che fusse di tanta importanza a

1) Integri.

2) Studiosi, riguardosi.

3) Più miti e più cauti.

4) Ponderato.

quelli che governavano gli eserciti loro, lo avere l' animo libero ed espedito, e senza altri estrinsechi rispetti nel pigliare i partiti, che non volevano aggiugnere ad una cosa per sè stessa difficile e pericolosa, nuove difficoltà e pericoli; pensando che aggiugnendoveli, nessuno potesse essere che operasse mai virtuosamente. Verbigrazia, e' mandavano uno esercito in Grecia contra a Filippo di Macedonia, o in Italia contra ad Annibale, o contra a quelli popoli che vincono prima. Era questo capitano che era preposto a tale espedizione, angustiato da tutte quelle cure che si arrecavano dietro quelle faccende, le quali sono gravi e importantissime. Ora, se a tali cure si fussino aggiunti più esempi di Romani ch'eglino avessino crucifissi, o altrimenti morti quelli <sup>1)</sup> che avessino perdute le giornate, egli era impossibile che quello capitano intra tanti sospetti <sup>2)</sup> potesse deliberare strenuamente. Però, giudicando essi che a questi tali fusse assai pena la ignominia dello avere perduto, non gli vollono con altra maggior pena sbigottire.

Uno esempio ci è, quanto allo errore commesso non per ignoranza. Erano Sergio e Virginio a campo a Veio, <sup>3)</sup> ciascuno preposti ad una parte dello esercito; de' quali Sergio era all'incontro donde potevano venire i Toscani, e Virginio dall'altra parte. Occorse che sendo assaltato Sergio dai Falisci e da altri popoli, sopportò di essere rotto e fugato prima che mandare per aiuto a Virginio. E dall'altra parte, Virginio aspettando che si umiliasse, volle piuttosto vedere il disonore della patria sua, e la rovina di quello esercito, che soccorrerlo. Caso vera-

---

1) Anacoluto.

2) Timori.

3) Vedi questo fatto in Livio, V, 8 e seg.



mente esemplare e tristo, <sup>1)</sup> e da fare non buona coniet-  
tura della Repubblica romana, se l'uno o l'altro non  
fussero stati gastigati. Vero è che, dove un'altra re-  
pubblica gli avrebbe puniti di pena capitale, quella gli  
punì in danari. Il che nacque non perchè i peccati loro  
non meritassero maggior punizione, ma perchè gli Ro-  
mani vollono in questo caso, per le ragioni già dette,  
mantenere gli antichi costumi loro. <sup>2)</sup> E quanto agli er-  
rori per ignoranza, non ci è il più bell' esempio che  
quello di Varrone: per la temerità del quale sendo rotti  
i Romani a Canne da Annibale, dove quella Repubblica  
portò pericolo della sua libertà; nondimeno, perchè vi  
fu ignoranza e non malizia, non solamente non lo ga-  
stigorno ma lo onororno, e gli andò incontro nella tor-  
nata sua in Roma tutto l'Ordine senatorio: e non lo po-  
tendo ringraziare della zuffa, lo ringraziorono ch'egli  
era tornato in Roma, e non si era disperato delle cose  
romane. <sup>3)</sup> Quando Papirio Corsore voleva fare morire Fa-  
bio, <sup>4)</sup> per avere contra al suo comandamento combattuto  
coi Sanniti; intra le altre ragioni che dal padre di Fa-  
bio erano assegnate <sup>5)</sup> contra alla ostinazione del Dittato-

<sup>1)</sup> Lezione del Blado, adottata giudiziosamente anche dagli editori del 1813. Coloro a' quali *esemplare*, preso in cattiva parte, non piacque, mutarono (come sembra) d'arbitrio: *malvagio, e degno d'essere notato*.

<sup>2)</sup> Di esser pii e rispettivi nella punizione dei loro capitani. I due tribuni Mario Sergio e L. Virginio furono condannati a un'annenda di 10,000 assi (HS. 4000) e privati dell'ufficio prima che scadessero. A. 412 av. Cr.

<sup>3)</sup> V. Livio, XXII, 61.

<sup>4)</sup> Quinto Fabio Rulliano, maestro della cavalleria, che poi terminò questa grande guerra sannitica colla vittoria di Sentino.

<sup>5)</sup> Allegate.

re, era che il Popolo romano in alcuna perdita de' suoi Capitani non aveva fatto mai quello che Papirio nella vittoria voleva fare. <sup>1)</sup>)

CAP. XXXII. — *Una repubblica o uno principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle sue necessitati.*

Ancora che ai Romani succedesse felicemente essere liberali al Popolo, sopravvenendo il pericolo, quando <sup>2)</sup>) Porsena venne ad assaltare Roma per rimettere i Tarquini; dove <sup>3)</sup>) il Senato dubitando della Plebe, che non volesse piuttosto accettare i Re che sostenere la guerra, per assicurarsene la sgravò delle gabelle del sale, e d'ogni gravezza, dicendo come i poveri assai operavano in beneficio pubblico se ei nutrivano i loro figliuoli; e che <sup>4)</sup>) per questo beneficio quel Popolo si esponesse a sopportare ossidione, fame e guerra: non sia alcuno che, confidatosi in questo esempio, differisca ne' tempi de' pericoli a guadagnarsi il Popolo; perchè mai gli riuscirà quello che riuscì ai Romani. Perchè lo universale giudicherà non avere quel bene da te, ma dagli avversari tuoi; e dovendo temere che, passata la necessità, tu ritolga loro quello che hai forzatamente loro dato, non arà teco obbligo alcuno. E la cagione perchè ai Ro-

---

<sup>1)</sup>) *Popoli quidem, penes quem potestas omnium rerum esset, ne iram quidem unquam atrociorē fuisse in eos, qui temeritate atque inscitia exercitus amisissent, quam ut pecunia eos multaret: capite anquisitum ob rem bello male gestam de imperatore nullo ad eam diem esse.* Liv., VIII, 33.

<sup>2)</sup>) Liv., II, 10. A. 508 av. Cr.

<sup>3)</sup>) Qui dove è temporale, e vale quando. Da questo luogo poi sino a *figliuoli* va considerato tutto come fra parentesi.

<sup>4)</sup>) Si ricongiunge alla prima proposizione concessiva: *ancora che ai Romani succedesse*; cui questa è parallela.

mani tornò bene questo partito, fu perchè lo stato era nuovo, e non per ancora fermo; ed aveva veduto quel Popolo, come innanzi si erano fatte leggi in beneficio suo, come quella della appellazione alla Plebe; <sup>1)</sup> in modo che ei potette persuadersi che quel bene gli era fatto, non era tanto causato dalla venuta dei nemici, quanto dalla disposizione del Senato in beneficarli. <sup>2)</sup> Oltre di questo, la memoria dei Re era fresca; dai quali erano stati in molti modi vilipesi ed ingiurati. E perchè simili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà ancora rade volte che simili remedi giovino. Però, debbe qualunque tiene <sup>3)</sup> stato, così repubblica come principe, considerare innanzi, quali tempi gli possono venire addosso contrari, e di quali uomini ne' tempi avversi si può avere di bisogno; e dipoi vivere con loro in quel modo che giudica, sopravvegnente qualunque caso, <sup>4)</sup> essere necessitato vivere. E quello che altrimenti si governa, o principe o repubblica, e massime un principe, e poi in sul fatto crede, quando il pericolo sopravviene, coi benefici riguadagnarsi gli uomini, se ne inganna: perchè non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rovina. <sup>5)</sup>

<sup>1)</sup> *De provocatione adversus magistratus ad populum.* Liv., II, 8. Autore di questa legge era stato il console P. Valerio, soprannominato *Poplicola*, e il tenore di essa, secondo Dionigi, era il seguente: « Se alcun magistrato voglia condannare nel capo o battere colle verghe o multare un Romano, debba esser lecito a questo d'appellarsi dal magistrato al giudizio del popolo, e nell'intervallo non gli si possa indiggere dal magistrato nessun danno, sino a che il popolo abbia giudicato di lui. »

<sup>2)</sup> Beneficare a lui, *illi*.

<sup>3)</sup> Possiede.

<sup>4)</sup> Per qualunque caso che possa sopravvenire.

<sup>5)</sup> Il Guicciardini a questo luogo dice: « Altro è con nuovi benefici nel tempo della necessità cercare di farsi più amico suo che per lo ordinario ti sia amico, altro è cercare di guadagnarli

CAP. XXXIII. — *Quando uno inconveniente è cresciuto o in uno stato o contra ad uno stato, è più salutifero partito temporeggiarlo che urtarlo.*

Crescendo la Repubblica romana in reputazione, forze ed imperio, i vicini, i quali prima non avevano pensato quanto quella nuova Repubblica potesse arrecare loro di danno, cominciarono, ma tardi, a conoscere lo errore loro; e volendo rimediare a quello che prima non avevano rimediato, conspirarono ben quaranta <sup>1)</sup> popoli contra a Roma: donde i Romani, intra gli altri rimedi soliti farsi da loro negli urgenti pericoli, si vollero a creare il Dittatore; cioè dare potestà ad un uomo che senza alcuna consulta potesse deliberare, e senza alcuna appellazione potesse eseguire le sue deliberazioni. Il quale rimedio come allora fu utile, e fu cagione che vincessero gl' imminenti pericoli, così fu sempre utilissimo in tutti quelli accidenti che, nello augumento dello imperio, in qualunque tempo surgessino contra alla Repubblica. Sopra il quale accidente è da discorrere <sup>2)</sup> prima, come, quando uno inconveniente, che surga

---

uno che totalmente ti sia inimico. Nel primo è molto più facilità, come intervenne a' romani; il secondo è difficilissimo: e nondimeno nel primo ancora è senza comparazione più utile averlo fatto innanzi al bisogno. Ma nell' uno caso e l' altro non biasimo chi è stato imprudente a non vi provvedere prima, se condotto dalla necessità tenta questo rimedio; il quale sebbene ha poca speranza di giovare, non ha con seco pericolo di nuocere. »

<sup>1)</sup> Livio (II, 48) dice trenta, e crede che quest'anno appunto, sendo consoli Postumio Cominio e Tito Larcio, si nominasse per la prima volta il dittatore, anzi al secondo Console fosse conferita questa nuova magistratura, soprastante alle altre, irresponsabile, illimitata, che però non potea durare più di sei mesi.

<sup>2)</sup> A proposito di questo fatto dobbiamo dire, ecc.

o in una repubblica o contra ad una repubblica, causato da cagione intrinseca o estrinseca, è diventato tanto grande che e' cominci a far paura a ciascuno, è molto più sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare di estinguerlo. Perchè, quasi sempre coloro che tentano di ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, e fanno accelerare quel male che da quello si sospettava. E di questi simili accidenti ne nasce nella repubblica più spesso per cagione intrinseca, che estrinseca: dove <sup>1)</sup> molte volte, o e' si lascia pigliare ad uno cittadino più forze che non è ragionevole, o e' si comincia a corrompere una legge, la quale è il nervo e la vita del vivere libero; e lasciarsi trascorrere questo errore in tanto, che gli è più dannoso partito il volervi rimediare, che lasciarlo seguire. E tanto più è difficile il conoscere questi inconvenienti quando e' nascono, quanto e' pare più naturale agli uomini favorire sempre i principii delle cose: e tali favori possono, più che in alcuna altra cosa, nelle opere che paiono che abbino in sè qualche virtù, e siano operate da' giovani. Perchè se in una repubblica si vede sorgere un giovane nobile, quale abbia in sè virtù istraordinaria, tutti gli occhi de' cittadini si cominciano a voltare verso di lui, e concorrono senza alcuno rispetto ad onorarlo: in modo che, se in quello è punto d'ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura e questo accidente, viene subito in luogo, che quando i cittadini si avveggono dell' errore loro, hanno pochi rimedi ad ovviarvi; e volendo quelli tanti ch'egli hanno, operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua. Di questo se ne potrebbe addurre assai esempi, ma io ne voglio dare solamente uno della città nostra. Cosimo

---

1) Nella quale: Riteriscesi a *repubblica*.

de' Medici, dal quale la casa de' Medici in la nostra città ebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta reputazione col favore che gli dette la sua prudenza e la ignoranza degli altri cittadini, che ei cominciò a fare paura allo stato; in modo che gli altri cittadini giudicavano l' offenderlo pericoloso, ed il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma vivendo in quei tempi Niccolò da Uzzano, il quale nelle cose civili era tenuto uomo esper-tissimo, ed avendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli che dalla reputazione di Cosimo potevano nascere; mentre che visse, non permesse mai che si facesse il secondo, cioè che si tentasse di volerlo spegnere, giudicando tale tentazione essere al tutto la rovina dello stato loro; come si vide in fatto che fu, dopo la sua morte: perchè, non osservando quelli cittadini che rimasono, questo suo consiglio, si feciono forti contra Cosimo, e lo cacciorno da Firenze. <sup>4)</sup> Donde ne nacque che la sua parte, per questa ingiuria risentitasi, poco di poi lo chiamò, e lo fece principe della repubblica; al quale grado senza quella manifesta opposizione non sarebbe mai potuto ascendere. Questo medesimo intervenne a Roma con Cesare; chè favorita da Pompeo <sup>2)</sup> e dagli altri quella sua virtù, si convertì poco di-

---

<sup>4)</sup> Furono gli Albizzi che nel 1433 riuscirono a far bandire Cosimo da Firenze. V. le *Storie fiorentine* del Nostro al lib. IV.

<sup>2)</sup> Gneo Pompeo Magno, n. il 106 o 107 av. Cr. Cominciò partigiano di Silla; fu console la prima volta nel 70 av. Cr.; trionfò tre volte. Nel 60 av. Cr. compose il triumvirato con Crasso e Cesare, di cui aveva sposata la figlia Giulia: nel 52 av. Cr. si fece nominare console unico. Cominciò sue arti d'invidia contro Cesare dopo i primi successi di lui nella Gallia; nel 50 av. Cr. gli fulminò contro il senato consulto di dover licenziare le legioni: onde Cesare passò il Rubicone (A. 49), e cominciò la guerra civile. Dopo la disfatta di Farsaglia Pompeo fuggì in Egitto, e fu trucidato. Cesare rimase dittatore e padrone della repubblica.

poi quel favore in paura: di che fa testimonio Cicerone, dicendo che Pompeo aveva tardi cominciato a temer Cesare. La qual paura fece che pensarono ai rimedi; e gli rimedi che feciono, accelerorno la rovina della loro Repubblica.

Dico adunque, che dipoi che gli è difficile conoscere questi mali quando e' surgono, causata questa difficoltà da uno inganno che ti fanno le cose in principio, è più savio partito in temporeggiarle poichè le si conoscono, che l' oppugnarle: perchè temporeggiandole, o per lor medesime si spengono, o almeno il male si differisce in più lungo tempo. E in tutte le cose debbono aprir gli occhi i principi che disegnano cancellarle, o alle forze ed impeto loro opporsi; di non dare loro, in cambio di detrimento, aumento; e credendo sospingere una cosa, tirarsela dietro, ovvero soffocare una pianta con annaffiarla. Ma si debbe considerare bene le forze del malore, e quando ti vedi sufficiente a sanarlo, metterviti senza rispetto; altrimenti, lasciarlo stare, nè in alcun modo tentarlo. Perchè interverrebbe, come di sopra si discorre, e come intervenne a' vicini di Roma: ai quali, poichè Roma era cresciuta in tanta potenza, era più salutare con gli modi della pace cercare di placarla e ritenerla addietro, che coi modi della guerra farla pensare a nuovi ordini e nuove difese. Perchè quella loro <sup>1)</sup> congiura non fece altro che farli <sup>2)</sup> più uniti, più gagliardi, e pensare a modi nuovi, medianti i quali in più breve tempo ampliarono la potenza loro. Intra' quali fu la creazione del Dittato-

---

1) Dei latini, istigati da Ottavio Mamilio, signore di Tuscolo e genero di Tarquinio.

2) I Romani.

re; per lo quale nuovo ordine non solamente superorono gli imminenti pericoli, ma <sup>1)</sup> fu cagione di ovviare a infiniti mali, ne' quali senza quello rimedio quella Repubblica sarebbe incorsa.

CAP. XXXIV. — *L' autorità dittatoria fece bene, e non danno, alla repubblica romana: e come le autorità che i cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragi liberi date, sono alla vita civile perniciose.*

E' sono stati dannati da alcuno scrittore quelli Romani che trovarono in quella città il modo di creare il Dittatore, <sup>2)</sup> come cosa che fusse cagione, col tempo, della tirannide di Roma; allegando, come il primo tiranno che fusse in quella città, la comandò sotto questo titolo dittatorio; dicendo che se non vi fusse stato questo, Cesare non avrebbe potuto sotto alcuno titolo pubblico adonestare la sua tirannide. La qual cosa non fu bene da colui che tenne questa opinione, esaminata, e fu fuori d' ogni ragione creduta. Perchè, e' non fu il nome nè il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fu l' autorità presa dai cittadini per la diurnità <sup>3)</sup> dello imperio: e se in Roma fusse mancato il nome dittatorio, ne arebbon preso un altro; perchè e' sono le forze che facilmente s' acquistano i nomi, non i nomi le forze. E si vedde che 'l Dittatore, mentre che <sup>4)</sup> fu dato secondo

---

<sup>1)</sup> Anacoluti.

<sup>2)</sup> È incerto quando e in quale circostanza si creasse il primo dittatore. Cic., *Rep.*, II, 32: *Dictator est institutus decem fere annis post primos consules T. Larcius, ecc.*

<sup>3)</sup> Continuità, prolungamento.

<sup>4)</sup> Sottintendi: tale ufficio.



gli ordini pubblici, e non <sup>1)</sup> per autorità propria, fece sempre bene alla città. Perchè e' nuocono alle repubbliche i magistrati che si fanno e l' autoritati che si danno per vie istraordinarie, non quelle che vengono per vie ordinarie: come si vede che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcuno Dittatore fece se non bene alla Repubblica. Di che ce ne sono ragioni evidentissime. Prima, perchè a volere che un cittadino possa offendere, e pigliarsi autorità istraordinaria, conviene ch' egli abbia molte qualità, le quali in una repubblica non corrotta non può mai avere: perchè gli bisogna essere ricchissimo, ed avere assai aderenti e partigiani, i quali non può avere dove le leggi si osservano; e quando pure ve gli avesse, simili uomini sono in modo formidabili, che i suffragi liberi non concorrono in quelli. Oitra di questo, il Dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione mediante la quale era creato; e la sua autorità si estendeva in potere deliberare per sè stesso circa i modi <sup>2)</sup> di quello urgente pericolo, e fare ogni cosa senza consulta, e punire ciascuno senza appellazione: ma non poteva far cosa che fusse in diminuzione dello stato; come sarebbe stato torre autorità al Senato o al Popolo, disfare gli ordini vecchi della città, e farne de' nuovi. In modo che, raccolto <sup>3)</sup> il breve tempo della sua dittatura, e l' autorità limitata che egli aveva, ed il popolo romano non

1) Sottintendi: preso.

2) Gli espedienti da usare per uscire di, ecc.

3) Considerato. Quest' uso del verbo raccogliere nel significato metaforico di raccogliere in un confronto più punti di considerazioni diverse, piace al Machiavelli. Altrove: « raccolto quello che si vidde allora, quello che si è veduto poi, e il termine in cui voi li tenete, e si può sicuramente far questo giudizio. »

corrotto; era impossibile ch' egli uscisse de' termini suoi, e necesse alla città: e per esperienza si vede che sempre mai giovò.

E veramente, infra gli altri ordini romani, questo è uno che merita esser considerato, e connumerato infra quelli che furono cagione della grandezza di tanto imperio; perchè senza un simile ordine le città con difficoltà usciranno degli accidenti istraordinari: perchè gli ordini consueti nelle repubbliche <sup>1)</sup> hanno il moto tardo (non potendo alcuno consiglio nè alcuno magistrato per sè stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l' uno dell' altro), e perchè nel raccozzare insieme questi voleri va tempo, sono i rimedi loro pericolosissimi, quando egli hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo. E però le repubbliche debbono intra' loro ordini avere un simile modo: e la Repubblica veneziana, la quale intra le moderne repubbliche è eccellente, ha riservato autorità a pochi cittadini, che ne' bisogni urgenti, senza maggiore consulta, tutti d' accordo possino deliberare. <sup>2)</sup> Perchè quando in una repubblica manca un simil modo, è necessario, o servando gli ordini rovinare, o per non rovinare rompergli. Ed in una repubblica non vorrebbe <sup>3)</sup> mai accader

---

<sup>1)</sup> La Bladiana e la Testina aggiungono a questo luogo un *che*, il quale, al mio credere, intralcia, anzichè rendere più spedita la sintassi. Noi credemmo piuttosto di poter supplire un' *e* congiuntiva tra il primo e il secondo *perchè* alla fine della parentesi: e il nostro modo di costruire il periodo, in tutte le edizioni malconcio, ci siamo ingegnati di darlo ad intendere colla punteggiatura.

<sup>2)</sup> Acceuna al Consiglio dei Dieci, creato nel 1310 dopo la congiura di Bajamonte Tiepolo: era composto di dieci membri tolti al Gran Consiglio, vegliava alla sicurezza dello stato, aveva poteri illimitati, e non doveva mai render conto di nulla.

<sup>3)</sup> Volere nella lingua dei secoli XIV e XVI ebbe anche forza

cosa, che coi modi straordinari s'avesse a governare. Perchè, ancora che il modo istraordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esempio fa male; perchè si mette una usanza di rompere gli ordini per <sup>1)</sup> bene, che poi sotto quel colore si rompono per male. Talchè mai fia perfetta una repubblica, se con le leggi sue non ha provvisto a tutto, e ad ogni accidente posto il rimedio, e dato il modo a governarlo. E però, conchiudendo, dico che quelle repubbliche, le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al Dittatore o a simili autoritati, sempre ne' gravi accidenti rovineranno. È da notare in questo nuovo ordine il modo dello eleggerlo, quanto dai Romani fu saviamente provvisto. Perchè, sendo la creazione del Dittatore con qualche vergogna <sup>2)</sup> dei Consoli, avendo, di capi della città, a venire sotto una ubidienza come gli altri; e presupponendo che di questo avesse a nascere isdegno fra i cittadini; vollono che l'autorità dello eleggerlo fusse nei Consoli: pensando che quando l'accidente venisse, che Roma avesse bisogno di questa regia potestà, e' lo avessino a fare volentieri; e facendolo loro, che dolessi lor meno. Perchè le ferite ed ogni altro male che l'uomo si fa da sè spontaneamente e per elezione, dolgono di gran lunga meno, che quelle che ti sono fatte da altri. Ancora che poi negli ultimi tempi i Romani usassino, in cambio del Dittatore, di dare tale autorità al Console, con queste parole: *Videat Consul, ne Respublica quid detrimenti capiat*. E per tor-

di *esser dorere, essere conveniente, richiedersi, bisognare*. Dante, *Inf.*, XVI, 15: Disse: a costor si vuol esser cortese. E Boccaccio, *Dec.*, I, 4: Questi lombardi cani, i quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere.

<sup>1)</sup> A fine di, ecc.

<sup>2)</sup> Abbassamento.

nare alla materia nostra, conchiudo, come i vicini di Roma cercando opprimergli, <sup>4)</sup> gli feciono ordinare, non solamente a potersi difendere, ma a potere, con più forza, più consiglio e più autorità, offender loro.

CAP. XXXV. — *La cagione perchè in Roma la creazione del decemvirato fu nociva alla libertà di quella repubblica, non ostante che fosse creato per suffragi pubblici e liberi.*

E' pare contrario a quel che di sopra è discorso, che <sup>2)</sup> quella autorità che si occupa con violenza, non quella ch' è data con gli suffragi, nuoce alle repubbliche, la elezione <sup>3)</sup> dei dieci cittadini creati dal Popolo romano per fare le leggi in Roma: <sup>4)</sup> i quali ne diventorno col tempo tiranni, e senza alcun rispetto occuporno la libertà di quella. Dove si debbe considerare i modi del dare l' autorità, ed il tempo perchè la si dà. E quando e' si dia autorità libera, col tempo lungo, chiamando il tempo lungo un anno o più, sempre fia pericolosa, e farà gli effetti o buoni o tristi, secondo che fieno tristi o buoni coloro a chi la sarà data. E se si considera l' autorità che ebbero i Dieci, e quella che avevano i Dittatori, si vedrà senza comparazione quella dei Dieci maggiore. Perchè, creato il Dittatore, rimanevano i Tribuni, i Consoli, il Senato, con la loro autorità; nè il Dittatore la poteva torre loro: e s' egli avesse potuto privare uno del consolato, uno del senato, ei non poteva

---

<sup>1)</sup> I Romani.

<sup>2)</sup> Proposizione dichiarativa, sottintendendo: cioè.

<sup>3)</sup> Soggetto della proposizione principale.

<sup>4)</sup> V. Livio, III, 32 e seg.

annullare l'ordine senatorio, e fare nuove leggi. In modo che il Senato, i Consoli, ed i Tribuni, restando con l'autorità loro, venivano ad esser come sua guardia, a farlo non uscire della via diritta. Ma nella creazione dei Dieci occorre tutto il contrario: perchè gli <sup>1)</sup> annullorno i Consoli ed i Tribuni, dettono loro autorità di fare leggi, ed ogni altra cosa, come il Popolo romano. <sup>2)</sup> Talchè, trovandosi soli, senza Consoli, senza Tribuni, senza appellazione al Popolo; e per questo non venendo ad avere chi osservassegli, <sup>3)</sup> ei poterono, il secondo anno, <sup>4)</sup> mossi dall'ambizione di Appio, diventare insolenti. E per questo si debbe notare, che quando e' si è detto che una autorità, data da' suffragi liberi, non offese mai alcuna repubblica, si presuppone che un popolo non si conduca mai a darla, se non con le debite circostanze, <sup>5)</sup> e ne' debili tempi: ma quando, o per essere ingannato, o per qualche altra cagione che lo acceccasse, e' si conducesse a darla imprudentemente, e nel modo che 'l Popolo romano la dette a' Dieci, <sup>6)</sup> gl' interverria sempre come a quello. Questo si prova facilmente, considerando quali cagioni mantenessero i Dittatori buoni, e quali facessero i Dieci cattivi; e considerando ancora, come hanno fatto quelle repubbliche che sono state tenute bene ordinate,

<sup>1)</sup> Eglino, i romani.

<sup>2)</sup> Concentrando in sè tutta l'autorità del Popolo.

<sup>3)</sup> La comune delle edizioni: *gli osservasse*; la Romana, con errore evidente: *osservargli*. È probabile che l'Autore scrivesse *osservargli*; modo elittico il quale sottintenderebbe *potesse*, o *dovesse*.

<sup>4)</sup> av. Cr. 452.

<sup>5)</sup> Cautele.

<sup>6)</sup> La potestà di che furono rivestiti i Decemviri, corrispondeva a quella ch' esercitavano i Consoli in campo: *Decemviri consulari imperio*.

nel dare l' autorità per lungo tempo, come davano gli Spartani agli loro Re, e come danno i Veneziani ai loro Duci: <sup>1)</sup> perchè si vedrà, all' uno ed all' altro modo <sup>2)</sup> di costoro esser poste guardie, <sup>3)</sup> che facevano che i Re non potevano usare male quella autorità. Nè giova, in questo caso, che la materia non sia corrotta; perchè una autorità assoluta in brevissimo tempo corrompe la materia, e si fa amici e partigiani. Nè gli nuoce o esser povero, o non avere parenti; perchè le ricchezze, ed ogni altro favore subito gli corre dietro: come particolarmente nella creazione de' detti Dieci discorreremo. <sup>4)</sup>

CAP. XXXVI. — *Non debbono i cittadini che hanno avuti i maggiori onori, sdegnarsi de' minori.*

Avevano i Romani fatti Marco Fabio e G. Manilio <sup>5)</sup> consoli, e vinta una gloriosissima giornata contra a' Venti e gli Etruschi; nella quale fu morto Quinto Fabio, fratello del consolo, <sup>6)</sup> quale lo anno davanti era stato consolo. Dove si debbe considerare, quanto gli ordini di quella città erano atti a farla grande; e quanto le altre repubbliche che si discostano dai modi suoi, s' ingannano. Perchè, ancora che i Romani fussino amatori grandi della gloria, nondimeno non stimavano cosa di-

<sup>1)</sup> Dogi.

<sup>2)</sup> Ordinamento regio di Sparta e ducale di Venezia.

<sup>3)</sup> Guarentigie.

<sup>4)</sup> Di ciò infatti torna a parlare nel seg. cap. XL: ond' è per lo meno equivoca la lezione della Bladiana e della Testina: *discorremo*.

<sup>5)</sup> Anno 480 av. Cr. Il secondo console si chiamava Manlio, non Manilio.

<sup>6)</sup> Livio, II, 46.

sonorevole ubbidire ora a chi altra volta essi avevano comandato, e trovarsi a servire in quello esercito del quale erano stati principi. Il quale costume è contrario alla opinione, ordini e modi de' cittadini de' tempi nostri: ed in Vinegia è ancora questo errore, che uno cittadino avendo avuto un grado grande, si vergogni di accettare uno minore; e la città gli consente che se ne possa discostare. <sup>1)</sup> La qual cosa, quando fusse onorevole per il privato, è al tutto inutile per il pubblico. Perchè più speranza debbe avere una repubblica, e più confidare in uno cittadino che da un grado grande scenda a governare uno minore, che in quello che da uno minore salga a governare un maggiore. Perchè a costui non può ragionevolmente credere, se non li vede uomini intorno, i quali siano di tanta riverenza o di tanta virtù, che la novità di colui possa essere con il consiglio ed autorità loro moderata. E quando in Roma fusse stata la consuetudine quale in Vinegia, e nell' altre repubbliche e regni moderni, che chi era stato una volta Console, non volesse mai più andare negli eserciti se non Console, ne sarebbero nate infinite cose in disfavore del viver libero; e per gli errori che arebbono fatti gli uomini nuovi, e per l'ambizione che loro <sup>2)</sup> arebbono potuto usare meglio, non avendo uomini intorno, nel cospetto de' quali ei temessino errare; e così sarebbero venuti ad essere più sciolti: il che sarebbe tornato tutto in detrimento pubblico.

---

<sup>1)</sup> Esentare.

<sup>2)</sup> Soggetto.

CAP. XXXVII. — *Quali scandali partorì in Roma la legge agraria: e come fare una legge in una repubblica, che risguardi assai indietro, e sia contra ad una consuetudine antica della città, è scandolosissimo.* <sup>1)</sup>

Egli è sentenza degli antichi scrittori, come gli uomini sogliono affliggersi nel male e stuccarsi <sup>2)</sup> nel bene; e come dall' una e dall' altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perchè, qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione: la quale è tanto potente ne' petti umani, che mai, a qualunque grado si salgano, gli abbandona. La cagione è, perchè la natura ha creati gli uomini in modo, che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa: talchè, essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca soddisfazione di esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro: perchè desiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie ed alla guerra; dalla quale nasce la rovina di quella provincia, e la esaltazione di quell' altra. Questo discorso ho fatto, perchè alla Plebe romana non bastò assicurarsi de' Nobili per la creazione de' Tribuni, al quale desiderio fu costretta per necessità; che lei subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la Nobiltà dividere gli onori e le sostanze, come cosa sti-

<sup>1)</sup> Causa di gravissime discordie.

<sup>2)</sup> Annoiarsi, provare un senso di sazietà.



mata più dagli uomini. Da questo nacque il morbo che partori la contenzione <sup>1)</sup> della legge agraria, <sup>2)</sup> ed infine

---

<sup>1)</sup> La lotta per, ecc.

<sup>2)</sup> La prima legge agraria che si fosse promulgata, secondo T. Livio, risalirebbe al senatoconsulto dell'anno 490 av. Cr., che per porre termine all'agitazione promossa da Spurio Cassio e calmare la plebe, ordinò ai Consoli di nominare dieci uomini tra i consolari, i quali, descritti i confini dell'agro pubblico, pronunciassero quanto se ne dovesse dare a fitto e quanto dividere tra il popolo. L'agro pubblico fu in origine costituito da quelle terre che avevano fatto parte del demanio dei re, ed era stato accresciuto colle conquiste, perchè ogni qualvolta i romani prendevano qualche città o soggiogavano qualche popolo, gli toglievano d'ordinario un terzo delle terre. Ma il vero principio dell'agitazione per la legge agraria fu molto appresso. L'anno 376 av. Cr. Licinio Stolone con Lucio Sestio suo parente, tribuno della plebe, proposero le tre leggi, conosciute poi col nome di *rogazioni licinie*, la seconda delle quali era legge agraria generale, e statuiva che nessun cittadino potesse possedere più di 500 jugeri delle terre pubbliche, nè nutrire ne' pubblici pascoli più di 100 capi di bestiamе grosso e 500 di minuto, sotto pena, contraffacendo, di forte multa. Le rogazioni licinie passarono tutte tre dopo nove anni di viva contesa. Ma poi i patrizi e i plebei ricchi elusero con ogni arte queste leggi. Licinio stesso nel 354 av. Cr. era accusato dall'edile curule Marco Papilio Lenate di avere in frode della sua legge ceduti 500 jugeri di terreno a suo figlio, mentre ne possedeva altri 500 in nome proprio. Così durarono le cose per oltre due secoli insino ai Gracchi.

Tiberio Sempronio Gracco, nato l'anno 162 av. Cr., essendo tribuno della plebe propose una legge agraria, che limitava le possessioni delle terre usurpate su l'agro pubblico, e le possedute illegalmente distribuiva tra i cittadini poveri. Fu fatto trucidare dal Senato nel 131 av. Cr., quando stava per essere rieletto tribuno. Caio Sempronio Gracco, fratello di lui, più giovane di 10 anni, fu tribuno nel 122 av. Cr., e intendendo a vendicare la morte di suo fratello, e a colorirne i disegni di riforma, si trovò medesimamente addosso la guerra dei nobili. Venutisi fra le due parti a zuffa, ed essendo toccata la peggior parte ai seguaci di Caio, questi cercato invano uno scampo nella fuga, si fece uccidere da uno schiavo.

fu causa della distruzione della Repubblica romana. E perchè le repubbliche bene ordinate hanno a tenere ricco il pubblico, e li loro cittadini poveri; convenne che fusse nella città di Roma difetto <sup>1)</sup> in questa legge: la quale o <sup>2)</sup> non fusse fatta nel principio in modo che la non si avesse ogni dì a ritrattare; o che la si differisse tanto in farla, che fusse scandoloso il riguardarsi indietro; o sendo ordinata bene da prima, era stata poi dall'uso corrotta: talchè, <sup>3)</sup> in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella città non andasse sottosopra.

Aveva questa legge duoi capi principali. Per l'uno si disponeva che non si potesse possedere per alcun cittadino più che tanti iugeri <sup>4)</sup> di terra; per l'altro, che i campi di che si privavano i nimici, si dividessino intra il popolo romano. Veniva pertanto a fare di duoi sorte offese ai Nobili: perchè quelli che possedevano più beni <sup>5)</sup> non permetteva la legge (quali erano la maggior parte de' Nobili), ne avevano ad esser privi; e dividendosi intra la Plebe i beni de' nimici, si toglieva a quelli la via dello arricchire. Sicchè, venendo ad essere queste offese contra ad uomini potenti, e che <sup>6)</sup> pareva loro, contrastandola, <sup>7)</sup> difendere il pub-

---

1) Imperfezione.

2) Sottintendi; che.

3) Anacoluto.

4) Misura agraria romana: dicono da *jugum*, quello che si poteva arare con un pajo di buoi in un giorno: 220 piedi di lunghezza, in larghezza 120: equivaleva a 24 are e 68 centiare.

5) Sottintendi: che.

6) Anacoluto. Ai quali pareva, contrastandola, ecc.

7) Riferisce, logicamente, alla legge. Quegli editori che ciò non intesero, rassettarono: *contrastandole*. E che poi, senza questa più lontana relazione, reggerebbe il verbo *si ricordava*?

blico; qualunque volta, com'è detto, si ricordava, andava sottosopra quella città: ed i Nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano, <sup>1)</sup> o con trar fuori un esercito, <sup>2)</sup> o che <sup>3)</sup> a quel Tribuno che la proponeva si opponesse uno altro Tribuno; o talvolta cederne parte; ovvero mandare una colonia in quel luogo che si avesse a distribuire: come intervenne del contado di Anzio, <sup>4)</sup> per il quale surgendo questa disputa della legge, si mandò in quel luogo una colonia tratta di Roma, alla quale si consegnasse detto contado. Dove Tito Livio usa un termine notabile, dicendo che con difficoltà si trovò in Roma chi desse il nome per ire in detta colonia: tanto era quella Plebe più pronta a volere desiderare le cose in Roma, che a possederle in Anzio! <sup>5)</sup> Andò questo umore <sup>6)</sup> di questa legge così travagliandosi un tempo, tanto che i Romani cominciarono a condurre le loro armi nelle estreme parti di Italia, o fuori di Italia; dopo al qual tempo parve che la <sup>7)</sup> restasse. Il che nacque perchè i campi che possedevano i nimici di Roma essendo discosti dagli occhi della Plebe, ed in luogo dove non gli era facile il coltivargli, veniva meno ad esserne de-

1) La tiravano in lungo.

2) Distraendo il popolo con la guerra.

3) O con fare che... o con cederne. Forme ettriche.

4) *Antium*, città de' Volsci, antichissima, su un promontorio a 38 miglia da Roma, oggi Porto d'Anzio, fu presa a colonizzare dai Romani nel 567 av. Gr. Cl. Liv., II, 64.

5) *Jussi nomina dace, qui agrum accipere vellent. Fecit statim, ut sit, fastidium copia, adeoque parvi nomina dedere, ut ad expletivum numerum coloni volsci adderentur: cetera multitudo poscere Romae agrum malle, quam alibi accipere.* (Liv., III, 4).

6) L'agitazione per questa legge durò un pezzo, sino a che. ecc.

7) La legge cessasse dall'interessare la plebe.

siderosa: ed ancora i Romani erano meno punitori de' loro nemici in simil modo; <sup>1)</sup> e quando pure spogliavano alcuna terra del suo contado, vi distribuivano colonie. Tanto che per tali cagioni questa legge stette come addormentata infino a' Gracchi, da' quali essendo poi svegliata, <sup>2)</sup> rovinò al tutto la libertà romana; perchè la trovò raddoppiata la potenza de' suoi avversari, e si accese per questo tanto odio intra la Plebe ed il Senato, che si venne all' armi ed al sangue, fuor d' ogni modo e costume civile. Talchè, non potendo i pubblici magistrati rimediarsi, nè sperando più alcuna delle fazioni in quelli, <sup>3)</sup> si ricorse a' rimedi privati, e ciascuna delle parti pensò di farsi un capo che la difendesse. Pervenne in questo scandolo e disordine la Plebe, e volse la sua riputazione <sup>4)</sup> a Mario, tanto che la lo fece quattro volte Consolo; ed in tanto <sup>5)</sup> continuò con pochi intervalli il suo consolato, che si potesse per se stesso far Consolo tre altre volte. Contra alla qual peste non avendo la Nobiltà alcuno rimedio, si volse a favorir Silla; <sup>6)</sup> e fatto

<sup>1)</sup> Colla confisca delle terre.

<sup>2)</sup> Richiamata in discussione. Non è bella questa immagine dello addormentarsi e svegliarsi d' una legge.

<sup>3)</sup> Nei magistrati.

<sup>4)</sup> Riputazione qui vale stima. Uso raro: anzi quest' unico esempio è registrato.

<sup>5)</sup> In tanto qui vale in tanto tempo. Non si scrisse più dopo il secolo XVI.

<sup>6)</sup> Cornelio Silla, nato nell' anno 137 av. Cr., cominciò questore e amico di Mario nella guerra giugurtina: console nell' 88 av. Cr. ottenne l' *imperium* della guerra contro Mitridate. Mario ne fe' annullare il senato consulto con un plebiscito, e Silla, raccolto un esercito nella Campania, entrò in Roma, e vi mise a prezzo la testa di Mario, che si trafugò tra i canneti paludosi di Minturno, poi in Africa. Questi di là, per l' aiuto di Cinna, potè tornare a Roma (87 av. Cr.), dove fu Console nell' 86

quello capo della parte sua, vennero <sup>1)</sup> alle guerre civili; e dopo molto sangue e variar di fortuna, rimase superiore la Nobiltà. Risuscitarono poi questi umori a tempo di Cesare e di Pompeo; perchè, fattosi Cesare capo della parte di Mario, e Pompeo di quella di Silla, venendo alle mani rimase superiore Cesare: il quale fu primo tiranno in Roma; talchè mai fu poi libera quella città.

Tale, adunque, principio e fine ebbe la legge agraria. E benchè noi mostrassimo altrove, come le inimicizie di Roma intra il Senato e la Plebe mantenesero libera Roma, per nascerne da quelle <sup>2)</sup> leggi in favore della libertà; e per questo paia disforme a tale conclusione il fine di questa legge agraria; dico come, per questo, io non mi rimuovo da tale opinione: perchè egli è tanta l'ambizione de' grandi, che se per varie vie ed in vari modi la non è in una città sbattuta, <sup>3)</sup> tosto riduce quella città alla rovina sua. In modo che, se la contenzione della legge agraria penò <sup>4)</sup> trecento anni a fare Roma serva, si sarebbe condotta, per avventura, molto più tosto in servitù, quando la Plebe, e con questa legge e con altri suoi appetiti, non avesse sempre frenato la ambizione de' Nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba che gli onori. Perchè la Nobiltà romana sempre negli onori cedè senza scandoli istraordinari alla Plebe; ma come

per la settima volta, fece le proscrizioni e morì. Silla dall'Asia tornato a Roma l'anno 82 av. Cr. si fece nominare dittatore perpetuo; ma deposta la dittatura dopo tre anni morì presso Pozzuoli (78 av. Cr.).

<sup>1)</sup> La plebe e la nobiltà.

<sup>2)</sup> Da quelle, cioè. inimicizie.

<sup>3)</sup> Frenata, fiaccata.

<sup>4)</sup> Indugiò.

si venne alla roba, fu tanta la ostinazione sua nel difenderla, che la Plebe ricorse, per isfogare l'appetito suo, a quelli istraordinari<sup>1)</sup> che di sopra si discorrono. Del quale disordine furono motori<sup>2)</sup> i Gracchi; de' quali si debbe laudare più la intenzione che la prudenza. Perchè, a voler levar via uno disordine cresciuto in una repubblica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato; e, come di sopra largamente si discorse, non si fa altro che accelerare quel male, a che quel disordine ti conduce: ma temporeggiandolo, o il male viene più tardo, o per se medesimo col tempo, avanti che venga al fine suo, si spegne.

CAP. XXXVIII. — *Le repubbliche deboli sono male risolte, e non si sanno deliberare; e se le pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessità che da elezione.*

Essendo in Roma una gravissima pestilenza,<sup>3)</sup> e parendo per questo agli Volsci ed agli Equi che fusse venuto il tempo di potere oppressar<sup>4)</sup> Roma, fatti questi

1) Sottintendi: modi.

2) Oggi comunemente dicesi promotori, autori.

3) Anno 463 av. Cr. V. Livio, III, 6.

4) Oppressare, vocabolo oggi fuori d'uso, vale opprimere.

Le guerre degli Equi coi Romani furono molte e quasi continue. Cominciarono sotto Tarquinio Prisco e durarono fino al 302 av. Cr., quando furono aggregati al Lazio. Le guerre dei Romani con i Volsci cominciarono sotto il regno di Tarquinio il Superbo, e durarono fino al 327 av. Cr., quando tutto il paese de' Volsci riconobbe il dominio di Roma. Nel 320 si rebellarono quei di Satrico e nel 314 quei di Sora, ma la ribellione fu presto vinta, e d'allora in poi i Volsci soggiacquero del tutto alla Repubblica Romana.

due popoli uno grossissimo esercito, assaltarono gli Latini e gli Ernici; e guastando il loro paese, furono costretti gli Latini e gli Ernici farlo intendere a Roma, e pregare che fossero difesi da' Romani: ai quali, sendo i Romani gravati dal morbo, risposero che pigliassero partito di difendersi da loro medesimi e con le loro armi, perchè essi non li potevano difendere. Dove si conosce la generosità e prudenza di quel Senato, e come sempre in ogni fortuna volle essere quello che fusse principe <sup>1)</sup> delle deliberazioni che avessero a pigliare i suoi; nè si vergognò mai deliberare una cosa che fusse contraria al suo modo di vivere o ad altre deliberazioni fatte da lui, quando la necessità gliene comandava. Questo dico, perchè altre volte il medesimo Senato aveva vietato ai detti popoli l'armarsi e difendersi; talchè ad un Senato meno prudente di questo sarebbe parso cadere del grado suo a concedere loro tale difensione. Ma quello sempre giudicò le cose come si debbono giudicare, e sempre prese il meno reo partito per migliore: perchè male gli sapeva non potere difendere i suoi sudditi, male gli sapeva che si armassino senza loro, <sup>2)</sup> per le ragioni dette, e per molte altre che si intendono: nondimeno, conoscendo che si sarebbero armati, per necessità, a ogni modo, avendo il nimico addosso; prese la parte onorevole, e volle che quello che gli avevano a fare, lo facessero con licenzia sua, acciocchè avendo disubbidito per necessità, non si avvezzassino a disubbidire per elezione. E benchè questo paia partito che da ciascuna repubblica dovesse esser preso, nientedimeno le repubbliche deboli e male consigliate non gli sanno

---

1) Principe qui vale Arbitro, padrone. In ogni contingenza volle essere arbitro.

2) Riferiscilo a *romani*.

pigliare, <sup>1)</sup> nè si sanno onorare di simili necessità. <sup>2)</sup> Aveva il duca Valentino <sup>3)</sup> presa Faenza, e fatto calare Bologna agli accordi suoi. Dipoi, volendosene tornare a Roma per la Toscana, mandò in Firenze uno suo uomo a domandare il passo per sè e per il suo esercito. Consultossi in Firenze come si avesse a governare questa cosa, nè fu mai consigliato per alcuno di concedergliene. In che non si seguì il modo romano: perchè, sendo il Duca armatissimo, ed i Fiorentini in modo disarmati che non gli potevano vietare il passare, era molto più onore loro, che paresse che passasse con permissione di quelli, che a forza; perchè, dove vi fu al tutto il loro vituperio, sarebbe stato in parte minore quando l'avessero governata altrimenti. Ma la più cattiva parte che abbino le repubbliche deboli, è essere irresolute; in modo che tutti i partiti che le pigliano, li pigliano per forza; e se vien loro fatto alcuno bene, lo fanno forzato, e non per prudenza loro.

Io voglio dare di questo duoi altri esempi, occorsi ne' tempi nostri nello stato della nostra città, <sup>4)</sup> nel mille cinquecento. <sup>5)</sup> Ripreso che il re Luigi XII di Francia ebbe Milano, desideroso di rendergli <sup>6)</sup> Pisa, per aver cinquanta mila ducati che gli erano stati promessi da' Fiorentini dopo tale restituzione, mandò gli suoi eserciti verso Pisa, capitanati da monsignor Beaumonte; benchè francese, nondimanco uomo in cui i Fiorentini

---

<sup>1)</sup> Sottintendi: questi partiti.

<sup>2)</sup> Non sanno cavarsene con onore.

<sup>3)</sup> A. 1501. V. Guicciardini, *Storia d' Italia*, lib. V.

<sup>4)</sup> La Romana pone qui punto, leggendo: *della nostra città*.  
Nel MD. ripreso, ecc.

<sup>5)</sup> V. Guicciardini, *ib.*

<sup>6)</sup> L'edizione stessa: *rendervi*. Intendasi, rendere alla nostra città, poc' anzi nominata.



assai confidavano. Condussesi questo esercito e questo capitano intra Cascina e Pisa, per andare a combattere le mura; dove dimorando alcuno giorno per ordinarsi alla espugnazione, vennero oratori Pisani a Beaumonte, e gli offerirono di dare la città allo esercito francese con questi patti: che, sotto la fede del re, promettesse non la mettere in mano de' Fiorentini, prima che dopo quattro mesi. Il qual partito fu dai Fiorentini al tutto rifiutato, in modo che si seguì nello andarvi a campo, e partissene <sup>4)</sup> con vergogna. Nè fu rifiutato il partito per altra cagione, che per diffidare della fede del re; come quelli che per debolezza di consiglio si erano per forza messi nelle mani sue; e dall' altra parte, non se ne fidavano, nè vedevano quanto era meglio che il re potesse rendere loro Pisa sendovi dentro, e non la rendendo scoprire l' animo suo, che non la avendo, poterla loro promettere, e loro essere forzati comperare quelle promesse. Talchè molto più utilmente arebbono fatto acconsentire che Beaumonte l' avesse, sotto qualunque promessa, presa: come se ne vide la esperienza dipoi nel 1502, che essendosi ribellato Arezzo, venne a' soccorsi de' Fiorentini mandato dal re di Francia monsignor Imbalt con gente francese; il qual giunto propinquo ad Arezzo, dopo poco tempo cominciò a praticare accordo con gli Aretini, i quali sotto certa fede volevano dare la terra, a similitudine de' Pisani. Fu rifiutato in Firenze tale partito; il che veggendo monsignor Imbalt, e parendogli che i Fiorentini se ne intendessero poco, cominciò a tenere le pratiche dello accordo da sè, senza partecipazione de' Commessari: tanto che e' lo concliusse a suo modo, e sotto quello con le sue genti se ne entrò in

<sup>4)</sup> Vale a dire, se ne partì; corrispondente all'altro, si seguì. La Testina però legge: *partirsene*.

Arezzo, facendo intendere a' Fiorentini come egli erano matti, e non si intendevano delle cose del mondo: che se volevano Arezzo, lo facessero intendere al re, il quale lo poteva dar loro molto meglio, avendo le sue genti in quella città, che fuori. Non si restava in Firenze di lacerare e biasimare detto Imbalt; nè si restò mai, infino a tanto che si conobbe che se Beaumonte fusse stato simile a Imbalt, si sarebbe avuto Pisa come Arezzo. E così, per tornare a proposito, le repubbliche irresolute non pigliano mai partiti buoni, se non per forza, perchè la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcuno dubbio; e se quel dubbio non è cancellato da una violenza che le sospinga, stanno sempre mai sospese.

CAP. XXXIX. — *In diversi popoli si veggono spesso i medesimi accidenti.*

E' si conosce facilmente per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le città ed in tutti i popoli sono quelli medesimi desiderii e quelli medesimi umori, e come vi furono sempre. In modo che gli è facil cosa a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni repubblica le future, e farvi quelli rimedi che dagli antichi sono stati usati; o non ne trovando degli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perchè queste considerazioni sono neglette, o non intese da chi legge; o se le sono intese, non sono conosciute da chi governa; ne seguita che sempre sono i medesimi scandali <sup>1)</sup> in ogni tempo. Avendo la città

---

<sup>1)</sup> Disordini. Questa è la teoria, mille volte ripetuta, del M., che gli uomini in sostanza sono sempre gli stessi, e i medesimi

di Firenze, dopo il 94, perduto parte dello imperio suo, come Pisa ed altre terre, fu necessitata a fare guerra a coloro che le occupavano. E perchè chi le occupava era potente, ne seguiva che si spendeva assai nella guerra, senza alcun frutto; dallo spendere assai ne risultava assai gravezze; dalle gravezze, infinite querele del popolo: e perchè questa guerra era amministrata da uno magistrato di dieci cittadini che si chiamavano i Dieci della guerra, <sup>1)</sup> l' universale cominciò a recarselo in dispetto, come quello che fusse cagione e della guerra e delle spese di essa; e cominciò a persuadersi che tolto via detto magistrato, fusse tolto via la guerra: tanto che avendosi a rifare, non se gli fecero gli scambi; <sup>2)</sup> e lasciatosi spirare, <sup>3)</sup> si commisero le azioni <sup>4)</sup> sue alla Signoria. La qual deliberazione fu tanto perniziosa, che non solamente non levò la guerra, come lo universale si persuadeva; ma tolto via quelli uomini che con prudenza la amministravano, ne seguì tanto disordine, che, oltre a Pisa, si perdè Arezzo e molti altri luoghi: in modo che, ravvedutosi il popolo dello errore suo, e come la cagione del male era la febbre e non il medico, rifece il

---

accidenti si ripetono di continuo). Così, come dice anche nel proemio a questo libro, si trova nel passato la guida e la norma, con cui regolare il presente e l' avvenire. V. anche lib. III, cap. 43.

<sup>1)</sup> Magistrato antico che cambiò spesso di nome e variò il numero dei componenti, e che creavasi ne' tempi di pericoli e di guerra; furono detti i Dieci della Guerra, e anche di Libertà e Pace. La loro autorità era grandissima e assoluta nel trattare leghe, paci e nel muovere guerra, per cui avevano il maneggio degli affari più importanti dello Stato, come si può vedere dal carteggio del M. stesso, Segretario dei Dieci dal 1499 al 1512.

<sup>2)</sup> Non si elesse chi dovesse dare il cambio, e sostituisse quelli in esente di carica.

<sup>3)</sup> Scadere.

<sup>4)</sup> Attribuzioni, funzioni.

magistrato de' Dieci. Questo medesimo umore si levò in Roma contra al nome de' Consoli: perchè, veggendo quello Popolo nascere l'una guerra dall'altra, e non poter mai riposarsi; dove e' dovevano pensare che la nascesse dalla ambizione de' vicini che gli volevano opprimere, pensavano nascesse dall'ambizione de' Nobili, che non potendo dentro in Roma gastigar la Plebe difesa dalla potestà tribunizia, la volevano condurre fuori di Roma sotto i Consoli, per opprimerla dove non aveva aiuto alcuno. E pensarono per questo, che fusse necessario o levar via i Consoli, o regolare in modo la loro potestà, che e' non avessino autorità sopra il popolo, nè fuori nè in casa. Il primo che tentò questa legge, fu uno Terentillo tribuno; <sup>1)</sup> il quale proponeva che si dovessero creare cinque uomini che dovessero considerare la potenza de' Consoli, e limitarla. Il che alterò assai la Nobiltà, parendoli che la maiestà dell'imperio fusse al tutto declinata, talchè alla Nobiltà non restasse più alcuno grado in quella Repubblica. Fu nondimeno tanta la ostinazione de' Tribuni, che il nome consolare si spense; e furono in fine contenti, dopo qualche altro ordine, piuttosto creare Tribuni con potestà consolare, che i Consoli: tanto avevano più in odio il nome che la autorità loro. E così seguitorno lungo tempo, infino che, conosciuto lo errore loro, come i Fiorentini ritornarono ai Dieci, <sup>2)</sup> così loro ricreorno i Consoli.

---

<sup>1)</sup> Qui il M. confonde l'agitazione promossa da Terentillo Arsa, che portò al Decemvirato, con quella di C. Canuleio tribuno, che inveì contro i consoli, e fu causa che il suo collegio facesse stabilire il Tribunato militare. V. la nota a pag. 80.

<sup>2)</sup> Il Guicciardini non crede che le querele dei Fiorentini contro questo magistrato fossero al tutto senza ragione, perchè « aveva più autorità che non comportava una libertà bene ordinata, » la quale autorità infatti gli venne poi limitata col Consi-

CAP. XL. — *La creazione del decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare: dove si considera, intra molte altre cose, come si può salvare per simile accidente, o oppressare una repubblica.*

Volendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti che nacquero in Roma per la creazione del decemvirato, non mi pare soperchio <sup>1)</sup> narrare prima tutto quello che seguì per simile creazione, e dipoi disputare quelle parti che sono in esse azioni notabili: <sup>2)</sup> le quali sono molte, e di grande considerazione, così per coloro che vogliono mantenere una repubblica libera, come per quelli che disegnassino sommetterla. Perchè in tale discorso si vedranno molti errori fatti dal Senato e dalla Plebe in disfavore della libertà; e molti errori fatti da Appio, capo del decemvirato, in disfavore di quella tirannide che egli si aveva presupposto stabilire <sup>3)</sup> in Roma. Dopo molte disputazioni e contenzioni seguite intra il Popolo e la Nobiltà per formare nuove leggi in Roma, per le quali e' si stabilisse più la libertà di quello stato; mandarono, d' accordo, Spurio Postumio con duoi altri cittadini ad Atene per gli esempi <sup>4)</sup> di quelle leggi che Solone

glio degli Ottanta, tratto dal Consiglio Grande. Lo stesso storico non giudica poi simile a questo l' esempio romano, perchè l' autorità de' Consoli, quando non erano nelle spedizioni, non era in parte alcuna assoluta.

1) Superfluo.

2) Quelle parti che sono notevoli in essi fatti.

3) Così nella Testina. L' edizione del Blado: *presupposto stabile*; le altre: *di stabilire*.

4) Esemplari. *Missi legati Athenas Spurius Postumius Albus A. Manlius, P. Sulpicius Cornelianus jussaque civitatis leges Solonis describere et aliarum Graeciae civitatum instituta mores, iuraque noscere.* Liv., III, 31. A. 453 av. Cr.

dette a quella città, acciocchè sopra quelle potessero fondare le leggi romane. Andati e tornati costoro si venne alla creazione degli uomini ch' avessino ad esaminare e fermare dette leggi; e creorno dieci cittadini <sup>1)</sup> per uno anno, tra i quali fu creato Appio Claudio, uomo sagace ed inquieto. E perchè e' potessino senza alcuno rispetto creare tali leggi, si levarono di Roma tutti gli altri magistrati, ed in particolare i Tribuni ed i Consoli, e levossi lo appello al Popolo; in modo che tale magistrato veniva ad essere al tutto principe <sup>2)</sup> di Roma. Appresso ad Appio si ridusse <sup>3)</sup> tutta l' autorità degli altri suoi compagni, per gli favori che gli faceva la Plebe; <sup>4)</sup> perchè egli s' era fatto in modo popolare con le dimostrazioni, <sup>5)</sup> che pareva meraviglia ch' egli avesse preso sì presto una nuova natura e uno nuovo ingegno, <sup>6)</sup> essendo stato tenuto innanzi a questo tempo un crudele persecutore della Plebe. Governaronsi questi Dieci assai civilmente, <sup>7)</sup> non tenendo più che dodici littori, i quali andavano davanti a quello ch' era infra loro preposto. E bench' egli avessino l' autorità assoluta, nondimeno avendosi a punire un cittadino romano per omicidio, <sup>8)</sup> lo citorno nel conspetto del Popolo, e da quello lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in dieci tavole, ed avanti che le confermassero, le messono in pubblico, acciocchè ciascuno le potesse leggere e disputarle; <sup>9)</sup> acciocchè

---

1) lb , 33 e seg.

2) Signore.

3) Appio raccolse in sè.

4) Perchè la plebe lo favoriva.

5) Colle apparenze.

6) Indole.

7) Liberalmente.

8) La Bladiana soltanto: *per omicida*.

9) Discuterle: viziosa ripetizione del pron. le.

si conoscesse se vi era alcuno difetto, per poterle innanti alla confirmazione loro emendare. Fece, in su questo, <sup>1)</sup> Appio nascere un romore per Roma, che se a queste dieci tavole se n'aggiungessino due altre, si darebbe a quelle la loro perfezione; talchè questa opinione dette occasione al Popolo di rifare <sup>2)</sup> i Dieci per uno altro anno: a che il Popolo si accordò volentieri, sì perchè <sup>3)</sup> i Consoli non si rifacessero, sì perchè speravano loro <sup>4)</sup> potere stare senza Tribuni, sendo loro giudici delle cause, come di sopra si disse. Preso, adunque, partito di rifarli, tutta la Nobiltà si mosse a cercare questi onori, ed intra i primi era Appio: ed usava tanta umanità verso la Plebe nel domandarla, che la cominciò ad essere sospetta a suoi compagni: *credebant enim haud gratuitam in tanta superbia comitatem fore.* <sup>5)</sup> E dubitando di opporsegli apertamente, deliberarono farlo con arte; e benchè e' fusse minore di tempo <sup>6)</sup> di tutti, dettono a lui autorità di proporre i futuri Dieci al popolo, credendo ch'egli osservasse i termini <sup>7)</sup> degli altri di non proporre se medesimo, sendo cosa inusitata e ignominiosa in Roma. *Ille vero impedimentum pro occasione arripuit;* <sup>8)</sup> e nominò se intra i primi, con meraviglia e dispiacere di tutti i Nobili: nominò poi nove altri al suo proposito. La qual nuova creazione fatta per uno altro anno, cominciò a mostrare al Popolo ed alla Nobiltà lo error suo. Per-

1) Su questo proposito Appio fece correre la voce.

2) Rieleggere.

3) Affinchè non si tornassero ad eleggere i consoli.

4) Riferito a *popolo*. collettivo.

5) Liv., *ib.*, 35.

6) D'età.

7) I riguardi.

8) Liv., *ib.*

chè subito Appio: *finem fecit ferendæ alienæ personæ*; <sup>1)</sup> e cominciò a mostrare la innata sua superbia, ed in pochi di riempì di suoi costumi i suoi compagni. E per isbigottire il Popolo ed il Senato, in cambio di dodici littori, ne feciono cento venti. Stette la paura eguale <sup>2)</sup> qualche giorno; ma cominciarono poi ad intrattenere il Senato, e battere la Plebe: e s'alcuno battuto dall'uno, appellava all'altro, era peggio trattato nell'appellazione che nella prima causa. In modo che la Plebe, conosciuto lo errore suo, cominciò piena di afflizione a riguardare in viso i Nobili, *et inde libertatis captare auram, unde servitutem timendo, in eum statum rempublicam adduxerant.* <sup>3)</sup> E alla Nobiltà era grata questa loro afflizione, *ut ipsi, tædio præsentium, Consules desiderarent.* <sup>4)</sup> Vennero i dì che terminavano l'anno: le due tavole delle leggi erano fatte, ma non pubblicate. Da questo i Dieci presono occasione di continovare nel magistrato, e cominciarono a tenere con violenza lo stato, e farsi satelliti della gioventù nobile, alla quale davano i beni di quelli che loro condannavano. *Quibus donis juventus corrumpebatur, et malebat licentiam suam, quam omnium libertatem.* <sup>5)</sup> Nacque in questo tempo, che i Sabini ed i Volsci mossero guerra a' Romani; in su la qual paura cominciarono i Dieci a vedere la debolezza dello stato loro, perchè senza il Senato non potevano ordinare la guerra, e ragunando il Senato pareva loro perdere lo stato. Pure, necessitati, presono questo ultimo partito; e ragunati i Senatori insieme, molti de' Senatori parlarono

---

<sup>1)</sup> Liv., ib., 36.

<sup>2)</sup> Nel Senato e nella plebe.

<sup>3)</sup> Ib., 37.

<sup>4)</sup> Ib.

<sup>5)</sup> Ib.



contro alla superbia de' Dieci, ed in particolare Valerio ed Orazio: <sup>1)</sup> e la autorità loro si sarebbe al tutto spenta, se non che il Senato, per invidia della Plebe, non volle mostrare l' autorità sua, pensando che se i Dieci deponevano il magistrato voluntarii, che <sup>2)</sup> potesse essere che i Tribuni della plebe non si rifacessero. <sup>3)</sup> Deliberossi adunque la guerra; uscissi fuori con due eserciti guidati da parte di detti Dieci; Appio rimase a governare la città. Donde nacque che si innamorò di Virginia, <sup>4)</sup> e che volendola tôrre per forza, il padre Virginio, per liberarla, l' ammazzò: donde seguirono i tumulti di Roma e degli eserciti: i quali ridottisi insieme con il rimanente della Plebe romana, se ne andarono nel Monte Sacro, dove stettero tanto che i Dieci deponono il magistrato, e che furono creati i Tribuni ed i Consoli, e ridotta Roma nella forma della antica sua libertà.

Notasi adunque, per questo testo, in prima esser nato in Roma questo inconveniente di creare questa tirannide, per quelle medesime cagioni che nascono la maggiore parte delle tirannidi nelle città: e questo è da troppo desiderio del Popolo d'esser libero, e da troppo desiderio de' Nobili di comandare. E quando e' non convengono a fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qual-

<sup>1)</sup> Liv., ib., 39.

<sup>2)</sup> Ripetizione viziosa del *che* cong.

<sup>3)</sup> *Consulares quoque ac seniores ab residuo tribuniciae potestatis odio, cuius desiderium plebi multo acrius quam consularis imperii rebantur esse prope malebant postmodo ipsos decem viros voluntate abire magistratu quam invidia eorum exurgere rursus plebem, si leniter ducta re sine populari strepitu ad consules relissent, aut bellis interpositis aut moderatione consulum in imperiis exercendis posse in oblivionem tribunorum plebem adduci.* Ib., 44.

<sup>4)</sup> Ib., 44 e seg.

cuna delle parti a favorire uno, allora è che subito la tirannide surge. Convennero il Popolo ed i Nobili di Roma a creare i Dieci, e crearli con tanta autorità, per desiderio che ciascuna delle parti aveva, l'una di spegnere il nome consolare, l'altra il tribunizio. Creati che furono, parendo alla Plebe che Appio fusse diventato popolare <sup>1)</sup> e battesse la Nobiltà, si volse il Popolo <sup>2)</sup> a favorirlo. E quando un popolo si conduce a far questo errore di dare riputazione <sup>3)</sup> ad uno, perchè batta quelli che egli ha in odio, e che quello uno sia savio, <sup>4)</sup> sempre intervorrà che diventerà tiranno di quella città. Perchè egli attenderà, insieme con il favore del popolo, a spegnere la libertà; e non si volterà mai alla oppressione del popolo, se non quando ei l'arà spenta; nel qual tempo conosciutosi il popolo essere servo, non abbi dove rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato tirannidi in le repubbliche: e se questo modo avesse tenuto Appio, quella sua tirannide avrebbe preso più vita, e non sarebbe mancata sì presto. Ma ei fece tutto il contrario, nè si potette governare più imprudentemente; chè, per tenere la tirannide, e' si fece inimico di coloro che glie l'avevano data e che gliene <sup>5)</sup> potevano mantenere, ed amico di quelli che non erano concorsi a dargliene e che non gliene arebbono potuta mantenere; e perdessi coloro che gli erano amici, e cercò di avere amici quelli che non gli potevano essere amici. Perchè,

---

<sup>1)</sup> Amico del popolo.

<sup>2)</sup> Qui *popolo* è il medesimo che *plebe*. Usare due diversi vocaboli in uno stesso senso e in uno stesso periodo offende eleganza e chiarezza.

<sup>3)</sup> Favore.

<sup>4)</sup> Accorto.

<sup>5)</sup> Fiorentinismo: glie la.

ancora che i nobili desiderino tiranneggiare, quella parte della nobiltà che si truova fuori della tirannide, è sempre inimica al tiranno; nè quello se la può mai guadagnare tutta, per l'ambizione grande e grande avarizia che è in lei, non potendo il tiranno avere nè tante ricchezze nè tanti onori, che a tutta satisfaccia. E così Appio, lasciando il Popolo ed accostandosi a' Nobili, fece uno errore evidentissimo, e per le ragioni dette di sopra, e perchè a volere con violenza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza, che chi è sforzato. Donde nasce che quelli tiranni che hanno amico lo universale ed inimici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggior forze, che quella di coloro, che hanno per inimico il popolo ed amica la nobiltà. Perchè con quello favore bastano a conservarsi le forze intrinseche: <sup>1)</sup> come bastorno a Nabide tiranno di Sparta, quando tutta Grecia ed il popolo romano lo assaltò: <sup>2)</sup> il quale assicuratosi di pochi nobili, avendo amico il popolo, con quello si difese; il che non avrebbe potuto fare avendolo inimico. In quello altro grado, per aver pochi amici dentro, non bastano le forze intrinseche, ma gli conviene cercare di fuora. Ed hanno ad essere di tre sorti: l'una satelliti forestieri, che ti guardino la persona; l'altra armare il contado, che faccia quell'offizio che arebbe a fare la plebe; la terza aderirsi <sup>3)</sup> co' vicini potenti, che ti difendino. Chi tiene questi modi e gli osserva bene, ancora ch'egli avesse per inimico il popolo, potrebbe in qualche modo salvarsi. Ma Appio non poteva far questo di guadagnarsi il contado, sendo una medesima cosa il contado e Ro-

---

1) Interne.

2) V. Liv., XXXIV, 22 e seg. A. 193 av. Cr. V. qui pag. 64.

3) Allearsi.

ma: e quel che poteva fare, non seppe: talmente che rovinò ne' primi principii suoi. Fecero il Senato ed il Popolo in questa creazione del decemvirato errori grandissimi: perchè ancora che di sopra si dica, in quel discorso che si fa del Dittatore, che quelli magistrati che si fanno da per loro, non quelli che fa il popolo, sono nocivi alla libertà; nondimeno il popolo debbe, quando egli ordina i magistrati, fargli in modo che gli abbino avere qualche rispetto <sup>1)</sup> a diventare tristi. E dove e' si debbe proporre loro guardia <sup>2)</sup> per mantenergli buoni, i Romani la levarono, facendolo <sup>3)</sup> solo magistrato in Roma, ed annullando tutti gli altri, per la eccessiva voglia (come di sopra dicemmo) che il Senato aveva di spegnere i Tribuni, e la Plebe di spegnere i Consoli; la quale gli accecò in modo, che concorsono <sup>4)</sup> in tale disordine. Perchè gli uomini, come diceva il re Ferrando, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina; ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, a che la natura gli incita, che non sentono un altro maggior uccello che sia loro sopra per ammazzargli. Conosci, adunque, per questo discorso, come nel principio proposi, lo errore del Popolo romano, volendo salvare la libertà; e gli errori di Appio, volendo occupare la tirannide. <sup>5)</sup>

---

<sup>1)</sup> Ritegno.

<sup>2)</sup> Sorveglianza.

<sup>3)</sup> Il Decemvirato.

<sup>4)</sup> Contribuirono insieme a, ecc.

<sup>5)</sup> Il Guicciardini, togliendo ad esaminare questo discorso, fa la seguente considerazione: « Io mi persuado che il principale errore che facessi Appio e i compagni fosse il persuadersi di potere fondare in quelli tempi una tirannide nella città di Roma, la quale era allora ordinata di ottime leggi, piena di santissimi costumi, e ardentissima del desiderio della libertà; e la

CAP. XLI. — *Saltare dalla umiltà alla superbia, dalla pietà alla crudeltà, senza debiti mezzi, è cosa imprudente ed inutile.*

Oltre agli altri termini male usati da Appio per mantenere la tirannide, non fu di poco momento saltare troppo presto da una qualità ad un'altra. Perchè

---

quale, per essere il popolo militare, era troppo difficile a violentare, e però durò quella tirannide mentre che con qualche colore, cioè dell' avere a finire le leggi, poterono allegare che il magistrato loro durassi; ma come questo inganno fu scoperto, il primo accidente, benchè piccolo, distrusse la loro tirannide, la quale non credo fussi stata più stabile, se bene si fussino vòlti a battere col favore della plebe la nobiltà; perchè quello popolo era troppo amicissimo del nome della libertà. E si vede lo esempio di Manlio Capitolino, il quale ancora che procedessi contro al Senato e con arte meramente popolare, pure fu oppresso dal popolo medesimo subito che fu fatto capace che lui cercava occupare la libertà. E quanto alla dottrina generale quale sia meglio a chi vuole occupare la tirannide, o procedere col favore del popolo, o farsi amica la nobiltà, gli esempi si truovano diversi; perchè e Silla occupò la tirannide a Roma, e la stabilì con le spalle della nobiltà; e a Firenze il Duca d'Atene fu fatto tiranno col favore de' nobili, i quali per la sua imprudenza e levità non si seppe mantenere; il che fu causa di farnelo cadere presto. Così nell' una parte e nell' altra si truovano molti esempi, e anche ciascuna parte ha le sue ragioni; perchè chi ha il popolo dal suo, ha più numero di seguaci, e più facilmente comporta il popolo una grandezza che non comportano i nobili; e nondimeno chi ha seco la nobiltà, ha uno fondamento più nervoso, più efficace e più gagliardo, e che non varia di animo si facilmente e spesso per cagioni leggiere, come fa il popolo. Sono partiti che non si possono pigliare con una regola ferma, ma la conclusione s' ha a cavare dagli umori di quella città, dallo essere delle cose che si varia secondo la condizione de' tempi, e altre occorrenze che girano. »

la astuzia sua nello ingannare la Plebe, simulando d'essere uomo popolare, fu bene usata; furono ancora bene usati i termini che tenne perchè i Dieci si avessero a rifare; fu ancora bene usata quella audacia di creare se stesso contro alla opinione della Nobiltà; fu bene usato creare colleghi a suo proposito: ma non fu già bene usato, come egli ebbe fatto questo, secondo che di sopra dico, mutare in un subito natura, e di amico, mostrarsi nimico alla Plebe; di umano, superbo; di facile, difficile; e farlo tanto presto, che senza scusa veruna ogni uomo avesse a conoscer la fallacia dello animo suo. Perchè chi è paruto buono un tempo, e vuole a suo proposito diventar tristo, lo debbe fare per gli debiti mezzi; <sup>1)</sup> ed in modo condurvisi con le occasioni, che innanzi che la diversa natura ti tolga de' favori vecchi, la te ne abbia dati tanti degli nuovi, che tu non venga a diminuire la tua autorità: altrimenti, trovandoti scoperto e senza amici, rovini.

CAP. XLII. — *Quanto gli uomini facilmente si possono corrompere.*

Notasi ancora in questa materia del decemvirato, quanto facilmente gli uomini si corrompono, e fannosi diventare di contraria natura, ancora che buoni e bene educati; considerando quanto quella gioventù che Appio si aveva eletta intorno, cominciò ad essere amica della tirannide per uno poco d'utilità che gliene conseguiva; e come Quinto Fabio, uno del numero de' secondi <sup>2)</sup> Dieci, sendo uomo ottimo, accecato da un poco

---

<sup>1)</sup> A grado a grado.

<sup>2)</sup> De' decemviri eletti il secondo anno.

di ambizione, e persuaso dalla malignità di Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, e diventò simile a lui. <sup>4)</sup> Il che esaminato bene, farà tanto più pronti li legislatori delle repubbliche o de' regni a frenare gli appetiti umani, e tórre loro ogni speranza di potere impune <sup>2)</sup> errare.

CAP. XLIII. — *Quelli che combattono per la gloria propria, sono buoni e fedeli soldati.*

Considerasi ancora per il soprascritto trattato, quanta differenza è da uno esercito contento e che combatte per la gloria sua, a quello che è male disposto e che combatte per la ambizione d'altri. Perchè, dove gli eserciti romani solevano sempre essere vittoriosi sotto i Consoli, sotto i Decemviri sempre perderono. <sup>3)</sup> Da questo esempio si può conoscere parte <sup>4)</sup> delle cagioni della inutilità de' soldati mercenarii; <sup>5)</sup> i quali non hanno altra cagione che li tenga fermi, che un poco di stipendio che tu dá loro. La qual cagione non è nè può essere bastante a fargli fedeli, nè tanto tuoi amici, che vogliano morire per te. Perchè in quelli eserciti che <sup>6)</sup> non è una

<sup>1)</sup> V. Liv., III, 41. Questo Fabio era l'unico superstite della sua gente dall'eccidio di Cremera.

<sup>2)</sup> Lat. impunemente.

<sup>3)</sup> Liv., ib., 42.

<sup>4)</sup> La Romana ha *in parte*; nè, certo, assurdamente, ove *conoscere* intendasi per giudicare.

<sup>5)</sup> Qui il Ms. coglie ancor una volta l'occasione ad affermare la necessità di milizie cittadine negli Stati. V. pag. 106. Prima di lui Enea Silvio Piccolomini nei suoi Commentarii esprimeva la stessa idea.

<sup>6)</sup> Ne' quali.

affezione verso di quello per chi e' combattono, che gli facci diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù che basti a resistere ad uno nimico un poco virtuoso. E perchè questo amore non può nascere, nè questa gara, da altro che da' sudditi tuoi; è necessario a volere tenere uno stato, a volere mantenere una repubblica o uno regno, armarsi de' sudditi suoi: come si vede che hanno fatto tutti quelli che con gli eserciti hanno fatti grandi progressi. Avevano gli eserciti romani sotto i Dieci quella medesima virtù; ma perchè in loro non era quella medesima disposizione, non facevano gli usitati loro effetti. Ma come prima il magistrato de' Dieci fu spento, e che loro <sup>1)</sup> come liberi cominciarono a militare, ritornò in loro il medesimo animo; e per conseguente, le loro imprese avevano il loro fine felice, secondo la antica consuetudine loro.

CAP. XLIV. — *Una moltitudine senza capo è inutile: e non si debbe minacciare prima, e poi chiedere l' autorità.*

Era la Plebe romana per lo accidente di Virginia ridotta armata nel Monte Sacro. Mandò il Senato suoi ambasciatori a dimandare con quale autorità egli avevano abbandonati i loro capitani, e ridottisi nel Monte. <sup>2)</sup> E tanta era stimata l' autorità del Senato, che non avendo la Plebe intra loro capi, <sup>3)</sup> niuno si ardiva a rispondere. E Tito Livio dice, <sup>4)</sup> che e' non mancava loro materia a rispondere, ma mancava loro chi facesse la

<sup>1)</sup> Essi eserciti.

<sup>2)</sup> S' erano ridotti.

<sup>3)</sup> Non avendo capi tra sè.

<sup>4)</sup> III, 50.



risposta. La qual cosa dimostra appunto la inutilità d'una moltitudine senza capo. Il qual disordine fu conosciuto da Virginio, e per suo ordine si creò venti Tribuni militari, che fussero loro capo a rispondere e convenire <sup>1)</sup> col Senato. Ed avendo chiesto che si mandasse loro Valerio ed Orazio, a' quali loro direbbono la voglia loro, non vi volsono andare se prima i Dieci non deponevano il magistrato: ed arrivati sopra il Monte dove era la Plebe, fu domandato loro da quella, che volevano che si creassero i Tribuni della plebe, e che si avesse ad appellare al Popolo da ogni magistrato, e che si dessino loro tutti i Dieci, chè gli volevano ardere vivi. Laudarono Valerio ed Orazio le prime loro domande; biasimarono l'ultima come impia, dicendo: *Crudelitatem damnatis, in crudelitatem ruitis*; <sup>2)</sup> e consigliarongli che dovessero lasciare il fare menzione de' Dieci, e ch'egli attendessero a pigliare l'autorità e potestà loro: dipoi non mancherebbe loro modo a satisfarsi. Dove apertamente si conosce quanta stultizia e poca prudenza è domandare una cosa, e dire prima: io voglio far male con essa; perchè non si debbe mostrare l'animo suo, ma vuolsi cercare d'ottenere quel suo desiderio in ogni modo. Perchè e' basta a dimandare a uno le armi, senza dire: io ti voglio ammazzare con esse; potendo poi che tu hai l'arme in mano, soddisfare allo appetito tuo.

1) Abboccarsi.

2) *Crudelitatis odio in crudelitatem ruitis*, dice Livio, ib., 43. Il M. cita talvolta a memoria.

CAP. XLV. — *È cosa di malo esempio non osservare una legge fatta, e massime dallo autore d' essa: e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città, è a chi la governa dannosissimo.*

Seguito lo accordo, e ridotta Roma in la antica sua forma, <sup>1)</sup> Virginio citò Appio innanzi al Popolo a difendere la sua causa. <sup>2)</sup> Quello comparve <sup>3)</sup> accompagnato da molti Nobili. Virginio comandò che fusse messo in prigione. Cominciò Appio a gridare, ed appellare al Popolo. Virginio diceva che non era degno di avere quella appellazione che egli aveva distrutta, ed avere per difensore quel Popolo che egli aveva offeso. Appio replicava, come e' non aveano a violare quella appellazione ch'egli avevano con tanto desiderio ordinata. Pertanto egli fu incarcerato, ed avanti al dì del giudizio ammazzò se stesso. E benchè la scellerata vita di Appio meritasse ogni supplicio, nondimeno fu cosa poco civile <sup>4)</sup> violare le leggi, e tanto più quella che era fatta allora. Perchè io non credo che sia cosa di più cattivo esempio in una repubblica, che fare una legge e non la osservare; e tanto più, quanto la non è osservata da chi l' ha fatta. Essendo Firenze, dopo il XCIV, stata riordinata nel suo stato con l'aiuto di frate Girolamo Savonarola, <sup>5)</sup> gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la virtù dello animo suo; ed avendo intra l' altre costituzioni

---

<sup>1)</sup> Di governo.

<sup>2)</sup> Liv., ib., 57-58.

<sup>3)</sup> Solecismo: comparve.

<sup>4)</sup> Politica.

<sup>5)</sup> V. pag. 74.

per assicurare i cittadini, fatto fare una legge, che si potesse appellare al popolo dalle sentenze che, per caso di stato, <sup>1)</sup> gli Otto e la Signoria dessino; la qual legge persuase più tempo, <sup>2)</sup> e con difficoltà grandissima ottenne: occorse che, poco dopo la confirmazione <sup>3)</sup> d'essa, furono condannati a morte dalla Signoria per conto di stato cinque cittadini; <sup>4)</sup> e volendo quelli appellare, non furono lasciati, <sup>5)</sup> e non fu osservata la legge. Il che tolse più riputazione a quel frate, che nessun altro accidente: perchè, se quella appellazione era utile, ei doveva farla osservare; s'ella non era utile, non doveva farla vincere. <sup>6)</sup> E tanto più fu notato questo accidente, quanto che il frate in tante predicazioni che fece poi che fu rotta questa legge, non mai o dannò chi l'aveva rotta, o lo scusò; come quello che dannare non voleva, come cosa che gli tornava a proposito, e scusare non la <sup>7)</sup> poteva. Il che avendo scoperto l'animo suo ambizioso e partigiano, gli tolse riputazione, e dettegli assai carico. <sup>8)</sup>

Offende ancora uno stato assai rinfrescare ogni dì nello animo de' tuoi cittadini nuovi umori, per nuove ingiurie che a questo e quello si facciano: come intervenne a Roma dopo il decemvirato. Perchè tutti i Dieci,

1) Per causa politica.

2) Egli, cioè il Savonarola, venne consigliando per molto tempo.

3) L'approvazione.

4) V. pag. 50, nota. Nell'agosto del 1497 furono decapitati Bernardo del Nero, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni, Giovanni Cambi e Niccolò Ridolfi, congiurati a favore di Piero de' Medici. V. la *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, narrata da P. Villari, vol. II, cap. 3.

5) Sott. appellare.

6) Intendi: fare che vicesse il partito di promulgarla.

7) L'infrazione della legge.

8) Gli fruttò molto biasimo. Il Villari lo giustifica.

ed altri cittadini, in diversi tempi furono accusati e condannati; in modo che gli era uno spavento grandissimo in tutta la Nobiltà, giudicando che e' non si avesse mai a porre fine a simili condannagioni, fino a tanto che tutta la Nobiltà non fusse distrutta. <sup>1)</sup> Ed avrebbe generato in quella città grande inconveniente, se da Marco Duellio tribuno non vi fosse stato provveduto; il qual fece uno editto, che per uno anno non fusse lecito ad alcuno citare o accusare alcuno cittadino romano: il che rassicurò tutta la Nobiltà. Dove si vede quanto sia dannoso ad una repubblica o ad un principe, tenere con le continove pene ed offese sospesi e paurosi gli animi de' sudditi. E senza dubbio non si può tenere il più pernicioso ordine: perchè gli uomini che cominciano a dubitare di avere a capitar male, in ogni modo si assicurano ne' pericoli, e diventano più audaci, e meno rispettivi a tentare cose nuove. Però è necessario, o non offendere mai alcuno, o fare le offese ad un tratto: e dipoi rassicurare gli uomini, e dare loro cagione di quietare e fermare <sup>2)</sup> l'animo.

CAP. XLVI. — *Gli uomini salgono da una ambizione ad un'altra; e prima si cerca non essere offeso, dipoi di offendere altrui.*

Avendo il Popolo romano recuperata la libertà, ritornato nel suo primo grado, <sup>3)</sup> ed in tanto maggiore, quanto si erano fatte di molte leggi nuove in corroborazione della sua potenza; pareva ragionevole che Roma

---

<sup>1)</sup> Liv., ib., 58-59.

<sup>2)</sup> Tranquillizzare.

<sup>3)</sup> Di potenza.

qualche volta quietasse. Nondimeno, per esperienza si vide il contrario; perchè ogni dì vi surgeva nuovi tumulti e nuove discordie. E perchè Tito Livio prudentissimamente rende la ragione donde questo nasceva, non mi pare se non a proposito riferire appunto le sue parole, <sup>1)</sup> dove dice che sempre o il Popolo o la Nobiltà insuperbiva, quando l'altro si umiliava; e stando la Plebe quieta intra i termini suoi, cominciarono i giovani nobili ad ingiuriarla; ed i Tribuni vi potevano fare pochi rimedi, perchè ancora loro erano violati. <sup>2)</sup> La Nobiltà, dall'altra parte, ancora che gli paresse che la sua gioventù fusse troppo feroce, nondimeno aveva a caro che avendosi a trapassare il modo, lo trapassassino i suoi, e non la Plebe. E così il desiderio di difendere la libertà faceva che ciascuno tanto si prevaleva, <sup>3)</sup> ch'egli oppressava l'altro. E l'ordine <sup>4)</sup> di questi accidenti è, che mentre che gli uomini cercano di non temere, cominciano a far temere altrui; e quella ingiuria ch'egli scacciano da loro, la pongono sopra un altro; come se fusse necessario offendere o essere offeso. Vedesi, per questo, in quale modo, fra gli altri, le repubbliche si risolvono; <sup>5)</sup> e in che modo gli uomini salgono da una ambizione ad un'altra, e come quella sentenza salustiana posta in bocca di Cesare, è <sup>6)</sup> verissima: *quod omnia mala exempla bonis iniitiis orta sunt*. Cercano, come di sopra è detto, quelli cittadini che ambiziosamente <sup>7)</sup> vivono in una re-

1) Lib. III, 65.

2) Era manomessa la loro autorità e la persona.

3) Si arrogava tanta licenza: *ita se quisque extollit, ut deprimat alium*.

4) La qualità, l'indole propria.

5) Vanno in distruzione, rovina.

6) L'edizione del Blado: *era*.

7) Che hanno mire ambiziose.

pubblica, la prima cosa <sup>1)</sup> di non potere essere offesi, non solamente dai privati, ma eziand <sup>2)</sup> da' magistrati: cercano, per potere fare questo, amicizie; e quelle acquistano per vie in apparenza oneste, o con sovvenire di danari, o con difendergli <sup>3)</sup> da' potenti: e perchè questo pare virtuoso, s'inganna facilmente ciascuno, e per questo non vi si pone rimedio; intanto che egli senza ostacolo perseverando, diventa di qualità, che i privati cittadini ne hanno paura, ed i magistrati gli hanno rispetto. E quando egli è salito a questo grado, e non si sia prima ovviato <sup>4)</sup> alla sua grandezza, viene ad essere in termine, che volerlo urtare è pericolosissimo, per le ragioni che io dissi di sopra del pericolo che è nello urtare uno inconveniente che abbi di già fatto augumento in una città: tanto che la cosa si riduce in termine, che bisogna o cercare di spegnerlo con pericolo di una subita rovina; o lasciandolo fare, entrare in una servitù manifesta, se morte o qualche accidente non te ne libera. Perchè, venuto a' soprascritti termini, che i cittadini ed i magistrati abbino paura ad offender lui e gli amici suoi, non dura dipoi molta fatica a fare che giudichino ed offendino a suo modo. Donde <sup>5)</sup> una repubblica intra gli ordini suoi debbe avere questo, di vegghiare che i suoi cittadini sotto ombra di bene non possino far male; e ch'egli abbino quella riputazione che giovi, e non nuoca, alla libertà: come nel suo luogo da noi sarà disputato.

---

1) Per prima cosa.

2) Latinismo.

3) Riferiscesi ad *amici*. Costruzione *ad synesim*.

4) Posto impedimento.

5) Per la qual cosa.

CAP. XLVII. — *Gli uomini, ancora che si ingannino ne' generali, nei particolari non si ingannano.*

Essendosi il Popolo romano, come di sopra si dice, recato a noia il nome consolare, e volendo che potessero esser fatti Consoli uomini plebei, o che fusse limitata la loro autorità; la Nobiltà, per non deonestare <sup>1)</sup> l'autorità consolare nè con l'una nè con l'altra cosa, prese una via di mezzo, e fu contenta che si creassino quattro Tribuni con potestà consolare, i quali potessero essere così plebei come nobili. Fu contenta a questo la Plebe, <sup>2)</sup> parendogli spegnere il consolato, ed avere in questo sommo grado <sup>3)</sup> la parte sua. Nacquene di questo un caso notevole: che venendosi alla creazione di questi Tribuni, e potendosi creare tutti plebei, furono dal Popolo romano creati tutti nobili. Onde Tito Livio dice queste parole: *Quorum comitiorum eventus docuit, alios animos in contentione libertatis et honoris, alios secundum deposita certamina incorrupto iudicio esse.* <sup>4)</sup> Ed esaminando donde possa procedere questo, credo proceda che gli uomini nelle cose generali s'ingannano assai,

<sup>1)</sup> Disonorare, menomare, è pretto latino, *dehonestare*, adoperato nel tempo migliore dal solo Livio: l'uso italiano è del solo Machiavelli.

<sup>2)</sup> Per non sanzionare con una legge le proposte dei nove colleghi del tribuno Canuleio, che volevano il Consolato così come ai patrizi comune anche ai plebei, si cominciò a eleggere invece dei due consoli i tribuni militari (vedi pag. 80 e 158), che nel corso di 78 anni furono rieletti 49 volte.

<sup>3)</sup> Il tribunato militare.

<sup>4)</sup> Lib. IV, 6. « L'esito di que' Comizii dimostrò, altra essere la disposizione degli animi, quando si contende per la libertà e per la dignità, ed altra quando sedate le contenzioni si tratta di dare un giudizio senza passione. »

nelle particolari non tanto. Pareva generalmente alla Plebe romana di meritare il consolato, per avere più parte in la città, per portare più pericolo nelle guerre, per esser quella che con le braccia sue manteneva Roma libera, e la faceva potente. E parendogli, come è detto, questo suo desiderio ragionevole, volse <sup>1)</sup> ottenere questa autorità in ogni modo. Ma come la ebbe a fare giudizio degli uomini suoi particolarmente, conobbe la debolezza di quelli, e giudicò che nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme gli pareva meritare. Talchè vergognatasi di loro, ricorse a quelli che lo meritavano. Della quale deliberazione meravigliandosi meritamente Tito Livio, dice. queste parole: *Hanc modestiam, œquitatemque, et altitudinem animi, ubi nunc in uno inveneris, que tunc populi universi fuit? <sup>2)</sup>*

In corroborazione di questo, se ne può addurre uno altro notevole esempio, seguito in Capova <sup>3)</sup> da poi che Annibale ebbe rotti i Romani a Canne; per la qual rotta sendo tutta sollevata Italia, Capova stava ancora per tumultuare, per l'odio ch'era intra il Popolo ed il Senato: e trovandosi in quel tempo nel supremo magistrato Pacuvio Calano, e conoscendo il pericolo che portava <sup>4)</sup> quella città di tumultuare, disegnò con suo grado <sup>5)</sup> riconciliare la Plebe con la Nobiltà; e fatto questo pensiero, fece ragunare il Senato, e narrò loro <sup>6)</sup> l'odio che 'l popolo aveva contra di loro, ed i pericoli che portavano di

---

1) Idiotismo: *Volle*.

2) *Ib.*, lib. IV, 6.

3) Capua, città etrusca della Campania: nell'anno 206 av. Cr. si voltò alla causa di Annibale. Il fatto toccato dal Machiavelli è narrato da Livio nel lib. XXIII, 2 e 3.

4) In cui si trovava.

5) Coll' autorità del suo grado, cioè dell' ufficio che teneva.

6) Intendi: ai Senatori.



essere ammazzati da quello, e data le città ad Annibale, sendo le cose de' Romani afflitte: <sup>1)</sup> dipoi soggiunse, che se volevano lasciare governare questa cosa a lui, farebbe in modo che si unirebbono insieme; <sup>2)</sup> ma gli voleva serrare dentro al palazzo, e col fare potestà al popolo di potergli gastigare, salvargli. Cederono a questa sua opinione i Senatori, e quello chiamò il Popolo a concione, avendo rinchiuso in palazzo il Senato; e disse com' egli era venuto il tempo di potere domare la superbia della Nobiltà, e vendicarsi delle ingiurie ricevute da quella, avendogli rinchiusi tutti <sup>3)</sup> sotto la sua custodia: ma perchè credeva che loro non volessino che la loro città rimanesse senza governo, era necessario, volendo ammazzare i Senatori vecchi, crearne de' nuovi. E per tanto aveva messo tutti gli nomi degli Senatori in una borsa, e comincerebbe a trargli <sup>4)</sup> in loro presenza; ed egli farebbe i tratti di mano in mano morire, come prima loro avessino trovato il successore. E cominciato a trarne uno, fu al nome di quello levato un romore grandissimo, chiamandolo uomo superbo, crudele ed arrogante: e chiedendo Pacuvio che facessero lo scambio, si racchetò tutta la concione; e dopo alquanto spazio, fu nominato uno della plebe; al nome del quale chi cominciò a fischiare, chi a ridere, chi a dirne male in uno modo, e chi in un altro: e così seguitando di mano in mano, tutti quelli che furono nominati, gli giudicavano indegni del grado senatorio. In modo che Pacuvio, presa sopra questo occasione, disse: Poichè voi giudicate che questa città stia male senza Senato, ed a fare gli scambi <sup>5)</sup>

1) Prostrate, abbattute.

2) Si riconcilierebbero.

3) Gioè i nobili: *constructio ad synesin*, come sopra.

4) Estrarli.

5) Sostituzioni.

a' Senatori vecchi non vi accordate, io penso che sia bene che voi vi riconciliate insieme; perchè questa paura in la quale i Senatori sono stati, gli arà fatti in modo raumiliare, <sup>1)</sup> che quella umanità che voi cercavate altrove, troverete <sup>2)</sup> in loro. Ed accordatisi a questo, ne seguì la unione di questo ordine; e quello inganno in che egli erano si scoperse, come e' furono constretti venire a' particolari. Ingannansi, oltre di questo, i popoli generalmente nel giudicare le cose e gli accidenti di esse; le quali dipoi <sup>3)</sup> si conoscono particolarmente, si avvegono di tale inganno.

Dopo il 1494, <sup>4)</sup> sendo stati i principi della città cacciati da Firenze, e non vi essendo alcuno governo ordinato, ma piuttosto una certa licenza ambiziosa, ed andando le cose pubbliche di male in peggio; molti popolari veggiendo la rovina della città, e non ne intendendo altra cagione, ne accusavano la ambizione di qualche potente che nutrisse i disordini, per poter fare uno stato a suo proposito, e tórre loro la libertà: e stavano questi tali per le logge <sup>5)</sup> e per le piazze, di-

<sup>1)</sup> Ravvedere, abbassare l'orgoglio.

<sup>2)</sup> La Romana ha, con idiotismo e secondo pronunzia del tempo, *voi cercavi, e troverete.*

<sup>3)</sup> Dopochè.

<sup>4)</sup> Stranamente nell'edizione del Poggiali: *Dopo il 1514.* Piero, figliuolo di Lorenzo de' Medici il Magnifico (che fu principal cittadino della repubblica fiorentina dal 1478 al 1492) insieme coi fratelli Cardinale Giovanni (poi Leone X) e Giuliano (poi detto anch'egli il Magnifico e duca di Nemours) furono cacciati di Firenze il 3 di novembre 1494, e l'anno appresso la repubblica fu instaurata a nuova forma col Consiglio generale secondo gli ordini di Girolamo Savonarola.

<sup>5)</sup> *Logge*, edifici o sale terrene, aperte almeno da un lato, reggentisi su colonne o pilastri, e destinate a conversarvi gli uomini pei loro fatti agiatamente riparati dal sole e dalla pioggia.

cendo male di molti cittadini, e minacciandoli che se mai si trovassero <sup>1)</sup> de' Signori, <sup>2)</sup> scoprirebbono <sup>3)</sup> questo loro inganno, e gli gastigarebbono. Occorreva spesso che de' simili ne ascendeva al supremo magistrato; e come egli era salito in quel luogo, e che e' vedeva le cose più dappresso, conosceva i disordini donde nascevano, ed i pericoli che soprastavano, e la difficoltà del rimediarsi. E veduto come i tempi e non gli uomini, causavano il disordine, diventava subito d' un altro animo, e d' un' altra fatta; perchè la cognizione delle cose particolari gli toglieva via quello inganno che nel considerare generalmente si aveva presupposto. Dimodochè, quelli che lo avevano prima, quando era privato, sentito parlare, e vedutolo poi nel supremo magistrato stare quieto, credevano che nascesse, non per più vera cognizione delle cose, ma perchè fusse stato aggirato e corrotto dai grandi. Ed accadendo questo a molti uomini, e molte volte, ne nacque tra loro un proverbio che diceva: Costoro hanno uno animo in piazza, ed uno in palazzo. Considerando, <sup>4)</sup> dunque, tutto quello <sup>5)</sup> si è discorso, si

---

gia. C' erano più logge: la gran loggia pubblica, de' Signori o del palagio de' Signori, sotto o vicino al palazzo, nella quale si compievano alcune solennità; le Logge de' mercanti o della mercanzia, ove si raccoglievano i mercanti a ragionare de' loro negozi; le logge delle casate o famiglie, privilegio e segnale di nobiltà, nelle quali si ragunavano i consorti.

1) Venissero ad essere nel numero.

2) *Signori*, titolo de' Priori delle arti e di libertà, magistrato supremo elettivo e ogni due mesi rinnovato, che governava la repubblica.

3) Denuncierebbero.

4) *Considerando... trovando... veggendo*: e' è abuso di gerundi: il primo potrebbe sostituirsi con una proposizione condizionale (*se consideriamo*, o simili); il terzo con una proposizione temporale (*quando si veggia* o simili).

5) Sott. *che*.

vede come e' si può fare tosto aprire gli occhi a' popoli, trovando modo, veggendo che uno generale <sup>1)</sup> gl'inganna, ch'egli abbino a descendere a' particolari; <sup>2)</sup> come fece Pacuvio in Capova, ed il Senato in Roma. Credo ancora, che si possa conchiudere, che mai un uomo prudente non debbe fuggire il giudizio popolare nelle cose particolari, circa le distribuzioni de' gradi e delle dignità: perchè solo in questo il popolo non si inganna; <sup>3)</sup> e se si

---

1) *Un generale*, un pensiero, un'opinione generale, il considerar le cose in generale.

2) Il Guicciardini fa a questo luogo la seguente considerazione: « Quello che dice il Discorso, che più facilmente gli uomini si ingannano ne' generali che ne' particolari, si può dire in uno altro modo, che la esperienza inganna molte volte gli uomini di quello che s'hanno immaginato innanzi mettono mano nella piaga; perchè non è maraviglia che chi non sapeva i particolari delle cose, muti sentenza quando poi gli ha saputi e veduti in viso: e a questo tende lo esempio de' Fiorentini, i quali non avendo nelle piazze quella notizia, nè vedendo quegli avvisi, che poi vedevano in palazzo (*cioè nel palazzo della Signoria*) erano facilmente di opinione diversa dalla verità. Si può anche nello esempio de' Romani considerare, che al popolo pareva cosa indegna e vituperosa, che generalmente tutti fussino incapaci degli onori, e che parendogli avere acquistato assai a conseguire di potere essere abili al magistrato di potestà consulare, restassino in parte sfogati, e si astenessino da eleggere i non idonei; come quelli che non avessino combattuto per la ambizione particolare di ascendere a quello grado, ma solo per levarsi quella infamia che la plebe tutta fusse proibita dalle leggi di partecipare degli onori; e però bene dice Livio: *contenta eo quod sui ratio habita esset.* »

3) « L'altra conclusione del Discorso, che manco si inganni il popolo nella distribuzione degli onori e de' magistrati che nell'altre cose, credo sia vero, e la ragione è in pronto, perchè è materia che più facilmente si cognosce, e in questo caso il giudizio del popolo è fondato non in sulla notizia che abbia per sé stesso del valore di uno cittadino, ma in su quella opinione universale che nasce dalla lunghezza del tempo e dalla esperienza

inganna qualche volta, fia sì raro, che s'inganneranno più volte i pochi uomini che avessino a fare simili distribuzioni. Nè mi pare superfluo mostrare nel seguente capitolo, l'ordine che teneva il Senato per isgannare <sup>1)</sup> il popolo nelle distribuzioni sue.

CAP. XLVIII. — *Chi vuole che uno magistrato non sia dato ad un vile o ad un tristo, lo facci domandare o ad un troppo vile e troppo tristo, o ad uno troppo nobile e troppo buono.*

Quando il Senato dubitava che i Tribuni con potestà consolare non fussino fatti d' uomini plebei, teneva uno de' duoi modi: o egli faceva domandare ai più reputati uomini di Roma; o veramente, per i debiti <sup>2)</sup> mezzi, corrompeva qualche plebeio sordido ed ignobilissimo, che mescolati <sup>3)</sup> con i plebei che, di miglior qualità, per l'ordinario lo domandavano, anche loro lo domandassino. Questo ultimo modo faceva che la Plebe si vergo-

che ne hanno avuto questo e quello particolare. Non accetto già che in questo il popolo non s'inganni, o almeno più rare volte che non fanno i pochi; perchè il popolo si governa in questo giudizio non con la notizia particolare, ma con le opinioni universali, nè esamina o distingue sottilmente, in modo che si inganna spesso, massime in quelle elezioni delle quali pochi sono capaci; crede a' romori falsi, muovesi per fondamenti leggieri, e in effetto quanto alla ignoranza è molto più pericoloso che il giudizio de' pochi. » (Guicciardini).

<sup>1)</sup> Così, e assai bene, al mio credere, la Bladiana, e l'edizione del 1813. Le altre: *ingannare*.

<sup>2)</sup> Opportuni, necessari.

<sup>3)</sup> L'edizione del 1813, e quella del Poggiali; *mescolato*. Pedantesca correzione.

gnava a darlo; quel primo faceva che la si vergognava a tòrlo. Il che tutto torna a proposito del precedente discorso, dove si mostra che il popolo, se s'inganna de' generali, de' particolari non s'inganna.

CAP. XLIX. — *Se quelle città che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficoltà a trovare leggi che le mantenghino; quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilità.*

Quanto sia difficile, nello ordinare una repubblica, provvedere a tutte quelle leggi che la mantenghino libera, lo dimostra assai bene il processo <sup>1)</sup> della Repubblica romana: dove non ostante che fussino ordinate di molte leggi da Romolo prima, dipoi da Numa, da Tullo Ostilio e Servio, ed ultimamente dai dieci cittadini creati a simile opera; nondimeno sempre nel maneggiare quella città si scoprivano nuove necessità, ed era necessario creare nuovi ordini: come intervenne quando crearono i Censori, <sup>2)</sup> i quali furono uno di quelli provvedimenti che aiutarono tenere <sup>3)</sup> Roma libera, quel tempo che la visse in libertà. Perchè, diventati arbitri de' costumi di Roma, furono cagione potissima che i Romani differissino più a corrompersi. Feciono bene nel principio della creazione di tal magistrato uno errore, creando quello per cinque anni; ma, dipoi non molto tempo, fu corretto dalla prudenza di Mamercio dittato-

---

<sup>1)</sup> Il modo con cui procedette ec.

<sup>2)</sup> Potestà stralciata del consolato. A. 433 av. Cr.V. Liv., IV, 8.

<sup>3)</sup> Così nella Romana; nelle altre: *a tenere*. Certo io non so se l'Autore scrivesse o non iscrivesse quell' *a*: ben so che non è necessario.

re, <sup>1)</sup> il qual per nuova legge ridusse detto magistrato a diciotto mesi. Il che i Censori che vegghiavano, <sup>2)</sup> ebbono tanto per male, che privorno Mamercio del senato: la qual cosa e dalla Plebe e dai Padri fu assai biasimata. E perchè la istoria non mostra che Mamercio se ne potesse difendere, conviene o che lo storico sia difettivo, <sup>3)</sup> o gli ordini di Roma in questa parte non buoni: perchè non è bene che una repubblica sia in modo ordinata, che un cittadino per promulgare una legge conforme al vivere libero, ne possa essere senza alcuno rimedio offeso. Ma tornando al principio di questo discorso, dico che si debbe, per la creazione di questo nuovo magistrato, considerare, come se quelle città che hanno avuto il principio loro libero, e che per se medesimo si è retto, <sup>4)</sup> come Roma, hanno difficoltà grande a trovar leggi buone per mantenerle <sup>5)</sup> libere; non è meraviglia che quelle città che hanno avuto il principio loro immediate servo, abbino, non che difficoltà, ma impossibilità ad ordinarsi mai in modo che le possino vivere civilmente e quietamente. Come si vede che è intervenuto alla città di Firenze; la quale, per avere avuto il principio suo sottoposto allo imperio romano, ed essendo vivuta sempre sotto governo d'altri, stette un tempo soggetta, e senza pensare a se medesima: dipoi, venuta la occasione di respirare, cominciò a fare suoi ordini; i quali sendo mescolati con gli antichi, che erano tristi, non poterono essere buoni: e così è ita maneggiandosi per dugento anni che si ha di vera memoria. <sup>6)</sup>

1) Emilio Mamercio, Liv. ib., 24.

2) Attendevano all'ufficio, erano in carica.

3) Abbia omissso questo particolare.

4) Male nella Testina, e in altre edizioni: *rotto*.

5) Mantenersi.

6) Dei quali si ha certa notizia.



senza avere mai avuto stato, per il quale ella possa veramente essere chiamata repubblica, E queste difficoltà che sono state in lei, sono state sempre in tutte quelle città che hanno avuto i principii simili a lei. E benchè molte volte, per suffragi pubblici e liberi, si sia dato ampia autorità a pochi cittadini di potere riformarla; non pertanto mai l'hanno ordinata a comune utilità, ma sempre a proposito della parte loro: il che ha fatto non ordine, ma maggiore disordine in quella città. E per venire a qualche essemplio particolare, dico come intra le altre cose che si hanno a considerare da uno ordinatore d'una repubblica, è esaminare nelle mani di quali uomini ei ponga l'autorità del sangue <sup>1)</sup> contra de' suoi cittadini. Questo era bene ordinato in Roma, perchè e' si poteva appellare al Popolo ordinariamente: e se pure fusse occorsa cosa importante, dove il differire la esecuzione mediante la appellazione fusse pericoloso, avevano il refugio del Dittatore, il quale eseguiva immediate; al qual rimedio non rifuggivano mai, se non per necessità. Ma Firenze, e l'altre città nate nel modo di lei, sendo serve, avevano questa autorità collocata in un forestiero, il quale mandato dal principe faceva tale uffizio. Quando dipoi vennero in libertà, mantennero questa autorità in un forestiero, il quale chiamavano Capitano: il che, per potere essere facilmente corrotto da' cittadini potenti, era cosa perniciosissima. Ma dipoi, mutandosi per la mutazione degli stati questo ordine, creorno otto <sup>2)</sup> cittadini che facessero l'uffizio di quel Capitano. Il quale ordine, di cattivo, diventò pessimo, per le cagioni che altre volte sono dette; che i pochi furono sempre ministri de' pochi, e de' più potenti. Da

---

1) I giudizi di pena capitale.

2) V. pag. 50.



che si è guardata la città di Vinegia; la quale ha dieci <sup>1)</sup> cittadini, che senza appello possono punire ogni cittadino. E perchè e' non basterebbono a punire i potenti, ancora che ne avessino autorità, vi hanno costituito le Quarantie: <sup>2)</sup> e di più, hanno voluto che il Consiglio de' Pregai, che è il Consiglio maggiore, possa gastigarli; in modo che non vi mancando lo accusatore, non vi manca il giudice a tener gli uomini potenti a freno. Non è adunque meraviglia, veggendo come in Roma, ordinata da se medesima e da tanti uomini prudenti, surgevano ogni dì nuove cagioni per le quali si aveva a fare nuovi ordini in favore del viver libero; se nell'altre città che hanno più disordinato principio, vi surgano tali difficoltà, che le non si possino riordinar mai.

CAP. L. — *Non debbe uno consiglio o uno magistrato potere fermare le azioni della città.*

Erano consoli in Roma Tito Quinzio Cincinnato e Gneo Giulio Mento, i quali sendo disuniti, avevano ferme <sup>3)</sup> tutte le azioni <sup>4)</sup> di quella Repubblica. Il che veggendo il Senato, gli confortava a creare il Dittatore, per fare quello che per le discordie loro non poteva fare. Ma i Consoli discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo, di non voler creare il Dittatore. Tanto che il Senato, non avendo altro rimedio, ricorse allo

1) Il terribile Consiglio dei Dieci venne istituito dopo soffocata nel sangue la congiura di Buonmonte Tiepolo (1310).

2) Le Quarantie erano tre: due per le cause civili e una per le criminali.

3) Arrestate. Vedi Liv., IV, 26.

4) Gli affari, le operazioni.

aiuto de' Tribuni; i quali, con l' autorità del Senato, sforzarono i Consoli ad ubbidire. Dove si ha a notare, in prima, la utilità del tribunato; il quale non era solo utile a frenare l' ambizione che i potenti usavano contra alla Plebe, ma quella ancora ch' egli usavano infra loro: l' altra, che mai si debba ordinare <sup>1)</sup> in una città, che i pochi possino tenere alcuna deliberazione di quelle che ordinariamente sono necessarie a mantenere la repubblica. Verbigrazia, se tu dái una autorità ad uno consiglio di fare una distribuzione di onori e d' utile, o ad uno magistrato di amministrare una faccenda; conviene o imporgli una necessità perchè ei l' abbia a fare in ogni modo; o ordinare, <sup>2)</sup> quando non la voglia fare egli, che la possa e debba fare un altro: altrimenti, questo ordine sarebbe difettivo e pericoloso; come si vedeva che era in Roma; se alla ostinazione di quelli Consoli non si poteva opporre l' autorità de' Tribuni. Nella Repubblica veneziana il Consiglio grande <sup>3)</sup> distribuisce gli onori e gli utili. Occorreva alle volte che l' universalità, <sup>4)</sup> per isdegno o per qualche falsa suggestione, <sup>5)</sup> non creava i successori ai magistrati della città, ed a quelli che fuori amministravano lo imperio loro. Il che era disordine grandissimo: perchè in un tratto, e le terre suddite e la città propria mancavano de' suoi legittimi giudici; nè si poteva ottenere cosa alcuna, se quella universalità di quel Consiglio non si soddisfaceva, o non s' ingannava. Ed avrebbe ridotta questo inconve-

---

1) Stabilire tale ordine, per cui ecc.

2) Disporre.

3) Il Gran Consiglio, in cui sedeva per diritto ereditario la nobiltà veneta, era il vero sovrano di quella repubblica.

4) Dei membri del Gran Consiglio.

5) *Suggestione* è instigazione o intenzione maligna; qui vale piuttosto opinione, pregiudizio.

niente quella città a mal termine, se dagli cittadini prudenti non si fosse provveduto: i quali, presa occasione conveniente, fecero una legge, che tutti i magistrati che sono o fussino dentro e fuori della città, mai vacassero, <sup>1)</sup> se non quando fussino fatti gli scambi ed i successori loro. E così si tolse la comodità a quel Consiglio di potere, con pericolo della repubblica, fermare le azioni pubbliche.

CAP. LI. — *Una repubblica o un principe debbe mostrare di fare per liberalità quello che la necessità lo costringe.*

Gli uomini prudenti si fanno grado <sup>2)</sup> sempre delle cose in ogni loro azione, ancora che la necessità gli costringesse a farle in ogni modo. Questa prudenza fu usata bene dal Senato romano, quando ei deliberò che si desse lo stipendio del pubblico <sup>3)</sup> agli uomini che militavano, essendo consueti militare del loro proprio. <sup>4)</sup> Ma veggendo il Senato come in quel modo non si poteva fare lungamente guerra, e per questo non potendo nè assediare terre, nè condurre gli eserciti discosto; e giudicando essere necessario poter fare l'uno e l'altro; deliberò che si dessino detti stipendi: ma lo feciono in modo che si fecero grado di quello a che la necessità gli costringeva; e fu tanto accetto alla Plebe questo presente, che Roma andò sottosopra per la allegrezza, pa-

1) Non fossero mai vacanti.

2) Merito. Fare di necessità virtù. Lat. *Deservire temporibus.*

3) Del pubblico erario. Anno 406 av. Cr. V. Livio, IV, 59-60. (Cfr. id., 36).

4) A mantenersi del proprio nella milizia.

rendole uno beneficio grande, quale mai speravano di avere, e quale mai per loro medesimi arebbono cerco. <sup>1)</sup> E benchè i Tribuni s'ingegnassero di cancellare questo grado, <sup>2)</sup> mostrando come ella era cosa che aggravava, non alleggeriva, la Plebe, sendo necessario porre i tributi per pagare questo stipendio; nientedimeno non potevano fare tanto che la Plebe non lo avesse accetto: il che <sup>3)</sup> fu ancora augumentato <sup>4)</sup> dal Senato per il modo che distribuivano i tributi: perchè i più gravi ed i maggiori furono quelli ch' e' posono alla Nobiltà, e gli primi che furono pagati.

CAP. LII. — *A reprimere la insolenza di uno che surga in una repubblica potente, non vi è più sicuro e meno scandaloso modo, che preoccuparli quelle vie per le quali e' viene a quella potenza.*

Vedesi per il soprascitto discorso, quanto credito acquistasse la Nobiltà con la Plebe per le dimostrazioni fatte in beneficio suo, sì del stipendio ordinato, sì ancora del modo del porre i tributi. Nel quale ordine se la Nobiltà si fusse mantenuta, si sarebbe levato via ogni tumulto in quella città, e sarebbesi tolto ai Tribuni quel credito che egli avevano con la Plebe, e, per conseguente, quella autorità. E veramente, non si può in una repubblica, e massime in quelle che sono corrotte, con

---

1) Da se stessi avrebbero cercato, chiesto, dimandato. Il solito verbo plur. col sogg. coll. sing., come anche sopra e poi.

2) Levare, menomare questo merito. Molti oggi direbbero benemerenza.

3) Merito, e conseguente gradimento e riconoscenza.

4) Lat., accresciuto.

miglior modo, meno scandaloso e più facile, opporsi alla ambizione di alcuno cittadino, che preoccuparli quelle vie, per le quali si vede che esso cammina per arrivare al grado che disegna. Il qual modo se fusse stato usato contra a Cosimo de' Medici,<sup>1)</sup> sarebbe stato miglior partito assai per gli suoi avversari, che cacciarlo da Firenze: perchè, se quelli cittadini che gareggiavano seco avessino preso lo stile suo di favorire il popolo, gli venivano senza tumulto e senza violenza a trarre di mano quelle arme di che egli si valeva più. Piero Soderini<sup>2)</sup> si aveva fatto riputazione nella città di Firenze con questo solo di favorire l' universale; il che nello universale gli dava riputazione, come amatore della libertà della città. E veramente, a quelli cittadini che portavano invidia alla grandezza sua, era molto più facile, ed era cosa molto più onesta, meno pericolosa, e meno dannosa per la repubblica, preoccupargli quelle vie con le quali si faceva grande, che volere contrapporsegli, acciocchè con la rovina sua rovinasse tutto il resto della repubblica: perchè, se gli avessero levato di mano quelle armi con le quali si faceva gagliardo (il che potevano fare facilmente), arebbono potuto in tutti i consigli, e in tutte le deliberazioni pubbliche, opporsegli senza sospetto, e senza rispetto alcuno. E se alcuno replicasse, che se i cittadini che odiavano Piero, feciono errore a non gli preoccupare le vie con le quali ei si guadagnava riputazione nel popolo, Piero ancora venne a fare errore, a non preoccupare quelle vie per le quali quelli suoi avversari lo facevano temere; di<sup>3)</sup> che Piero merita scu-

1) V. qui a pag. 56 e 136.

2) V. il cap. 3 del lib. III.

3) Tutte le edizioni hanno *di che*, lasciando così il periodo senza risoluzione.

sa, sì perchè gli era difficile il farlo, sì perchè le non erano oneste <sup>1)</sup> a lui: imperocchè le vie con le quali era offeso, erano il favorire i Medici; con li quali favori essi lo battevano, e alla fine lo rovinarono. Non poteva, pertanto, Piero onestamente pigliare questa parte, per non potere distruggere con buona fama quella libertà, alla quale egli era stato preposto a guardia: dipoi, non potendo questi favori farsi segreti e ad uno tratto, erano per Piero pericolosissimi; perchè comunque ei si fusse scoperto amico de' Medici, sarebbe diventato sospetto ed odioso al popolo: donde ai nimici suoi nasceva molto più comodità di opprimerlo, che non avevano prima.

Debbono, pertanto, gli uomini in ogni partito considerare i difetti ed i pericoli di quello, e non gli prendere, <sup>2)</sup> quando vi sia più del pericoloso che dell' utile; nonostante che ne fusse stata data sentenza conforme alla deliberazion loro. Perchè, facendo altrimenti, in questo caso interverrebbe a quelli come intervenne a Tullio; il quale volendo tôrre i favori a Marc' Antonio, <sup>3)</sup> gliene accrebbe. Perchè, sendo Marc' Antonio stato giudicato inimico del Senato, ed avendo quello grande esercito insieme adunato, in <sup>4)</sup> buona parte, dei soldati che avevano seguitato la parte di Cesare; Tullio, per torgli questi soldati, confortò il Senato a dare riputazione ad Ottaviano, <sup>5)</sup> e mandarlo con lo esercito e con i Consoli contra a Marc' Antonio: allegando, che subito che i sol-

1) Riferiscesi a *vie*.

2) E non esporsi a questi pericoli, quando non sono compensati dall' utile.

3) Sono celebri le Filippiche di Cicerone contro Antonio.

4) Così ancora nella Testina; nè so il perchè nelle più moderne leggasi *di*.

5) Da cui, dopo averlo esaltato perfino col titolo di *Divo* doveva esser così tristamente retribuito.

dati che seguitavano Marc' Antonio, sentissino il nome di Ottaviano nipote di Cesare, e che si faceva chiamar Cesare, lascerebbono quello, e si accosterebbono a costui; e così restato Marc' Antonio ignudo di favori, sarebbe facile lo opprimerlo. La qual cosa riuscì tutta al contrario; perchè Marc' Antonio si guadagnò Ottaviano; e lasciato Tullio ed il Senato, si accostò a lui. La qual cosa fu al tutto la distruzione della parte degli Ottimati. Il che era facile a conietturare: nè si doveva credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome <sup>1)</sup> che con tanta gloria aveva spenti i nimici suoi, ed acquistatosi il principato in Roma; nè si dovea credere mai potere, o da suoi credi o da suoi fautori, avere cosa che fusse conforme al nome <sup>2)</sup> libero.

CAP. LIII. — *Il popolo molte volte desidera la rovina sua, ingannato da una falsa spezie di bene: e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muorono.*

Espugnata che fu la città de' Veienti, entrò nel Popolo romano una opinione, che fusse cosa utile per la città di Roma, che la metà de' Romani andasse ad abitare a Veio; <sup>3)</sup> argumentando che, per essere quella città ricca di contado, piena di edifizii e propinqua a Roma, si poteva arricchire la metà de' cittadini romani, e non turbare per la propinquità <sup>4)</sup> del sito nessuna azione

1) Il nome di Cesare assunto da Ottaviano, come pronipote ed erede del Dittatore.

2) Così in tutte le edizioni; non senza sospetto però, che di tali materie conoscesasi, che l'Autore avesse scritto *ever*.

3) Livio, V, 24. La città di Veio, era posta presso l'odierna Isola Farnese.

4) Lat., vicinanza.

civile. <sup>1)</sup> La qual cosa parve al Senato ed a' più savi Romani tanto inutile e tanto dannosa, che liberamente dicevano, essere piuttosto per patire la morte, che consentire ad una tale deliberazione. In modo che, venendo questa cosa in disputa, <sup>2)</sup> si accese tanto la Plebe contra al Senato, che si sarebbe venuto alle armi ed al sangue, se il Senato non si fusse fatto scudo di alcuni vecchi e stimati cittadini; la riverenza de' quali frenò la Plebe, che la non procedè più avanti con la sua insolenza. Qui si hanno a notare due cose. La prima che 'l popolo molte volte, ingannato da una falsa immagine di bene, <sup>3)</sup> desidera la rovina sua; e se non gli è fatto capace, <sup>4)</sup> come quello sia male, e quale sia il bene, da alcuno in chi esso abbia fede, si pone in le repubbliche <sup>5)</sup> infiniti pericoli e danni. E quando la sorte fa che il popolo non abbi fede in alcuno, come qualche volta occorre, sendo stato ingannato per lo addietro o dalle cose o dagli uomini, si viene alla rovina di necessità. E Dante dice a questo proposito, nel discorso suo che fa *De Monarchia*, che il popolo molte volte grida *viva la sua morte, e muoia la sua vita*. Da questa incredulità <sup>6)</sup> nasce, che qualche volta in le repubbliche i buoni partiti non si pigliano: come di sopra si disse de' Veneziani, quando assaltati da tanti inimici non poterono prendere

---

<sup>1)</sup> L'andamento della cosa pubblica, come oggi direbbero con poca eleganza.

<sup>2)</sup> Al presente suol dirsi *in discussione*.

<sup>3)</sup> « Immagini di ben seguendo false ». Dante, *Purg.*, XXX, v. 130.

<sup>4)</sup> Persuasivo; modo latino, come chi dicesse *Ubi ei suasum non sit*; potrebbe anche prendersi quel *gli* come soggetto: s'egli non è fatto capace ecc.

<sup>5)</sup> La comune delle stampe: *in la repubblica*.

<sup>6)</sup> Da questo non aver fiducia in alcuno.



partito di guadagnarsene alcuno con la restituzione delle cose tolte ad altri <sup>1)</sup> (per le quali era mosso loro la guerra, e fatta la congiura de' principi loro contro), avanti che la rovina venisse.

Pertanto, considerando quello che è facile o quello che è difficile persuadere ad un popolo, si può fare questa distinzione: o quel che tu hai a persuadere rappresenta in prima fronte <sup>2)</sup> guadagno, o perdita; o veramente pare partito animoso, o vile; e quando nelle cose che si mettono innanzi al popolo, si vede guadagno, ancora che vi sia nascosto sotto perdita; e quando e' paia animoso, ancora che vi sia nascosto sotto la rovina della repubblica, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine: e così fia sempre difficile persuadere quelli partiti dove apparisce o viltà <sup>3)</sup> o perdita, ancorachè vi fusse nascosto sotto salute e guadagno. Questo che io ho detto, si conferma con infiniti esempi, romani e forestieri, moderni ed antichi. Perchè da questo nacque la malvagia opinione che surse in Roma di Fabio Massimo, <sup>4)</sup> il quale non poteva persuadere al Popolo romano, che fusse utile a quella Repubblica procedere lentamente in quella guerra, e sostenere senza azzuffarsi l'impeto di Annibale; perchè quel Popolo giudicava questo partito vile, e non vi vedeva dentro quella

1) Ciò avvenne nella lega di Cambray, anno 1508. V. pag. 44 e 79. Sconfitta ad Agnadello la repubblica, prosciolsse dal giuramento di fedeltà le città suddite di terraferma, e si profferì disposta di restituire al papa alcune città di Romagna ch'essa aveva sottratte al suo dominio: cosa che prima del cominciare della guerra aveva negato. V. in Guicciardini (lib. VIII) la consulta di Domenico Trevisano su tale proposito.

2) Promette in apparenza.

3) Male nella Testina, e nella edizione del Poggiali: *utilità*.

4) *Non in castris modo suis, sed iam etiam Romae inforem suam cunctationem esse.* Livio, XXII, 15.

utilità <sup>1)</sup> vi era; nè Fabio aveva ragioni bastanti a dimostrarla loro: e tanto sono i popoli accecati in queste opinioni gagliarde, che benchè il Popolo romano avesse fatto quello errore di dare autorità al Maestro de' cavalli <sup>2)</sup> di Fabio di potersi azzuffare, ancora che Fabio non volesse; e che per tale autorità il campo romano fusse per esser rotto, se Fabio con la sua prudenza non vi rimediava: non gli bastò questa esperienza; chè fece dipoi console Varrone, <sup>3)</sup> non per altri suoi meriti che per avere, per tutte le piazze e tutti i luoghi pubblici di Roma, promesso di rompere Annibale, qualunque volta gliene fusse data autorità. Di che ne nacque la zuffa e rotta di Canne, e presso che la rovina di Roma. Io voglio addurre a questo proposito ancora uno altro esempio romano. Era stato Annibale in Italia otto o dieci anni, aveva ripieno di occisione de' Romani tutta questa provincia, quando venne in Senato Marco Centenio Penula, <sup>4)</sup> uomo vilissimo (nondimanco <sup>5)</sup> aveva avuto qualche grado nella milizia), ed offersegli, che se gli davano autorità di potere fare esercito di uomini volontari in qualunque luogo volesse in Italia, ei darebbe loro, in brevissimo tempo, preso e morto Annibale. Al Senato parve la domanda di costui temeraria; nondimeno ei pensando che s' ella se gli negasse, e nel popolo si fusse dipoi saputa la sua chiesta che <sup>6)</sup> non ne nascesse qualche tumulto, invidia e mal grado <sup>7)</sup> contro all'ordine senatorio, gliene concessono: volendo più tosto met-

---

1) Sott. che.

2) M. Minucio Rufo. V. Livio, XXII, 28.

3) Ib., 35.

4) Ib., XXXV, 19.

5) E non ostante la sua viltà.

6) Questo *che* è superfluo.

7) Mal animo.

tere a pericolo tutti coloro che lo seguitassino, che fare surgere nuovi sdegni nel Popolo; sappiendo quanto simile partito fusse per essere accetto, e quanto fusse difficile il dissuaderlo. Andò, adunque, costui con una moltitudine inordinata ed incomposita a trovare Annibale; e non gli fu prima giunto all'incontro, che fu con tutti quelli che lo seguitavano rotto e morto. <sup>1)</sup> In Grecia, nella città di Atene, non potette mai Nicia, uomo gravissimo e prudentissimo, persuadere a quel popolo, che non fusse bene andare ad assaltare Sicilia; talchè, presa quella deliberazione contra alla voglia de' savi, ne seguì al tutto la rovina di Atene. <sup>2)</sup> Scipione quando fu fatto console, e che desiderava la provincia di Affrica, promettendo al tutto la rovina di Cartagine; a che <sup>3)</sup> non si accordando il Senato per la sentenza di Fabio Massimo, minacciò di proporla nel Popolo, <sup>4)</sup> come quello che conosceva benissimo quanto simili deliberazioni piacciono a' popoli. Potrebbeasi a questo proposito dare esempi della nostra città: come fu quando messere Ercole Bentivogli, governatore delle genti fiorentine, insieme con Antonio Giacomini, <sup>5)</sup> poichè ebbono rotto Bartolommeo

---

<sup>1)</sup> Sconfitto ed ucciso. An. av. Cr. 212.

<sup>2)</sup> Anno 413 av. Cr. Nicia capitano della spedizione, fu mandato a morte dai Siciliani dopo l'infelice battaglia al fiume Asinaro.

<sup>3)</sup> Intendi, non come *alla quale*, ma come *a tal cosa*; e il senso correrà.

<sup>4)</sup> V. Livio, XXVIII, 45.

<sup>5)</sup> Di Antonio Tebalducci Giacomini scrissero la vita Jacopo Nardi che lo pone accanto al Ferrucci e il Pitti che non gli fu meno largo di lodi. Un breve ritratto di lui ci ha lasciato pure il Machiavelli nelle *Nature di uomini fiorentini*; ma soprattutto nel *Decennale secondo* questi ne esalta la virtù, biasimando l'ingratitude de' suoi concittadini che, fallita l'impresa di Pisa, rivolsero bassamente le loro ire contro il Giacomini, che aveva eseguito con indomita energia e mirabile coraggio gli ordini avuti.

d' Alviano <sup>1)</sup> a San Vincenti, andarono a campo a Pisa, la qual impresa fu deliberata dal popolo in su le promesse gagliarde di messer Ercole, ancora che molti savi cittadini la biasimassero: nondimeno non vi ebbero rimedio, <sup>2)</sup> spinti da quella universale volontà, la qual era fondata in su le promesse gagliarde <sup>3)</sup> del governatore. Dico, adunque, come non è la più facile via a fare rovinare una repubblica dove il popolo abbia autorità, che metterla in imprese gagliarde <sup>4)</sup> perchè, dove il popolo sia di alcuno momento, sempre fieno <sup>5)</sup> accettate; nè vi arà, chi sarà d'altra opinione, alcuno rimedio. Ma se di questo nasce la rovina della città, ne nasce ancora, e più spesso, la rovina particolare de' cittadini che sono preposti a simili imprese: perchè avendosi il popolo presupposto la vittoria, come e' viene la perdita, non ne accusa nè la fortuna, nè la impotenza di chi ha governato, ma la tristizia <sup>6)</sup> e la ignoranza sua; e quello il più delle volte o ammazza, o imprigiona, o confina: <sup>7)</sup> come intervenne a infiniti capitani Cartaginesi, ed a molti Ateniesi. Nè giova loro alcuna vittoria che per lo addietro avessino avuta, <sup>8)</sup> perchè tutto la presente perdita cancella: come intervenne ad Antonio Giacomini nostro, il quale non avendo espugnata

---

1) Bartolomeo Orsini conte d' Alviano, celebre condottiero del secolo XVI, ma quasi sempre sfortunato. Il combattimento alla Torre di San Vincenzo avvenne il 17 agosto 1505.

2) Cioè, i savi cittadini non poterono porvi rimedio.

3) Grandi, magnifiche.

4) Arrischiate, grandiose.

5) Saranno; modo pedantesco oggidì, specialmente in prosa.

6) Malvagità.

7) Confinare, oppure mandare a confino era mandare in esilio in un dato luogo.

8) Riportata.

Pisa, come il popolo si aveva presupposto ed egli promesso, venne in tanta disgrazia popolare, che non ostante infinite sue buone opere passate, visse <sup>1)</sup> più per umanità di coloro che ne avevano autorità, che per alcun' altra cagione che nel popolo lo difendesse.

CAP. LIV. — *Quanta autorità abbia un uomo grande a frenare una moltitudine concitata.*

Il secondo notabile <sup>2)</sup> sopra il testo nel superiore capitolo allegato, è, che veruna cosa è tanto atta a frenare una moltitudine concitata, quanto è la riverenza di qualche uomo grave e di autorità, che se le faccia incontro; nè senza cagione dice Virgilio:

« *Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem  
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.* » <sup>3)</sup>

Per tanto, quello che è proposto a uno esercito, o quello che si trova in una città, dove nascesse tumulto, debbe rappresentarsi in su quello <sup>4)</sup> con maggior grazia e più onorevolmente che può, mettendosi intorno le insegne di quel grado che tiene, per farsi più reverendo. Era, pochi anni sono, Firenze diviso <sup>5)</sup> in due fazioni, Fratesche ed Arrabbiate, che così si chiamavano; e venendo all' arme, ed essendo superati i Frateschi, intra i quali

1) Si salvò dall'ira popolare, si sottrasse a giudizio e condanna.

2) La seconda cosa notevole. Neutro sostantivato.

3) *Aen.* I, 151-2.

4) Riferiscesi a *tumulto*.

5) I Fiorentini sogliono fare il nome della lor patria del genere mascolino. « Gli è pur bello (dirà un uomo del popolo) questo Firenze! » Al che non badarono gli editori toscani della Testina, il Poggiali ed altri, che correggono *divisa*.

era Pagolantonio Soderini, assai in quelli tempi riputato cittadino, ed andandogli in quelli tumulti il popolo armato a casa per saccheggiarla; messer Francesco suo fratello, allora vescovo di Voltèrra, ed oggi cardinale, si trovava <sup>1)</sup> a sorte in casa; il quale, subito sentito il romore e veduta la turba, messosi i più onorevoli panni indosso, e di sopra il rocchetto episcopale, si fece incontro a quelli armati, e con la persona e con le parole gli fermò; la qual cosa fu per tutta la città per molti giorni notata e celebrata. Conchiudo, adunque, come e' non è il più fermo nè il più necessario rimedio a frenare una moltitudine concitata, che la presenza d'un uomo che per presenza paia e sia reverendo. Vedesi, adunque, per tornare al preallegato testo, con quanta ostinazione la Plebe romana accettava quel partito d'andare a Veio, perchè lo giudicava utile, nè vi conosceva sotto il danno <sup>2)</sup> vi era; e come nascendone assai tumulti, ne sarebbero <sup>3)</sup> nati scandali, se il Senato con uomini gravi e pieni di riverenza non avesse frenato il loro furore.

CAP. LV. — *Quanto facilmente si conduchino le cose in quella città dove la moltitudine non è corrotta: e che dove è equalità, non si può fare principato; e dove la non è, non si può fare repubblica.*

Ancora che di sopra si sia discorso assai quello sia da temere o sperare delle città corrotte; nondimeno non mi pare fuori di proposito considerare una deliberazione

---

1) La Testina e il Poggiali: *si trovò.*

2) Sott. *che.*

3) La Romana: *sarebbe.*

del Senato circa il voto che Cammillo aveva fatto di dare la decima parte ad Apolline della preda de' Veienti: la qual preda sendo venuta nelle mani della Plebe romana, nè se ne potendo altrimenti riveder conto, fece il Senato uno editto, che ciascuno dovesse rappresentare al pubblico la decima parte di quello gli <sup>1)</sup> aveva predato. E benchè tale deliberazione non avesse luogo, avendo dipoi il Senato preso altro modo, <sup>2)</sup> e per altra via soddisfatto ad Apolline in soddisfazione della Plebe; nondimeno si vede per tali deliberazioni quanto quel Senato confidasse nella bontà di quella, e come e' giudicava che nessuno fusse per non rappresentare appunto tutto quello che per tale editto gli era comandato. E dall' altra parte si vede, come la Plebe non pensò di fraudare in alcuna parte lo editto con il dare meno che non doveva, ma di liberarsi da quello con il mostrarne aperte indignazioni. Questo essemplio, con molti altri che di sopra si sono addotti, mostrano quanta bontà e quanta religione fusse in quel Popolo, e quanto bene fusse da sperare di lui. E veramente, dove non è questa bontà, non si può sperare nulla di bene; come non si può sperare nelle provincie che in questi tempi si veggono corrotte: come è la Italia sopra tutte le altre; ed ancora la Francia e la Spagna di tale corruzione ritengono parte. E se in quelle provincie non si vede tanti disordini quanti nascono in Italia ogni dì, deriva non tanto dalla bontà de' popoli, la quale in buona parte è mancata: quanto dallo avere uno re che gli mantiene uniti, non solamente per la virtù sua, ma per l'ordine di quelli regni, che ancora non sono guasti. <sup>3)</sup> Vedesi bene nella pro-

1) Ch' egli. V. questo editto in Livio, V, 23.

2) Ib., 25.

3) In Francia e Spagna le cose vanno meglio, dice l'autore, perchè vi sono regni già bene ordinati.

vincia della Magna, questa bontà e questa religione ancora in quelli popoli esser grande; la qual fa che molte repubbliche vi vivono libere, ed in modo osservano le loro leggi, che nessuno di fuori nè di dentro ardisce occuparle. E che sia vero che in loro regni buona parte di quella antica bontà, io ne voglio dare uno esempio simile a questo detto di sopra del Senato e della Plebe romana. Usano quelle repubbliche, quando gli<sup>1)</sup> occorre loro bisogno di avere a spendere alcuna quantità di danari per conto pubblico, che quelli magistrati o consigli che ne hanno autorità, ponghino a tutti gli abitanti della città uno per cento, o dua, di quello che ciascuno ha di valsente. E fatta tale deliberazione secondo l'ordine della terra, si rappresenta ciascuno dinanzi agli esecutori<sup>2)</sup> di tale imposta; e, preso prima il giuramento di pagare la conveniente somma, getta in una cassa a ciò deputata quello che secondo la coscienza sua gli pare dover pagare: del qual pagamento non è testimonio alcuno, se non quello che paga. Donde si può conietturare, quanta bontà e quanta religione sia ancora in quelli uomini. E debbesi stimare che ciascuno paghi la vera somma: perchè, quando la non si pagasse, non gitterebbe<sup>3)</sup> la imposizione quella quantità che loro disegnavano secondo le antiche che fussino usitate riscuotersi; e non gittando, si conoscerebbe la fraude: e conoscendosi, arebbon preso altro modo che questo. La quale bontà è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto ella è più rara: anzi si vede essere rimasa sola in quella provincia. Il che nasce da due cose: l'una, non

---

1) Qui *gli* è pleonastico.

2) Esattori.

3) L'imposta straordinaria non produrrebbe quel tanto ch'essi hanno calcolato sul reddito delle tasse ordinarie.



avere avuti commerzi grandi co' vicini; perchè nè quelli sono iti a casa loro, nè essi sono iti a casa altrui, perchè sono stati contenti di quelli beni, e vivere di quelli cibi, vestire di quelle lane che dà il paese; d'onde è stata tolta via la cagione d'ogni conversazione, <sup>1)</sup> ed il principio di ogni corruttela; perchè non hanno possuto pigliare i costumi, nè franciosi, nè spagnuoli, nè italiani, le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo. L'altra cagione è, che quelle repubbliche dove si è mantenuto il vivere politico ed incorrotto, non sopportano che alcuno loro cittadino, nè sia, nè viva ad uso di gentiluomo: anzi mantengono infra loro una pari equità, ed a quelli signori e gentiluomini che sono in quella provincia, sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principi <sup>2)</sup> di corruttela e cagione di ogni scandalo, gli ammazzano. E per chiarire questo nome di gentiluomini quale e' sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli che ociosi vivono de' proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare, o di alcuna altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniciosi in ogni repubblica ed in ogni provincia; ma più perniciosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due sorti di uomini ne sono pieni il regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai stata alcuna repubblica, nè alcuno vivere politico; perchè tali generazioni di uomini sono al tutto nemici

---

<sup>1)</sup> Commercio.

<sup>2)</sup> Così nella Romana e nella Testina, la quale a meglio fuggir l'equivoco scrive *Principi*. Pare che non intendessero l'ardita locuzione quegli editori che posero *principii* e *principj*.

d'ogni civiltà. Ed a volere in provincie fatte in simil modo introdurre una repubblica, non sarebbe possibile: ma a volerle riordinare, se alcuno ne fusse arbitro, non avrebbe altra via che farvi un regno. <sup>1)</sup> La ragione è questa, che dove è tanto la materia corrotta che le leggi non bastino a frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle maggior forza; <sup>2)</sup> la quale è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela de' potenti. Verificasi questa ragione con lo essemplio di Toscana: dove si vede in poco spazio di terreno state longamente tre repubbliche, Firenze, Siena e Lucca; e le altre città di quella provincia essere in modo servite, <sup>3)</sup> che, con l'animo e con l'ordine, si vede o che le mantengono, <sup>4)</sup> o che le vorrebbero mantenere la loro libertà. Tutto è nato per non essere in quella provincia alcun signore di castella, e nessuno o pochissimi gentiluomini; ma esservi tanta equalità, che facilmente da uno uomo prudente, e che delle antiche civiltà <sup>5)</sup> avesse cognizione, vi si introdurrebbe un viver civile. Ma lo infórtunio suo è stato tanto grande, che infino a questi tempi non ha sortito alcuno uomo che lo abbia potuto o saputo fare.

Trassi<sup>6)</sup> adunque di questo discorso questa conclu-

1) La libertà si fonda solo sulla civile eguaglianza, e il feudalesimo è assolutamente contrario ad ogni vera forma repubblicana e libera. Dove esso esiste, non si può fondare che una monarchia.

2) Bisogna dar forza al potere esecutivo.

3) Soggette alle prime.

4) Malgrado una certa dipendenza.

5) Governi civili.

6) La sola edizione del Poggiali, tra le consultate da noi, ha *Traesi*. Gli amatori, o persuasi della necessità d'innovare nella nostra ortografia, avrebbero qui posto *Tra'ssi* o *Tràssi*.

sione: che colui che vuole fare dove sono assai gentiluomini una repubblica, non la può fare se prima non gli spegne tutti: e che colui che dove è assai equalità vuole fare uno regno o uno principato, non lo potrà mai fare se non trae di quella equalità molti di animo ambizioso ed inquieto, e quelli fa gentiluomini in fatto, e non in nome, donando loro castella e possessioni, e dando loro favore di sustanze e d' uomini; acciocchè, posto in mezzo di loro, mediante quelli mantenga la sua potenza; ed essi, mediante quello, la loro ambizione; e gli altri siano constretti a sopportare quel giogò che la forza, e non altro mai, può far sopportare loro. Ed essendo per questa via proporzione da chi sforza a chi è sforzato, stanno fermi gli uomini ciascuno nello ordine loro.<sup>4)</sup> E perchè il fare d' una provincia atta ad essere regno una repubblica, e d' una atta ad essere repubblica farne un regno, è materia da uno uomo che per cervello e per autorità sia raro; sono stati molti che lo hanno voluto fare, e pochi che lo abbino saputo condurre. Perchè la grandezza della cosa parte sbigottisce gli uomini, parte in modo gl' impedisce, che ne' primi principii mancano. Credo che a questa mia opinione, che dove sono gentiluomini non si possa ordinare repubblica, parrà contraria la esperienza della Repubblica veneziana, nella quale non usano avere alcun grado se non coloro che sono gentiluomini. A che si risponde, come questo essemplio non ci fa alcuna oppugnatione, perchè i gentiluomini in quella Repubblica sono più in nome che in fatto; perchè loro non hanno grandi entrate di possessioni, sendo le loro ricchezze grandi fondate in sulla mercanzia e cose mobili; e di più, nessuno di loro tiene castella, o ha alcuna iurisdizione sopra gli uomini: ma quel nome di

---

4) Nella condizione gli uni di feudatari, gli altri di vassalli.

gentiluomo in loro è nome di dignità e di riputazione, <sup>1)</sup> senza essere fondato sopra alcuna di quelle cose che fa che nell'altre città si chiamano i gentiluomini. <sup>2)</sup> E come le altre repubbliche hanno tutte le loro divisioni sotto vari nomi, così Vinegia si divide in gentiluomini e popolari: e vogliono che quelli abbino, ovvero possino avere, tutti gli onori; quelli altri ne sieno al tutto esclusi. Il che non fa disordine in quella terra, per le ragioni altra volta dette. Constituisca, adunque, una repubblica colui dove è, o è fatta <sup>3)</sup> una grande equalità; ed all'incontro ordini un principato dove è grande inequalità: altrimenti farà cosa senza proporzione, <sup>4)</sup> e poco durabile.

CAP. LVI. — *Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che gli pronosticano, o uomini che gli predicano.*

Donde e' si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e per gli moderni essempli, che mai non venne alcuno grave accidente in una città o in una provincia, che non sia stato, o da indovini o da rivelazioni o da prodigi, o da altri segni celesti, predetto. E per non mi discostare da casa nel provare questo, sa ciascuno quanto da frate Girolamo Savonarola fusse predetta <sup>5)</sup> innanzi la venuta del re Carlo VIII di Francia in Italia; e come, oltre di questo, per tutta Toscana si disse esser

<sup>1)</sup> Onore.

<sup>2)</sup> Più semplice: che fa nelle altre città chiamare gentiluomini.

<sup>3)</sup> Soffocando nel sangue ed estirpando il feudalesimo.

<sup>4)</sup> Fra chi sforza e chi è sforzato, come sopra si esprime.

<sup>5)</sup> V. la nota a pag. 74-75.

sentite in aria e vedute genti d'armi, sopra Arezzo, che si azzuffavano insieme. Sa ciascuno oltra di questo, come avanti la morte di Lorenzo de' Medici vecchio fu percosso il duomo nella sua più alta parte con una saetta celeste, con rovina grandissima di quello edificio. Sa ciascuno ancora, come poco innanzi che Piero Soderini, quale era stato fatto gonfaloniere <sup>1)</sup> a vita dal popolo fiorentino, fusse cacciato e privo del suo grado, fu il palazzo medesimamente da un fulgore percosso. Potrebbe, oltra di questo, addurre più essemi, i quali per fuggire il tedio lascerò. <sup>2)</sup> Narrerò solo quello che Tito Livio dice, <sup>3)</sup> innanzi alla venuta de' Franciosi in Roma: cioè, come uno Marco Cedizio plebeio, riferì al Senato avere udito di mezza notte, passando per la Via nuova, una voce maggiore che umana, la quale lo ammoniva che riferisse ai magistrati, come i Franciosi venivano a Roma. La cagione di questo credo sia da essere discorsa ed interpretata da uomo che abbia notizia delle cose naturali e soprannaturali: il che non abbiamo noi. Pure, potrebbe essere che, sendo questo aere, come vuole alcuno filosofo, pieno di intelligenze; le quali <sup>4)</sup> per naturale virtù prevedendo le cose future, ed avendo compassione agli uomini, acciò si possino preparare alle difese, gli avvertiscono con simili segni. Pure, comunque si sia, si vede così essere la verità; e che sempre dopo tali accidenti sopravvengono cose istraordinarie e nuove alle provincie.

---

<sup>1)</sup> La Bladiana: *Gonfalonieri*.

<sup>2)</sup> Così, con maggiore soddisfazione dell'orecchio, nella Romana. Le altre: *lascio*.

<sup>3)</sup> V, 32.

<sup>4)</sup> *Le quali*, relativo, colla forza (com'è notato altrove) del dimostrativo *queste*.

CAP. LVII. — *La plebe insieme è gagliarda,  
di per sè è debole.*

Erano molti Romani, sendo seguita per la passata dei Francesi <sup>1)</sup> la rovina della lor patria, andati ad abitare a Veio, contra alla costituzione ed ordine del Senato: il quale, per rimediare a questo disordine, comandò per <sup>2)</sup> i suoi editti pubblici che ciascuno, infra certo tempo e sotto certe pene, tornasse ad abitare a Roma. De' quali editti, da prima per <sup>3)</sup> coloro contra a chi e' venivano, si fu fatto beffe; dipoi, quando si appressò il tempo dello ubbidire, tutti ubbidirono. E Tito Livio <sup>4)</sup> dice queste parole: *Ex ferocibus universis, singuli metu suo obedientes fuere.* E veramente, non si può mostrare meglio la natura d'una moltitudine in questa parte, che si dimostri in questo testo. Perchè la moltitudine è audace nel parlare molte volte contra alle deliberazioni del loro <sup>5)</sup> principe; dipoi, come veggono la pena in viso, non si fidando l'uno dell'altro, corrono ad ubbidire. Talchè si vede certo, che di quel che si dica uno popolo circa la mala o buona disposizion sua, si debbe tenere non gran conto, quando tu sia ordinato in modo da poterlo mantenere, s'egli è ben disposto; s'egli è mal disposto, da poter provveder che non ti offenda. Questo s'intende per quelle male disposizioni che hanno i popoli, nate da qualunque altra cagione,

---

<sup>1)</sup> L' invasione gallica.

<sup>2)</sup> Per mezzo dei ecc.

<sup>3)</sup> Da coloro.

<sup>4)</sup> VI, 4.

<sup>5)</sup> Riferito al collettivo *moltitudine*.

che o per avere perduto la libertà, o il loro principe stato amato da loro, e che ancora sia vivo; perchè le male disposizioni che nascono da queste cagioni, sono sopra ogni cosa formidabili, e che<sup>1)</sup> hanno bisogno di grandi rimedi a frenarle: l' altre sue indisposizioni fieno facili,<sup>2)</sup> quando ei non abbia capi a chi rifuggire. Perchè non ci è cosa, dall' un canto, più formidabile che una moltitudine sciolta e senza capo; e, dall' altra parte, non è cosa più debole: perchè, quantunque ella abbi l' armi in mano, fia facile ridurla, purchè tu abbi ridotto<sup>3)</sup> da potere fuggire il primo impeto; perchè quando gli animi sono un poco raffreddi, e che ciascuno vede di aversi a tornare<sup>4)</sup> a casa sua, cominciano a dubitare di loro medesimi, e pensare alla salute loro, o con fuggirsi o con l' accordarsi. Però una moltitudine così concitata, volendo fuggire questi pericoli, ha subito a fare infra sè medesima un capo che la corregga, tenghila unita e pensi alla sua difesa; come fece la Plebe romana, quando dopo la morte di Virginia si partì da Roma, e per salvarsi feciono<sup>5)</sup> infra loro venti Tribuni: e non facendo questo, interviene loro sempre quel che dice Tito Livio nelle soprascritte parole, che tutti insieme sono gagliardi; e quando ciascuno poi comincia a pensare al proprio pericolo, diventa vile e debole.

---

1) Ancora un *che*, senza cui il dire sarebbe più regolare.

2) Sott. a *frenarsi*.

3) Luogo sicuro, ove ecc.

4) Dover ritornarsene. Periodo, in cui la monotonia della costruzione, a membri paralleli, è compensata dalla forza del raziocinio.

5) Plur. retto dal collettivo *plebe*. V. Livio, III, 51.

CAP. LVIII. — *La moltitudine è più savia,  
e più costante che un principe.*

Nessuna cosa essere più vana e più inconstante che la moltitudine: così Tito Livio nostro, come tutti gli altri storici affermano. Perchè spesso occorre, nel narrare le azioni degli uomini, vedere la moltitudine avere condannato alcuno a morte, e quel medesimo di poi pianto e sommamente desiderato: come si vede avere fatto il popolo romano di Manlio Capitolino, il quale avendo condannato a morte, sommamente dipoi desiderava. E le parole dello autore son queste: *Populum brevi, posteaquam ab eo periculum nullum erat, desiderium eius tenuit.* <sup>1)</sup> Ed altrove, quando mostra gli accidenti che nacquero in Siracusa dopo la morte di Girolamo nipote di Ierone, dice: *Hæc natura multitudinis est: aut humiliter servit, aut superbe dominatur.* <sup>2)</sup> Io non so se io mi prenderò una provincia dura, <sup>3)</sup> e piena di tanta difficoltà, che mi convenga o abbandonarla con vergogna, e seguirla con carico; volendo difendere una cosa, la quale, come ho detto, da tutti gli scrittori è accusata. Ma, comunche si sia, io non giudico nè giudicherò mai essere difetto difendere alcune oppinioni con le ragioni, senza volervi usare o la autorità o la forza. <sup>4)</sup> Dico adunque, come di quello difetto di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli uomini particolarmente, e massime i prin-

<sup>1)</sup> Liv., VI, 20.

<sup>2)</sup> Ib., XXIV, 25.

<sup>3)</sup> Provincia per faccenda, negozio usarono i latini: *Provinciam cepisti duram, o Geta* (Ter.).

<sup>4)</sup> Senza volere imporre queste oppinioni ad altri o con l'autorità o con la forza.



cipi; perchè ciascuno che non sia regolato dalle leggi, farebbe quelli medesimi errori che la moltitudine sciolta.<sup>1)</sup> E questo si può conoscere facilmente, perchè e' sono e sono stati assai principi, e de' buoni e de' savi ne sono stati pochi: io dico de' principi che hanno potuto rompere quel freno che gli può correggere;<sup>2)</sup> intra i quali non sono quegli re che nascevano in Egitto, quando in quella antichissima antichità si governava quella provincia con le leggi; nè quelli che nascevano in Sparta; nè quelli che a' nostri tempi nascono in Francia; il quale regno è moderato più dalle leggi, che alcuno altro regno di che ne' nostri tempi si abbi notizia. E questi re che nascono sotto tali costituzioni, non sono da mettere in quel numero, donde si abbia a<sup>3)</sup> considerare la natura di ciascuno uomo per sè, e vedere se egli è simile alla moltitudine; perchè a rincontro loro si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle leggi come sono loro; e si troverà in lei essere quella medesima bontà che noi veggiamo essere in quelli, e vedrassi quella nè superbamente dominare nè umilmente servire:<sup>4)</sup> come era il Popolo romano, il quale mentre durò la Repubblica incorrotta, non servi mai umilmente nè mai dominò superbamente; anzi con li suoi ordini e magistrati tenne il grado suo onorevolmente. E quando era necessario insurgere contra a uno potente, lo faceva; come si vede in Manlio, ne' Dieci, ed in altri che cercorno opprimerla: e quando era necessario ubbidire ai Dittatori ed a' Consoli per la salute pub-

---

1) Non frenata dalle leggi.

2) Cioè, *assoluti*.

3) Modo elittico: donde si abbia a trarre esempi per considerare ecc.

4) Ripete le parole di Livio.

blica, lo faceva. E se il Popolo romano desiderava Manlio Capitolino morto, <sup>4)</sup> non è meraviglia; perchè e' desiderava le sue virtù, le quali erano state tali, che la memoria di esse recava compassione a ciascuno; ed arebbono avuto forza di fare quel medesimo effetto in un principe, perchè l'è sentenza di tutti li scrittori, come la virtù si lauda e si ammira ancora negli inimici suoi: e se Manlio, infra tanto desiderio, fusse risuscitato, il Popolo di Roma arebbe dato di lui il medesimo giudizio, come ei fece, tratto che lo ebbe di prigione, che poco di poi lo condannò a morte; nonostante che <sup>2)</sup> si vegga di <sup>3)</sup> principi tenuti savi, i quali hanno fatto morire qualche persona, e poi sommamente desideratala: come Alessandro, Clito, <sup>4)</sup> ed altri suoi amici; ed Erode, Marianne. <sup>5)</sup> Ma quello che lo storico nostro dice della natura della moltitudine, non dice di quella che è regolata dalle leggi, come era la romana; ma della sciolta, come era la siracusana: la quale fece quelli errori che fanno gli uomini infuriati e sciolti, come fece Alessandro magno, ed Erode, ne' casi detti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de' principi, perchè tutti egualmente errano, quando tutti senza rispetto possono errare. Di che, oltre a quello che ho detto, ci sono assai essemi, ed intra gli imperadori romani, ed intra gli altri tiranni e principi; dove si vede tanta incostanza e tanta variazione di vita, quanta mai non si trovasse in alcuna moltitudine.

---

1) Dopo averlo gettato dalla rupe Tarpea.

2) Senza che, oltre di che, esempi di volubilità si veggono anche in principi tenuti savi.

3) Altre edizioni: *de'*; e: *dei*.

4) V. Q. Curti Rufi, *Hist. Alexandri Magni*, VIII, 1 e seg.

5) Erode il Grande uccise Marianne sua moglie. V. in Giuseppe Flavio, *Guerre giudaiche*.

Conchiudo, adunque, contra <sup>1)</sup> alla comune oppinione; la qual dice come i popoli, quando sono principi, sono varii, mutabili, ingrati; affermando che in loro non sono altrimenti questi peccati che si siano ne' principi particolari. Ed accusando alcuni i popoli ed i principi insieme, potrebbe dire il vero; ma traendone <sup>2)</sup> i principi, s'inganna: perchè un popolo che comanda e sia bene ordinato, sarà stabile, prudente e grato non altrimenti che un principe, o meglio che un principe, eziandio stimato savio: e dall' altra parte, un principe sciolto dalle leggi, sarà ingrato, vario ed imprudente più che uno popolo. E <sup>3)</sup> che la variazione del procedere loro nasce non dalla natura diversa, perchè in tutti è ad un modo: e se vi è vantaggio di bene, è nel popolo; ma dallo avere più o meno rispetto alle leggi, dentro alle quali l' uno e l' altro vive. E chi considererà <sup>4)</sup> il Popolo romano, lo vedrà essere stato per quattrocento anni inimico del nome regio, ed amatore della gloria e del bene comune della sua patria: vedrà tanti essemi usati <sup>5)</sup> da lui, che testi-

1) La Bladiana: *oltre*. Il Guicciardini è appunto della opinione comune; esso disprezza, odia quasi il popolo. « Dove è moltitudine, dice a questo luogo, quivi è confusione, e in tanta dissonanza di cervelli, dove sono varii giudizi, varii pensieri, varii fini, non può esservi nè di corso ragionevole, nè risoluzione fondata, nè azione ferma...; però non senza ragione è assomigliata la moltitudine alle onde del mare, le quali, secondo i venti che tirano, vanno ora in qua ora in là senza alcuna regola. »

2) Eccettuandone.

3) Abbiasi per ripetuto il verbo di sopra, *conchiudo*.

4) Anche qui la Romana: *considera*. Vedi la nota posta a pag. 120.

5) Messi in pratica. « Altro è, qui oppone il Guicciardini, considerare una moltitudine che per se stessa deliberi, altro uno governo popolare ordinato in modo che le deliberazioni gravi e importanti abbino a essere fatte da più prudenti. Nel primo caso

moniano l'una cosa e l'altra. E se alcuno mi allegasse la ingratitudine ch'egli usò contra a Scipione, rispondo quello che di sopra <sup>1)</sup> lungamente si discorse in questa materia, dove si mostrò i popoli essere meno ingrati de' principi. Ma quanto alla prudenza ed alla stabilità, dico, come uno popolo è più prudente, più stabile e di miglior giudizio che un principe. E non senza cagione si assomiglia la voce d' un popolo a quella di Dio: perchè si vede una oppinione universale fare effetti meravigliosi ne' pronostichi suoi; talchè pare che per occulta virtù e' prevegga il suo male ed il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vede rarissime volte, quando egli ode due concionanti che tendino in diverse parti, quando e' sono di egual virtù, che non pigli la oppinione migliore, e che non sia capace di quella verità ch'egli ode. <sup>2)</sup> E se nelle cose gagliarde, o che paiano utili, come di sopra si dice, <sup>3)</sup> egli erra; molte volte erra ancora un principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molte più che quelle de' popoli. Vedesi ancora, nelle sue elezioni ai magistrati, <sup>4)</sup> fare di lunga migliore elezione che uno principe; nè mai si persuaderà ad un popolo, che sia bene tirare alla dignità uno uomo infa-

---

sarà spesso varietà, ignoranza e confusione, e sia la moltitudine regolata dalle leggi quanto vuole: nel secondo caso, se le cose si deliberano prudentemente e stabilmente, non procede perchè nella moltitudine non siano quelli difetti, ma perchè non sono in quelli più prudenti. Tale fu il Popolo Romano, nel quale le cose più importanti si deliberavano dal Senato, da' Consoli e da' principali Magistrati. »

<sup>1)</sup> Pag. 126.

<sup>2)</sup> Pel Guicciardini invece un popolo è un' arca d' ignoranza, e i governi popolari sono sempre ignoranti.

<sup>3)</sup> Vedi il cap. precedente.

<sup>4)</sup> Alle magistrature.

me e di corrotti costumi: il che facilmente e per mille vie si persuade ad un principe. Vedesi un popolo cominciare ad avere in orrore una cosa, e molti secoli stare in quella opinione: il che non si vede in uno principe. E dell' una e dell' altra di queste due cose voglio mi basti per testimone il Popolo romano: il quale, in tante centinaia d' anni, in tante elezioni di Consoli e di Tribuni, non fece quattro elezioni di che quello si avesse a pentire. Ed ebbe, come ho detto, tanto in odio il nome regio, che nessuno obbligo di alcuno suo cittadino, che tentasse <sup>1)</sup> quel nome, potette fargli <sup>2)</sup> fuggire le debite pene. Vedesi, oltre di questo, le città dove i popoli sono principi, fare in brevissimo tempo aumenti eccessivi, e molto maggiori che quelle che sempre sono state sotto un principe: come fece Roma dopo la cacciata de' re, ed Atene da poi che la si liberò da Pisistrato. Il che non può nascere da altro, se non che sono migliori governi quelli de' popoli che quelli de' principi. Nè voglio che si opponga a questa mia opinione tutto quello che lo storico nostro ne dice nel preallegato testo, ed in qualunque altro; perchè, se si discorreranno tutti i disordini de' popoli, tutti i disordini dei principi, tutte le glorie de' popoli, tutte quelle de' principi, si vedrà il popolo di bontà e di gloria essere di lunga superiore. E se i principi sono superiori a' popoli nello ordinare leggi, formare vite <sup>3)</sup> civili, ordinare statuti ed ordini nuovi; i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch' egli aggiungono <sup>4)</sup> senza dubbio alla gloria di coloro che l' ordinano.

1) Tentasse di assumere.

2) *Gli* va riferito a cittadino.

3) Stati.

4) Pareggiano la gloria.

Ed in somma, per epilogare questa materia, dico come hanno durato assai gli stati de' principi, hanno durato assai gli stati delle repubbliche, e l' uno e l' altro ha avuto bisogno d'essere regolato dalle leggi: perchè un principe che può fare ciò che vuole, è pazzo; un popolo che può fare ciò che vuole, non è savio. Se, adunque, si ragionerà d'un principe obbligato alle leggi, e d'un popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel popolo che nel principe: se si ragionerà dell' uno e dell' altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel principe; e quelli minori, ed aranno maggiori rimedi. Perchè ad un popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono esser parlato, e facilmente può essere ridotto nella via buona: ad un principe cattivo non è alcuno che possa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può far coniezione della importanza della malattia dell' uno e dell' altro: chè se a curare la malattia del popolo bastano le parole, ed a quella del principe bisogna il ferro, non sarà mai alcuno che non giudichi, che dove bisogna maggior cura, siano maggiori errori. Quando un popolo è bene sciolto, non si temono le pazzie che quello fa, nè si ha paura del mal presente, ma di quello che ne può nascere, potendo nascere in fra tanta confusione un tiranno. Ma ne' principi tristi interviene il contrario: che si teme il male presente, e nel futuro si spera; persuadendosi gli uomini che la sua cattiva vita possa far sorgere una libertà. Sì che vedete la differenza dell' uno e dell' altro, la quale è quanto dalle cose che sono, a quelle che hanno ad essere. Le crudeltà della moltitudine sono contra a chi ei temono che occupi il ben comune: quelle d' un principe sono contra a chi ei temono <sup>4)</sup> che occupi il bene proprio. Ma la oppi-

---

4) I principi.

nione contra ai popoli nasce perchè dei popoli ciascuno dice male senza paura e liberamente, ancora mentre che regnano: de' principi si parla sempre con mille paure e mille rispetti. Nè mi pare fuor di proposito, poichè questa materia mi vi tira, disputare nel seguente capitolo di quali confederazioni altri si possa più fidare; o di quelle fatte con una repubblica, o di quelle fatte con un principe.

CAP. LIX. — *Di quali confederazioni, o lega, altri si può più fidare; o di quella fatta con una repubblica, o di quella fatta con un principe.*

Perchè ciascuno di occorre che l'uno principe con l'altro, o l'una repubblica con l'altra, fanno lega ed amicizia insieme; ed ancora similmente si contrae confederazione ed accordo intra una repubblica ed uno principe: mi pare di esaminare qual fede è più stabile, e di quale si debba tenere più conto, o di quella d'una repubblica, o di quella d'un principe. Io, esaminando tutto, credo che in molti casi e' siano simili, ed in alcuni vi sia qualche disformità. Credo per tanto, che gli accordi fatti per forza non ti saranno nè da un principe nè da una repubblica osservati; credo che quando la paura <sup>1)</sup> dello stato venga, l'uno e l'altro, per non lo perdere, ti romperà la fede, e ti userà ingratitudine. Demetrio, quel che fu chiamato espugnatore delle citadi, <sup>2)</sup> aveva fatto agli Ateniesi infiniti beneficii: occorse

---

<sup>1)</sup> Il pericolo. Elissi frequente nel parlar familiare: aver paura di una cosa per temere di perdere una cosa.

<sup>2)</sup> Poliorcete, figlio di Antigono generale d'Alessandro. Nel 307 av. Cr., aveva ridonato ad Atene la libertà.

dipoi, che sendo rotto da' suoi inimici, e rifuggendosi in Atene come in città amica ed a lui obbligata, non fu ricevuto da quella: il che gli dolse assai più che non aveva fatto la perdita delle genti e dello esercito suo. Pompeo, rotto che fu da Cesare in Tessaglia, si rifuggì in Egitto a Tolomeo, il quale era per lo addietro da lui stato rimesso nel regno; e fu da lui morto. Le quali cose si vede che ebbero le medesime cagioni: nondimeno fu più umanità usata e meno ingiuria dalla repubblica, che dal principe. Dove è, pertanto, la paura si troverà in fatto la medesima fede. E se si troverà o una repubblica o uno principe, che per osservarti la fede aspetti di rovinare, <sup>1)</sup> può nascere questo ancora da simili cagioni. E quanto al principe, può molto bene occorrere che egli sia amico d' un principe potente, che se bene non ha occasione allora di difenderlo, ei può sperare che col tempo e' lo restituisca nel principato suo; o veramente che, avendolo seguito come partigiano, ei non creda trovare nè fede nè accordi con il nimico di quello. Di questa sorte sono stati quelli principi <sup>2)</sup> del reame di Napoli, che hanno seguite le parti franciose. E quanto alle repubbliche, fu di questa sorte Sogunto in Ispagna, che aspettò la rovina <sup>3)</sup> per seguire le parti romane; e di questa Firenze <sup>4)</sup> per seguire nel 1512 le parti franciose. E credo, computata ogni cosa, che in questi casi, dove è il pericolo urgente, si troverà qualche stabilità più nelle repubbliche, che ne' principi. Perchè, sebbene le repubbliche avessino quel medesimo animo e quella medesima voglia che un principe,

---

<sup>1)</sup> Si esponga alla rovina per osservare la fede.

<sup>2)</sup> I Baroni che rimasero aderenti alla parte francese.

<sup>3)</sup> Livio, XXI, 14.

<sup>4)</sup> Che perdette la libertà e ritornò sotto i Medici.



lo avere il moto loro tardo, farà che le porranno <sup>1)</sup> sempre più a risolversi che il principe, e per questo porranno più a rompere la fede di lui. Romponsi le confederazioni per lo utile. In questo le repubbliche sono di lunga più osservanti degli accordi, che i principi. E potrebbe addurre esempi, dove uno minimo utile ha fatto rompere la fede ad uno principe, e dove una grande utilità non ha fatto rompere la fede ad una repubblica: come fu quello partito che propose Temistocle agli Ateniesi, a' quali nella concione disse che aveva uno consiglio <sup>2)</sup> da fare alla loro patria grande utilità; ma non lo poteva dire per non lo scoprire, perchè scoprendolo si toglieva la occasione del farlo. Onde il popolo di Atene elesse Aristide, al quale si comunicasse la cosa, e secondo dipoi che paresse a lui se ne deliberasse: al quale Temistocle mostrò come l'armata di tutta Grecia, ancora che stesse sotto la fede loro, era in lato che facilmente si poteva guadagnare o distruggere; il che faceva gli Ateniesi al tutto arbitri di quella provincia. <sup>3)</sup> Donde Aristide riferì al popolo, il partito di Temistocle esser utilissimo, ma disonestissimo: per la qual cosa il popolo al tutto lo ricusò. Il che non avrebbe fatto Filippo Macedone, e gli altri principi che più utile hanno cerco e più guadagnato con il rompere la fede, che con veruno altro modo. Quanto a rompere i patti per qualche cagione di inosservanza, <sup>4)</sup> di questo io non parlo come di cosa ordinaria: ma parlo

1) L'edizione di Roma, così qui come nella linea seguente, ha *perranno*: il che dà indizio che l'Autore scrivesse colle abbreviazioni usate in quel tempo, *peneranno*.

2) Un disegno da portare ecc.

3) Paese.

4) Perchè una delle parti ha mancato a qualche capitolo delle convenzioni.

di quelli che si rompono per cagioni istraordinarie: dove io credo, per le cose dette, che il popolo facci minori errori che il principe, e per questo si possa fidar più di lui che del principe.

CAP. LX. — *Come il consolato e qualunque altro magistrato in Roma si dava senza rispetto di età.*

E' si vede per l' ordine della istoria, <sup>1)</sup> come la Repubblica romana, poichè 'l consolato venne nella Plebe, <sup>2)</sup> concesse quello ai suoi cittadini senza rispetto di età o di sangue; ancora che il rispetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò a trovare la virtù, o in giovane o in vecchio che la fusse. <sup>3)</sup> Il che si vede per il testimone di Valerio Corvino, che fu fatto Consolo nelli ventitrè anni: <sup>4)</sup> e Valerio detto, parlando ai suoi soldati, disse come il consolato *erat præmium virtutis, non sanguinis.* <sup>5)</sup> La qual cosa se fu bene considerata o no, sarebbe da disputare assai. E quanto al sangue, fu concesso questo <sup>6)</sup> per necessità; e quella necessità che fu in Roma, sarebbe in ogni città che volesse fare gli effetti che fece Roma, come altra volta si è det-

<sup>1)</sup> Dalla successione de' fatti storici si fa manifesto.

<sup>2)</sup> Poichè potè esser console un plebeo: il che avvenne l' anno 366 av. Cr. per la terza delle rogazioni Licinie.

<sup>3)</sup> Eppure Cicerone nel terzo *De Legibus* rammenta le due leggi del tempo e dell' età.

<sup>4)</sup> Liv., VII, 26.

<sup>5)</sup> *Non generis, ut ante, sed virtutis est præmium.* Liv. ib. 32. Questo M. Valerio ebbe il soprannome di Corvo, perchè combattendo l' anno 349 av. Cr. con un Gallo, un corvo, dice la leggenda, gli si posò sull' elmo, infestando l' avversario coll' unghie e col rostro.

<sup>6)</sup> Cioè il Consolato.

to: <sup>1)</sup> perchè e' non si può dare agli uomini disagio senza premio, nè si può tôrre la speranza di conseguire il premio senza pericolo. E però a buona ora convenne che la Plebe avesse speranza di avere il consolato; e di questa speranza si nutrì un tempo senza averlo. Di poi non bastò la speranza, che e' convenne che si venisse allo effetto. Ma la città che non adopera la sua plebe ad alcuna cosa gloriosa, la può trattare a suo modo come altrove si disputò: <sup>2)</sup> ma quella che vuole fare quel che fe Roma, non ha a fare questa distinzione. E dato che così sia, quella del tempo <sup>3)</sup> non ha replica; anzi è necessaria: perchè nello eleggere uno giovane in uno grado che abbi bisogno d'una prudenza di vecchio, conviene, avendovelo <sup>4)</sup> ad eleggere la moltitudine, che a quel grado lo facci pervenire qualche sua nobilissima azione. E quando un giovane è di tanta virtù, che si sia fatto in qualche cosa notabile conoscere; sarebbe cosa dannosissima che la città non se ne potesse valere allora, e che la avesse ad aspettare che fusse invecchiato con lui quel vigore dell'animo, <sup>5)</sup> quella prontezza, della quale in quella età la patria sua si poteva valere: come si valse Roma di Valerio Corvino, <sup>6)</sup> di Scipione, di Pompeo, e di molti altri che trionfarono giovanissimi.

---

<sup>1)</sup> Cap. VI.

<sup>2)</sup> V. il cap. sopraddetto.

<sup>3)</sup> Dell'età.

<sup>4)</sup> Così nella Romana; nelle altre: *avendolo*.

<sup>5)</sup> Qui le moderne edizioni suppliscono *e*.

<sup>6)</sup> E qui la Bladiana frappone un *e*, il quale non leggesi nella

## LIBRO SECONDO

---

Laudano sempre gli uomini, ma non sempre ragionevolmente, gli antichi tempi, e gli presenti accusano: ed in modo sono delle cose passate partigiani, che non solamente celebrano quelle etadi che da loro sono state, per la memoria che ne hanno lasciata gli scrittori, conosciute; ma quelle ancora che, sendo già vecchi, si ricordano nella loro giovinezza avere vedute. E quando questa loro oppinione sia falsa, come il più delle volte è, mi persuado varie essere le cagioni che a questo inganno gli conducono. E la prima credo sia, che delle cose antiche non s'intenda al tutto la verità; e che di quelle il più delle volte si nasconda quelle cose che recherebbono a quelli tempi infamia; e quelle altre che possono partorire loro gloria, si rendino magnifiche ed amplissime. Però che i più degli scrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiscono, che per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescono quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le azioni de' nemici in modo illustrano, che qualunque nasce dipoi in qualunque delle due provincie, o nella vittoriosa o nella vinta, ha cagione di maravigliarsi di quelli uomini e di quelli tempi, ed è forzato sommamente laudargli ed amargli. Oltre di questo, odiando gli uomini le cose o per timore o per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell'odio nelle cose

passate, non ti potendo quelle offendere, e non ti dando cagione d'invidiarle. <sup>4)</sup> Ma al contrario interviene di quelle cose che si maneggiano <sup>2)</sup> e veggono; le quali, per la intera cognizione di esse, non ti essendo in alcuna parte nascoste, e conoscendo in quelle insieme con il bene molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molto inferiori, ancora che in verità le presenti molto più di quelle di gloria e di fama meritassero: ragionando, non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in sè, che i tempi possono tôrre o dar loro poco più gloria che per loro medesime si meritino; ma parlando di quelle pertinenti alla vita e costumi degli uomini, delle quali non se ne veggono sì chiari testimoni.

Replico, pertanto, essere vera quella consuetudine del laudare e biasimare soprascritta; ma non essere già sempre vero che si erri nel farlo. Perchè qualche volta è necessario che giudichino la verità; perchè essendo le cose umane sempre in moto, o le salgono, o le scendono. <sup>3)</sup> E vedesi una città o una provincia es-

<sup>1)</sup> Le ragioni adunque che qui adduce il M. contro i *laudatores temporis acti*, come li chiama Orazio, sono che delle cose antiche non s'intende al tutto la verità; si nascondono quelle che recherebbero infamia, e le buone si magnificano e si ampliano fuor di modo. Oltre di che in ogni tempo vivono uomini di tale bassezza e codardia, che esaltano anche i governi vituperevoli, in outa alla verità, alla dignità delle lettere, e come a dilleggio dei mali che soffre la patria.

<sup>2)</sup> Si hanno alle mani.

<sup>3)</sup> « Sogliono le provincie (così l'autore comincia il V delle *Storie*) il più delle volte, nel variare che le fanno, dall'ordine al disordine, e di nuovo di poi dal disordine all'ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente,

sere ordinata al vivere politico <sup>1)</sup> da qualche uomo eccellente; ed, un tempo, per la virtù di quello ordinatore, andare sempre in augumento verso il meglio. Chi nasce allora in tale stato, ed ei laudi più li antichi tempi che i moderni, s'inganna; ed è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. <sup>2)</sup> Ma coloro che nascono dipoi, in quella città o provincia, che gli è venuto il tempo che la scende verso la parte più rea, <sup>3)</sup> allora non s'ingannano. E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre essere stato ad un medesimo modo, ed in quello essere stato tanto di buono quanto di tristo; ma variare questo tristo e questo buono di provincia in provincia: come si vede per quello si ha notizia di quelli regni antichi, che variavano dall' uno all'altro per la variazione de' costumi; ma il mondo restava quel medesimo. Solo vi era questa differenza, che dove quello <sup>4)</sup> aveva prima collocata la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, dipoi in Persia, tanto che la ne venne in Italia ed a Roma; e se dopo lo imperio romano non è seguito imperio che sia durato, nè dove il mondo abbia ritenuta la sua virtù insieme; si vede nondimeno essere sparsa in di molte nazioni dove si viveva virtuosamente; come era il regno de' Franchi, il regno de' Turchi, quel del Soldano; ed

---

scese che le sono e per gli disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, conviene che salghino: e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene. » V. anche qui a pag. 45, e il cap. V dell' *Asino d'oro*.

<sup>1)</sup> Così, e certo assai meglio, nella Romana. Nelle altre: *pubblico*.

<sup>2)</sup> Dagli scrittori che esaltarono gli antichi fatti, o dal sentimento individuale del timore e dell'invidia.

<sup>3)</sup> La Bladiana soltanto: *ria*.

<sup>4)</sup> Il mondo.

oggi i popoli della Magna; e prima quella setta Saracina che fece tante gran cose, ed occupò tanto mondo, poichè la distrusse lo imperio romano orientale. In tutte queste provincie, adunque, poichè i Romani rovinarono, ed in tutte queste sette è stata quella virtù (ed è ancora in alcuna parte di esse) che si desidera, e che con vera laude si lauda. <sup>4)</sup> E chi nasce in quelle, e lauda i tempi

---

4) Così spiega il M. la immutabilità dell' umana natura, il continuo ripetersi della storia, e la continua mutazione delle umane vicende. Non concorda già seco il Guicciardini « in questo che il M. dice che sempre nel mondo fu tanto del buono in una età quanto in un' altra, benchè si variano i luoghi; perchè si vede essere verissimo che o per influsso de' cieli o per altra occulta disposizione corrono talvolta certe età, nelle quali non solo in una provincia, ma universalmente in tutto il mondo, è più virtù o più vizio che non è stato in una altra età, o almeno fiorisce più in una arte o una disciplina che non è fiorita in qualunque parte del mondo in altro tempo. E per cominciare a quelle meccaniche di che fa menzione lo scrittore, chi non sa in quanta eccellenza fussino a tempo de' Greci e poi de' Romani la pittura e la scultura, e quanto di poi restassino oscure in tutto il mondo; e come dopo essere stati sepolti per molti secoli siano da centocinquanta o dugento anni in qua ritornate in luce? Chi non sa quanto a' tempi antichi fiori non solo appresso a' Romani, ma in molte provincie la disciplina militare, della quale i tempi nostri e quelli de' nostri padri e avoli non hanno veduto in qualunque parte del mondo se non piccoli e oscuri vestigi? Il medesimo si può dire delle lettere, della religione che senza dubbio in alcune età sono state sepolte per tutto, in altre sono state in molti luoghi eccellenti e in sommo prezzo. Ha visto qualche età il mondo pieno di guerre, un' altra ha sentito e goduto la pace; dalle quali variazioni delle arti, della religione, de' movimenti delle cose umane, non è maraviglia siano anche variati i costumi degli uomini, i quali spesso pigliano il moto suo dalla istituzione, dalle occasioni, dalla necessità. È adunque vera conclusione che non sempre i tempi antichi sono da essere preferiti a' presenti, ma non è già vero il negare che una età sia qualche volta più corrotta o più virtuosa che l' altre. »

passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia divenuto o in Italia oltramontano o in Grecia turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi, e laudare gli altri: perchè in quelli vi sono assai cose che gli fanno meravigliosi; in questi non è cosa alcuna che gli ricomperi <sup>1)</sup> da ogni estrema miseria, infamia e vituperio: dove non è osservanza di religione, non di leggi, non di milizia; ma sono maculati d'ogni ragione bruttura. E tanto sono questi vizi più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono pro tribunali, comandano a ciascuno, e vogliono essere adorati. <sup>2)</sup>

Ma tornando al ragionamento nostro, dico che se il giudizio degli uomini è corrotto in giudicare quale sia migliore, o il secolo presente o l'antico, in quelle cose dove per l'antichità ei non ha possuto avere perfetta cognizione come egli ha de' suoi tempi; non dovrebbe corrompersi ne' vecchi nel giudicare i tempi della gioventù e vecchiezza loro, avendo quelli e questi egualmente conosciuti e visti. La qual cosa sarebbe vera, se gli uomini per tutti i tempi della lor vita fussero del medesimo giudizio, ed avessero quelli medesimi appetiti: ma variando quelli, ancora che i tempi non varino, <sup>3)</sup> non possono parere agli uomini quelli medesimi, avendo altri appetiti, altri dilette, altre considerazioni nella vecchiezza, che nella gioventù. Perchè, mancando gli uomini, quando li invecchiano, di forze, e crescendo di giudizio e di prudenza; è necessario che quelle cose che in gioventù parevano loro sopportabili e buone, rieschino poi

1) Compensi.

2) Obbediti e tenuti in onore.

3) La Testina e il Poggiali: *variano*; l'edizione del 1813: *varino*.



invecchiando insopportabili e cattive; e dove quelli ne doverrebbero accusare il giudizio loro, ne accusano i tempi. Sendo, oltre di questo, gli appetiti umani insaziabili, perchè hanno dalla natura di potere e voler desiderare ogni cosa, e dalla fortuna di potere conseguirne <sup>1)</sup> poche; ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane, ed un fastidio delle cose che si posseggono: <sup>2)</sup> il che fa biasimare i presenti tempi, laudare i passati, e desiderare i futuri; ancora che a fare questo non fussino mossi da alcuna ragionevole cagione. Non so, adunque, se io meriterò d'essere numerato tra quelli che si ingannano, se in questi mia discorsi io lauderò troppo i tempi degli antichi Romani, e biasimerò i nostri. E veramente, se la virtù che allora regnava, ed il vizio che ora regna, non fussino più chiari che il sole, andrei col parlare più rattenuto, dubitando non incorrere in quello inganno, di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa sì manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli e di questi tempi; acciocchè gli animi de' giovani che questi mia scritti leggeranno, possino fuggire questi, e prepararsi ad imitar quegli, qualunque volta la fortuna ne dessi loro occasione. Perchè gli è officio di uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno

---

<sup>1)</sup> Non bene, nè senza qualche abbaglio, la Romana: *consequitare*.

<sup>2)</sup> Lo stesso dice al cap. XXXVII del primo libro: « La natura ha creato gli uomini in modo, che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa: talchè, essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca soddisfazione di esso. »

di quelli, più amato dal Cielo, possa operarlo. Ed avendo ne' discorsi del superior libro parlato delle deliberazioni fatte da' Romani pertinenti al di dentro della città, in questo parleremo di quelle, che 'l Popolo romano fece pertinenti allo augumento dello imperio suo.

CAP. I. — *Quale fu più cagione dello imperio che acquistorono i Romani, o la virtù, o la fortuna.*

Molti hanno avuto oppinione, <sup>4)</sup> intra i quali è Plutarco, gravissimo <sup>2)</sup> scrittore, che 'l Popolo romano nello acquistare lo imperio fusse più favorito dalla fortuna che dalla virtù. Ed intra le altre ragioni che ne adduce, dice che per confessione di quel popolo si dimostra, quello avere riconosciute dalla fortuna tutte le sue vittorie avendo quello <sup>3)</sup> edificati più templi alla Fortuna, <sup>4)</sup> che ad alcun altro Dio. E pare che a questa oppinione si accosti Livio; perchè rade volte è che facci parlare ad alcuno Romano, dove ei racconti della virtù, che non vi aggiunga la fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, nè credo ancora si possa soste-

---

4) Sostiene tale opinione Plutarco in uno degli opuscoli morali, intitolato *Della fortuna dei Romani*: contro cui anche Torquato Tasso compose l'anno 1590 la sua *Risposta di Roma a Plutarco*.

2) Autorevolissimo.

3) Ripetizione non elegante.

4) Più templi ebbe in Roma la Fortuna. Servio Tullio edificò il primo alla *Fortuna virilis*. Dopo la ritirata di Coriolano e dei Volsci, il Senato ne edificò un altro alla *Fortuna muliebris*, di cui prima sacerdotessa fu Valeria madre di Coriolano. I templi più celebri fuori di Roma dai quali ella rendeva oracoli, erano quelli di Anzio, di Preneste, e il *Fanum Fortunae* nell' Umbria.

nere. Perchè, se non si è trovato mai repubblica che abbi fatti i progressi che Roma, è nato che <sup>1)</sup> non si è trovata mai repubblica che sia stata ordinata <sup>2)</sup> a potere acquistare come Roma. Perchè la virtù degli eserciti <sup>3)</sup> gli feciono acquistare lo imperio; e l'ordine del procedere, ed il modo suo proprio, e trovato dal suo primo legislatore, gli fece mantenere lo acquistato: come di sotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro, che non avere mai accozzate due potentissime guerre in uno medesimo tempo, fu fortuna e non virtù del Popolo romano; perchè e' non ebbero <sup>4)</sup> guerra con i Latini, se non quando egli ebbero non tanto battuti i Sanniti, <sup>5)</sup> quanto che la guerra fu da' Romani fatta in difensione di quelli; non combatterono con i Toscani, <sup>6)</sup>

<sup>1)</sup> È nato perchè, o, da ciò che. Gli editori della Testina, e il Poggiali, che non intesero questo passo, emendarono: *è noto*.

<sup>2)</sup> Preparata, resa alta.

<sup>3)</sup> Questo verbo dovrebbe concordare con *virtù*, e invece concorda con *eserciti*. Solecismo non imitabile, il quale pure si spiega con ciò che *la virtù degli eserciti* nella mente dello scrittore è come un concetto unico plurale, astratto di *virtuosi eserciti*. Così la concordanza vorrebbe che in luogo di *gli* si dicesse *le feciono*.

<sup>4)</sup> Altra sillabi per difetto di concordanza.

<sup>5)</sup> Cioè, i romani non mossero guerra ai latini, se non quando, battuti i Sanniti, ebbero a farla per difesa di questi. Terminata la prima guerra sannitica, i Campani e i Sedicini insorsero contro i Sanniti, e si unirono ai latini che volevano ribellarsi da Roma: cominciò allora la grande guerra latina, e i romani soggiogarono il Lazio (414-416 di R. 340-338 av. Cr.). I Sanniti ebbero tre guerre coi Romani: la prima durò due anni (411-413 di R., 343-344 av. Cr.): la seconda ventidue (428-450 di R., 326-304 av. Cr.): la terza, sette (465-472 di R., 281-282 av. Cr.).

<sup>6)</sup> Gli Etruschi cominciarono la guerra contro Roma al tempo di Porsena (247 di R., 507 av. Cr.): Roma prese il sopravvento dopo espugnata Vejo (359 di R., 395 av. Cr.) e assoggettati quei

se prima non ebbero soggiogati i Latini, ed enervati con le spesse rotte quasi in tutto i Sanniti: che se due di queste potenze intere si fussero, quando erano fresche, accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare che ne sarebbe seguito la rovina della romana Repubblica. Ma, comunche questa cosa nascesse, mai non intervenne che eglino avessino due potentissime guerre in un medesimo tempo: anzi parve sempre, <sup>1)</sup> o nel nascere dell' una, l' altra si spegnesse; o nel <sup>2)</sup> spegnersi dell' una, l' altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l' ordine delle guerre fatte da loro: perchè, lasciando stare quelle che feciono prima che Roma fusse presa dai Franciosi, <sup>3)</sup> si vede che mentre che combattono con gli Equi e con i Volsci, mai, mentre questi popoli furono potenti, non si levarono contra di loro altre genti. Domi costoro, nacque la guerra contra ai Sanniti; e benchè innanzi che finisse tal guerra, i popoli latini si ribellassero da' Romani; nondimeno quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, e con il loro esercito aiutarono i Romani domare la insolenza latina. I quali domi, risurse la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date a' Sanniti le loro forze, nacque la guerra de' Toscani; la qual composta, si rilevarono di

---

di Faleria Tarquini e Cere (369-402 di R., 385-352 av. Cr.): li ebbe domi dopo le tre grandi guerre che quelli combatterono congiunti ai Sanniti e ai Galli, del 313-309, del 302-299, del 296-283 av. Cr.

<sup>1)</sup> Sottintendi *che*.

<sup>2)</sup> Meglio, *nello*.

<sup>3)</sup> I Galli. Il M., come si è spesso veduto anche addietro, fa l'anacronismo di chiamare tutti i popoli antichi che poi non si sieno spenti, col nome moderno. I Galli pare entrassero in Roma nel 390 av. Cr.

nuovo i Sanniti per la passata <sup>1)</sup> di Pirro in Italia. Il quale come fu ribattuto, e rimandato in Grecia, appiccarono la prima guerra con i Cartaginesi: <sup>2)</sup> nè prima fu tal guerra finita, che tutti i Franciosi, e di là e di qua dall' Alpi, <sup>3)</sup> congiurarono contra ai Romani; tanto che intra Popolonia <sup>4)</sup> e Pisa, dove è oggi la torre a San Vincenti, furono con massima strage superati. Finita questa guerra, per ispazio di venti anni ebbero guerra di non molta importanza; perchè non combatterono con altri che con i Liguri, <sup>5)</sup> e con quel rimanente de' Franciosi che era in Lombardia. E così stettero tanto che nacque la seconda

1) Dicesi comunemente *passata* d' un esercito che viene attraversando il mare, *calata* d' uno che viene a traverso i monti. Pirro, re di Epiro, chiamato dai Tarentini in Italia vinse a Eraclea (474 di R., 280 av. Cr.) e ad Ascoli (475 di R., 279 av. Cr.). Tentò invano di accomodar le cose della Sicilia; donde tornato in Italia fu vinto a Benevento da Mario Curio Dentato (479 di R., 276 av. Cr.) e costretto a ritornare in Epiro.

2) La prima guerra con i Cartaginesi durò dal 491 al 513 di R., (263-241 av. Cr.).

3) *Alpi*, intendi, come a pag. 111, gli apenuini che propriamente si distaccano dalle Alpi marittime.

4) Popolonia era città marittima dell'Etruria, nelle vicinanze dell'odierno Piombino. Allude alla battaglia di Talamone vinta l'a. 529 di R., 224 av. Cr. dai due consoli Lucio Emilio Papo e Cajo Attilio Regolo, nella quale, secondo Polibio, i Galli avrebbero lasciato sul campo 40,000 uomini, più 10,000 prigionieri. Ma è un errore del Machiavelli porre la battaglia di Talamone presso a Torre S. Vincenti: Talamone, oggi frazione del comune di Orbetello, in prov. di Grosseto, sorge circa a 12 miglia da Orbetello, di contro e a setteentrione del promontorio Argentaro; Torre San Vincenzo è sul lido fra il territorio della Gherardesca e quello di Campiglia.

5) I Liguri furono sottomessi dopo due lunghe guerre; del 551-591 di R., 200-163 av. Cr., e del 602-637 di R., 452-417 av. Cr. La loro sottomissione non fu definitiva che sotto Augusto.

guerra cartaginese, <sup>1)</sup> la qual per sedici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra macedonica; <sup>2)</sup> la quale finita, venne quella d'Antioco e d'Asia. Dopo la qual vittoria, non restò in tutto il mondo nè principe nè repubblica che, di per sè, o tutti insieme, si potessero opporre alle forze romane.

Ma innanzi a quella ultima vittoria, chi considererà l'ordine di queste guerre, ed il modo del procedere loro, vedrà dentro mescolate con la fortuna una virtù e prudenza grandissima. Talehè, chi esaminasse la cagione di tale fortuna, la ritroverebbe facilmente: perchè gli è cosa certissima, che come un principe e un popolo viene in tanta riputazione, che ciascuno principe e popolo vicino abbia di per sè paura ad assaltarlo, o ne tema, sempre interverrà che ciascuno di essi mai lo assalterà, se non necessitato; in modo che e' sarà quasi come nella elezione <sup>3)</sup> di quel potente, far guerra con quale di quelli suoi vicini gli parrà, e gli altri con la sua industria quietare. <sup>4)</sup> I quali, parte rispetto <sup>5)</sup> alla potenza sua, parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente; e gli altri potenti che sono discosto, e che non hanno commercio <sup>6)</sup> seco, curano la cosa come cosa <sup>7)</sup> longinqua, e che non appar-

---

1) La seconda guerra punica durò dal 536 al 552 di R. (218-202 av. Cr.).

2) La guerra macedonica, che suol distinguersi in quattro guerre speciali, comincia l' a. 520 di R., e va sino al 608 (214-146 av. Cr.). La guerra con Antioco comincia il 562 e finisce il 566 di R. (192-188 av. Cr.).

3) Sarà quasi come se dipendesse dalla scelta di quel potente il far la guerra e la pace con chi gli parrà.

4) Tenere quieti.

5) Per rispetto, per timore. Ellissi un po' dura.

6) Oggi direbbero *relazioni, rapporti*; meno bene.

7) Ripetizione inelegante. Longinqua = lontana.

tenga loro. Nel quale errore stanno tanto <sup>1)</sup> che questo incendio venga loro presso: il quale venuto, non hanno rimedio a spegnerlo se non con le forze proprie; le quali dipoi non bastano, sendo colui diventato potentissimo. Io voglio lasciare andare, <sup>2)</sup> come i Sanniti stettero a vedere vincere dal Popolo romano i Volsci e gli Equi; e per non essere troppo prolisso, mi farò <sup>3)</sup> da' Cartaginesi: i quali erano di gran potenza e di grande estimazione quando i Romani combattevano con i Sanniti e con i Toscani; perchè di già tenevano tutta l'Affrica, tenevano la Sardigna e la Sicilia, avevano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme con l'esser discosto ne' confini dal Popolo romano, fece che non pensarono mai di assaltare quello, nè di soccorrere i Sanniti e Toscani: anzi fecero come si fa nelle cose che crescono, più tosto in lor <sup>4)</sup> favore collegandosi con quelli, <sup>5)</sup> e cercando l'amicizia loro. Nè si avviddono prima dell'errore fatto, che i Romani, domi tutti i popoli mezz <sup>6)</sup> in fra loro ed i Cartaginesi, cominciarono a combattere insieme dello imperio <sup>7)</sup> di Sicilia e di Spagna. Intervenne questo medesimo a' Franciosi che a' Cartaginesi, e così a Filippo re de' Macedoni, <sup>8)</sup> e ad Antioco: e ciascuno di loro credea, mentre che il Popolo romano era occupato con l'altro, che quell'altro lo superasse, ed essere a tempo, o con pace o con guerra, difendersi da lui.

---

1) Sino a tanto.

2) Figura di preterizione.

3) Comincerò, farò capo.

4) Riferiscilo a cose che crescono.

5) Romani.

6) Intermedi, ch' erano in mezzo.

7) Per il dominio.

8) La Testina, e il Poggiali, di Macedonia.



In modo che io credo che la fortuna che ebbono in questa parte i Romani, l'arebbono tutti quelli principi che procedessero come i Romani, e fussero di quella medesima virtù che loro.

Sarebbeci da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal Popolo romano nello entrare nelle provincie d'altri, se nel nostro trattato dei principati <sup>1)</sup> non ne avessimo parlato a lungo: perchè in quello questa materia è diffusamente disputata. Dirò solo questo brevemente, come sempre s'ingegnarono avere nelle provincie nuove qualche amico che fusse scala o porta a salirvi o entrarvi, o mezzo a tenerla: come si vede che per il mezzo de' Capovani <sup>2)</sup> entrarono in Sannio, de' Camertini <sup>3)</sup> in Toscana, de' Mamertini <sup>4)</sup> in Sicilia, de' Saguntini <sup>5)</sup> in Spagna, di Massinissa <sup>6)</sup> in Affrica, degli Etoli <sup>7)</sup> in Grecia, di Eumene <sup>8)</sup> ed altri principi in

1) *Il Principe.*

2) Accenna alla cagione della prima guerra sannitica, anno di R. 441 (343 av. Cr.). V. Liv., VII, 29 e seg.

3) Il modo lo racconta Livio, IX, 36. A. 310 av. Cr.

4) I Mamertini, già mercenari di Agatocle, per resistere ai Cartaginesi chiamarono i romani l'anno di Roma 490 (264 av. Cr.).

5) I Saguntini chiamarono parimente i romani per difendersi da Annibale l'anno di Roma 527 (227 av. Cr.), come narra Livio, XXI, 6 e seg.

6) Scipione, detto poi l'africano, nel tempo che guerreggiò in Spagna per cacciarne i Cartaginesi (544-549 di R., 200-205 av. Cr.) studiò di tirare a sè i re di Numidia, Massinissa e Siface, già pensando di finire la guerra in Africa. Liv., XXVIII, 46 e 35.

7) Con l'aiuto della cavalleria degli Etoli il proconsole Toto Quinzio Flaminio sconfiggeva sulle colline dette *Cinocefale* Filippo re di Macedonia (557 di R., 497 av. Cr.): quindi la Grecia era proclamata libera, ma dovette poi cadere sotto la potenza di Roma. Liv., XXXIII, 7-40.

8) Eumene re di Pergamo l'anno di Roma 583, (471 av. Cr.)



Asia, de' Massiliensi <sup>1)</sup> e delli Edui <sup>2)</sup> in Francia. E così non mancarono mai di simili appoggi, per potere facilitare le imprese loro, e nello acquistare le provincie e nel tenerle. Il che quelli popoli che osserveranno, <sup>3)</sup> vedranno avere meno bisogno della fortuna, che quelli che ne saranno non buoni osservatori. E perchè ciascuno possa meglio conoscere, quanto potè <sup>4)</sup> più la virtù che la fortuna loro ad acquistare quello imperio; noi discorreremo nel seguente capitolo di che qualità furono quelli popoli con i quali egli ebbero a combattere, e quanto erano ostinati a difendere la loro libertà.

CAP. II. — *Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quelli difendevano la loro libertà.*

Nessuna cosa fece più faticoso a' Romani superare i popoli d'intorno, e parte delle provincie discosto, quanto lo amore che in quelli tempi molti popoli ave-

---

avea denunziato ai romani l'ingrandirsi di Perseo figlio e successore di Filippo V re di Macedonia; donde la *guerra di Perseo*. Mostratosi poi Eumene malcontento dei romani, questi gli voltarono contro il fratello Attalo. Liv., XXXV, 43.

<sup>1)</sup> Massilia, colonia greca de' Focesi, fondata 600 anni av. Cr., fu antica alleata di Roma: a difenderla contro i Salluvii e i Voconzii il console M. Fulvio Flacco passò le Alpi Fa. di Roma 629 (123 av. Cr.); poi l'anno 634 il successore di lui Caio Sestio Calvino vinse i Salluvii e i Voconzii presso Aix; quindi i romani si volsero contro gli Allobrogi, e probabilmente con l'aiuto de' Massiliesi tirarono a sè gli Edui, dichiarati *amici ed alleati* l'anno 632 (122 av. Cr.). Liv., XXI, 20-26.

<sup>2)</sup> Caes., *De Bello Gallico*, lib. I.

<sup>3)</sup> Gioè, seguiranno questo esempio, imiteranno.

<sup>4)</sup> Nella Romana e nella Testina: *possa*. Forsechè l'Autore avea scritto *possè*.

vano alla libertà; la quale tanto ostinatamente difendevano, che mai se non da una eccessiva virtù sarebbero stati soggiogati. Perchè, per molti essempli si conosce a quali pericoli si mettessino per mantenere o ricuperare quella; quali vendette e' facessino contro a coloro che l'avessino loro occupata. <sup>1)</sup> Conoscesi ancora nelle lezioni delle istorie, quali danni i popoli e le città ricevino per la servitù. E dove in questi tempi ci è solo una provincia <sup>2)</sup>, la quale si possa dire che abbia in sè città libere, ne' tempi antichi in tutte le provincie erano assai popoli liberissimi. Vedesi come in quelli tempi de' quali noi parliamo al presente, in Italia, dall' Alpi <sup>3)</sup> che dividono ora la Toscana dalla Lombardia, insino alla punta d'Italia, erano molti popoli liberi; com'erano i Toscani, i Romani, i Sanniti, e molti altri popoli che in quel resto d'Italia abitavano. Nè si ragiona mai che vi fusse alcuno re, fuori di quelli che regnarono in Roma, e Porsena re <sup>4)</sup> di Toscana; la stirpe del quale come si estinguesse, non ne parla la istoria. Ma si vede bene, come in quelli tempi che i Romani andarono a campo a Veio, la Toscana era libera: e tanto si godea della sua libertà, e tanto odiava il nome del principe, che avendo fatto i Veienti per loro difesa un re in Veio, e domandando aiuto a' Toscani contra ai Romani; quelli, dopo molte consulte fatte, deliberarono di non dare

---

<sup>1)</sup> Tolta.

<sup>2)</sup> Intende Venezia.

<sup>3)</sup> Intende qui, come nel capo precedente, gli Apennini che cominciano dalle alpi ligure, dividono la Toscana prima dalla Liguria, poi dall'Emilia, dette confusamente nel Medio Evo Lombardia.

<sup>4)</sup> V'ha chi crede *Porsena*, essere non appellativo, ma titolo di ufficio ed onore, dall'etrusco *Purtsvana*, che vale *magistrato supremo*.

aiuto a' Veienti, infino a tanto che vivessino sotto 'l re; giudicando non esser bene difendere la patria di coloro che l'avevano di già sottomessa ad altrui. <sup>1)</sup> E facil cosa è conoscere, donde nasca ne' popoli questa affezione del vivere libero; perchè si vede per esperienza, le cittadi non avere mai ampliato <sup>2)</sup> nè di dominio nè di ricchezza, se non mentre <sup>3)</sup> son state in libertà. E veramente meravigliosa cosa è a considerare, a quanta grandezza venne Atene per ispazio di cento anni, poichè la si liberò dalla tirannide di Pisistrato. <sup>4)</sup> Ma sopra tutto meravigliosissima cosa è a considerare, a quanta grandezza venne Roma, poichè la si liberò da' suoi Re. <sup>5)</sup> La cagione è facile ad intendere; perchè non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città. E senza dubbio, questo bene comune non è osservato se non nelle repubbliche; perchè tutto quello che fa a proposito suo, si eseguisce; e quantunque e' torni in danno di questo o di quello privato, e' sono tanti quelli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contra alla disposizione di quelli pochi che ne fussino oppressi. Al contrario interviene quando vi è uno principe; dove il più delle volte quello che fa per lui, offende la città; e quello che fa per la città, offende lui. Dimodochè, subito che nasce una tirannide sopra <sup>6)</sup> un viver libero, il manco male che ne resulti a quelle città, è non andare

<sup>1)</sup> Liv., V, l. Veio, dopo un leggendario assedio di dieci anni, durante il quale si stabilirono la prima volta le paghe ai soldati, fu espugnata da Camillo dittatore nell'anno 359 (395 av. Cr.).

<sup>2)</sup> Ampliare è usato qui come neutro.

<sup>3)</sup> Finchè.

<sup>4)</sup> Propriamente, dei figli di Pisistrato: Ipparco trucidato da Armodio e Aristogitone nel 544 av. Cr., Ippia cacciato nel 515.

<sup>5)</sup> A. 244 di R., 540 av. Cr.

<sup>6)</sup> Sulle rovine della libertà.

più innanzi, nè crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre, interviene loro, che le tornano indietro. E se la sorte facesse che vi surgesse un tiranno virtuoso, il quale per animo e per virtù d'arme ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella repubblica, ma a lui proprio: perchè e' non può onorare nessuno di quelli cittadini che siano valenti e buoni, che egli tiranneggia, non volendo avere ad avere <sup>1)</sup> sospetto di loro. Non può ancora le città che egli acquista, sottometerle o farle tributarie a quella città di che egli è tiranno: perchè il farla potente non fa per lui; ma per lui fa tenere lo stato disgiunto, e che ciascuna terra e ciascuna provincia riconosca lui. Talchè di suoi acquisti, solo egli ne profitta, e non la sua patria. E chi volesse confermare questa opinione con infinite altre ragioni, legga Senofonte nel suo trattato che fa *De Tyrannide*. <sup>2)</sup> Non è meraviglia adunque, che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassino i tiranni, ed amassino il vivere libero, e che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro: come intervenne quando Girolamo, nipote di Ierone siracusano, fu morto in Siracusa, che venendo le novelle della sua morte in <sup>3)</sup> nel suo esercito, che non era molto lontano da Siracusa, cominciò prima a tumultuare, e pigliare l'armi contra agli ucciditori di quello; ma come ei sentì che in Siracusa si gridava libertà, allettato da quel nome, si quietò tutto, pose giù l'ira contra a' tirannicidi, e pensò come in quella città si potesse ordi-

---

1) Non volendo trovarsi nella necessità di sospettare.

2) Ἰέρων ἢ τυραννικός.

3) Idiotismo fiorentino corrispondente alla forma primitiva della preposizione articolata (*innello* da *in illo*).

nare un viver libero. 4) Non è meraviglia ancora, che i popoli facciano vendette istraordinarie contra a quelli che gli hanno occupata la libertà. Di che ci sono stati assai essempli, de' quali ne intendo riferire solo uno, seguito in Corcira, 2) città di Grecia, ne' tempi della guerra peloponnesiaca; dove sendo divisa quella provincia 3) in due fazioni, delle quali l'una seguitava gli Ateniesi, l'altra gli Spartani, ne nasceva che di molte città, che erano infra loro divise, l'una parte seguiva l'amicizia di Sparta, l'altra di Atene: ed essendo occorso che nella detta città prevalessino i nobili, e togliessino la libertà al popolo, i popolari per mezzo degli Ateniesi ripresero le forze, e posto le mani addosso a tutta la nobiltà, gli 4) rinchiusero in una prigione capace di tutti loro; donde gli traevano ad otto o dieci per volta, sotto titolo 5) di mandargli in esilio in diverse parti, e quelli con molti crudeli essempli facevano morire. Di che sendosi quelli che restavano accorti, deliberarono, in quanto era a loro possibile, fuggire quella morte ignominiosa: ed armatisi di quello potevano, combattendo con quelli vi

1) Liv., XXIV, 21. Questo Ieronimo era figlio di Ierone II (269-215 av. Cr.), cui successe, e fu spento con tutta la sua famiglia dopo 15 mesi di regno.

2) Colonia de' Corintii, detta anche *Phucacia*, fondata circa 700 anni av. Cr.: oggi Corfù, la maggiore delle isole joniche. Quel che accenna qui il Machiavelli accadde nel settimo anno (423 av. Cr.) della guerra del Peloponneso, guerra di primazia tra Atene e Sparta, che durò 27 anni (431-404 av. Cr.), ed è narrata da Tucidide nel IV della storia della guerra peloponnesiaca, cap. 46 e seg. Il Niebuhr paragona la strage di Corcira agli eccidi che nel settembre del 1793 macchiarono di sangue la rivoluzione francese.

3) Πάν, ὡς εἶπεν, τὸ Ἑλλενικὸν ἐναντίῳ, διαχωρῶν αὐτῶν ἕκασταχὸς τοῖς τε τῶν ἄλλων προσητάσις τοῖς Ἀθηναίοις ἐπαγεσθαι καὶ τοῖς ἄλλοις τοῖς Λακεδαιμονίοις. Thucyd., III, 82.

4) Gioè, i nobili: costruzione *ad synesin*.

5) Colore.

volevano entrare, la entrata della prigione difendevano: di modo che il popolo, a questo romore fatto concorso, scoperse la parte superiore<sup>1)</sup> di quel luogo, e quelli con quelle rovine suffocorno. Seguirono ancora in detta provincia molti altri simili casi orrendi e notabili; talchè si vede esser vero, che con maggiore impeto si vendica una libertà che ti è suta tolta, che quella che ti è voluta tôrre.

Pensando dunque donde possa nascere, che in quelli tempi antichi, i popoli fussero più amatori della libertà che in questi; credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti: la quale credo sia la diversità della educazione nostra dalla antica, fondata nella diversità della religione nostra dalla antica. Perchè avendoci la nostra religione mostra la verità e la vera via, ci fa stimare meno l' onore del mondo: onde i gentili<sup>2)</sup> stimandolo assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci.<sup>3)</sup> Il che si può considerare da molte loro costituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de' sacrificii loro, alla umiltà de' nostri; dove è qualche pompa più delicata che magnifica, ma nessuna azione feroce o gagliarda. Quivi<sup>4)</sup> non mancava la pompa nè la magnifi-

---

<sup>1)</sup> Il tetto.

<sup>2)</sup> *Gentili* per gli Ebrei erano quel che *i barbari* pe' greci e i romani: ne' vangeli e nel linguaggio ascetico poi *gentili* si dissero coloro che non conobbero il vero Dio, i pagani.

<sup>3)</sup> Lo spirito pagano rendeva il M. assai poco ammiratore, per non dire avverso della religione cristiana, almeno in tutto ciò che si riferisce all' azione sociale e politica di essa. Nella diversità che corre tra la religione pagana e cristiana egli credeva trovar la ragione del maggior numero di popoli liberi e della maggior libertà che vedeva ne' tempi antichi a confronto de' suoi.

<sup>4)</sup> La Romana: *Qui*.

cenza delle cerimonie, ma vi si aggiungeva l'azione del sacrificio pieno di sangue e di ferocia, ammazzandovisi moltitudine di animali; il quale aspetto <sup>1)</sup> sendo terribile, rendeva gli uomini simili a lui. La religione antica, oltre di questo, non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria; come erano capitani di eserciti, e principi di repubbliche. La nostra religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umiltà, abiezione, nello dispregio delle cose umane: quell'altra lo poneva nella grandezza dello animo, nella fortezza del corpo, ed in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere, adunque, pare che abbi renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati; i quali sicuramente <sup>2)</sup> lo possono maneggiare, veggendo come la università <sup>3)</sup> degli uomini, per andare in paradiso, pensa più a sopportare le sue battiture, che a vendicarle. E benchè paia che si sia effeminato il mondo, e disarmato il Cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpretato la nostra religione secondo l'ozio, <sup>4)</sup> e non secondo la virtù. Perchè, se considerassino come la permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbero come la vuole che noi l'amiamo ed onoriamo, e prepariamoci ad esser tali che noi la possiamo difendere. <sup>5)</sup> Fanno adun-

1) Spettacolo feroce che rendeva gli uomini similmente feroci, e perciò inaccessibili ai miti affetti.

2) Senza timore o pericolo.

3) Così nella Bladiana. In tutte le altre: *universalità*.

4) « Maledicenti a l'opre de la vita » dice il Carducci nell'Ode *Alle fonti del Clitunno*.

5) Cfr. *Asino d'oro*, cap. V in fine.



que queste educazioni, e sì false interpretazioni, che nel mondo non si vede tante repubbliche quante si vedeva anticamente; nè, per conseguente, si vede ne' popoli tanto amore alla libertà quanto allora: ancora che io creda piuttosto essere cagione di questo, che lo imperio romano con le sue arme e sua grandezza spense tutte le repubbliche e tutti i viveri civili. E benchè poi tal imperio si sia risoluto, <sup>1)</sup> non si sono potute le città ancora rimettere insieme nè riordinare alla vita civile, se non in pochissimi luoghi di quello imperio. Pure, comunque si fusse, i Romani in ogni minima parte del mondo trovarono una congiura di repubbliche armatissime, ed ostinatissime alla difesa della libertà loro. Il che mostra che 'l Popolo romano senza una rara ed estrema virtù mai non le avrebbe potute superare. E per darne esempio di qualche membro, <sup>2)</sup> voglio mi basti lo esempio de' Sanniti: <sup>3)</sup> i quali pare cosa mirabile, e Tito Livio <sup>4)</sup> lo confessa, che fussero sì potenti, e l'arme loro sì valide, che potessero infino al tempo di Papirio Cursore console, figliuolo del primo Papirio, resistere a' Romani (che fu uno spazio di XLVI anni), dopo tante rotte, rovine di terre, e tante stragi ricevute nel paese

---

1) Sia andato in rovina, disciolto, disfatto.

2) Efficacia, valore.

3) L'anno 430 di Roma (324 av. Cr.) era eletto dittatore romano Lu. Papirio Cursore: egli e Ponzio Telesino capo de' Sanniti, furono i due eroi della seconda guerra sannitica: il figlio di lui L. Papirio, console la seconda volta nel 461 di R., 293 av. Cr., insieme con l'altro console Spurio Carvilio vinse definitivamente in battaglia campale i Sanniti, collegati ai Lucani e Bruzi.

4) Strana alterazione vedesi qui nella Testina e nell'edizione del Poggiali, che leggono: *l' esempio de' Sanniti, il quale pare cosa mirabile. E Tito Livio ecc.*



loro; massime veduto ora quel paese <sup>1)</sup> dove erano tante cittadi e tanti uomini, esser quasi che disabitato; ed allora vi era tanto ordine e tanta forza, ch' egli era insuperabile, se da una virtù romana non fusse stato assaltato. E facil cosa è considerare donde nasceva quello ordine, e donde proceda questo disordine; perchè tutto viene dal viver libero allora, ed ora dal viver servo. Perchè tutte le terre e le provincie che vivono libere in ogni parte, come di sopra dissi <sup>2)</sup> fanno i progressi grandissimi. Perchè quivi si vede maggiori popoli, per essere i matrimoni più liberi, e più desiderabili dagli uomini: perchè ciascuno procrea volentieri quelli figliuoli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto; chè e' conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventare principi. Veggonvisi le ricchezze moltiplicare in maggiore numero, e quelle che vengono dalla cultura, <sup>3)</sup> e quelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensano ai privati ed a' pubblici comodi; e l' uno e l' altro <sup>4)</sup> viene meravigliosamente a crescere. Il contrario di tutte queste cose segue in quelli paesi che vivono servi; e tanto più mancano del consueto bene, quanto è più dura la servitù. E di tutte le servitù dure, quella è durissima che ti sottomette ad una repubblica: l' una, <sup>5)</sup> perchè la è più

1) I Sanniti occupavano quel territorio, che oggi è regione del Molise e parte dell' Abruzzo.

2) Che, cioè, le città libere hanno più forza e fortuna, perchè in esse tutte le attività sono dirette al bene comune.

3) De' campi, agricoltura.

4) Cioè, il comodo, ossia l' agiatezza privata e pubblica.

5) Scorcio di parlare: *l' una ragione è.*

durabile, e manco si può sperare di uscirne; <sup>1)</sup> l'altra, perchè il fine della repubblica è enervare ed indebolire, per accrescere il corpo suo, tutti gli altri corpi. Il che non fa un principe che ti sottometta, quando quel principe non sia qualche principe barbaro, distruttore de' paesi, e dissipatore di tutte le civiltà degli uomini, come sono i principi orientali. Ma s'egli ha in sè ordini <sup>2)</sup> umani ed ordinari, il più delle volte ama le città sue soggette egualmente, ed a loro lascia l'arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi. Talchè, se le non possono crescere come libere, elle non rovinano anche come serve: intendendosi della servitù in <sup>3)</sup> quale vengono le città servendo ad un forestiero, perchè di quella d'uno loro cittadino ne parlai di sopra. Chi considererà, adunque, tutto quello che si è detto, non si meraviglierà della potenza che i Sanniti avevano sendo liberi, e della debolezza in che e' vennero poi servendo: e Tito Livio ne fa fede in più luoghi, e massime nella guerra d'Annibale, dove ei mostra <sup>4)</sup> che essendo i Sanniti oppressi da una legione d'uomini che era in Nola, mandarono oratori ad Annibale, a pregarlo che gli soccorresse; i quali nel parlar loro dissono, che avevano per cento anni combattuto con i Romani con i propri loro soldati e propri loro capitani, e molte volte avevano sostenuto duoi eserciti consolari e duoi consoli; e che allora a

---

1) La Romana soltanto: *sperarne d'uscire*.

2) *Ordini* qui vale *modi, disposizioni*.

3) Nella.

4) L'anno 539 di R., 215 av. Cr., Marcello proconsole respingeva Annibale da Nola, quindi irrompeva sulle terre sannitiche già diserte dal console Fabio Massimo: i sanniti chiesero aiuti ad Annibale. Liv., XXIII, 42.

tanta bassezza erano venuti, che non <sup>1)</sup> si potevano a pena difendere da un piccola legione romana che era in Nola.

CAP. III. — *Roma divenne grande città rovinando le città circonvicine, e ricercando i forestieri facilmente a' suoi onori.*

*Crescit interea Roma Albæ ruinis.*<sup>2)</sup> Quelli che disegnano che una città faccia <sup>3)</sup> grande imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena di abitatori; perchè senza questa abbondanza di uomini, mai non riuscireà di fare grande una città. Questo si fa in duoi modi; per amore, e per forza. Per amore, tenendo le vie aperte e secure a' forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri: per forza, disfacendo le città vicine, e mandando gli abitatori di quelle ad abitare nella tua città. Il che fu tanto osservato in Roma, che nel tempo del sesto Re in Roma abitavano ottantamila uomini da portare armi. Perchè i Romani vollono fare ad uso del buono coltivatore; il quale, perchè una pianta ingrossi, e possa produrre e maturare i frutti suoi, gli taglia i primi rami che la mette, acciocchè, rimasa quella virtù nel piede di quella pianta, possino col tempo nascervi più verdi e più fruttiferi. E che questo modo tenuto per ampliare e fare imperio, fusse necessario e buono, lo dimostra lo essemplio di Sparta e di Atene: le quali essendo due

---

1) Dal Blado in fuori, gli editori sopprimono *non*.

2) Liv., I, 30.

3) Formi.

repubbliche armatissime, ed ordinate di ottime leggi, nondimeno non si condussono alla grandezza dello imperio romano; e Roma pareva più tumultuaria, e non tanto bene ordinata quanto quelle. Di che non se ne può addurre altra cagione, che la preallegata: perchè Roma, per avere ingrossato per quelle due vie il corpo della sua città, potette di già mettere in arme dugentottantamila uomini; e Sparta ed Atene non passarono mai ventimila per ciascuna. Il che nacque, non da essere il sito di Roma più benigno che quello di coloro, ma solamente da diverso modo di procedere. Perchè Licurgo, fondatore della repubblica spartana, considerando nessuna cosa potere più facilmente risolvere <sup>1)</sup> le sue leggi che la commistione <sup>2)</sup> di nuovi abitatori, fece ogni cosa perchè i forestieri non avessino a conversarvi: <sup>3)</sup> ed, oltre al non gli ricevere ne' matrimoni, alla civiltà, <sup>4)</sup> ed alle altre conversazioni <sup>5)</sup> che fanno convenire gli uomini insieme, ordinò che in quella sua repubblica si spendesse monete di cuoio, per tôr via a ciascuno il desiderio di venirvi per portarvi mercanzie, o portarvi alcuna arte; di qualità che quella città non potette mai ingrossare di abitatori. E perchè tutte le azioni nostre imitano la natura, non è possibile nè naturale che uno pedale sottile sostenga un ramo grosso. Però una repubblica piccola non può occupare città nè regni che siano più validi nè più grossi di lei; e se pure gli occupa, gl'interviene come a quello albero che avesse più grosso il ramo che il piede, che sostenendolo con fatica, ogni piccolo vento

---

1) Corrompere, distruggere.

2) Mescolanza.

3) Ad avervi commercio.

4) Non ammetterli ai diritti politici.

5) Relazioni.

lo fiacca: come si vede che intervenne a Sparta, la quale avendo occupate tutte le città di Grecia, non prima se gli ribellò Tebe, che tutte l'altre cittadi se gli ribellarono, e rimase il pedale solo senza rami. Il che non potette intervenire a Roma, avendo il piè sì grosso, che qualunque ramo poteva facilmente sostenere. Questo modo adunque di procedere, insieme con gli altri che di sotto si diranno, fece Roma grande e potentissima. Il che dimostra Tito Livio in due parole, quando disse: *Crescit interea Roma Albæ ruinis.*

CAP. IV. — *Le repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare.*

Chi ha osservato le antiche istorie, truova come le repubbliche hanno tre modi circa lo ampliare.<sup>1)</sup> L'uno è stato quello che osservarono i Toscani antichi, di essere una lega di più repubbliche insieme, dove non sia alcuna che avanzi l'altra nè di autorità nè di grado; e nello acquistare, farsi l'altre città compagne, in simil modo come in questo tempo fanno i Svizzeri,<sup>2)</sup> e come

1) Gli Etruschi, oltre l'Etruria propriamente detta tra la Macra, gli Apennini, il Tevere e il mar Tirreno, occuparono e partirono in federazioni di lucumonie gran parte della Liguria e della Gallia cisalpina (Lombardia) e durante il regno di Tarquimo, verso l'800 av. Cr. pare fondassero una terza confederazione di dodici lucumonie tra il Volturno e il Silari.

2) La prima confederazione Svizzera fu nel 1315 dei tre cantoni di Schwytz, Uri ed Unterwalden: intorno ai quali si raccolsero Lucerna nel 1332, Zurigo nel 1351, Zug e Gluris nel 1352, Berna nel 1353: questi gli otto antichi cantoni che hanno diritto di precedenza. Si aggiunsero Soletta e Friburge nel 1481, Basilea e Schiaffusa nel 1501, Apenzel nel 1513. Tale fu la confederazione svizzera ai tempi del M.

ne' tempi antichi feciono in Grecia gli Achei e gli Etoli.<sup>1)</sup> E perchè gli Romani feciono assai guerra con i Toscani, per mostrar meglio la qualità di questo primo modo, mi distenderò in dare notizia di loro particolarmente. In Italia, innanzi allo imperio romano, furono i Toscani per mare e per terra potentissimi: e benchè delle cose loro non ce ne sia particolare istoria, pure c'è qualche poco di memoria, e qualche segno della grandezza loro; e si sa come e' mandarono una colonia in su 'l mare di sopra, la quale chiamarono Adria, che fu sì nobile, che la dette nome a quel mare che ancora i Latini chiamano Adriatico. Intendesì ancora, come le loro arme furono ubbidite dal Tevere per infino a' piè dell' Alpi, che ora cingono il grosso di Italia; non ostante che dugento anni innanzi che i Romani crescessino in molte forze, detti Toscani perdettero lo imperio di quel paese che oggi si chiama la Lombardia; la quale provincia fu occupata da' Franciosi: i quali mossi o da necessità, o dalla dolcezza dei fruttj, e massime del vino, vennero in Italia sotto Belloveso loro duce; e rotti e cacciati i provinciali,<sup>2)</sup> si posono in quel luogo, dove edificarono di molte cittadi, e quella provincia chiamarono Gallia, dal nome che tenevano allora; la quale tennono fino che

---

1) Gli Achei fin dai tempi più antichi furono stretti in una lega di dodici città, formata con intendimento più particolarmente religioso: Arato di Sicione nel 251 av. Cr. ricreò questa lega, dandole vita politica. Si componeva di tutti gli Achei in età di trent'anni, decideva tutte le questioni di pace e di guerra. — Gli Etoli anche furono ordinati in lega simile all'Achea: sembra si costituisse ai tempi di Filippo di Macedonia (359-336 av., Cr.) e di Alessandro Magno (356-323): morto Alessandro diventò come arbitra della Grecia, sino a che i Romani l'ebbero sconfitta nel 565 di R., 489 av. Cr.

2) Paesani. A. 391 av. Cr. Liv., V, 34-35.

da' Romani fussero domi. <sup>1)</sup> Vivevano, adunque, i Toscani con quella equalità, e procedevano nello ampliare in quel primo modo che di sopra si dice: e furono dodici città, tra le quali era Chiusi, Veio, Fiesole, Arezzo, Volterra, <sup>2)</sup> e simili: i quali <sup>3)</sup> per via di lega governavano lo imperio loro; nè poterono uscìr d'Italia con gli acquisti; e di quella ancora rimase intatta gran parte, per le cagioni che di sotto si diranno. L'altro modo è farsi compagni: non tanto però che non ti rimanga il grado di comandare, la sedia dello imperio, ed il titolo delle imprese: il quale modo fu osservato da' Romani. Il terzo modo è farsi immediate sudditi, e non compagni; come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. De' quali tre modi, questo ultimo è al tutto inutile: come e' si vide che fu nelle sepraddette due repubbliche: le quali non rovinarono per altro, se non per avere acquistato quel dominio che le non potevano tenere. Perchè, pigliar cura di avere a governare città con violenza, massime quelle che fussono consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non sei armato, e grosso d'armi, non le puoi nè comandare, nè reggere. Ed a voler esser così fatto, è necessario farsi compagni che

---

<sup>1)</sup> A. 533 di R. (221 av. Cr.), dopo che il console Gneo Cornelio Scipione ebbe preso *Mediolanum*, metropoli de' Galli Insubri.

<sup>2)</sup> Fiesole (*Fesulae*) sur un monte a tre miglia dall'Arno: distrutta da Silla, restaurata da una colonia di Sillani: quartiere generale di Catilina. — Arezzo (*Arretium*) nella valle superiore dell'Arno: nelle guerre civili stette dalla parte di Silla ed ebbe a sofferrir molto da Mario. — Volterra (*Volaterrae*) sur un monte a quindici miglia dal mare, antichissima: nelle guerre civili fu l'ultima fortezza dei partigiani di Mario, assediata due anni da Silla.

<sup>3)</sup> Richiama il soggetto *Toscani*.

ti aiutino <sup>1)</sup> ingrossare la tua città di popolo. E perchè queste due città non feciono nè l' uno nè l' altro, il modo del procedere loro fu inutile. E perchè Roma, la quale è nello esempio del secondo modo, fece l' uno e l' altro, però salse a tanta eccessiva potenza. E perchè la è stata sola a vivere così, è stata ancora sola a diventar tanto potente: perchè, avendosi ella fatti di molti compagni per tutta Italia, i quali in di molte cose con eguali leggi vivevano seco; e dall' altro canto, come di sopra è detto, sendosi riservato sempre la sedia dello imperio ed il titolo del comandare; questi suoi compagni venivano, che non se ne avvedevano, con le fatiche e con il sangue loro a soggiogar sè stessi. Perchè, come cominciarono a uscire con gli eserciti di Italia, e ridurre i regni in provincie, e farsi soggetti coloro che per esser consueti a vivere sotto i Re, non si curavano d' esser soggetti, ed avendo <sup>2)</sup> governadori romani, ed essendo stati vinti da eserciti con il titolo romano, non riconoscevano per superiore altro che Roma. Di modo che quelli compagni di Roma che erano in Italia, si trovarono in un tratto cinti da' sudditi romani, ed oppressi da una grossissima città come era Roma; e quando e' si avviddono dello inganno sotto il quale erano vissuti, non furono a tempo a rimediarvi; tanta autorità aveva presa Roma con le provincie esterne, e tanta forza si trovava in seno, avendo la sua città grossissima ed armatissima. E benchè quelli suoi compagni, per vendicarsi delle ingiurie, gli congiurassino contra, furono in poco tempo

---

<sup>1)</sup> Male la Testina, con altre edizioni, non però quella del 1813, pongono a questo luogo una virgola.

<sup>2)</sup> Sottintendi, costoro, o codesti regni o popoli. Questo periodo rimane sospeso, e logicamente forma un insieme col seguente.



perditori della guerra, peggiorando le loro condizioni; perchè di compagni, diventarono ancora loro sudditi.<sup>1)</sup> Questo modo di procedere, come è detto, è stato solo osservato da' Romani: nè può tenere altro modo una repubblica che voglia ampliare; perchè la esperienza non te ne ha mostro nessuno più certo o più vero.

Il modo preallegato delle leghe, come viverono i Toscani, gli Achei e gli Etoli, e come oggi vivono i Svizzeri, è dopo a quello de' Romani il miglior modo; perchè non si potendo con quello ampliare assai, ne seguitano duoi beni; l' uno, che facilmente non ti tiri guerra addosso; l' altro, che quel tanto che tu pigli, lo tieni facilmente. La cagione del non potere ampliare, è lo essere una repubblica disgiunta, e posta in varie sedi: il che fa che difficilmente possono consultare e deliberare. Fa ancora che non sono desiderosi di dominare: perchè essendo molte comunità a partecipare di quel dominio, non istimano tanto tale acquisto, quanto fa una repubblica sola, che spera di goderselo tutto. Governansi, oltra di questo, per concilio,<sup>2)</sup> e conviene che siano più tardi ad ogni deliberazione, che quelli che abitano dentro ad un medesimo cerchio. Vedesi ancora per esperienza, che simile modo di procedere ha un termine fisso, il quale non ci è essemplio che mostri che si sia trapassato: e questo è di aggiungere a dodici o quattordici comunità; dipoi, non cercare di andare più avanti: perchè sendo giunti al grado che par loro potersi difendere da ciascuno, non cercano maggiore dominio; sì perchè la necessità non gli stringe di avere più potenza; sì per non

---

1) Accenna alla guerra sociale vinta definitivamente sugli alleati italiani da Roma l'anno 665 (89 av. Cr.).

2) Parlamento, assemblea.

conoscere utile negli acquisti, per le cagioni dette di sopra. Perchè gli arebbono a fare una delle due cose; o seguitare di farsi compagni, e questa moltitudine farebbe confusione; o gli arebbono a farsi sudditi: e perchè e' veggono in questo difficoltà, e non molto utile nel tenergli, non lo stimano. Pertanto, quando e' sono venuti a tanto numero che paia loro vivere sicuri, si voltano a due cose: l'una a ricevere raccomandati, e pigliare protezioni; e per questi mezzi trarre da ogni parte danari, i quali facilmente intra loro si possono distribuire: l'altra è militare per altrui, e pigliar stipendio da questo e da quello principe che per sue imprese gli solda; come si vede che fanno oggi i Svizzeri, e come si legge che facevano i preallegati. Di che n'è testimone Tito Livio, dove dice <sup>1)</sup> che, venendo a parlamento Filippo re di Macedonia con Tito Quinzio Flaminio, e ragionando d'accordo alla presenza d'un pretore degli Etoli; in <sup>2)</sup> venendo a parole detto pretore con Filippo, gli fu da quello rimproverato la avarizia e la infidelità, dicendo che gli Etoli non si vegognavano militare con uno, e poi mandare loro uomini ancora al servizio del nimico; talchè molte volte intra duoi contrari eserciti si vedevano le insegne di Etolia. Conosci, pertanto, come questo modo di procedere per leghe, è stato sempre simile, ed ha fatto simili effetti. Vedesi ancora, che quel modo di fare sudditi è stato sempre debole, ed avere fatto piccoli profitti; e quando pure egli hanno passato il modo, essere rovinati tosto. E se questo modo di fare sudditi è inutile nelle repubbliche armate, in quelle che sono disarmate è inutilissimo: come sono

---

<sup>1)</sup> Lib. XXXII, 40.

<sup>2)</sup> L'edizione del Blado: *et.*

state ne'nostri tempi le repubbliche di Italia. Conoscesi, pertanto, essere vero modo quello che tennono i Romani; il quale è tanto più mirabile, quanto e' non ce n'era innanzi a Roma essemplio, e dopo Roma non è stato alcuno che gli abbi imitati. E quanto alle leghe, si trovano solo i Svizzeri e la lega di Svevia <sup>4)</sup> che gli imita. E, come nel fine di questa materia si dirà, tanti ordini osservati da Roma, così pertinenti alle cose di dentro come a quelle di fuori, non sono ne' presenti nostri tempi non solamente imitati, ma non n'è tenuto alcuno conto; giudicandoli alcuni non veri, alcuni impossibili, alcuni non a proposito ed inutili; tanto che standoci con questa ignoranza, siamo preda di qualunque ha voluto correre questa provincia. E quando la imitazione de' Romani paresse difficile, non dovrebbe parere così quella degli antichi Toscani, massime a' presenti Toscani. Perchè, se quelli non poterono, per le cagioni dette, fare uno imperio simile a quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza che quel modo del procedere concesse loro. Il che fu per un gran tempo sicuro, con somma gloria d'imperio e d'arme, e massima laude di costumi e di religione. La qual potenza e gloria fu prima diminuita da' Franciosi, dipoi spenta da' Romani: e fu tanto spenta, che ancora che duemila anni fa, la potenza de' Toscani fusse grande,

---

<sup>4)</sup> Le città imperiali della Svevia e del Reno si strinsero nel 1378 a *Lega delle città sveve* per difendere loro libertà e mantener la pace e sicurezza contro l'imperatore e i signori feudali che rubavano le strade. Quella lega si allargò per tutta la Svevia e Franconia, ebbe aderenti principi e prelati; sul finire del secolo XV contava ben 92 città, fu gran parte delle guerre civili combattute quel secolo nella Germania meridionale e media, si sciolse nella prima metà del sec. XVI, durante la guerra della riforma.

al presente non ce n'è quasi memoria. La qual cosa mi ha fatto pensare donde nasca questa oblivione delle cose: come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAP. V. — *Che la variazione delle sette e delle lingue, insieme con l'accidente de' diluvi o delle pesti, spegne la memoria delle cose.*

A quelli filosofi che hanno voluto che 'l mondo sia stato eterno, credo che si potesse replicare, che se tanta antichità fusse vera, e' sarebbe ragionevole che ci fusse memoria di più che cinque mila anni; quando e' non si vedesse come queste memorie de' tempi per diverse cagioni si spengano: delle quali <sup>1)</sup> parte vengono dagli uomini, parte dal cielo. Quelle che vengono dagli uomini, sono le variazioni delle sette e delle lingue. Perchè quando surge una setta nuova, cioè una religione nuova, il primo studio suo è, per darsi reputazione, estinguere la vecchia; e quando egli occorre che gli ordinatori della nuova setta siano di lingua diversa, la spengono facilmente. La qual cosa si conosce considerando i modi che ha tenuti la religione cristiana contra alla setta gentile; la quale ha cancellati tutti gli ordini, tutte le cerimonie di quella, e spenta ogni memoria di quella antica teologia. Vero è che non gli è riuscito spegnere in tutto la notizia delle cose fatte dagli uomini eccellenti di quella: il che è nato per avere quella <sup>2)</sup> mantenuta la lingua latina; il che fecero forzatamente,

---

<sup>1)</sup> Cagioni.

<sup>2)</sup> Questo pronome non tanto offende per esser qui ripetuto a breve distanza, quanto perchè si riferisce a due cose diverse, prima alla *setta gentile*, poi alla *religione cristiana*.

avendo a scrivere questa legge nuova <sup>1)</sup> con essa. Perchè, se l'avessino potuta scrivere con nuova lingua, considerato le altre persecuzioni gli <sup>2)</sup> feciono, non ci sarebbe ricordo alcuno delle cose passate. E chi legge i modi tenuti da San Gregorio, <sup>3)</sup> e dagli altri capi della religione cristiana, vedrà con quanta ostinazione e' perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo l'opere de' poeti e delli storici, ruinando le immagini, e guastando ogni altra cosa che rendesse alcun segno della antichità. Talchè, se a questa persecuzione egli avessino aggiunto una nuova lingua, si sarebbe veduto in brevissimo tempo ogni cosa dimenticare. È da credere, pertanto, che quello che ha voluto fare la religione cristiana contra alla setta gentile, la gentile abbi fatto contra a quella che era innanzi a lei. E perchè queste sette in cinque o in seimila anni variarono due o tre volte, si perdè <sup>4)</sup> la memoria delle cose fatte innanzi a quel tempo. E se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, e non è prestato loro fede: come intervieni alla istoria di Diodoro Siculo, <sup>5)</sup> che benchè e' renda ragione di quaranta o cinquanta mila anni, nondimeno è riputata, come io credo che sia, cosa mendace.

1) I dettami della nuova religione.

2) Che eglino.

3) Gregorio Magno, il cui pontificato durò 43 anni (A. D. 590-604).

4) La Bladiana soltanto: *perchè queste sette in cinque o sei mila anni variano due o tre volte, si perde la memoria ecc.* Quando così avesse da leggersi, il teorema del Machiavelli sarebbe più ardito di tutte le *degnità* pensate dal Vico: se non che sorge però importunamente il sospetto che il teorema sia nato da un'abbreviazione mal intesa e da un accento omissso nel manoscritto.

5) Vissuto circa 40 anni prima di Cristo.

Quanto alle cause che vengono dal cielo, sono quelle che spengono la umana generazione, e riducono a pochi gli abitatori di parte del mondo. E questo viene o per peste o per fame o per una inondazione d'acque: e la più importante è questa ultima, sì perchè la è più universale, sì perchè quelli che si salvano sono uomini tutti montanari e rozzi, i quali non avendo notizia di alcuna antichità, non la possono lasciare a' posteri. E se infra loro si salvasse alcuno che ne avesse notizia, per farsi riputazione e nome, la nasconde, e la perverte a suo modo; talchè ne resta solo a' successori quanto ei ne ha voluto scrivere, e non altro. E che queste inondazioni, pesti e fami venghino, non credo sia da dubitarne; sì perchè ne sono piene tutte le istorie, sì perchè si vede questo effetto della oblivione delle cose, sì perchè e' pare ragionevole che sia: perchè la natura, come ne' corpi semplici, quando vi è ragunato assai materia superflua, muove per sè medesima molte volte, e fa una purgazione, la quale è salute di quel corpo; così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che quando tutte le provincie sono ripiene di abitatori, in modo che non possono vivere, nè possono andare altrove, per esser occupati e pieni tutti i luoghi: e quando la astuzia e malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che il mondo si purghi per uno de' tre modi; acciocchè gli uomini essendo divenuti pochi e battuti, <sup>4)</sup> vivano più comodamente, e diventino migliori. Era adunque, come di sopra è detto, già la Toscana potente, piena di religione e di virtù; aveva i suoi costumi e la sua lingua patria: il che tutto è stato spento dalla potenza romana. Talchè, come si è detto, di lei nè rimane solo la memoria del nome.

---

4) Raumiliati, corretti.

CAP. VI. — *Come i Romani procedevano nel fare la guerra.*

Avendo discorso come i Romani procedevano nello ampliare, discorreremo ora come e' procedevano nel fare la guerra; ed in ogni loro azione si vedrà con quanta prudenza ei diviarono<sup>1)</sup> dal modo universale degli altri, per facilitarli la via a venire a una suprema grandezza. La intenzione di chi fa guerra per elezione, o vero per ambizione, è acquistare e mantenere lo acquistato; e procedere in modo con essa, che l'arricchisca e non impoverisca il paese e la patria sua. È necessario dunque, e nello acquistare e nel mantenere, pensare di non spendere; anzi far ogni cosa con utilità del pubblico suo. Chi vuol fare tutte queste cose, conviene che tenga lo stile<sup>2)</sup> e modo romano: il quale fu in prima di fare le guerre, come dicono i Franciosi, corte e grosse; perchè, venendo in campagna con eserciti grossi, tutte le guerre eh' egli ebbono co' Latini, Samiti e Toscani, le spedirono in brevissimo tempo. E se si noteranno tutte quelle che feciono dal principio di Roma intino alla ossidione<sup>3)</sup> de' Veienti, tutte si vedranno spedite,<sup>4)</sup> quale in sei, quale in dieci, quale in venti di. Perchè l'uso loro era questo: subito che era scoperta<sup>5)</sup> la guerra, egli uscivano fuori con gli eserciti all'incontro del nimico, e subito

1) Si discostarono.

2) Uso, costume.

3) Assedio.

4) Spacciate, terminate.

5) Nota la proprietà di questo vocabolo, poichè alla dichiarazione di guerra precede una pace simulata, che è una guerra coperta.

facevano la giornata. <sup>1)</sup> La quale vinta, i nimici, perchè non fusse guasto loro il contado affatto, venivano alle condizioni; <sup>2)</sup> ed i Romani gli condannavano in terreni: i quali terreni gli convertivano in privati comodi o gli consegnavano ad una colonia; la quale posta in su le frontiere di coloro, veniva ad esser guardia de' confini romani, con utile di essi coloni, che avevano quelli campi, e con utile del pubblico di Roma, che senza spesa teneva quella guardia. Nè poteva questo modo esser più sicuro, o più forte, o più utile: perchè mentre che i nimici non erano in su i campi, <sup>3)</sup> quella guardia bastava: come e' fussino usciti fuori grossi per opprimere quella colonia, ancora i Romani uscivano fuori grossi, <sup>4)</sup> e venivano a giornata con quelli; e fatta e vinta la giornata, imponendo loro più gravi condizioni, si tornavano in casa. Così venivano ad acquistare di mano in mano riputazione sopra di loro, e forze in sè medesimi. E questo modo vennono tenendo infino che mutorno modo di procedere in guerra: il che fu dopo la ossidione de' Veienti; dove, per potere fare guerra lungamente, gli <sup>5)</sup> ordinarono di pagare i soldati, che prima, per non essere necessario, essendo le guerre brevi, non gli pagavano. E benchè i Romani dessino il soldo, e che per virtù di questo ei potessino fare le guerre più lunghe, e per farle più discosto la necessità gli tenesse più in su' campi; <sup>6)</sup> nondimeno non variarono mai dal primo ordine <sup>7)</sup> di finirle presto, secondo il luogo ed il tempo;

---

1) Attaccavano battaglia.

2) A patti.

3) In armi = lat. *in castris*. Metonimia.

4) Con grossi eserciti.

5) Eglino.

6) Al campo: oggi con frase militaresca si dice: sotto le armi.

7) Dall' antico costume.



nè variarono mai dal mandare le colonie. Perchè nel primo ordine gli tenne, circa il fare le guerre brevi, oltre il loro naturale uso, l'ambizione de' Consoli; i quali avendo a stare un anno, e di quello anno sei mesi alle stanze, volevano finire la guerra per trionfare. Nel mandare le colonie gli tenne l'utile, e la comodità grande che ne risultava. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano così liberali come erano stati prima; sì perchè e' non pareva loro tanto necessario, avendo i soldati lo stipendio; sì perchè essendo le prede maggiori, disegnavano d'ingrassare di quelle in modo il pubblico, <sup>1)</sup> che non fussino costretti a fare le imprese con tributi della città. Il quale ordine in poco tempo fece il loro erario ricchissimo. Questi duoi modi, adunque, e circa il distribuire la preda, e circa il mandar le colonie, feciono che Roma arricchiva della guerra; dove gli altri principi e repubbliche non savie ne impoveriscono. E ridusse la cosa in termine, che ad un Consolo non pareva poter trionfare, se non portava col suo trionfo assai oro ed argento, e d'ogni altra sorte preda, nello erario. Così i Romani con i soprascritti termini, e con il finire le guerre presto, sendo contenti con lunghezza straccare i nemici, e con rotte e con le scorrerie e con accordi a loro vantaggi, <sup>2)</sup> diventarono sempre più ricchi e più potenti.

CAP. VII. — *Quanto terreno i Romani davano per colono.*

Quanto terreno i Romani distribuissino per colono, credo sia molto difficile trovarne la verità. Perchè io

1) Sott. Erario.

2) Altre edizioni leggono *vantaggio*. Accordi che formavano a loro vantaggio.

credo ne dessino più o manco, secondo i luoghi dove e' mandavano le colonie. E giudicasi che ad ogni modo ed in ogni luogo la distribuzione fusse parca: prima, per poter mandare più uomini, sendo quelli diputati per guardia di quel paese; dipoi perchè vivendo loro poveri a casa, non era ragionevole che volessino che i loro uomini abbondassino troppo fuora. E Tito Livio dice, come preso Veio e' vi mandorno una colonia, e distribuirono a ciascuno tre iugeri e sette once di terra; che sono al modo nostro <sup>1)</sup> . . . . . Perchè, oltre alle cose soprascritte, e' giudicavano che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse. È necessario bene, che tutta la colonia abbi campi pubblici dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, e selve dove prendere del legname per ardere; senza le quali cose non può una colonia ordinarsi.

CAP. VIII. — *La cagione perchè i popoli si partono da' luoghi patrii, ed inondano il paese altrui.*

Poichè di sopra si è ragionato del modo nel procedere della <sup>2)</sup> guerra osservato da' Romani, e come i Toscani furono assaliti da' Franciosi; non mi pare alieno dalla materia discorrere, come e' si fanno di due generazioni <sup>3)</sup> guerre. L'una è fatta per ambizione de' principi o delle repubbliche, che cercano di propagare lo imperio; come furono le guerre che fece Alessandro Magno, <sup>4)</sup>

<sup>1)</sup> Lacuna di tutte le edizioni.

<sup>2)</sup> L'edizione del Blado: *nella*.

<sup>3)</sup> *Sorta*.

<sup>4)</sup> Alessandro Magno, figlio di Filippo re di Macedonia, fece immense conquiste in Europa, in Asia e in Africa: morì in Babilonia il 28 di giugno 323 av. Cr. nella giovane età di 32 anni.

e quelle che feciono i Romani, e quelle che fanno ciascuno di, l'una <sup>1)</sup> potenza con l'altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli abitatori d'una provincia; perchè e' basta al vincitore solo la ubbidienza de' popoli, e il più delle volte gli lascia vivere con le loro leggi, e sempre con le loro case, e ne' loro beni. L'altra generazione di guerra è, quando un popolo intero con tutte le sue famiglie si lieva d'uno luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare nuova sede e nuova provincia; non per comandarla, come quelli di sopra, ma per possederla tutta particolarmente, e cacciarne o ammazzare gli abitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima e paventossissima. E di queste guerre ragiona Salustio nel fine dell'Iugurino, quando dice che vinto Iugurta, si sentì il moto de' Franciosi che venivano in Italia: dove e' dice che 'l Popolo romano con tutte le altre genti combattè solamente per chi dovesse comandare, ma con i Franciosi si combattè sempre per la salute di ciascuno. <sup>2)</sup> Perchè ad un principe o una repubblica che assalta una provincia, basta spegnere solo coloro che comandano; ma a queste popolazioni conviene spegnere ciascuno, perchè vogliono vivere di quello <sup>3)</sup> che altri viveva. I Romani ebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fu quella quando Roma fu presa, la quale fu occupata da quei Franciosi che avevano tolto, come di sopra si disse, la Lombardia a' Toscani, e fattone loro sedia; della quale T. Livio <sup>4)</sup> ne allega due cagioni: la prima, come di

1) Male nella Testina, e nelle moderne edizioni: *ciascuno dell'una*.

2) *Cum Gallis pro salute. non pro gloria certari.*

3) Il *di* innanzi a *quello* fa nascere l'ellissi: intendi: *di che altri*.

4) V, 34 e seg.

sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutta, e del vino di Italia, delle quali mancavano in Francia; la seconda che, essendo quel luogo francioso moltiplicato in tanto di uomini, che non vi si potevano più nutrire, giudicarono i principi di quelli luoghi, che fusse necessario che una parte di loro andasse a cercare nuova terra; e fatta tale deliberazione, elessero per capitani di quelli che si avevano a partire, Belloveso e Sicoveso, duoi re de' Franciosi: de' quali Belloveso venne in Italia, e Sicoveso passò in Ispagna. Dalla passata del quale Belloveso nacque la occupazione di Lombardia, e quindi la guerra che prima i Franciosi fecero a Roma. <sup>1)</sup> Dopo questa, fu quella che fecero dopo la prima guerra cartaginese, quando tra Piombino e Pisa ammazzarono più che dugentomila Franciosi. <sup>2)</sup> La terza fu quando i Todeschi <sup>3)</sup> e Cimbri vennero in Italia: i quali avendo vinti più eserciti romani, furono vinti da Mario. <sup>4)</sup> Vinsero dunque i Romani queste tre guerre pericolosissime. Nè era necessario minore virtù a vincerle; perchè si vede poi, <sup>5)</sup> come la virtù romana mancò, e che quelle arme perderono il loro antico valore, fu quello imperio distrutto da simili popoli: i quali furono Goti, Vandali, e simili, che occuparono tutto lo imperio occidentale.

Escono tali popoli de' paesi loro, come di sopra si disse, cacciati dalla necessità: e la necessità nasce o dalla fame, o da una guerra ed oppressione che ne' paesi pro-

<sup>1)</sup> A. 390 av. Cr. La leggenda ne attribuisce la vittoria a Camillo.

<sup>2)</sup> Teutoni.

<sup>3)</sup> A Talamone. A. 225 av. Cr. Consoli L. Emilio Papo e C. Attilio Regolo.

<sup>4)</sup> A. 102-101 av. Cr. Ricorda la terza strofa della canzone del Petrarca: *Italia mia*.

<sup>5)</sup> C'è ellissi del *che*.

pri è loro fatta; talchè e' sono costretti cercare nuove terre. E questi tali, o e' sono grande numero; ed allora con violenza entrano ne' paesi altrui, ammazzano gli abitatori, posseggono <sup>1)</sup> i loro beni, fanno uno nuovo regno, mutano il nome della provincia: come fece Moisè, e quelli popoli che occupano <sup>2)</sup> lo imperio romano. Perchè questi nomi nuovi che sono nella Italia e nelle altre provincie, non nascono da altro che da essere state nominate così dai nuovi occupatori: come è la Lombardia, <sup>3)</sup> che si chiamava Gallia Cisalpina: la Francia <sup>4)</sup> si chiamava Gallia Transalpina, ed ora è nominata da' Franchi, chè così si chiamavano quelli popoli che la occuparono: la Schiavonia <sup>5)</sup> si chiamava Illiria, l' Ungheria Pannonia, l' Inghilterra <sup>6)</sup> Britannia: e molte altre provincie che hanno mutato nome, le quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè ancora chiamò Giudea quella parte di Soria <sup>7)</sup> occupata da lui. E

---

1) S' impadroniscono dei.

2) Sott. oggi.

3) *Lombardia* da' *Longobardi* che l' occuparono nel 568.

4) *Francia* da' *Franchi*, dei quali fermò la superiorità sugli altri popoli che si contendevano il paese, Clodoveo nepote di Meroveo, lo storico fondatore della dinastia merovingia; egli fu re dal 481 al 511 d. Cr.

5) *Schiavonia* o *Slavonia*, oggi paese dell' impero austro-ungarico fra l' Adriatico l' Ungheria e i Confini militari, con circa 600,000 abitanti, già parte della Pannonia. Ebbe nome dagli Slavi, popolo sarmato che l' occupò nel secolo VII.

6) *Inghilterra*, cioè terra degli Angli, che, dopo i Sassoni (448 di Cr.) invasero l' isola (510-584).

7) *Soria*, denominazione medioevale della Siria, regione oggi della Turchia asiatica, ove era il paese di Canaan, poi Giudea, poi Palestina. I *Maurusii* (o *Mauri*, onde il moderno Mori), secondo una tradizione conservata, come dice qui sotto il M., da Procopio, abitarono da prima il paese di Canaan tra la Siria e la Fenicia, che poi fu la Palestina: sfuggendo all' invasione ebraica condotta da Giosuè (successore di Mosè, morto verso il 1380 av.

perchè io ho detto di sopra, che qualche volta tali popoli sono cacciati della propria sede per guerra, donde sono constretti cercare nuove terre; ne voglio addurre lo essemplio de' Maurusii, popoli anticamente in Soria: i quali, sentendo venire i popoli ebraici, e giudicando non poter loro resistere, pensarono essere meglio salvare loro medesimi, e lasciare il paese proprio, che per volere salvare quello, perdere ancora loro; e levatisi con loro famiglie, se ne andarono in Affrica, dove posero la loro sedia, cacciando via quelli abitatori che in quelli luoghi trovarono. E così quelli che non avevano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui. E Procopio, che scrive la guerra che fece Belisario coi Vandali occupatori della Affrica, riferisce aver letto lettere scritte in certe colonne ne' luoghi dove questi Maurusii abitavano, le quali dicevano: *Nos Maurusii, qui fugimus a facie Jesu* <sup>1)</sup> *latronis filii Navæ.* Dove apparisce la cagione della partita loro di Soria. Sono, pertanto, questi popoli formidolosissimi, <sup>2)</sup> sendo cacciati da una ultima necessità; e s'egli non riscontrano buone armi, non saranno mai sostenuti. <sup>3)</sup> Ma quando quelli che sono constretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono sì pericolosi come quelli popoli di chi si è ragionato; perchè non possono usare tanta violenza, ma

---

Cr.) passarono in Africa ad abitare il paese che da loro fu detto Mauritania. — Procopio, storico greco bizantino, n. circa il 500 d. Cr. in Cesarea di Cappadocia, m. il 565, ci ha lasciato le *Storie del suo tempo* in otto lib., la *Storia anedottica* e sei *Discorsi* sugli edificii eretti da Giustiniano; delle quali opere abbiamo una traduzione in volgare di Benedetto Egio da Spoleti.

<sup>1)</sup> Leggi *Josue*. La notizia che qui cita il Machiavelli è nel lib. II, cap. 10 della *Guerra vandalica*.

<sup>2)</sup> *Formidolosissimi*, terribili: latinismo non imitabile.

<sup>3)</sup> Cioè, il loro assalto o impeto non potrà essere sostenuto. Non chiaro.

convieue loro con arte occupare qualche luogo, e, occupatolo, mantenervisi per via di amici e di confederati: come si vede che fece Enea, Didone, <sup>1)</sup> i Massiliesi e simili; i quali tutti, per consentimento de' vicini, dove e' posorno, <sup>2)</sup> poterono mantenervisi. Escono i popoli grossi, e sono usciti quasi tutti de' paesi di Scizia; <sup>3)</sup> luoghi freddi e poveri: dove, per essere assai uomini. ed il paese di qualità da non gli potere nutrire, sono forzati uscire, avendo molte cose che gli cacciano, e nessuna che gli ritenga. E se da cinquecento anni in qua, non è occorso che alcuni di questi popoli abbino inondato alcuno paese, è nato per più cagioni. La prima, la grande evacuazione che fece quel paese nella declinazione dello imperio; donde uscirono più di trenta popolazioni. La seconda è che la Magna e l' Ungheria, <sup>4)</sup> donde ancora uscivano di queste genti, hanno ora il loro paese bonificato in modo, che vi possono vivere agiatamente; talchè non sono necessitati di mutare luogo. Dall' altra parte, sendo loro uomini bellicosissimi, sono come uno bastione a tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumino di potere vincergli o passargli. E spesse volte occorrono movimenti grandissimi da' Tartari, <sup>5)</sup> che sono dipoi dagli Ungheri e da quelli di Polonia <sup>6)</sup> sostenuti; e spesso si gloriano, che se

1) *Didone*, nominata anche *Elisa*, figlia di Belo, sorella di Pigmalione, sposa di Sicheo, dedusse una colonia di Tiri e fondò Cartagine circa 860 o 880 anni av. Cr.

2) Così (non *posono*, colla commune), con giudizio egregio, l' edizione del 1813.

3) Male nella Bladiana: *Soria*.

4) E male qui pure: *la Inghilterra*.

5) Tartari sono propriamente gli abitanti del Turkestan tra l' Altai e il lago di Balkal: ma poi fu nome incerto applicato a diversi popoli slavi od orientali.

6) Il più glorioso periodo della storia della Polonia è dal

non fussino l' arme loro, la Italia e la Chiesa avrebbe molte volte sentito il peso degli eserciti tartari. E questo voglio basti quanto a' prefati popoli.

CAP. IX. — *Quali cagioni comunemente faccino nascere le guerre intra i potenti.*

La cagione che fece nascere guerra intra i Romani ed i Sanniti, che erano stati in lega gran tempo, è una cagione comune che nasce infra tutti i principati potenti. La qual cagione o la viene a caso, o la è fatta nascere da colui che desidera muovere la guerra. Quella che nacque intra i Romani ed i Sanniti, fu a caso; perchè la intenzione de' Sanniti non fu, muovendo guerra a' Sidicini, e dipoi a' Campani, muoverla ai Romani.<sup>1)</sup> Ma sendo i Campani oppressati, e ricorrendo a Roma fuora dell' oppinione<sup>2)</sup> de' Romani e de' Sanniti, furono forzati, dandosi i Campani ai Romani, come cosa loro difendergli, e pigliare<sup>3)</sup> quella guerra che a loro parve non potere con loro onore fuggire. Perchè e' pareva bene a' Romani ragionevole non potere difendere i Campani come amici, contra ai Sanniti amici, ma pareva ben loro vergogna non gli difendere come sudditi, ovvero raccomandati; giudicando, quando e' non avessino presa tal difesa, tórre la via a tutti quelli che disegnassino venire sotto la potestà loro. Ed avendo Roma per fine lo imperio e la gloria, e non la quiete, non poteva ricusare

---

1386 al 1572, quando resistè più volte ai Turchi, che occupata Costantinopoli (1453) confinavano con essa.

1) V. Liv., VII, 29 e seg.

2) Contro l' aspettazione.

3) Addossarsi, intraprendere.



questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contra a' Cartaginesi, per la difesa <sup>1)</sup> che i Romani presono de' Messinesi <sup>2)</sup> in Sicilia: la quale fu ancora a caso. Ma non fu già a caso dipoi la seconda guerra che nacque infra loro; perchè Annibale capitano Cartaginese assaltò i Saguntini amici dei Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muovere <sup>3)</sup> l'arme romane, ed avere occasione di combatterli, e passare in Italia. Questo modo nello appiccare nuove guerre è stato sempre consueto intra i potenti, e che si hanno e della fede, e d'altro, qualche rispetto. Perchè, se io voglio fare guerra con uno principe, ed infra noi siano fermi capitoli per un gran tempo osservati, con altra giustificazione e con altro colore assalterò io un suo amico <sup>4)</sup> che lui proprio; sappiendo massime, che nello assaltare lo amico, o ei si risentirà, ed io arò <sup>5)</sup> l'intento mio di fargli guerra; o non si risentendo, si scuoprirà la debolezza o la infideltà sua di non difendere un suo raccomandato. E l'una e l'altra di queste due cose è per torgli riputazione, e per fare più facili i disegni miei. Debbesi notare, dunque, e per la dedizione de' Campani, circa il muovere guerra, quanto di sopra si è detto; e di più, qual rimedio abbia una città che non si possa per sè stessa difendere, e voglisi difendere in ogni modo da quel che l'assalta: il quale è darsi liberamente a quello che tu disegni che ti difenda; come feciono i Capovani ai Romani, ed i Fiorentini al

1) Difesa.

2) Meglio, dei Mamertini che s'erano impadroniti di Messina, dalla quale volea cacciarli Gerone re di Siracusa. A. 264 av. Cr.

3) Ha valore fattitivo, *far muovere*. V. Liv. XXI, 5 e seg.

4) Sott. anzi, piuttosto.

5) Conseguirò.

re Roberto di Napoli: il quale non gli volendo difendere come amici, <sup>1)</sup> gli difese poi come sudditi contra alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeva.

CAP. X. — *I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione.*

Perchè ciascuno può cominciare una guerra a sua posta, ma non finirla, <sup>2)</sup> debbe uno principe, avanti che prenda una impresa, misurare le forze sue, e secondo quelle governarsi. Ma debbe avere tanta prudenza, che delle sue forze ei non s'inganni; ed ogni volta s'ingannerà, quando le misuri o dai danari, o dal sito, o dalla benignità degli uomini, mancando dall'altra parte d'arme proprie. Perchè le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le non te ne danno; e per sè medesime sono nulla; e non giovano alcuna cosa <sup>3)</sup> senza l'arme fedeli. Perchè i danari assai non ti bastano senza quelle; non ti giova la fortezza del paese; e la fede, e benignità degli uomini non dura, perchè questi non ti possono essere fedeli, non gli potendo <sup>4)</sup> difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diventa piano, dove i forti difensori mancano. I danari ancora non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Nè può esser più falsa quella comune opinione che dice, che i danari sono il nervo della guerra. La quale sentenza è detta <sup>5)</sup> da Quinto Curzio nella

---

1) V. *Istorie fiorentine*, lib. II, cap. 24.

2) Sott. *a sua posta, a sua volontà*.

3) Punto.

4) Non potendo tu difenderli. Il gerundio qui ha valore di una proposizione condizionale: *se non puoi*.

5) La Bladiana soltanto: è *datta*.

guerra che fu intra Antipatro macedone e il re spartano: dove narra, che per difetto di danari il re di Sparta <sup>1)</sup> fu necessitato azzuffarsi, e fu rotto; che se ei differiva la zuffa pochi giorni, veniva la nuova in Grecia della morte di Alessandro, donde e' sarebbe rimasto vincitore senza combattere. Ma mancandogli i danari, e dubitando che lo esercito suo per difetto di quelli non lo abbandonasse, fu costretto tentare la fortuna della zuffa: talchè Quinto Curzio per questa cagione afferma, i danari essere il nervo della guerra. La qual sentenza è allegata ogni giorno, e da' principi non tanto prudenti che basti, <sup>2)</sup> seguitata. Perchè, fondatisi sopra quella, credono che basti loro a difendersi avere tesoro assai, e non pensano che se 'l tesoro bastasse a vincere, che <sup>3)</sup> Dario avrebbe vinto Alessandro, i Greci arebbon vinti i Romani; ne' nostri tempi il duca Carlo avrebbe vinti i Svizzeri; e pochi giorni sono il Papa ed i Fiorentini insieme non arebbono avuta difficoltà in vincere Francesco Maria, <sup>4)</sup> nipote di papa Giulio II, nella guerra di Urbino. Ma tutti i soprannominati furono vinti da coloro che non il danaro, ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra. Intra le altre cose che Creso re di Lidia mostrò a Solone ateniese, fu uno tesoro innumerevole; e domandando quel che gli pareva della potenza sua, gli rispose Solone, che per quello non lo giudicava più potente; perchè la guerra si faceva col ferro e non con l'oro, e che poteva venire uno che avesse più ferro

---

<sup>1)</sup> Agide.

<sup>2)</sup> Non abbastanza prudenti.

<sup>3)</sup> Sohta inutile ripetizione del *che*.

<sup>4)</sup> Della Rovere, duca d'Urbino. Nel 1517 mosse guerra per ricuperare il suo stato, che Leone X aveva dato al proprio nepote Lorenzo de' Medici, figlio di Piero e nepote del Magnifico.

di lui, e torgliene.<sup>1)</sup> Oltr' a questo, quando, dopo la morte di Alessandro Magno, una moltitudine di Franciosi passò in Grecia, e poi in Asia; e, mandando i Franciosi oratori al re di Macedonia per trattare certo accordo, quel re, per mostrare la potenza sua e per sbigottirli, mostrò loro oro ed argento assai: donde quelli Franciosi che di già avevano come ferma la pace, la rupperono; tanto desiderio in loro crebbe di torgli quell'oro: e così fu quel re spogliato per quella cosa che egli aveva per sua difesa accumulata. I Veneziani, pochi anni sono, avendo ancora lo erario loro pieno di tesoro, perdettero tutto lo stato, senza potere essere difesi da quello.<sup>2)</sup>

Dico pertanto, non l'oro, come grida la comune opinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati: perchè l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati son ben sufficienti a trovare l'oro. Ai Romani, s'egli avessero voluto fare la guerra più con i danari che con il ferro, non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese che feciono, e le difficoltà che vi ebbono dentro.<sup>3)</sup> Ma facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell'oro; perchè da quelli che li temevano, era portato l'oro<sup>4)</sup> infino ne' campi. E se quel re spartano per carestia di danari ebbe a tentare la fortuna della zuffa, intervenne a lui quello, per conto dei danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni: perchè si è veduto che, mancando ad uno esercito le vettovaglie, ed essendo necessitati o a morire di fame

---

1) Modo fiorentino: torgli l'oro.

2) V. pag. 44, ov' è lo stesso concetto.

3) Che vi incontrarono.

4) L'edizione del Blado ha qui *loro*.

o azzuffarsi, si piglia il partito sempre di azzuffarsi, per essere più onorevole, e dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancora è intervenuto molte volte, che veggendo uno capitano al suo esercito nimico <sup>1)</sup> venire soccorso, gli conviene o azzuffarsi con quello e tentare la fortuna della zuffa; o aspettando ch' egli ingrossi, avere a combattere in ogni modo, con mille suoi disavvantaggi. Ancora si è visto (come intervenne ad Asdrubale, quando nella Marca <sup>2)</sup> fu assaltato da Claudio Nerone, insieme con l'altro Consolo romano), che un capitano che è necessitato o a fuggirsi o a combattere, come <sup>3)</sup> sempre elegge il combattere; parendogli in questo partito, ancora che dubbiosissimo, potere vincere; ed in quello altro avere a perdere in ogni modo. Sono, adunque, molte necessitati che fanno a uno capitano fuor della sua intenzione pigliare partito di azzuffarsi; intra le quali qualche volta può essere la carestia dei danari: nè per questo si debbono i danari giudicare essere il nervo della guerra, più che le altre cose che inducono gli uomini a simile necessità. Non è, adunque, replicandolo di nuovo, l'oro il nervo della guerra; ma i buoni soldati. <sup>4)</sup> Son bene necessari i danari in secondo

<sup>1)</sup> All' esercito, suo nemico. Iperbato.

<sup>2)</sup> Al Metauro presso Serrigallia, allora Umbria, oggi Marca. A. 207 av. Cr.

<sup>3)</sup> La Romana ha: *che un capitano è necessitato o a fuggirsi o a combattere, et come sempre elegge*, ec. Potremmo forse creder sincera la mancanza del *che*, ma non così l'aggiunta dell'*et*.

<sup>4)</sup> « Chi fu autore, risponde il Guicciardini, di quella sentenza che i danari fanno il nervo della guerra, e chi l'ha poi seguitata, non intese che i danari soli bastassero a fare la guerra, nè che e' fussino più necessari che i soldati; perchè sarebbe stata opinione non solo falsa, ma ancora molto ridicola, ma intese che chi faceva guerra avesse bisogno grandissimo di danari, e che senza quelli era impossibile a sostenerla, perchè non solo

luogo, ma è una necessità che i soldati buoni per sè medesimi la vincono; perchè è impossibile che a' buoni soldati manchino i danari, come che i danari per loro medesimi truovino i buoni soldati. Mostra questo che noi diciamo essere vero, ogni istoria in mille luoghi; non ostante che Pericle consigliasse gli Ateniesi a fare guerra con tutto il Peloponneso, mostrando che e' potevano vincere quella guerra con la industria e con la forza del danaio. <sup>4)</sup> E benchè in tale guerra gli Ateniesi prosperassino qualche volta, in ultimo la perderono; e valson più il consiglio e gli buoni soldati di Sparta, che la industria ed il danaio di Atene. Ma Tito Livio è di questa oppinione più vero testimone che alcuno altro, dove discorrendo, se

---

sono necessari per pagare i soldati, ma per provvedere le armi, le vettovaglie, le spie, le munizioni e tanti istrumenti che si adoperano nella guerra, i quali ne ricevano tanto profluvio, che a chi non l'ha provato, è impossibile a immaginarlo. E se bene qualche volta uno esercito carestioso di danari con la virtù sua e col favore delle vittorie gli procede, nondimeno a tempi nostri massimamente sono esempi rarissimi; e in ogni caso e in ogni tempo non corrono i danari dietro agli eserciti, se non da quei che hanno vinto. Confesso che chi ha soldati proprii fa la guerra con manco danari che non fa chi ha soldati mercenarii; nondimeno e anche danari bisognano a chi fa guerra co' soldati proprii, e ognuno non ha soldati proprii; ed è molto più facile co' danari trovare soldati, che co' soldati trovare danari. Chi adunque interpreterà quella sentenza secondo il verso di chi la disse, e secondo che comunemente è inteso, non se ne maraviglierà, nè la dannerà in alcun modo. »

<sup>4)</sup> Idiot. fior. per danaro. V. l' Oraz. di Pericle in Thucyd., I, 140-4, ove si leggono queste parole: Τὰ δὲ τοῦ πολέμου καὶ τῶν ἐκατέρωθεν ὑπαρχόντων ὡς οὐκ ἀσθενέστερα ἔξομεν, γινώτε καθ' ἕκαστον ἀκούοντες. Ἀδουργοί τε γὰρ εἰσι Πελοποννήσιοι καὶ οὔτε ἰδίᾳ οὔτ' ἐν κοινῷ χρήματά ἐστιν αὐτοῖς, ἔπειτα χρονίων πολέμων καὶ διαποντίων ἄπειροι διὰ τὸ βραχέως αὐτοὶ ἐπ' ἀλλήλους ὑπὸ πενίας ἐπιφέρειν.

Alessandro Magno fusse venuto in Italia, s'egli avesse vinto i Romani, mostra <sup>1)</sup> esser tre cose necessarie nella guerra; assai soldati e buoni, capitani prudenti, e buona fortuna: dove esaminando quali o i Romani o Alessandro prevalessino in queste cose, fa dipoi la sua conclusione senza ricordare mai i danari. Doverono <sup>2)</sup> i Capovani, quando furono richiesti da' Sidicini che prendessino l'arme per loro contra ai Sanniti, misurare la potenza loro dai danari, e non dai soldati: perchè, <sup>3)</sup> preso ch'egli ebbero partito di aiutarli, dopo due rotte furono costretti farsi tributari de' Romani, se si vollono salvare.

CAP. XI. — *Non è partito prudente fare amicizia con un principe che abbia più opinione che forze.*

Volendo Tito Livio mostrare lo errore de' Sidicini a fidarsi dello aiuto de' Campani, e lo errore de' Campani a credere potergli difendere, non lo potrebbe dire con più vive parole, dicendo: *Campani magis nomen in auxilium Sidicinatorum, quam vires ad presidium attulerunt.* <sup>4)</sup> Dove si debbe notare, che le leghe <sup>5)</sup> si fanno coi principi che non abbino o como lità di aiutarti per la distanza del sito, o forze di furio per suo disordine o altra sua cagione, arrecano più fanna che aiuto a coloro che se ne fidano: come intervenne ne' di nostri a' Fio-

<sup>1)</sup> IX, 17 e segg.

<sup>2)</sup> Il verbo *dovere* anche nel parlare familiare moderno dà alla frase un valore soggettivo. *Io penso che i Capovani misurano.*

<sup>3)</sup> Per la qual cosa.

<sup>4)</sup> VII, 29, v. qui pag. 220.

<sup>5)</sup> Qui è sottinteso un altro *che*.

rentini, quando, nel 1479, <sup>1)</sup> il papa ed il re di Napoli gli assaltarono; che essendo amici del re di Francia, trassono di quella amicizia *magis nomen, quam praesidium*: come interverrebbe ancora a quel principe, che confidatosi di Massimiliano imperatore, <sup>2)</sup> facesse qualche impresa; perchè questa è una di quelle amicizie che arrecherebbe a chi la facesse *magis nomen, quam praesidium*, come si dice in questo testo che arrecò quella de' Capovani ai Sidicini. Errarono, adunque, in questa parte i Capovani, per parere loro avere più forze che non avevano. E così fa la poca prudenza delli uomini qualche volta, che non sappiendo nè potendo difendere sè medesimi, vogliono prendere imprese di difendere altrui: come fecero ancora i Tarentini, <sup>3)</sup> i quali, sendo gli eserciti romani allo incontro dello esercito de' Sanniti, mandarono ambasciatori al Consolo romano, a fargli intendere come ei volevano pace intra quelli duoi popoli, e come erano per fare guerra contra a quello che dalla pace si discostasse; talchè il Consolo, ridentosi di questa proposta, alla presenza di detti ambasciatori fece sonare a battaglia, ed al suo esercito comandò che andasse a trovare il nimico, mostrando ai Tarentini con l'opera, e non con le parole, di che risposta essi erano degni. Ed avendo nel presente capitolo ragionato dei partiti che pigliano i principi al contrario per la difesa d'altrui, voglio nel seguente parlare di quelli che si pigliano per la difesa propria.

---

1) La guerra del papa e del re Ferdinando contro Firenze fu terminata per l'abilità politica di Lorenzo il Magnifico.

2) Massimiliano I, imperatore tedesco al tempo che il Machiavelli scriveva questi *Discorsi*.

3) Liv. IX, 44.



CAP. XII. — *S' egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire, o aspettare la guerra.*

Io ho sentito da uomini assai pratici nelle cose della guerra qualche volta disputare, se sono duoi principi quasi di eguali forze, se quello più gagliardo abbi bandito la guerra contra a quello altro, quale sia miglior partito per l' altro; o aspettare il nimico dentro ai confini suoi, o andarlo a trovare in casa, ed assaltare lui: e ne ho sentito addurre ragioni da ogni parte. E chi difende lo andare assaltare altrui, ne allega il consiglio che Creso dette a Ciro, quando arrivato in su' confini de' Massageti per fare lor guerra, la lor regina Tamiri gli mandò a dire, che elegesse quale de' duoi partiti volesse; o <sup>1)</sup> entrare nel regno suo, dove essa lo aspetterebbe; o volesse che essa venisse a trovare lui. E venuta la cosa in disputazione, Creso, contra alla opinione degli altri, disse che si andasse a trovar lei; allegando che se egli la vincesse discosto al suo regno, che <sup>2)</sup> non gli <sup>3)</sup> tòrrebbe il regno, perchè ella avrebbe tempo a rifarsi; ma se la vincesse dentro a' suoi confini, potrebbe seguirla in su la fuga, e non le dando spazio a rifarsi, tòrli lo stato. Allegane ancora il consiglio che dette Annibale ad Antioco, quando quel re disegnava fare guerra ai Romani: dove ei mostrò come i Romani non si potevano vincere se non in Italia, <sup>4)</sup> perchè quivi altri si poteva valere delle arme e delle ricchezze: e degli amici

1) Sottintendi: volesse.

2) Superfluo.

3) Solecismo, *te*.

4) Liv., XXXIV, 60.

loro; chi gli combatteva fuori d'Italia, e lasciava loro la Italia libera, lasciava loro quella fonte, che <sup>1)</sup> mai li mancava <sup>2)</sup> vita a somministrare forze dove bisogna; e conchiuse che ai Romani si poteva prima tòrre Roma che lo imperio, prima la Italia che le altre provincie. Allega ancora Agatocle, <sup>3)</sup> che non potendo sostenere la guerra di casa, assaltò i Cartaginesi che gliene facevano, e gli ridusse a domandare pace. Allega Scipione, che per levare la guerra d'Italia, assaltò la Affrica.

Chi parla al contrario dice, che chi vuol fare capitare male uno nimico, lo discosti da casa. Allegane gli Ateniesi, che mentre che feciono la guerra comoda alla casa loro, restarono superiori; e come si discostarono, ed andarono con gli eserciti in Sicilia, <sup>4)</sup> perdettero la libertà. Allega le favole poetiche, dove si mostra che Anteo, re di Libia, assaltato da Ercole Egizio, fu insuperabile mentre che lo aspettò dentro a' confini del suo regno; ma come e' se ne discostò per astuzia di Ercole, perdè lo stato e la vita. Onde è dato luogo alla favola di Anteo, che sendo in terra ripigliava le forze da sua madre che era la Terra; e che Ercole avvedutosi di questo, lo levò in alto, e discostollo dalla terra. Allegane ancora i giudizi moderni. Ciascuno sa come Ferrando re di Napoli fu ne' suoi tempi tenuto uno savissimo principe: e venendo la fama, duoi anni avanti la sua morte, come il re di Francia Carlo VIII voleva venire ad assaltarlo, avendo fatte assai preparazioni, ammalò; e venendo a

---

1) Per che, per la quale.

2) La Testina e l'edizione del 1813: *manca*.

3) Liv., XXVIII, 43.

4) La partenza dell'armata ateniese per la Sicilia avvenne nel luglio del 415 av. Cr., e il 40 settembre del 413 fu la famosa rotta all'Asinaro.

morte, <sup>1)</sup> intra gli altri ricordi che lasciò ad Alfonso suo figliuolo, fu che egli aspettasse il nimico dentro al regno; e per cosa del mondo non traesse forze fuori dello stato suo, ma lo aspettasse dentro ai suoi confini tutto <sup>2)</sup> intero: il che non fu osservato da quello; ma mandato uno esercito in Romagna, senza combattere perdè quello, e lo stato.

Le ragioni che, oltre alle cose dette, da ogni parte si adducono, sono: che chi assalta viene con maggiore animo che chi aspetta, il che fa più confidente lo esercito: toglie, oltra di questo, molte comodità al nimico di potersi valere delle sue <sup>3)</sup> cose, non si potendo valere di quei sudditi che sieno saccheggiati; e per avere il nimico in casa, è constretto il signore avere più rispetto a trarre da loro danari ed affaticargli: sicchè ei viene a seccare quella fonte, come dice Annibale, che fa che colui può sostenere la guerra. Oltre di questo, i suoi soldati, per trovarsi ne' paesi d'altrui, sono più necessitati a combattere; e quella necessità fa virtù, come più volte abbiamo detto. Dall'altra parte si dice: come aspettando il nimico, si aspetta con assai vantaggio, perchè senza disagio alcuno tu puoi dare a quello molti disagi di vettovaglia, e d'ogni altra cosa che abbia bisogno uno esercito: puoi meglio impedirli i disegni suoi, per la notizia del paese che tu hai più di lui: puoi con più forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere già tutte discostarle da casa: puoi sendo rotto rifarti facilmente; sì perchè del tuo esercito se ne salverà assai, per avere i rifugi <sup>4)</sup> propin-

<sup>1)</sup> Morto il 15 febbrajo 494.

<sup>2)</sup> Con le forze intiere.

<sup>3)</sup> Dell'avversario, spogliandone i sudditi e predandone le terre.

<sup>4)</sup> La ritirata.

qui; sì perchè il supplemento <sup>4)</sup> non ha a venire discosto: tanto che tu vieni arrischiare tutte le forze, e non tutta la fortuna; e discostandoti, arrischi tutta la fortuna, e non tutte le forze. Ed alcuni sono stati che per indebolire meglio il suo nimico, lo lasciano entrare parecchie giornate in su il paese loro, e pigliare assai terre; acciò che, lasciando i presidii in tutte, indebolisca il suo esercito, e possinlo dipoi combattere più facilmente.

Ma, per dire ora io quello che io ne intendo, io credo che si abbia a fare questa distinzione: o io ho il mio paese armato, come i Romani, o come hanno i Svizzeri; o io l'ho disarmato, come avevano i Cartaginesi, o come l'hanno i re di Francia e gli Italiani. In questo caso, si debbe tenere il nimico discosto a casa; perchè sendo la tua virtù nel danaio e non negli uomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato; nè cosa veruna te lo impedisce quanto la guerra di casa. In essempli ci sono i Cartaginesi; i quali mentre che ebbero la casa loro libera, poterono con le rendite fare guerra con i Romani; e quando la avevano assaltata, non potevano resistere ad Agatocle. I Fiorentini non avevano rimedio alcuno con Castruccio signore di Lucca, perchè ei faceva loro la guerra in casa; tanto che gli ebbero a darsi, per essere difesi, al re Roberto di Napoli. Ma morto Castruccio, quelli medesimi Fiorentini ebbero animo di assaltare il duca di Milano in casa, ed operare di torgli il regno: tanta virtù mostrarono nelle guerre longinque, e tanta viltà nelle propinque. Ma quando i regni sono armati, come era armata Roma e come sono i Svizzeri, sono più difficili a vincere quanto più ti appressi loro: perchè questi corpi possono unire più forze a resistere ad uno impeto, che non possono

---

4) La riserva.

ad assaltare altrui. Nè mi muove in questo caso l' autorità di Annibale, perchè la passione e l' utile suo gli faceva così dire ad Antioco. Perchè, se i Romani avessero avute in tanto spazio di tempo <sup>1)</sup> quelle tre rotte in Francia ch' egli ebbero in Italia da Annibale, senza dubbio erano spacciati: perchè non si sarebbero valuti dei residui <sup>2)</sup> degli eserciti, come si valsono in Italia; non avrebbero avuto a rifarsi quelle comodità; nè potevano con quelle forze resistere al nimico, che poterono. Non si trova che, per assaltare una provincia, loro <sup>3)</sup> mandassino mai fuori eserciti che passassino cinquantamila persone; ma per difendere la casa ne misero in arme contra ai Franciosi, dopo la prima guerra punica, diciotte centinaia di migliaia. Nè avrebbero potuto poi romper quelli in Lombardia, come gli ruppero in Toscana; <sup>4)</sup> perchè contra a tanto numero di nimici non avrebbero potuto condurre tante forze sì discosto, nè combattergli con quella comodità. I Giubri ruppero uno esercito romano in la Magna, nè vi ebbero i Romani rimedio. Ma come egli <sup>5)</sup> arrivaron in Italia, e che poterono <sup>6)</sup> mettere tutte le loro forze insieme, gli spacciarono. <sup>7)</sup> I Svizzeri è facile vincergli fuori di casa, dove e' non possono mandare più che un trenta o quarantamila uomini; ma

---

1) Dicembre del 218 av. Cr. battaglia della Trebbia; primavera del 217 battaglia del Trasimeno; estate del 216 battaglia di Canne.

2) Avanzi.

3) L' edizione Romana: *Non si trova per assaltare una provincia che loro*; e quella del 1813: *Non si trova che per assaltare una provincia, che loro*.

4) A Talamone.

5) I Giubri.

6) I Romani.

7) A Vercelli. A. 101 av. Cr.

vincergli in casa, dove e' ne possono raccozzare centomila, è difficilissimo. Conchiuggo <sup>1)</sup> adunque di nuovo, che quel principe che ha i suoi popoli armati ed ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente e pericolosa, e non la vadia a rincontrare: ma quello che ha i suoi sudditi disarmati, ed il paese inusitato della <sup>2)</sup> guerra, se la discosti sempre da casa il più che può. E così l'uno e l'altro, ciascuno nel suo grado, si difenderà meglio. <sup>3)</sup>

1) Forma antiquata per *conchiudo*.

2) Così la Romana. Le altre edizioni: *alla*.

3) « Se nel presente Discorso si truovano esempi assai nell'una e l'altra opinione, ci sono anche ragioni assai che fanno il caso si dubio, che non è di facile risoluzione; e a volerlo bene deliberare ha bisogno di molte considerazioni che sono state pretermesse dallo Autore. Perchè non basta sola quella distinzione: o io ho e sudditi armati o e' sono disarmati; ma è necessario pensare più oltre: o e populi miei sono fedeli o e' sono inclinati alle ribellioni; o le terre sono forti, o le sono deboli; o io posso, ancora che io abbia la guerra in casa che mi consumi le entrate, in quanto al danaio sostenerla lungamente, o io non potrei reggerla. S'ha ancora a considerare le condizioni dello inimico, cioè che milizia ha, che paese, che entrate, che modo a sostenere la guerra in casa, che modo a farla fuori di casa; perchè il governo e tutte le azioni della guerra s'hanno sempre a regolare secondo le qualità e i progressi dello inimico. È ancora differenza, quando io aspetto guerra da altri, il dire: io la porto a casa sua; il dire: io esco del mio paese, e rincontro lo inimico fuori del paese suo (e questo è lo esempio del re Ferrando). È differenza il dire: io comincio la guerra in sul suo innanzi che lui l'abbia cominciata a me; a dire: io ho già la guerra in casa, ma per constringere lo inimico a partirsene, io la comincio anche in sul suo: come fe' Scipione quando Annibale era in Italia, come fece Agatocle assediato da' Cartaginesi, come e Fiorentini tante volte nelle guerre fatte loro da' Visconti. E quanto a questo ultimo caso io giudicherò sempre che chi ha la guerra in casa, se ha opportunità nel tempo medesimo di cominciarla in

CAP. XIII. — *Che si viene di bassa a gran fortuna  
più con la fraude, che con la forza.*

Io stimo essere cosa verissima, che rado, o non mai, intervenga che gli uomini di piccola fortuna venghino a gradi grandi, senza la forza e senza la fraude: purchè quel grado al quale altri è pervenuto, non li sia

quella dello inimico, lo debba fare; perchè essendo cosa inaspettata, disordina tutti e disegni dello inimico; e ogni piccolo successo che vi abbia, lo costringe a ritirarsi con tutte o con parte delle forze sue a difendere casa sua; e interviene come de' rimedii che usano questi fisici a curare le infermità, tra' quali sempre la diversione è giudicata remedio potente e molto approvato. Resta la risoluzione degli altri casi, ne' quali procedendo per distinzione, dico che quando lo inimico da chi tu tenti la guerra ha più esercito e più potenza di te, che tu non puoi pensare di fargli la guerra in casa, perchè bisognano molte forze e molte opportunità a portare la guerra a casa di altri; le quali non sono così necessarie a chi fa guerra in casa sua, perchè si serve del favore del paese, de' subditi e delle difficoltà degli inimici, co' quali rimedii può andarsi temporeggiando. E in questo grado era il re Ferrando, il quale non poteva mettere in campagna esercito pari a quello degli inimici. Ma quando tu ti senti e di gente e di danari e dell'altre opportunità della guerra pari allo inimico, e ordinato di quelle forze che sono necessarie a fare guerra in casa sua, io sarei inclinato a consigliare di non aspettare la guerra a casa propria, perchè vincendo, il premio è maggiore, potendoti portare quella vittoria facilmente lo acquisto del regno di altri; dove la vittoria in casa tua non ti porta altro che la liberazione del tuo Stato; perdendo, il danno è minore, perchè non perdi altro che quello esercito, e hai più tempo a rifarti; dove perdendo in casa, se lo inimico accelera la vittoria, come potette fare Annibale a Canne, come a' tempi moderni Paolo Orsino a Ladislao, il duca Giovanni al re Ferrando, una giornata è bastate a farti perdere lo Stato. Portando la guerra a

o donato, o lasciato per eredità. Nè credo si truovi mai che la forza sola basti, ma si troverà bene che la fraude sola basterà: <sup>4)</sup> come chiaro vedrà colui che leggerà la vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle siciliano, e di molti altri simili, che d' infima ovvero di bassa fortuna, sono pervenuti o a regno o ad imperi grandissimi. Mostra Senofonte, nella sua vita di Ciro, questa

---

casa lo inimico, hai già disturbato il disegno suo di fare la guerra in casa tua, hai impedito le preparazioni necessarie a questo effetto, in modo che etiam vincendoti ha bisogno di tempo e di nuovi ordini a venire a guerreggiarti in casa; il che ti dà spazio a riordinarti e rifarti. E tanto più facilmente aderirei a questa conclusione, quanto io vedessi lo inimico non avere paese forte, o non avere sudditi fedeli, o condizionato lo Stato in modo che facilmente si potesse disordinargli le entrate, o essergli difficile, se avessi una rotta, a rifarsi in breve spazio di tempo. Veggo che sempre e Romani, quando potettono, prevennono le guerre a casa altri, contro a Filippo re di Macedonia, contro a Antioco, contro a' Cartaginesi; e quando non lo feciono, furono malcontenti di non l' avere fatto. Nè mi muove quello che dice lo Scrittore, che se e Romani avessino avuto in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia, che gli ebbono in Italia da Annibale, sarebbono senza dubbio stati spacciati; perchè si pone uno caso impossibile, che chi ha una rotta in casa di altri, massime in luogo lontano, possi così subitamente dopo la prima rotta avervi rimandato l' uno dopo l' altro dua nuovi eserciti. E chi risolve bene il partito di fuggire la guerra in casa col portarla a casa di altri, vi va con tale fondamento che può così sperare di rompere lo inimico, come temere di essere rotto, altrimenti lo aspetta in casa, come feciono e Romani da Annibale; e quali essendo già molti anni, come dice Livio, inesperti alla guerra, e avendo la guerra con capitano e con soldati espertissimi, se furono rotti in casa, sarebbono forse più facilmente stati nel principio della guerra rotti da lui in Spagna o in Africa. »

<sup>4)</sup> Ripetiamo qui l' osservazione fatta al cap. IX dell' altro libro, che il M. sottomette troppo la morale alla ragione di stato. Gioverà poi meglio intendere ciò che a questo proposito dice il Guicciardini, il cui discorso riportiamo appresso.



necessità dello ingannare; considerato che la prima spedizione che fa fare a Ciro contra il re di Armenia, è piena di fraude, e come con inganno, e non con forza, gli fa occupare il suo regno; e non conchiude altro per tale azione, se non che ad un principe che voglia fare gran cose, è necessario imparare a ingannare. Fagli, oltre di questo, ingannare Ciassare, re de' Medi, suo zio materno, in più modi; senza la quale fraude mostra che Ciro non poteva pervenire a quella grandezza che venne. Nè credo che si truovi mai alcuno costituito in bassa fortuna, pervenuto a grande imperio solo con la forza aperta ed ingenuamente, ma si bene solo con la fraude: come fece Giovanni Galeazzo per tòr lo stato e lo imperio di Lombardia a Bernabò suo zio.<sup>1)</sup> E quel che sono necessitati fare i principi ne' principii degli augumenti loro, sono ancora necessitate a fare le repubbliche, infino che le sieno diventate potenti, e che basti la forza sola. E perchè Roma tenne in ogni parte, o per sorte o per elezione, tutti i modi necessari a venire a grandezza, non mancò ancora di questo. Nè potè usare, nel principio, il maggiore inganno, che pigliare il modo di sopra discorso da noi, di farsi compagni;<sup>2)</sup> perchè sotto questo nome se li fece servi: come furono i Latini, ed altri popoli all'intorno. Perchè prima si valse dell' arme loro in domare i popoli convicini, e pigliare la riputazione dello stato: dipoi, domatogli,<sup>3)</sup> venne in tanto augumento, che la poteva battere ciascuno. Ed i Latini non si avvidono mai di essere al tutto servi, se non poi che viddono dare due rotte ai Samniti, e costretigli ad accordo. La quale vittoria, come ella accrebbe

<sup>1)</sup> V. le *Istorie fiorentine*, I, 33 e III, 25, 29.

<sup>2)</sup> Soci, alleati.

<sup>3)</sup> Avendo domato quelli.

gran riputazione ai Romani coi principi longinqui, che mediante quella sentirono il nome romano e non l'armi; così generò invidia e sospetto in quelli che vedevano e sentivano l'armi, intra i quali furono i Latini. E tanto potè questa invidia e questo timore, che non solo i Latini, ma le colonie che essi avevano in Lazio, insieme con i Campani, stati poco innanzi difesi, congiurarono contra al nome romano. E mossono questa guerra i Latini nel modo che si dice di sopra che si muovono la maggior parte delle guerre, assaltando non i Romani, ma difendendo i Sidicini contra ai Sanniti; a' quali i Sanniti facevano guerra con licenza de' Romani. <sup>1)</sup> E che sia vero che i Latini si movessino per avere conosciuto questo inganno, lo dimostra Tito Livio nella bocca di Annio Setino pretore latino, il quale nel consiglio loro disse queste parole: *Nam, si etiam nunc sub umbra fœderis æqui servitutem pati possumus etc.* <sup>2)</sup> Vedesi pertanto i Romani ne' primi augmenti loro non essere mancati eziam della fraude; la quale fu sempre necessaria ad usare a coloro che di piccoli principii vogliono a sublimi gradi salire: la quale è meno vituperabile quanto è più coperta, come questa de' Romani. <sup>3)</sup>

<sup>1)</sup> Liv., VIII, 1 e segg.

<sup>2)</sup> VIII, 4.

<sup>3)</sup> Cfr. il cap. 40 del III lib. Il Guicciardini poi fa questa importante considerazione: « Se lo Scrittore chiama fraude ogni astuzia o dissimulazione che si usa etiam senza dolo, può essere vera la conclusione sua, che la forza sola, non dico mai, che è vocabolo troppo risoluto, ma rarissime volte conduca gli uomini da bassa a grande fortuna. Ma se chiama fraude quella che è proprio fraude, cioè il mancamento di fede, o altro procedere doloso, credo si trovino molti che hanno senza fraude acquistato regni e imperii grandissimi. Di questi fu Alessandro Magno, di questi Cesare, che di cittadino privato con altre arti che di fraude si condusse a tanta grandezza, scoprendo sempre la ambizione sua o lo appetito del

CAP. XIV. — *Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la superbia.*

Vedesi molte volte come la umiltà non solamente non giova, ma nuoce, massimamente usandola con gli uomini insolenti, che, o per invidia o per altra cagione, hanno concetto odio teco. Di che ne fa fede lo storico nostro in questa cagione di guerra intra i Romani ed i Latini. Perchè, dolendosi i Sanniti con i Romani che i Latini gli avevano assaliti, i Romani non vollono proibire ai Latini tal guerra, desiderando non gli irritare: il che non solamente<sup>1)</sup> non gli irritò, ma gli fece diven-

---

dominare. Non ho ora fresca la memoria di Zenofonte, ma credo che instruisca Ciro di prudenza, d'industria, di simulazione o dissimulazione giuste, non di fraude. Nè chiamo fraude se e Romani feciono tali patti ai Latini che poterono pazientemente tollerare lo imperio loro, il che non fu perchè non si accorgessino insino dal principio, che sotto ombra di confederazione, eguale era servitù; ma il trovarsi impotenti, nè essere trattati in modo che non avessino causa di desperarsi, gli fece aspettare insino a tanto, non dico che ebbono scoperto il fine de' Romani, il quade sarebbero stati bene grossi se non avessino cognosciuto da principio, ma che cresciuti di numero di uomini, e bene esperti di disciplina militare, ebbono speranza potere contendere del pari col popolo romano. Fu anche prudenza quella de' Romani, non fraude, a trattare bene e Latini; e credo sia verissimo che senza simili industrie e prudenti modi di governarsi non solo rarissime volte si salga da bassa fortuna a alta, ma ancora difficilmente si conservi la grandezza. Ma, quanto alla fraude, può essere disputabile se sia sempre buono intendimento di pervenire alla grandezza: perchè spesso con lo inganno si fanno di molti belli tratti, spesso anche l' avere nome di fraudolento toglie occasione di conseguire gli intenti suoi.

1) Invece di non irritarli, li fece ecc.

tare più animosi contra a loro, e si scopersono più presto inimici. Di che ne fanno fede le parole usate dal prefato Annio pretore latino nel medesimo concilio, dove dice: *Tentastis patientiam negando militem: quis dubitat exarsisse eos? Pertulerunt tamen hunc dolorem. Exercitus nos parare adversus Samnites, fœderatos suos, audierunt, nec moverunt se ab urbe. Unde hæc illis tanta modestia, nisi a conscientia virium, et nostrarum, et suarum?* <sup>1)</sup> Conosci, pertanto, chiarissimo per questo testo, quanto la pazienza de' Romani accrebbe l'arroganza de' Latini. E però, mai un principe debbe volere mancare del grado suo, e non debbe mai lasciare alcuna cosa d'accordo, volendola lasciare onorevolmente, se non quando e' la può, o e' si crede che la possa tenere: perchè gli è meglio quasi sempre, sendosi condotta la cosa in termine che tu non la possa lasciare nel modo detto, larcinarsela tôrre con le forze, che con la paura delle forze. Perchè, se tu la lasci con la paura, lo fai per levarti la guerra, ed il più delle volte non te la lievi: perchè colui a chi tu arai con una viltà scoperta <sup>2)</sup> concesso quella, non starà saldo, ma ti vorrà tôrre delle altre cose, e si accenderà più contra di te, stimandoti meno; e dall'altra parte, in tuo favore troverai i difensori più freddi, parendo loro che tu sia o debole, o vile: ma se tu, subito scoperta la voglia dello avversario, prepari le forze, ancorachè le siano inferiori a lui, quello ti comincia a stimare; stimanti più gli altri principi allo intorno; <sup>3)</sup> ed a tale viene voglia di aiutarti, sendo in su l'arme, che abbandonandoti <sup>4)</sup> non ti aiuterebbe mai. Questo si

1) VIII, 4.

2) Con atto manifesto di viltà.

3) Tuoi vicini.

4) Se tu ti abbandonassi, ti mostrassi debole o vile.

intende quando tu abbia uno inimico; ma quando ne avessi più, rendere delle cose che tu possedessi al alcuno di loro per riguadagnarselo, ancorachè fusse di già scoperta la guerra, e per sinembrarlo dagli altri confederati tuoi inimici, fia sempre partito prudente. <sup>1)</sup>

CAP. XV. — *Gli stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi: e sempre le deliberazioni lente sono nocive.*

In questa medesima materia, ed in questi medesimi principii di guerra intra i Latini ed i Romani, si può notare come in ogni consulta è bene venire allo individuo <sup>2)</sup> di quello che si ha a deliberare, e non stare sempre in ambiguo, nè in su lo incerto della cosa. Il che si vede manifesto nella consulta che feciono i Latini, quando e' pensavano alienarsi <sup>3)</sup> da' Romani. Perchè avendo presentito questo cattivo umore che ne' popoli

1) La conclusione del Discorso è in parte contraria a quello che egli disse in altro luogo *in LXXXIII del libro IV.* che è più prudenza temporeggiarsi ne' casi pericolosi che intare; e però bisogna distinguere che quando le forze tue non sono pari a quelle dello inimico, meglio sia accordare, etiam lasciando qualche cosa, che tirarsi subito addosso la ruina; perchè il tempo può portare degli accidenti che bastino a provvedere al tuo futuro pericolo. Ma quando tu hai forze pari o quasi pari allo inimico, ancora che lo entrare in guerra sia con pericolo e difficoltà, impotta tanto di cominciare a tòrri la riputazione, a fare vile te, insidente lo inimico, che mal volentieri si debbe cedere. La quale ragione largamente discorre Tuciddide nella persona di Pericle, quando consigliò agli Ateniesi più presto il pigliare la guerra co' Lacedemoni, benchè difficile e pericolosa, che accettare le condizioni proposte da loro, ancora che per sé stesse le paresano di poco momento.

2) Alla sostanza; cioè porre nettamente i partiti da prendere.

3) Allontanarsi, staccarsi.

latini era entrato, i Romani, per certificarsi della cosa, e per vedere se potevano senza mettere mano all' arme riguadagnarsi quelli popoli, fecero loro intendere, come e' mandassero a Roma otto cittadini, perchè avevano a consultare con loro. I Latini inteso questo, ed avendo coscienza di molte cose fatte contra alla voglia de' Romani, feciono consiglio per ordinare<sup>1)</sup> chi dovesse ire a Roma, e dargli commissione di quello ch' egli avesse a dire. E stando nel consiglio in questa disputa, Annio loro pretore disse queste parole: *Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, ut cogitetis magis, quid agendum nobis, quam quid loquendum sit. Facile erit, explicatis consiliis, accommodare rebus verba.*<sup>2)</sup> Sono, senza dubbio, queste parole verissime, e debbono essere da ogni principe e da ogni repubblica gustate: perchè nella ambiguità e nella incertitudine<sup>3)</sup> di quello che altri voglia fare, non si sanno accomodare le parole; ma fermo una volta l' animo, e deliberato quello sia da eseguire, è facil cosa trovarvi le parole. Io ho notato questa parte più volentieri, quanto io ho molte volte conosciuto tale ambiguità avere nociuto alle pubbliche azioni, con danno e con vergogna della repubblica nostra.<sup>4)</sup> E sempre mai avverrà, che ne' partiti dubbii, e dove bisogni animo a deliberargli, sarà questa ambiguità, quando abino ad esser consigliati e deliberati da uomini deboli.<sup>5)</sup>

Non sono meno nocive ancora le deliberazioni lente e tarde, che ambigue; massime quelle che si hanno a

---

1) Stabilire.

2) Livio, ibidem.

3) Modo latino, incertezza.

4) La repubblica di Firenze.

5) Quando uomini deboli debbano risolvere partiti dubbii, nascerà sempre questa ambiguità.

deliberare in favore di alcuno amico; perchè con la lentezza loro non si aiuta persona, e nuocesi a sè medesimo. Queste deliberazioni così fatte procedono o da debolezza di animo o di forze, o da malignità di coloro che hanno a deliberare; <sup>4)</sup> i quali, mossi dalla passion propria di volere rovinare lo stato o adempire qualche suo desiderio, non lasciano seguire la deliberazione, ma la impediscono e la attraversano. Perchè i buoni cittadini, ancora che vegghino una foga popolare vol-

---

4) Il Guicciardini soggiunge: « Da due cagioni procedono le ambiguità delle deliberazioni: l'una da debolezza di quelli che hanno a risolvere, non dico debolezza di forze e di potenza, ma debolezza di prudenza e di ingegno; e questa cagione può cader così in uno principe come in una repubblica; e credo che quando il Discorso disse gli Stati deboli, intese deboli di prudenza, benchè la debolezza delle forze può in parte accrescere la irresoluzione; perchè comunemente i partiti che hanno a pigliare gli Stati deboli, sono comunemente più pieni di difficoltà e di pericoli. L'altra cagione, che è propria delle repubbliche, è quando sono più uomini che hanno a risolvere e tra questi sono le opinioni varie; il che può procedere o da malignità, perchè abbino diversi fini, o pure senza malignità perchè i giudicii degli uomini non si conformino, come accade spesso etiam tra prudenti. E è vero che queste sospensioni comunemente sono perniziose; perchè mentre stai sospeso non puoi provvedere nè all'uno caso nè all'altro: e se qualche volta sono utili, come sarebbe accaduto a' Lavinii, i quali se fussino tardati ancora tre o quattro di più a resolvesi, non avrebbero patito pena di quello poco viaggio; nondimeno questa è una utilità che risulta più presto per caso che altrimenti. La sospensione è adunque da aborrire, la risoluzione sommamente da laudare; ma s'ha da avvertire che lo stare neutrale può anche procedere per risoluzione, non per sospensione; nel secondo caso la neutralità è reprobabile, nel primo può essere e utile e perniziosa secondo la qualità de' casi, di che trattare non è ora materia nostra. Il medesimo dico del differire qualche altra azione o esecuzione; che se la tardità procede da irresoluzione è sempre dannabile, ma se si fa deliberatamente può essere laudabile. »

tarsi alla parte pernicioso, <sup>1)</sup> mai impediranno il deliberare, massime di quelle cose che non aspettano tempo. Morto che fu Girolamo tiranno in Siracusa, essendo la guerra grande intra i Cartaginesi ed i Romani, vennero i Siracusani in disputa se dovevano seguire l'amicizia romana o la cartaginese. <sup>2)</sup> E tanto era lo ardore delle parti, che la cosa stava ambigua, nè se ne prendeva alcuno partito; insino a tanto che Apollonide, uno de' primi in Siracusa, con una sua orazione piena di prudenza, mostrò come non era da biasimare chi teneva l'opinione di aderirsi ai Romani, nè quelli che volevano seguire la parte cartaginese; ma era bene da detestare quella ambiguità e tardità di pigliare il partito, perchè vedeva al tutto in tale ambiguità la rovina della repubblica; ma preso che si fusse il partito, qualunque e' si fusse, si poteva sperare qualche bene. Nè potrebbe mostrare più Tito Livio che si faccia in questa parte, il danno che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini: poichè, sendo i Latini <sup>3)</sup> ricerchi da loro d' aiuto contra i Romani, differirono tanto a deliberarlo, che quando eglino erano usciti appunto fuori della porta con la gente per dare loro soccorso, venne la nuova i Latini essere rotti. <sup>4)</sup> Donde Milonio loro pretore disse: Questo poco della via ci costerà assai col Popolo romano. Perchè, se si deliberavano prima o di aiutare o di non aiutare i Latini, non gli aiutando, ei non irritavano i Romani; aiutandogli, es-

1) Così nelle edizioni del 1531 e 1813. Nelle altre: *pericolosa*.

2) V. Liv., XXIV, 28.

3) Forse il M. scrisse Lavini, e così legge il Guicciardini; ma secondo le migliori edizioni di Livio si deve intendere Lanuvini. Lanuvio è oggi Civita Lavinia.

4) Allude alla gran battaglia del Vesuvio. A. 340 av. Cr.



sendo l'aiuto in tempo, potevano con la aggiunta delle loro forze fargli vincere; ma differendo, venivano a perdere in ogni modo, come intervenne loro. E se i Fiorentini avessino notato questo testo, non arebbono avuto co' Franciosi nè tanti danni nè tante noie, quante ebbono nella passata del re Luigi di Francia XII, che fece in Italia contra a Lodovico duca di Milano. <sup>1)</sup> Perchè, trattando il re tale passata, ricercò i Fiorentini d'accordo: e gli oratori che erano appresso al re, accordarono con lui che gli stessino neutrali, e che il re venendo in Italia gli avesse a mantenere nello stato e ricevere in protezione: e dette tempo un mese alla città a ratificarlo. Fu differita tale ratificazione da chi per poca prudenza favoriva le cose di Lodovico: intantochè, il re già sendo in su la vittoria, e volendo poi i Fiorentini ratificare, non fu la ratificazione accettata; come quello che conobbe i Fiorentini essere venuti forzati, e non volontari nella amicizia sua. Il che costo alla città di Firenze assai danari, e fu per perdere lo stato: come poi altra volta per simile causa li intervenne. E tanto più fu dannabile quel partito, perchè non si servi ancora il duca Lodovico; il quale se avesse vinto, avrebbe mostri molti più segni di inimicizia contra ai Fiorentini, che non fece il re. E benchè del male che nasce alle repubbliche di questa debolezza se ne sia di sopra in uno altro capitolo discorso; nondimeno, avendone di nuovo occasione per un nuovo accidente, ho voluto replicarne: <sup>2)</sup> parendomi, massime, materia che debba esser dalle repubbliche simili alla nostra notata.

1) A. 1499. V. Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. IV.

2) La Bladiana: *replicare*.

CAP. XVI.— *Quanto i soldati ne' nostri tempi si disformino dalli antichi ordini.*

La più importante giornata che fu mai fatta in alcuna guerra con alcuna nazione dal Popolo romano, fu questa che ei fece con i popoli latini, nel consolato di Torquato e di Decio. Perchè ogni ragione vuole, che così come i Latini per averla perduta diventarono servi, così sarebbero stati servi i Romani, quando non la avessino vinta. E di questa opinione è Tito Livio; perchè in ogni parte fa gli eserciti pari di ordine, di virtù, di ostinazione e di numero: solo vi fa differenza, che i capi dello esercito romano furono più virtuosi che quelli dello esercito latino. Vedesi ancora come nel maneggio <sup>1)</sup> di questa giornata nacquero duoi accidenti non prima nati, e che dipoi hanno rari esempi: che de' duoi Consoli, per tenere fermi gli animi de' soldati, ed ubbidienti al comandamento loro, e deliberati al combattere, l' uno ammazzò sè stesso, e l' altro il figliuolo. La parità, che Tito Livio dice essere in questi eserciti, era che, per avere militato gran tempo insieme, erano pari di lingua, d' ordine e d' arme: perchè nello ordinare la zuffa tenevano uno modo medesimo; e gli ordini ed i capi degli ordini avevano medesimi <sup>2)</sup> nomi. Era dunque necessario, sendo di pari forze e di pari virtù, che nascesse qualche cosa istraordinaria, che fermasse e facesse più ostinati gli animi dell' uno che dell' altro: nella quale ostinazione consiste, come altre volte si è detto, la vittoria; perchè mentre che la dura

---

<sup>1)</sup> Nella condotta di questo fatto d' armi. V. il racconto in Liv., VIII, 7 e seg.

<sup>2)</sup> Avevano i medesimi, è soltanto nell' edizione del 1813.

ne' petti di quelli che combattono, mai non danno volta gli eserciti. E perchè la durasse più ne' petti de' Romani che de' Latini, parte la sorte, parte la virtù de' Consoli fece nascere, che Torquato ebbe ad ammazzare il figliuolo, e Decio sè stesso. Mostra Tito Livio, nel mostrare questa parità <sup>1)</sup> di forze, tutto l'ordine che tenevano i Romani nelli eserciti e nelle zuffe. Il quale esplicando egli largamente, non replicherò altrimenti; ma solo discorrerò quello che io vi giudico notevole, e quello che per essere negletto da tutti i capitani di questi tempi, ha fatto negli eserciti e nelle zuffe di molti disordini. Dico, adunque, che per il testo di Livio si raccoglie, come lo esercito romano aveva tre divisioni principali, le quali toscaneamente si possono chiamare tre schiere; e nominavano la prima *astati*, la seconda *principi*, la terza *triarii*: e ciascuna di queste aveva i suoi cavalli. Nello ordinare una zuffa, ei mettevano gli *astati* innanzi; nel secondo luogo, per diritto, dietro alle spalle di quelli, ponevano i *principi*; nel terzo, pure nel medesimo filo, collocavano i *triarii*. I cavalli di tutti questi ordini gli ponevano a destra ed a sinistra di queste tre battaglie; le schiere de' quali cavalli, dalla forma loro e dal luogo, si chiamavano *alae*, perchè parevano come due alie di quel corpo. Ordinavano la prima schiera delli *astati*, che era nella fronte, serrata in modo insieme che la potesse spingere e sostenere il nimico. La seconda schiera de' *principi*, perchè non era la prima a combattere, ma bene le conveniva soccorrere alla prima quando fusse battuta o urtata, non la facevano stretta, ma mantenevano i suoi ordini radi, e

---

1) Gli editori del 1813, non avendo trovato nella Crusca questo vocabolo, si credettero abilitati a riformarlo, e scrissero *parità*.

di qualità che la potesse ricevere in sè, senza disordinarsi, la prima, qualunque volta, spinta dal nimico, fusse necessitata ritirarsi. La terza schiera de' triarii aveva ancora gli ordini più radi che la seconda, per potere ricevere in sè, bisognando, le due prime schiere de' principi e degli astati. Collocate, dunque, queste schiere in questa forma, appiccavano la zuffa: e se gli astati erano sforzati o vinti, si ritiravano nella radità degli ordini de' principi; e tutti insieme uniti, fatto di due schiere un corpo, rappiccavano la zuffa: se questi ancora erano ributtati e sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de' triarii; e tutte tre le schiere diventate un corpo, rinnovavano la zuffa: dove essendo superati, per non avere più <sup>1)</sup> da rifarsi, perdevano la giornata. E perchè ogni volta che questa ultima schiera de' triarii si adoperava, lo esercito era in pericolo, ne nacque quel proverbio: *Res redacta est ad triarios*; che ad uso toscano vuol dire: Noi abbiamo messo l'ultima posta. I capitani dei nostri tempi, come egli hanno abbandonato tutti gli altri ordini, e della antica disciplina ei non ne osservano parte alcuna, così hanno abbandonata questa parte, la quale non è di poca importanza: perchè chi si ordina da <sup>2)</sup> potersi nelle giornate rifare tre volte, ha ad avere tre volte inimica la fortuna a volere perdere, ed ha ad avere per iscontro una virtù che sia atta tre volte a vincerlo. Ma chi non sta se non in su 'l primo urto, come stanno oggi gli eserciti cristiani, può facilmente perdere; perchè ogni disordine, ogni mezzana virtù gli può torre la vittoria. Quello che fa agli eserciti nostri mancare di potersi rifare tre volte, è lo avere perduto il modo di ricevere l'una schiera nel-

---

<sup>1)</sup> Sott. modo.

<sup>2)</sup> La Bladiana soltanto: *di*.

l'altra. Il che nasce perchè al presente s'ordinano le giornate con uno di questi duoi disordini: <sup>1)</sup> o ei mettono le loro schiere a spalle l'una dell'altra, e fanno la loro battaglia <sup>2)</sup> larga per traverso, e sottile per diritto; il che la fa più debole, per aver poco dal petto alle schiene. E quando pure, per farla più forte, ei riducono le schiere per il verso de' Romani, se la prima fronte è rotta, non avendo ordine di essere ricevuta dalla seconda, s'ingarbugliano insieme tutte, e rompono sè medesime: perchè se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda; se la seconda si vuol far innanzi, ella è impedita dalla prima: donde che, urtando la prima la seconda, e la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso uno minimo accidente rovina uno esercito. Gli eserciti spagnuoli e franciosi nella zuffa di Ravenna, dove morì monsignor de Foix capitano delle genti di Francia (la quale fu, secondo i nostri tempi, assai bene combattuta giornata), s'ordinarono con uno de' soprascritti modi; cioè che l'uno e l'altro esercito venne con tutte le sue genti ordinate a spalle: in modo che non venivano avere nè l'uno nè l'altro se non una fronte, ed erano assai più per il traverso che per il diritto. E questo avviene loro sempre, dove egli hanno la campagna grande, come gli avevano a Ravenna: <sup>3)</sup> perchè, conoscendo il disordine che fanno nel ritirarsi, mettendosi per un filo, <sup>4)</sup> lo fuggono quando e' possono col fare la fronte larga, com'è detto; ma quando il paese gli restringe, si stanno nel disordine soprascritto, senza pen-

1) Difetti.

2) *Battaglia*, vale schiera di combattenti, come oggi dicono battaglia di soldati.

3) V. Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. X.

4) Se si dispongono in linea orizzontale.

sare il rimedio. Con questo medesimo disordine cavalcavano per il paese inimico, o se e' predano, o se e' fanno altro maneggio di guerra. Ed a Santo Regolo in quel di Pisa, ed altrove, dove i Fiorentini furono rotti da' Pisani ne' tempi della guerra che fu tra i Fiorentini e quella città, per la sua ribellione dopo la passata di Carlo re di Francia in Italia, non nacque tal rovina d'altre, che dalla cavalleria amica; la quale sendo davanti e ributtata da' nimici, percosse nella fanteria fiorentina, e quella ruppe: donde tutto il restante delle genti dierono volta: e messer Ciriaco<sup>1)</sup> dal Borgo, capo antico delle fanterie fiorentine, ha affermato alla presenza mia molte volte, non essere mai stato rotto se non dalla cavalleria degli amici. I Svizzeri, che sono i maestri delle moderne guerre, quando ei militano coi Franciosi, sopra tutte le cose hanno cura di mettersi in lato, che la cavalleria amica, se fusse ributtata, non gli urti. E benchè queste cose paiano facili ad intendere, e facilissime a farsi; nondimeno non si è trovato ancora alcuno de' nostri contemporanei capitani, che gli antichi ordini imiti, e gli moderni corregga. E benchè gli abbino ancora loro tripartito lo esercito, chiamando l'una parte antiguardo, l'altra battaglia e l'altra retroguardo; non se ne servono ad altro che a comandargli<sup>2)</sup> nelli alloggiamenti: ma nello adoperargli, rade volte è, come di sopra è detto, che a tutti questi corpi non facciano correre una medesima fortuna. E perchè

---

<sup>1)</sup> Tutte le stampe hanno *Ciriaco*. Avremmo fatto, anche per mero buon senso, una sì naturale correzione: ma il ch. direttore del Giornale militare toscano (cav. F. Dragomanni) ci fa pur sapere che il conestabile Ciriaco del Borgo a San Sepolcro era della famiglia de' Palamidessi.

<sup>2)</sup> Questi corpi.

molti, per scusare la ignoranza loro, allegano che la violenza delle artiglierie non patisce che in questi tempi si usino molti ordini de gli antichi, voglio disputare nel seguente capitolo questa materia, ed esaminare se le artiglierie impediscono che non si possa usare l' antica virtù.

CAP. XVII. — *Quanto si debbino stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione, che se ne ha in universale, è vera.*

Considerando io, oltre alle cose soprascritte, quante zuffe campali (chiamate ne' nostri tempi, con vocabolo francioso, giornate, e dagl' Italiani fatti d' arme) furono fatte dai Romani in diversi tempi; mi è venuto in considerazione la opinione universale di molti, che vuole che se in quelli tempi fussino state le artiglierie, non sarebbe stato lecito a' Romani, nè sì facile, pigliare le provincie: farsi tributari i popoli, come e' feciono; nè arebbono in alcuno modo fatti sì gagliardi acquisti. Dicono ancora, che mediante questi instrumenti de' fuochi, gli uomini non possono usare nè mostrare la virtù loro, come e' potevano anticamente. E soggiungono una terza cosa: che si viene con più difficoltà alle giornate che non si veniva allora, nè vi si può tenere dentro quegli ordini di quelli tempi; talchè la guerra si ridurrà col tempo in su le artiglierie. E giudicando non fuora di proposito disputare se tali oppinioni sono vere, e quanto le artiglierie abbino cresciuto o diminuito di forze agli eserciti, e se le tolgano o danno occasione ai buoni capitani di operare virtuosamente; comincerò a parlare quanto alla prima loro oppinione: che gli eserciti antichi romani non arebbono fatto gli acquisti che feciono,

se le artiglierie fussino. Sopra che, rispondendo, dico; come e' si fa guerra o per difendersi, o per offendere; donde si ha prima ad esaminare a quale di questi duoi modi di guerra le faccino <sup>1)</sup> più utile, o più danno. E benchè sia che dire da ogni parte, nondimeno io credo che senza comparazione faccino più danno a chi si difende, che a chi offende. La ragione che io ne dico è, che quel che si difende, o egli è dentro a una terra, o egli è in su campi dentro ad un steccato. S' egli è dentro ad una terra, o questa terra è piccola, come sono la maggior parte delle fortezze, o la è grande: nel primo caso, chi si difende è al tutto perduto, perchè l'impeto delle artiglierie è tale, che non trova muro, ancorachè grossissimo, che in pochi giorni ei non abbatta; e se chi è dentro non ha buoni spazi da <sup>2)</sup> ritirarsi e con fossi e con ripari, si perde; nè può sostenere l'impeto del nimico che volesse dipoi entrare per la rottura del muro, nè a questo gli giova artiglieria che avesse: perchè questa è una massima, che dove gli uomini in frotta e con impeto possono andare, le artiglierie non gli sostengono. Però i furori oltramontani nella difesa delle terre non sono sostenuti: son bene sostenuti gli assalti italiani, i quali non in frotta, ma spicciolati si conducono alle battaglie, le quali loro, per nome molto proprio, chiamano scaramucce. E questi che vanno con questo disordine e questa freddezza ad una rottura d'un muro dove sia artiglierie, vanno ad una manifesta morte, e contra a loro le artiglierie vagliono: ma quelli che in frotta condensati, e che l'uno spinge l'altro, vengono ad una rottura, se non sono sostenuti <sup>3)</sup> o da fossi o da

---

1) Le artiglierie.

2) La Romana soltanto: *di*.

3) Impediti.



ripari, entrano in ogni luogo, e le artiglierie non gli tengono; e se ne muore qualcuno, non possono essere tanti che gl'impedischino la vittoria. Questo esser vero, si è conosciuto in molte espugnazioni fatte dagli oltramontani in Italia, e massime in quella di Brescia: <sup>1)</sup> perchè, sendosi quella terra ribellata da' Franciosi, e tenendosi ancora per il Re di Francia la fortezza, avevano i Veneziani, per sostenere l'impeto che da quella potesse venire nella terra, munita tutta la strada di artiglierie che dalla fortezza alla città scendeva, e postene a fronte e ne' fianchi, ed in ogni altro luogo opportuno. Delle quali monsignor di Fois non fece alcuno conto; anzi quello con il suo squadrone, disceso a piede, passando per il mezzo di quelle, occupò la città, nè per quelle si senti ch'egli avesse ricevuto alcuno memorabile danno. Talchè, chi si difende in una terra piccola, come è detto, e truovisi le mura in terra, e non abbia spazio di ritirarsi con i ripari e con fossi, ed abbiassi a fidare in su le artiglierie, si perde subito. Se tu difendi una terra grande, e che tu abbia comodità di ritirarti, sono nondimanco senza comparazione più utili le artiglierie a chi è di fuori, che a chi è dentro. Prima, perchè a volere che una artiglieria nuoca a quelli che sono di fuori, tu sei necessitato levarti con essa dal piano della terra; perchè, stando in sul piano, ogni poco di argine e di riparo che il nimico faccia, rimane sicuro, e tu non gli puoi nuocere. Tanto che avendoti ad alzare, e tirarti sul corridoio delle mura, o in qualunque modo levarti da terra, tu ti tiri dietro due difficoltà: la prima, che non puoi condurvi artiglieria della grossezza e della potenza che può trarre colui di fuori, non si potendo

---

<sup>1)</sup> 19 febbraio 1512. V. cap. XXIV.

ne' piccoli spazi maneggiare le cose grandi: l'altra, che quando bene tu ve la potessi condurre, tu non puoi fare quelli ripari fedeli e sicuri, per salvare detta artiglieria, che possono fare quelli di fuori, essendo in su 'l terreno, ed avendo quelle comodità e quello spazio che loro medesimi vogliono: talmentechè, gli è impossibile a chi difende una terra, tenere le artiglierie ne' luoghi alti, quando quelli che son di fuori abbino assai artiglierie e potenti; e se egli hanno a venire con essa ne' luoghi bassi, ella diventa in buona parte inutile, come è detto. Talchè la difesa della città si ha a ridurre a difenderla con le braccia, come anticamente si faceva, e con la artiglieria minuta: di che se si trae un poco di utilità rispetto a quella artiglieria minuta, se ne cava incomodità che contrappesa alla comodità della artiglieria; perchè, rispetto a quella, si riducono le mura delle terre, basse e quasi sotterrate ne' fossi: talchè, com' e' si viene alle battaglie di mano, o per essere battute le mura o per esser ripieni i fossi, ha chi è dentro molti più disavvantaggi che non aveva allora. E però, come di sopra si disse, giovano questi instrumenti molto più a chi campeggia le terre, che a chi è campeggiato. Quanto alla terza cosa, di ridursi in uno campo dentro ad uno steccato per non fare giornata, se non a tua comodità o vantaggio; dico che in questa parte tu non hai più rimedio ordinariamente a difenderti di non combattere, che si avessino gli antichi; e qualche volta, per conto delle artiglierie, hai maggiore disavvantaggio. Perchè, se il nimico ti giunge addosso, ed abbia un poco di vantaggio del paese, <sup>4)</sup> come può facilmente intervenire; e truovisi più alto di te; o che nello arrivare suo tu non

---

<sup>4)</sup> Del terreno.

abbi ancora fatti i tuoi argini, e copertoti bene con quelli; subito, e senza che tu abbi alcun rimedio, ti disalloggia, e sei forzato uscire delle fortezze tue, e venire alla zuffa. Il che intervenne agli Spagnuoli nella giornata di Ravenna; i quali essendosi muniti tra il fiume del Ronco ed uno argine, per non lo avere tirato tanto alto che bastasse, e per avere i Franciosi un poco il vantaggio del terreno, furono constretti dalle artiglierie uscire delle fortezze loro, e venire alla zuffa. Ma dato, come il più delle volte debbe essere, che il luogo che tu avessi preso con il campo fusse più eminente che gli altri all'incontro. e che gli argini fussino buoni e sicuri, tale che, mediante il sito e l'altre tue preparazioni, il nimico non ardisse di assaltarti; si verrà in questo caso a quelli modi che anticamente si veniva, quando uno era con il suo esercito in lato da non potere essere offeso: i quali sono, correre il paese, pigliare o campeggiare le terre tue amiche, impedirti le vettovaglie; tanto che tu sarai forzato da qualche necessità a disalloggiare, e venire a giornata; dove le artiglierie, come di sotto si dirà, non operano molto. Considerato, adunque, di quali ragioni guerre feciono i Romani, e veggendo come ei feciono quasi tutte le lor guerre per offendere altrui, e non per difender loro: si vedrà, quando sieno vere le cose dette di sopra, come quelli arebbono avuto più vantaggio, e più presto arebbono fatto i loro acquisti, se le <sup>1)</sup> fussino state in quelli tempi.

Quanto alla seconda cosa, che gli uomini non possono mostrare la virtù loro, come ei potevano anticamente, mediante la artiglieria; dico ch'egli è vero, che dove gli uomini spicciolati si hanno a mostrare, ch'è por-

<sup>1)</sup> Le artiglierie.

tano più pericoli che allora, quando avessino a scalare una terra, o fare simili assalti, dove gli uomini non ristretti insieme, ma di per sè l' uno <sup>4)</sup> dall' altro avessino a comparire. È vero ancora, che gli capitani e capi degli eserciti stanno sottoposti più al pericolo della morte che allora, potendo esser aggiunti con le artiglierie in ogni luogo; nè giova loro lo essere nelle ultime squadre, e muniti di uomini fortissimi. Nondimeno si vede che l' uno e l' altro di questi duoi pericoli fanno rade volte danni istraordinari: perchè le terre munite bene non si scalano, nè si va con assalti deboli ad assaltarle; ma, a volerle espugnare, si riduce la cosa ad una assedio, come anticamente si faceva. Ed in quelle che pure per assalto si espugnano, non sono molto <sup>2)</sup> maggiori i pericoli che allora: perchè non mancavano anche in quel tempo a chi difendeva le terre, cose da trarre; le quali se non erano sì furiose, facevano, quanto all' ammazzare gli uomini, il simile effetto. Quanto alla morte de' capitani e de' condottieri, ce ne sono, in ventiquattro anni che sono state le guerre ne' prossimi tempi in Italia, meno esempi, che non era in dieci anni di tempo appresso agli antichi. Perchè, dal conte Lodovico della Mirandola, <sup>3)</sup> che morì a Ferrara quando i Veneziani pochi anni sono assaltarono quello stato, ed il Duca di Nemours, che morì alla Cirignuola, <sup>4)</sup> in fuori; non è occorso che

---

1) Sott. diviso.

2) La Romana: *molti*.

3) Ludovico Pio della Mirandola, uno dei condottieri della Chiesa, difendendo Ferrara minacciata dall' ammiraglio veneto Angelo Trevisan ebbe spiccato il capo dal busto da un colpo di artiglieria. V. Guicciardini, *Historia d' Italia*, lib. VIII, A. 1509.

4) Luigi d' Armagnac, duca di Nemours, alla battaglia della Cirignuola (28 aprile 1503) cadde *percosso d' uno scoppio*, dice il Guicciardini nel lib. V di detta Storia.

d'artiglierie ne sia morto alcuno; perchè monsignor di Foix <sup>1)</sup> a Ravenna morì di ferro, e non di fuoco. Tanto che, se gli uomini non dimostrano particolarmente la loro virtù, nasce non dalle artiglierie, ma dai cattivi ordini, e dalla debolezza degli eserciti; i quali, mancando di virtù nel tutto, non la possono dimostrare nella parte.

Quanto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alle mani, e che la guerra si condurrà tutta in su l'artiglierie, dico questa opinione essere al tutto falsa; e così fia sempre tenuta da coloro che secondo l'antica virtù vorranno adoperare gli eserciti loro. Perchè, chi vuole fare uno esercito buono, gli conviene, con esercizi <sup>2)</sup>, o finti o veri, assuefare gli uomini suoi ad accostarsi al nimico, e venire con lui al menare della spada, e al pigliarsi per il petto; e si debbe fondare più in su le fanterie che in su' cavagli, per le ragioni che di sotto si diranno. E quando si fondi in su i fanti ed in su i modi predetti, diventano al tutto le artiglierie inutili; perchè con più facilità le fanterie nello accostarsi al nimico possono fuggire il colpo delle artiglierie, che non potevano anticamente fuggire l'impeto degli elefanti, de' carri falcati, e d'altri riscontri inusitati, che le fanterie romane riscontrarono; contra ai quali sempre trovarono il rimedio: e tanto più facilmente lo arebbono trovato contra a queste, quanto egli è più breve il tempo nel quale le artiglierie ti possono nuocere, che non era quello nel quale potevano nuocere gli elefanti ed i carri. Perchè quelli nel mezzo della

---

1) Gastone di Foix morì ferito d'una picca in un fianco, mentre era già decisa la vittoria de' francesi.

2) Male, e con omissione di una lettera, nelle antiche edizioni: *eserciti* ed *esserciti*.

zuffa ti disordinavano; <sup>4)</sup> queste solo innanzi alla zuffa ti 'mpediscono: il quale impedimento facilmente le fanterie fuggono, o con andare coperte dalla natura del sito, o con abbassarsi in su la terra quando le tirano. Il che anche per esperienza si è visto non essere necessario, massime per difendersi dalle artiglierie grosse; le quali non si possono in modo bilanciare, o che se le vanno alte le non ti truovino, o che se le vanno basse le non ti arrivino. Venuti poi gli eserciti alle mani, questo è più chiaro che la luce, che nè le grosse nè le piccole ti possono poi offendere: perchè, se quello che ha l'artiglierie è davanti, diventa tuo prigioniero; s'egli è dietro, egli offende prima l'amico che te; a spalle ancora non ti può ferire in modo che tu non lo possa ire a trovare, e ne viene a seguitare l'effetto detto. Nè questo ha molta disputa; perchè se ne è visto l'esempio de' Svizzeri, i quali a Novara, nel 1513, senza artiglierie e senza cavagli, andarono a trovare lo esercito francioso munito di artiglierie dentro alle fortezze sue, e lo ruppono senza aver alcuno impedimento da quelle. E la ragione è, oltre alle cose dette di sopra, che l'artiglieria ha bisogno d'essere guardata, a volere che la operi, o da mura o da fossi o da argini; e come gli manca una di queste guardie, ella è prigioniera, o la diventa inutile: come gli interviene quando la si ha a difendere con gli uomini; il che gli interviene nelle giornate e zuffe campali. Per fianco le non si possono adoperare, se non per quel modo che adoperavano gli antichi gli instrumenti da trarre; che gli mettevano fuori delle squadre, perchè ei combattessino fuori degli ordini; ed ogni volta che o da cavalleria o da altri erano

---

4) La Testina e le altre: *ti disordinano*.

spinti, il refugio loro era dentro <sup>1)</sup> alle legioni. Chi altrimenti ne fa conto, non la intende bene, e fidasi sopra una cosa che facilmente lo può ingannare. E se il Turco, mediante l'artiglieria, contra al Sofì ed il Soldano ha avuto vittoria, è nato non per altra virtù di quella, che per lo spavento che lo inusitato romore messe nella cavalleria loro. Conchiuggo pertanto, venendo al fine di questo discorso, l'artiglieria essere utile in uno esercito quando vi sia mescolata l'antica virtù; ma senza quella, contra a uno esercito virtuoso è inutilissima.

CAP. XVIII. — *Come per l'autorità de' Romani, e per lo essemio della antica milizia, si debbe stimare più le fanterie che i cavagli.*

E' si può per molte ragioni e per molti essemii dimostrare chiaramente, quanto i Romani in tutte le militari azioni stimassino più la milizia a piè che a cavallo, e sopra quella fondassino tutti i disegni delle forze loro: come si vede per molti essemii, ed infra gli altri, quando si azzuffarono con i Latini appresso il lago Regilio; <sup>2)</sup> dove già essendo inclinato lo esercito romano, per soccorrere ai suoi fecero discendere degli uomini da cavallo a piede, e per quella via, rimovata la zuffa, ebbono la vittoria. Dove si vede manifestamente, i Romani avere più confidato in loro essendo a piede, che mantenendoli a cavallo. Questo medesimo termine usarono in molte altre zuffe, e sempre lo trovarono ottimo rimedio in gli loro pericoli. Nè si opponga a questo la opinione di Annibale, il quale veggendo in la giornata

<sup>1)</sup> Non bene la Bladiana: *dietro*.

<sup>2)</sup> Liv., II, 19-21.

di Canne, che i Consoli avevano fatto discendere a piè gli loro cavalieri, facendosi beffe di simile partito, disse: *Quam mallem vinctos mihi traderent equites;*<sup>4)</sup> cioè: ioarei più caro che me gli dessino legati. La quale oppinione ancorachè la sia stata in bocca d'un uomo eccellentissimo, nondimeno, se si ha a ire dietro alla autorità, si debbe più credere ad una Repubblica romana, e a tanti Capitani eccellentissimi che furono in quella, che ad uno solo Annibale: ancorachè senza le autorità ce ne siano ragioni manifeste. Perchè l'uomo a piede può andare in molti luoghi, dove non può andare il cavallo; puossi insegnarli servare l'ordine, e turbato che fusse, come e' lo abbia a riassumere: a' cavagli è difficile fare servare l'ordine, ed impossibile, turbati che sono, riordinargli. Oltra di questo, si trova, come negli uomini, de' cavagli che hanno poco animo, e di quelli che ne hanno assai: e molte volte intervieni che un cavallo animoso è cavalcato da un uomo vile, ed uno cavallo vile da uno animoso; ed in qualunque modo che segua questa disparità, ne nasce inutilità e disordine. Possono le fanterie ordinate facilmente rompere i cavagli, e difficilmente esser rotte da quelli. La quale oppinione è corroborata, oltre a molti essempli antichi e moderni, dalla autorità di coloro che danno delle cose civili regola: dove mostrano come in prima le guerre si cominciarono a fare con i cavagli, perchè non era ancora l'ordine delle fanterie; ma come queste si ordinarono, si conobbe subito quanto loro erano più utili, che quelli. Non è per questo però che i cavalli non siano necessari negli eserciti, e per fare scoperte, e per scorrere e predare i paesi, per seguitare i nimici quando ei sono

---

4) Liv., XXII, 49. Anno 216 av. Cr.



in fuga, e per essere ancora in parte una opposizione ai cavagli degli avversari: ma il fondamento e il nervo dello esercito, e quello che si debbe più stimare, debbono essere le fanterie.

Ed infra i peccati de' principi italiani, che hanno fatto Italia serva de' forestieri, non ci è il maggiore, che avere tenuto poco conto di questo ordine, ed avere vólto tutta la loro cura alla milizia a cavallo. Il quale disordine è nato per la malignità de' capi, e per la ignoranza di coloro che tenevano stato. Perchè essendosi ridotta la milizia italiana, da' venticinque anni indietro, in uomini che non avevano stato, ma erano come capitani di ventura, pensarono subito come potessino mantenersi la riputazione stando armati loro, e disarmati i principi. E perchè uno numero grosso di fanti non poteva loro essere continuamente pagato, e non avendo <sup>1)</sup> sudditi da poter valersene, ed uno piccolo numero non dava loro riputazione, si volsono a tenere cavagli: perchè dugento o trecento cavalli che erano pagati ad uno condottiere, <sup>2)</sup> lo mantenevano riputato; ed il pagamento non era tale, che dagli uomini che tenevano stato non potesse essere adempiuto. E perchè questo seguisse più facilmente, e per mantenersi più in riputazione, levarono tutta l'affezione e la riputazione da' fanti, e ridussoula in quelli loro cavalli: e in tanto crebbono questo disordine, che in qualunque grossissimo esercito era una minima parte di fanteria. La quale usanza fece in modo debole, insieme con molti altri disordini che si mescolarono con quella, questa milizia italiana, che questa provincia è stata facilmente calpestate da tutti gli oltramontani. Mostrasi più aper-

1) Perchè non aveano sudditi.

2) La Bladiana: *condottieri*.

tamente questo errore, di stimare più i cavalli che le fanterie, per uno altro essemplio romano. Erano i Romani a campo a Sora, ed essendo usciti fuori della terra una turma di cavalli per assaltare il campo, se gli fece all'incontro il Maestro de' cavalli romano con la sua cavalleria, e datosi di petto, <sup>1)</sup> la sorte dette che nel primo scontro i capi dell' uno e dell' altro esercito morirono; e restati gli altri senza governo, e durando nondimeno la zuffa, i Romani per superare più facilmente lo inimico, scesono a piede, e costrinsono i cavalieri nimici, se si vollono difendere, a fare il simile: e con tutto questo, i Romani ne riportarono la vittoria. Non può esser questo essemplio maggiore in dimostrare quanto sia più virtù nelle fanterie che ne' cavagli: perchè se nelle altre fazioni i Consoli facevano discendere i cavalieri romani, era per soccorrere alle fanterie che pativano, e che avevano bisogno di aiuto; ma in questo luogo e' discesono, non per soccorrere alle fanterie nè per combattere con uomini a piè de' nimici, <sup>2)</sup> ma combattendo a cavallo co' cavalli, giudicarono, non potendo superargli a cavallo, potere scendendo più facilmente vincergli. Io voglio adunque conchiudere, che una fanteria ordinata non possa senza grandissima difficoltà esser superata, se non da una altra fanteria. Crasso e Marc' Antonio romani corsono per il dominio de' Parti molte giornate con pochissimi cavalli ed assai fanteria, ed all'incontro avevano innumerabili cavalli de' Parti. Crasso vi rimase con parte dello esercito morto. Marc' Antonio virtuosamente si salvò. Nondimanco, in queste afflizioni romane si vede quanto le fanterie prevale-

1) Venuti a petto a petto.

2) Coi nemici ch' erano a piedi, ma perchè combattendo ecc. Periodo intralciato.

vano ai cavalli: perchè essendo in un paese largo, dove i monti son radi, ed i fiumi radissimi, le marine longinque, e discosto da ogni comodità; nondimanco Marc'Antonio, al giudizio de' Parti medesimi, virtuosamente si salvò; nè mai ebbero <sup>1)</sup> ardire tutta la cavalleria partica tentare gli ordini dello esercito suo. Se Crasso vi rimase, chi leggerà bene le sue azioni, vedrà come e' vi fu piuttosto ingannato che forzato: <sup>2)</sup> nè mai, in tutti i suoi disordini, i Parti ardirono di urtarlo; anzi sempre andando costeggiandolo, <sup>3)</sup> ed impedendogli le vettovaglie, promettendogli e non gli osservando, lo condussono ad una estrema miseria.

Io crederei avere a durare più fatica in persuadere quanto la virtù delle fanterie è più potente che quella de' cavalli, se non ci fussino assai moderni essempli che ne rendono testimonianza pienissima. E' si è veduto novemila Svizzeri <sup>4)</sup> a Novara, da noi di sopra allegata, <sup>5)</sup> andare ad affrontare diecimila cavalli ed altrettanti fanti, e vincergli: perchè i cavalli, non li potevano offendere: i fanti, per esser gente in buona parte guascona e male ordinata, stimavano poco. Videsi di poi ventiseimila Sviz-

1) Lezione della Bladiana, più sincera al mio credere, della sofisticata: *ebbe*. La stessa osservazione avrei potuto fare poco innanzi alla voce *calpesta*, dove le altre hanno *calpestate*; ed altre non poche, le quali ometto per brevità.

2) Licinio Crasso (*divos*) perì piuttosto per l'inganno che per la forza nemica, essendo stato tratto in un colloquio, e quivi preso a tradimento ed ucciso. Anno 53 av. Cr.).

3) Così tutte le edizioni; e la Romana soltanto: *constringendolo*.

4) Sostenitori di Massimiliano Sforza, duca di Milano, contro i francesi che dovettero ritirarsi dall'Italia. A. 1513.

5) Così nella Bladiana; e può riferire a *Novara*, ossia all'esempio delle cose ivi accadute. Cionondimeno, nelle altre edizioni si legge: *allegati*.

zeri andare a trovare sopra Milano <sup>1)</sup> Francesco re di Francia, che aveva seco ventimila cavalli, quarantamila fanti, e cento carra d'artiglieria; e se non vinsono la giornata come a Novara, combatterono due giorni virtuosamente; e dipoi, rotti che furono, la metà di loro si salvarono. Presunse Marco Regolo Attilio, non solo con la fanteria sua sostenere i cavalli, ma gli elefanti; <sup>2)</sup> e se il disegno non gli riuscì, non fu però che la virtù della sua fanteria non fusse tanta, che ei non confidasse tanto in lei che credesse superare quella difficoltà. Replico, pertanto, che a voler superare i fanti ordinati, è necessario opporre loro fanti meglio ordinati di quelli: altrimenti, si va ad una perdita manifesta. Ne' tempi di Filippo Visconti, duca di Milano, scesono in Lombardia circa sedicimila Svizzeri: donde il Duca avendo per capitano allora il Carmignuola, <sup>3)</sup> lo mandò con circa mille cavalli e pochi fanti allo incontro loro. Costui non sapendo l'ordine del combatter loro, ne andò ad incontrargli con i suoi cavalli, presumendo poterli <sup>4)</sup> subito rompere. Ma trovatogli immobili, avendo perduti molti de' suoi uomini, si ritirò: ed essendo valentissimo uomo, e sapendo negli accidenti nuovi pigliare nuovi partiti, rifattosi di gente gli andò a trovare; e venuto loro all'incontro, fece smontare a piè tutte le sue genti d'arme, e fatto testa <sup>5)</sup> di quelle alle sue fanterie, andò ad inve-

---

1) A Marignano. A. 4515. V. Guicciardini, lib. XII.

2) Nei piani di Tunisi (anno 255 av. Cr.) dove rimase sconfitto e prigioniero.

3) Francesco Busone prima di porsi agli stipendi di Venezia fu a quelli di Filippo Maria Visconti.

4) La Romana ha *poterlo*; che potrebbe, benchè non senza sforzo, riferirsi ad *ordine*.

5) Portate le genti d'arme in prima linea dinanzi alla fanteria.

stire i Svizzeri. I quali non ebbono alcun rimedio: perchè, sendo le genti d' arme del Carmignuola a piè e bene armate, poterono facilmente entrare infra gli ordini de' Svizzeri, senza patire alcuna lesione; ed entrati tra questi, poterono facilmente offendergli: talchè di tutto il numero di quelli, ne rimase quella parte viva, che per umanità del Carmignuola fu conservata. Io credo che molti conoschino questa differenza di virtù che è intra l' uno e l' altro di questi ordini: ma è tanta la infelicità di questi tempi, che nè gli essempli antichi nè i moderni, nè la confessione dello errore è sufficiente a fare che i moderni principi si ravvegolino; e pensino che a volere rendere riputazione alla milizia d' una provincia o d' uno stato, sia necessario risuscitare questi ordini, tenergli appresso, dar loro riputazione, dar loro vita, acciocchè a lui e vita e riputazione rendino. E come e' diviano da questi modi, così diviano dagli altri modi detti di sopra: onde ne nasce che gli acquisti sono a danno, non a grandezza d' uno stato, come di sotto si dirà.

CAP. XIX. — *Che gli acquisti nelle repubbliche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedono, sono a rovina, non a esaltazione d' esse.*

Queste contrarie oppinioni alla verità, fondate in su' mali essempli che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli uomini non pensano a diviare dai consueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere a uno Italiano da trenta anni in dietro, che diecimila fanti potessino assaltare in un piano diecimila cavalli ed altrettanti fanti, e con quelli non solamente combattere, ma vincergli; come si vede per lo essemplio

da noi più volte allegato, a Novara? E benchè le istorie ne siano piene, *tamen* non ci avrebbero prestato fede; e se ci avessino prestato fede, avrebbero detto che in questi tempi s'arma meglio, e che una squadra d'uomini d'arme sarebbe atta ad urtare uno scoglio, non che una fanteria: e così con queste false scuse corrompevano il giudizio loro; nè avrebbero considerato, che Lucullo con pochi fanti ruppe centò cinquantamila cavalli di Tigra-ne; <sup>1)</sup> e che tra quelli cavalieri era una sorte di cavalleria simile al tutto agli uomini d'arme nostri: e così questa fallacia è stata scoperta dallo essemplio delle genti oltramontane. E come e' si vede per quello <sup>2)</sup> esser vero, quanto alla fanteria, quello che nelle istorie si narra; così doverrebbero credere esser veri ed utili tutti gli altri ordini antichi. E quando questo fusse creduto, le repubbliche ed i principi errerebbero meno; sariano più forti ad opporsi ad uno impeto che venisse loro addosso; non spererebbero nella fuga; e quelli che avessino nelle mani un vivere civile, <sup>3)</sup> lo saperebbero meglio indirizzare, o per la via dello ampliare, o per la via del mantenere; e crederebbero che lo accrescere la città sua d'abitatori, farsi compagni e non sudditi, mandare colonie a guardare i paesi acquistati, far capitale delle prede, domare il nimico con le scorrerie e con le giornate e non con le ossidioni, tenere ricco il pubblico, povero il privato, mantenere con sommo studio li esercizi militari, sono le vie a fare grande una repubblica, ed acquistare imperio. E quando questo modo dello ampliare non gli piacesse, penserebbe che gli acquisti per ogni altra via sono la rovina delle repubbliche, e porrebbe freno ad

---

<sup>1)</sup> A. 69 av. Cr.

<sup>2)</sup> Esempio delle genti oltramontane.

<sup>3)</sup> Il maneggio o governo d'uno Stato.

ogni ambizione; regolando bene la sua città dentro con le leggi e co' costumi, proibendogli l'acquistare e solo pensando a difendersi, e le difese tenere ordinate bene: come fanno le repubbliche della Magna, le quali in questi modi vivono e sono vivute libere un tempo.

Nondimeno, come altra volta dissi quando discorsi la differenza che era da ordinarsi per acquistare a ordinarsi per mantenere; è impossibile che ad una repubblica riesca lo stare quieta, e godersi la sua libertà e gli pochi confini: perchè, se lei non molesterà altrui, sarà molestata ella; e dallo essere molestata le nascerà la voglia e la necessità dello acquistare; e quando non avesse il nimico fuori, lo troverebbe in casa: come pare necessario intervenga a tutte le grandi cittadi. E se le repubbliche della Magna possono vivere loro in quel modo, ed hanno potuto durare un tempo; nasce da certe condizioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove, senza le quali non potrebbero tenere simil modo di vivere. Era quella parte della Magna di che io parlo, sottoposta allo imperio romano come la Francia e la Spagna: ma venuto dipoi in declinazione l'imperio, e ridottosi il titolo <sup>1)</sup> di tale imperio in quella provincia, cominciarono quelle cittadi più potenti, secondo la viltà o necessità degl'imperadori, a farsi libere, ricomperandosi dallo imperio, con riservargli un piccolo censo annuario; tanto che, a poco a poco, tutte quelle cittadi che erano immediate dello imperadore, e non erano soggette ad alcuno principe, si sono in simil modo ricomperate. Occorse in questi medesimi tempi che queste cittadi si ricomperavano, che certe comunità sottoposte al duca d'Austria si ribellarono da lui; tra le

---

<sup>1)</sup> Diminuito d'autorità.

quali fu Filiborgo, e Svizzeri, e simili; le quali prosperando nel principio, pigliarono a poco a poco tanto augumento, che, non che e' sieno tornati sotto il giogo d' Austria, sono in timore a tutti i loro vicini: e questi sono quelli che si chiamano Svizzeri. È, adunque, questa provincia <sup>4)</sup> compartita in Svizzeri, repubbliche (che chiamano terre franche), principi, ed imperadore. E la cagione che, intra tante diversità di vivere, non vi nascono, o, se le vi nascono, non vi durano molto le guerre, è quel segno dell' imperadore; il quale, avvenga che non abbi forze, nondimeno ha fra loro tanta riputazione, ch' egli è uno loro conciliatore, e con l' autorità sua, interponendosi come mezzano, spegne subito ogni scandalo. E le maggiori e le più lunghe guerre vi siano state, sono quelle che sono seguite intra i Svizzeri ed il duca d' Austria: e benchè da molti anni in qua lo imperadore ed il duca d' Austria sia una cosa medesima, non pertanto non ha mai potuto superare l' audacia dei Svizzeri, dove non è mai stato modo d' accordo, se non per forza. Nè il resto della Magna gli ha pòrti molti aiuti; sì perchè le comunità non sanno offendere chi vuole vivere libero come loro; sì perchè quelli principi, parte non possono per esser poveri, parte non vogliono per avere invidia alla potenza sua. Possono vivere, adunque, quelle comunità contente del piccolo loro dominio, per non avere cagione, rispetto all' autorità imperiale, di desiderarlo maggiore: possono vivere unite dentro alle mura loro, per aver il nimico propinquo, e che piglierebbe l' occasione d' occuparle, qualunque volta le discordassino. Che se quella provincia fusse condizionata altrimenti, converrebbe loro cercare d' am-

---

<sup>4)</sup> Cioè l'Allemagna, o Germania.



pliare e rompere quella loro quiete. E perchè altrove non sono tali condizioni, non si può prendere questo modo di vivere; e bisogna o ampliare per via di leghe, o ampliare come i Romani. E chi si governa altrimenti, cerca non la sua vita, ma la sua morte e rovina: perchè in mille modi e per molte cagioni gli acquisti sono dannosi; perchè gli sta molto bene insieme <sup>1)</sup> acquistare imperio, e non forze; e chi acquista imperio e non forze insieme, conviene che rovini. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancora che sia vittorioso; chè ei mette più che non trae degli acquisti: come hanno fatto i Veneziani ed i Fiorentini, i quali sono stati molto più deboli, quando l'uno aveva la Lombardia e l'altro la Toscana, che non erano quando l'uno era contento del mare, e l'altro di sei miglia di confini. <sup>2)</sup> Perchè tutto

---

<sup>1)</sup> Nessuna edizione offre varianti a questo passo; il quale è da intendersi: molto facilmente vanno insieme queste due cose; cioè lo acquistare imperio, e non acquistare forze.

<sup>2)</sup> Il Guicciardini dice in contrario: « Chi dubita che la città di Firenze, che la repubblica di Vinegia sarebbero più deboli e di minore potenza se avessero rinchiuso il territorio loro tra piccoli confini che non sono? Avendo domato le città vicine, e allargato la loro giurisdizione, non è facile a ogni vicino assaltarle; non per ogni debole accidente si travagliano; tengono, se non viene moto grande, lo inimico fuori del tuorlo dal suo Stato; non si accosta facilmente la guerra alle loro mura; lo avere molti sudditi fa in molti modi le entrate pubbliche maggiori; fa la città dominante in privato più ricca. Co' quali mezzi se bene non sono armate di soldati proprii, conducono de' forestieri, da' quali essere difeso è meglio che non essere difeso da alcuno. Confesso che una repubblica che ha armi proprie, è più potente e fa più capitale degli acquisti; ma non confesserò già che una repubblica disarmata diventi più debole, quanto più acquista; nè che Vinegia che ora non teme de're nè degli imperatori, se senza dominio in terra e in mare, fussi più sicura che è di presente. Il che se fussi vero non so perchè il Discorso si restringa solo alle re-

è nato da avere voluto acquistare, e non avere saputo pigliare il modo: e tanto più meritano biasimo, quanto egli hanno meno scusa, avendo veduto il modo hanno tenuto i Romani, ed avendo potuto seguitare il loro essemplio, quando i Romani, senza alcuno essemplio, per la prudenza loro, da loro medesimi lo seppono trovare. Fanno, oltre di questo, gli acquisti qualche volta non mediocre danno ad ogni bene ordinata repubblica, quando e' si acquista una città o una provincia piena di delizie, dove si può pigliare di quelli costumi per la conversazione che si ha con quelli: come intervenne a Roma, prima, nello acquisto di Capova; e dipoi, ad Annibale. E se Capova fusse stata più longinqua dalla città, che <sup>1)</sup> lo errore de' soldati non avesse avuto il rimedio propinquo; o che Roma fusse stata in alcuna parte corrotta; era senza dubbio quello acquisto la rovina della Repubblica romana. E Tito Livio fa fede di questo con queste parole: *Jam tunc minime salubris militari disciplinae Capua, instrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos avertit a memoria patriæ.* <sup>2)</sup> E veramente, simili città o provincie si vendicano contra al vincitore senza zuffa e senza sangue; perchè, riempiendoli de' suoi tristi costumi, gli espongono ad essere vinti da qualunque gli assalta. E Juvenale non potrebbe meglio, nelle sue satire, aver considerata questa parte, dicendo: che nei petti romani per gli acquisti delle terre

---

pubbliche; perchè per le medesime cagioni uno principe che non avessi armi proprie, caverebbe degli acquisti e dell'ampliazioni del dominio debolezza e non potenza; il che essere falsissimo mostrano largamente e le ragioni e la esperienza. »

<sup>1)</sup> Che ha qui la forza di *talchè, sicchè*: onde invano gli editori della Testina ed altri emendarono: *e che*.

<sup>2)</sup> VII, 38.

peregrine erano intrati i costumi peregrini; ed in cambio di parsimonia e di altre eccellentissime virtù, *gula et luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.* <sup>1)</sup> Se, adunque, l'acquistare fu per esser pernizioso ai Romani nei tempi che quelli con tanta prudenza e tanta virtù procedevano, che sarà adunque a quelli che discosto dai modi loro procedono? e che, oltre agli altri errori che fanno, di che se ne è di sopra discorso assai, si vagliono dei soldati o mercenari o ausiliari? Donde ne risulta loro spesso quei danni di che nel seguente capitolo si farà menzione.

CAP. XX. — *Quale pericolo porti quel principe o quella repubblica che si vale della milizia ausiliare o mercenaria.*

Se io non avessi lungamente trattato in altra mia opera, quanto sia inutile la milizia mercenaria ed ausiliare, e quanto utile la propria, io mi distenderei in questo discorso assai più che non farò; ma avendone altrove parlato a lungo, sarò in questa parte brieve. Nè mi è paruto in tutto da passarla, avendo trovato in Tito Livio, quanto ai soldati ausiliari, sì largo essemplio; perchè i soldati ausiliari sono quelli che un principe o una repubblica manda, capitanati e pagati da lei, in tuo aiuto. E venendo al testo di Tito Livio, dico che, avendo i Romani, in diversi luoghi, rotti due eserciti de' Sanniti con li eserciti loro, i quali avevano mandati al soccorso de' Capovani; e per questo liberi i Capovani da quella guerra che i Sanniti facevano loro; e volendo ritornare verso Roma; ed <sup>2)</sup> acciò che i Capovani, spo-

1) Sat. VI, v. 294.

2) Lezione della Romana. Le altre omettono *ed.*

gliati di presidio, non diventassino di nuovo preda dei Sanniti; lasciarono due legioni nel paese di Capova, che gli difendesse. Le quali legioni marcendo nell'ozio, cominciarono a dilettersi in quello; tanto che, dimenticata la patria e la riverenza del Senato, pensarono di prendere l'armi, ed insignorirsi di quel paese che loro con la loro virtù avevano difeso, parendo loro che gli abitatori non fussino degni di possedere quelli beni che non sapevano difendere. La qual cosa presentita, fu dai Romani oppressa e corretta: <sup>1)</sup> come, dove noi parleremo delle congiure, largamente si mostrerà. Dico pertanto di nuovo, come di tutte l'altre qualità di soldati, gli ausiliari sono i più dannosi. Perchè in essi quel principe o quella repubblica che gli adopera in suo aiuto, non ha autorità alcuna, ma vi ha solo l'autorità colui che li manda. Perchè i soldati ausiliari sono quelli che ti sono mandati da un principe, come ho detto, sotto suoi capitani, sotto sue insegne e pagati da lui: come fu questo esercito che i Romani mandarono a Capova. Questi tali soldati, vinto ch'eglino hanno, il più delle volte predano così colui che gli ha condotti, come colui contra a chi e' sono condotti; e lo fanno o per malignità del principe che gli manda, o per ambizion loro. E benchè la intenzione de' Romani non fusse di rompere l'accordo e le convenzioni che avevano fatte coi Capovani; nondimeno la facilità che pareva a quelli soldati di opprimerli fu tanta, che gli <sup>2)</sup> potette persuadere a pensare di tórre ai Capovani la terra e lo stato. Potrebbe di questo dare assai essempli; ma voglio mi basti questo, e quello dei Regini, ai quali fu tolto la vita e la terra da una legione che i Romani vi avevano messa in guardia.

---

<sup>1)</sup> Liv., VII, 38-39.

<sup>2)</sup> Potè farli persuasi.

Debbe, adunque, un principe e una repubblica pigliare prima ogni altro partito, che ricorrere a condurre nello stato suo per sua difesa genti ausiliarie, quando ei s'abbia a fidare sopra quelle; perchè ogni patto, ogni convenzione ancora che dura, ch'egli arà col nemico, gli sarà più leggieri che tal partito. E se si leggeranno bene le cose passate, e discorrerannosi le presenti, si troverà, per uno che n'abbia avuto buon fine, infiniti esser rimasi ingannati. Ed uno principe o una repubblica ambiziosa <sup>4)</sup> non può avere la maggiore occasione di occupare una città o una provincia, che esser richiesto che mandi gli eserciti suoi alla difesa di quella. Pertanto, colui che è tanto ambizioso che, non solamente per difendersi ma per offendere altri, chiama simili aiuti, cerca d'acquistare quello che non può tenere, e che da quello che gliene <sup>2)</sup> acquista, gli può facilmente esser tolto. Ma l'ambizione dell'uomo è tanto <sup>3)</sup> grande, che per cavarsi una presente voglia, non pensa al male che è in breve tempo per risultargliene. Nè lo muovono gli antichi essemi, così in questo come nell'altre cose discorse; perchè, se e' fussino mossi da quelli, vedrebbero come, quanto più si mostra la liberalità coi vicini, e d'essere più alieno da occupargli, tanto più ti si gettano in greinbo: come di sotto, per lo essemio de' Capovani, si dirà.

---

1) Ambiziosa d'allargare il proprio dominio.

2) Fa per lui l'acquisto. La Romana, qui e in altri luoghi: *gli ne*.

3) L'edizione romana: *tanta*.

CAP. XXI. — *Il primo Pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu a Capova, dopo quattrocento anni che cominciarono a far guerra.*

Quanto i Romani nel modo del procedere loro circa l'acquistare fossero differenti da quelli che ne' presenti tempi ampliano la iurisdizione loro, si è assai di sopra discorso; e come e' lasciavano quelle terre, che non disfacevano, vivere con le leggi loro, eziandio quelle che non come compagne, ma come soggette si arrendevano loro; ed in esse non lasciavano alcun segno d'imperio per il Popolo romano, ma l'obbligavano ad alcune condizioni, le quali osservando, le mantenevano nello stato e dignità loro. E conoscesi questi modi esser stati osservati infino che gli uscirono d'Italia, e che cominciarono a ridurre i regni e gli stati in provincie. Di questo ne è chiarissimo essemplio, che il primo Pretore che fusse mandato da loro in alcun luogo, fu a Capova: il quale vi mandarono, non per loro ambizione, ma perchè e' ne furono ricerchi dai Capovani; i quali, essendo intra loro discordia, giudicarono esser necessario avere dentro nella città un cittadino romano che gli riordinasse e riunisse. Da questo essemplio gli Anziati mossi, e costretti dalla medesima necessità, domandarono ancora loro un Prefetto; e Tito Livio dice in su questo accidente, ed in su questo nuovo modo d'imperare, *quod jam non solum arma, sed jura romana pollebant.* <sup>4)</sup> Vedesi, pertanto, quanto questo modo facilitò l'augumento romano. Perchè quelle città, massime, che sono use a

---

<sup>4)</sup> IX, 20.

viver libere, o consuete governarsi per suoi provinciali, con altra quiete stanno contente sotto uno dominio che non veggono, ancora ch' egli avesse in sè qualche gravezza, che sotto quello che veggendo ogni giorno, pare loro che ogni giorno sia rimproverata loro la servitù. Appresso, ne séguita un altro bene per il principe: che non avendo i suoi ministri in mano i giudizi, ed i magistrati che civilmente o criminalmente rendono ragione in quelle cittadi, non può nascere mai sentenza con carico o infamia del principe; e vengono per questa via a mancare molte cagioni di calunnia e d' odio verso di quello. E che questo sia il vero, oltre agli antichi essempli che se ne potrebbero addurre, ce n' è uno essemplio fresco in Italia. Perchè, come ciascuno sa, sendo Genova stata più volte occupata da' Franciosi, sempre quel re, eccetto che ne' presenti tempi, vi ha mandato un governatore francioso che in suo nome la governi. Al presente solo, non per elezione del re, ma perchè così ha ordinato la necessità, ha lasciato governarsi quella città per sè medesima, e da un governatore genovese. E senza dubbio, chi ricercasse quali di questi due modi rechi più sicutà al re dell' imperio da essa, e più contentezza a quelli popolari, <sup>1)</sup> senza dubbio approverebbe questo ultimo modo. Oltre di questo. gli uomini tanto più ti si gettano in grembo, quanto più tu pari alieno dallo occupargli; e tanto meno ti temono per conto della loro libertà, quanto più sei umano e domestico con loro. Questa dimestichezza e liberalità fece i Capovani correre a chiedere il Pretore ai Romani: che se dai Romani si fusse mostro una minima voglia

---

<sup>1)</sup> Faccia più sicuro al re il dominio di Genova, e gli abitanti di questa meglio soddisfatti.

di mandarvelo, subito <sup>1)</sup> sarebbero ingelositi, e si sarebbero discostati da loro. Ma che bisogna ire per gli essemi a Capova ed a Roma, avendone in Firenze ed in Toscana? Ciascuno sa quanto tempo è che la città di Pistoia venne volontariamente sotto l'imperio fiorentino. Ciascuno ancora sa quanta inimicizia è stata intra i Fiorentini, ed i Pisani, Lucchesi e Sanesi: e questa diversità d'animo non è nata, perchè i Pistolesi non prezino la loro libertà come gli altri, e non si giudichino da quanto gli altri; ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come fratelli, e con gli altri come nimici. Questo ha fatto che i Pistolesi sono corsi volontari sotto l'imperio loro: gli altri hanno fatto e fanno ogni forza per non vi pervenire. E senza dubbio, i Fiorentini se, o per vie di leghe o di aiuto, avessero dimesticati e non inselvaticiti i suoi vicini, a quest'ora sarebbero signori di Toscana. Non è per questo che io giudichi che non si abbia ad operare l'armi e le forze; ma si debbono riservare in ultimo luogo, dove e quando gli altri modi non bastino. <sup>2)</sup>

CAP. XXII. — *Quanto siano false molte volte le oppinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi.*

Quanto siano false molte volte le oppinioni degli uomini, l'hanno visto e veggono coloro che si trovano testimoni delle loro deliberazioni: le quali molte volte,

<sup>1)</sup> Le edizioni posteriori al 1532 aggiungono, inutilmente, *si*.

<sup>2)</sup> Da questo discorso si vede come il M., primo, trovi l'unità organica dello Stato non potersi costituire, senza trattare i sudditi come compagni e non come sottoposti. A queste idee che il Villari dice essere un vero avvenimento nella storia della scienza politica, egli torna di continuo, con minore o maggiore chiarezza, ma sempre con eguale costanza e fede.



se non sono deliberate da uomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. E perchè gli eccellenti uomini nelle repubbliche corrotte, nei tempi quieti massime, e per invidia e per altre ambiziose cagioni, sono inimicati; si va dietro a quello che da uno comune inganno è giudicato bene, o da uomini che più presto vogliono i favori che il bene dell'universale, è messo innanzi. Il quale inganno dipoi si scuopre nei tempi avversi, e per necessità si rifugge a quelli <sup>4)</sup> che nei tempi quieti erano come dimenticati: come nel suo luogo in questa parte appieno si discorrerà. Nascono ancora certi accidenti, dove facilmente sono ingannati gli uomini che non hanno grande isperienza delle cose, avendo in sè quello accidente che nasce molti verisimili, <sup>2)</sup> atti a far credere quello che gli uomini sopra tal caso si persuadono. Queste cose si sono dette per quello che Numicio pretore, poichè i Latini furono rotti dai Romani, persuase loro; <sup>3)</sup> e per quello che pochi anni sono si credeva per molti, quando Francesco I re di Francia venne all'acquisto di Milano, che era difeso dai Svizzeri. Dico pertanto, che, essendo morto Luigi XII, e succedendo nel regno di Francia Francesco d'Angolem, e desiderando restituire al regno il ducato di Milano, stato pochi anni innanzi occupato dai Svizzeri mediante il conforto di Papa Giulio II, desiderava aver aiuti in Italia che gli facilitassero l'impresa; ed oltre ai Veneziani, che il re Luigi s'aveva riguadagnati, tentava i Fiorentini e papa Leone X; parendogli la sua impresa più facile qualunque volta s'avesse riguadagnati costoro, per essere le genti del re di Spagna in Lombardia, ed altre forze dello imperadore in

---

1) Uomini.

2) Molti caratteri di verosimiglianza.

3) V. Livio, VIII, 44.

Verona. Non cedè Papa Leone alle voglie del re, ma fu persuaso da quelli che lo consigliavano (secondo si disse), si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa: perchè per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia nè il re nè i Svizzeri; ma volendola ridurre nell' antica libertà, era necessario liberarla dalla servitù dell' uno e dell' altro. E perchè vincere l' uno e l' altro, o di per sè o tutti due insieme, non era possibile; conveniva che superassino l' uno l' altro, e che la Chiesa con gli amici suoi urtasse <sup>1)</sup> quello poi che rimanesse vincitore. Ed era impossibile trovare migliore occasione che la presente, sendo l' uno e l' altro in su' campi, ed avendo il Papa le sue forze ad ordine da potere rappresentarsi in sui confini di Lombardia, e propinquo all' uno e l' altro esercito, sotto colore di voler guardare le cose sue, e quivi tanto stare che venissero alla giornata; la quale ragionevolmente, sendo l' uno e l' altro esercito virtuoso, dovrebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al Papa facile assaltarlo e romperlo: e così verrebbe con sua gloria a rimanere signore di Lombardia, ed arbitro di tutta Italia. E quanto questa opinione fusse falsa, si vide per lo evento della cosa: perchè, sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Svizzeri, non che le genti del Papa e di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si prepararono alla fuga; la quale ancora non sarebbe loro giovata, se non fusse stato o la umanità o la freddezza del re, che non cercò la seconda vittoria, ma gli bastò fare accordo con la Chiesa.

Ha questa opinione certe ragioni che discostano vere, ma sono al tutto aliene dalla verità. Per-

---

<sup>1)</sup> Sopraffacesse, desse addosso a quello ecc.

chè, rade volte accade che 'l vincitore perda assai suoi soldati: perchè de' vincitori ne muore nella zuffa, non nella fuga; e nello ardore del combattere, quando gli uomini hanno volto il viso l' uno all' altro, ne cade pochi, massime perchè la dura poco tempo il più delle volte; e quando pur durasse assai tempo, e de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputazione che si tira dietro la vittoria, ed il terrore che la porta seco, che di lunga avanza il danno che per la morte de' suoi soldati avesse sopportato. Talchè, uno esercito il quale, in su la oppinione che e' fusse debilitato, andasse a trovarlo, si troverebbe ingannato; se già non fusse l' esercito tale, che d' ogni tempo, e innanzi alla vittoria e poi, potesse combatterlo. In questo caso e' potrebbe, secondo la sua fortuna e virtù, vincere e perdere; ma quello che si fusse azzuffato prima, ed avesse vinto, arebbe piuttosto vantaggio dall' altro. Il che si conosce certo per la esperienza de' Latini, e per la fallacia che Numizio pretore prese, e per il danno che ne riportorno quelli popoli che gli crederono: il quale, vinto che i Romani ebbero i Latini, <sup>1)</sup> gridava per tutto il paese di Lazio, che allora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa avevano fatta con loro; e che solo appresso i Romani era rimasto il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni avevano sopportati come se fussino stati vinti; e che ogni poco di forza che di nuovo gli assaltasse, era per spacciargli. Donde quelli popoli che gli crederono, fecero nuovo esercito, e subito furono rotti, <sup>2)</sup> e patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simili oppinioni. <sup>3)</sup>

---

<sup>1)</sup> Al Vesuvio.

<sup>2)</sup> A Trifano dal console T. Manlio Torquato.

<sup>3)</sup> L' edizione del Blado: *simile oppinione*.

CAP. XXIII. — *Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessitasse tal giudizio, fuggivano la via del mezzo.*

*Jam Latio is status erat rerum, ut neque pacem, neque bellum pati possent.* <sup>1)</sup> Di tutti gli stati infelici, è infelicissimo quello d' un principe o d' una repubblica che è ridotto in termine che non può ricevere la pace, o sostenere la guerra: a che si riducono quelli che sono dalle condizioni della pace troppo offesi; e dall' altro canto, volendo far guerra, convien loro o gittarsi in preda di chi gli aiuti, o rimanere preda del nimico. Ed a tutti questi termini si viene per cattivi consigli e cattivi partiti, da non avere misurato bene le forze sue, come di sopra si disse. Perchè quella repubblica o quel principe che bene le misurasse, con difficoltà si condurrebbe nel termine si condussono i Latini: i quali quando non dovevano accordare con i Romani, accordarono; e quando non dovevano rompere loro guerra, la ruppero: e così seppono fare in modo, che la inimicizia ed amicizia dei Romani fu loro ugualmente dannosa. Erano, adunque, vinti i Latini ed al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato, e dipoi da Cammillo: il quale avendogli costretti a darsi e rimettersi nelle braccia de' Romani, ed avendo messo la guardia per tutte le terre di Lazio, e preso da tutte gli statichi; tornato in Roma, riferì al Senato come tutto Lazio era nelle mani del Popolo romano. E perchè questo giudizio è notabile, e merita d' essere osservato, per poterlo imitare quando

---

<sup>1)</sup> Liv., VIII, 43.

simili occasioni sono date a' principi, io voglio addurre le parole di Livio poste in bocca di Cammillo; le quali fanno fede e del modo che i Romani tennono in ampliarre, e come ne' giudizi di stato sempre fuggirono la via del mezzo, e si volsono agli estremi: perchè un governo non è altro che tenere in modo i sudditi, che non ti possano o debbano offendere. Questo si fa o con assicurarsene in tutto, togliendo loro ogni via da nuocerti; o con beneficargli in modo, che non sia ragionevole ch' eglino abbino a desiderare di mutar fortuna. Il che tutto si comprende, e prima per la proposta di Cammillo, e poi per il giudizio dato dal Senato sopra quella. Le parole sue furono queste: *Dii immortales ita vos potentes hujus consilii fecerunt, ut sit Latium, an non sit, in vestra manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum, vel sc̄viendo, vel ignoscendo potestis. Vultis crudeliter consulere in delictis, victosque? licet delere omne Latium. Vultis exemplo majorum, augere rem romanam, victos in civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum imperium est, quo obedientes gaudent. Illorum igitur animos, dum expectatione stupent, seu p̄na, seu beneficio p̄æoccupari oportet.* <sup>1)</sup> A questa proposta successe la deliberazione del Senato: la quale fu, secondo le parole del Consolo, che recatosi innanzi, terra per terra, tutti quelli ch' erano di momento, o gli beneficaron o gli spensono; facendo ai beneficiati esenzioni, privilegi, donando loro la città, e da ogni parte assicurandogli; di quelli altri disfecero le terre, mandaronvi colonie, ridussongli in Roma, dissiparongli talmente che con l'arme e con il consiglio non potevano più nuocere.

---

1) Liv., VIII, 13. A. 338 av. Cr.

Nè usorno mai la via neutrale in quelli, come ho detto, di momento. Questo giudizio debbono i principi imitare. A questo dovevano accostarsi i Fiorentini, quando nel 1502 si ribellò Arezzo, e tutta la Val di Chiana: il che se avessino fatto, avrebbero assicurato l'imperio loro, e fatta grandissima la città di Firenze, e datogli questi campi che per vivere gli mancano. <sup>1)</sup> Ma loro usarono quella via del mezzo, <sup>2)</sup> la quale è perniciosissima nel giudicare gli uomini; e parte degli Aretini ne confinarono, parte ne condannarono; a tutti tolsono gli onori e gli loro antichi gradi nella città; e lasciarono la città intera. E se alcuno cittadino nelle deliberazioni consigliava che Arezzo si disfacesse; a quelli <sup>3)</sup> che pareva esser più savi, dicevano come sarebbe poco onore della repubblica disfarla, perchè parrebbe che Firenze mancasse di forze di tenerla. Le quali ragioni sono di quelle che paiono e non sono vere; perchè con questa medesima ragione non si arebbe ad ammazzare uno parricida, uno scellerato e scandaloso, sendo vergogna di quel principe mostrare di non aver forze da poter frenare uno uomo solo. E non veggono questi tali che hanno simili oppinioni, come gli uomini particolarmente, ed una città tutta insieme pecca talvolta contra ad uno stato, che per esempio agli altri, per sicurtà di sè, non ha altro rimedio un principe che spengerla. <sup>4)</sup> E l'onore con-

---

<sup>1)</sup> Male nelle edizioni del Poggiali e del 1813: *gli mancano*. Intende ognuno da che avesse origine questa arbitraria correzione.

<sup>2)</sup> Il M. combatteva con molta insistenza queste vie di mezzo, nelle quali egli diceva che gli uomini del suo tempo si fermavano sempre incerti fra i precetti della morale cristiana e la necessità della politica senza obbedire del tutto nè all'una nè all'altra.

<sup>3)</sup> Quelli a cui. Dativo di attrazione.

<sup>4)</sup> Periodo forte intralciato ed oscuro.

siste nel sapere e potere castigarla; non nel potere con mille pericoli tenerla: perchè quel principe che non castiga chi erra, in modo che non possa più errare, è tenuto o ignorante o vile. Questo giudizio che i Romani dettero, quanto sia necessario si conferma ancora per la sentenza che dettero de' Privernati. Dove si debbe, per il testo di Livio, <sup>4)</sup> notare due cose: l'una, quello che di sopra si dice, che i sudditi si debbono o beneficiare o spengere: l'altra, quanto la generosità dell'animo, quanto il parlare il vero giovi, quando egli è detto nel conspetto degli uomini prudenti. Era ragunato il Senato romano per giudicare de' Privernati, i quali sendosi ribellati, erano di poi per forza ritornati sotto la ubbidienza romana. Erano mandati dal popolo di Priverno molti cittadini per impetrare perdono dal Senato; ed essendo venuti al conspetto di quello, fu detto ad un di loro da un de' Senatori, *quam pœnam meritos Privernates cense- ret.* Al quale il Privernate rispose; *Eum, quam merentur qui se libertate dignos censent.* Al quale il Consolo replicò: *Quid si pœnam remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus?* A che quello rispose: *Si bonam dederitis, et fidelem et perpetuam; si malam, haud diuturnam.* Donde la più savia parte del Senato, ancora che molti se n'alterassino, disse: *se audivisse vocem et liberi et viri; nec credi posse illum populum, aut hominem, denique in ea conditione cujus eum pœniteat, diutius quam necesse sit, mansurum. Ibi pacem esse fidam, ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse.* Ed in queste parole, deliberorno che i Privernati fossero cittadini romani, e de' privilegi della civiltà gli onorarono dicen-

---

1) VIII, 21.



do: *eos demum qui nihil prœterquam de libertate cogitant, dignos esse, qui Romani fiant.* Tanto piacque agli animi generosi questa vera e generosa risposta; perchè ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda e vile. E coloro che credono degli uomini altrimenti, massime di quelli che sono usi o ad essere o a parere loro essere liberi, se n'ingannano; e sotto questo inganno pigliano partiti non buoni per sè, e da non soddisfare a loro. Di che nascono le spesse ribellioni, e le rovine degli stati. Ma per tornare al discorso nostro, conchiudo, e per questo e per quello giudizio dato dai Latini: quando si ha a giudicare cittadini potenti, e che sono use a vivere libere, conviene o spegnerle o carezzarle; altrimenti, ogni giudizio è vano. E debbesi fuggir al tutto la via del mezzo, la quale è perniziosa, come lo fu a' Sanniti quando avevano rinchiuso i Romani alle forche Caudine; quando non volleno <sup>1)</sup> seguire il parere di quel vecchio, che consigliò che i Romani si lasciassero andare onorati, o che s'ammazzassero tutti; ma pigliando una via di mezzo disarmandogli e mettendogli sotto il giogo, gli lasciarono andare pieni d'ignominia e di sdegno. Talchè poco dipoi conobbero con lor danno la sentenza di quel vecchio essere stata utile, e la loro diliberazione dannosa: come nel suo luogo più appieno si discorrerà.

CAP. XXIV. — *Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili.*

Parrà forse a questi savi <sup>2)</sup> de' nostri tempi cosa non bene considerata, che i Romani nel volere assicu-

<sup>1)</sup> Così ancora nella Testina.

<sup>2)</sup> Nella edizione del Poggiali, non so il perchè: *a questi dotti.*



rarsi dei popoli di Lazio e della città di Priverno, non pensassino di edificarvi qualche fortezza, la qual fusse un freno a tenergli in fede; sendo, massime, un detto in Firenze, allegato da' nostri savi, che Pisa e l' altre simili città si debbono tenere con le fortezze. E veramente, se i Romani fussino stati fatti come loro, egli avrebbero pensato di edificarle; ma perchè egli erano d' altra virtù, d' altro giudizio, d' altra potenza, e' non le edificarono. E mentre che Roma visse libera, e che la seguì gli ordini suoi e le sue virtuose costituzioni, mai n' edificò per tenere o città o provincie; ma salvò bene alcune delle edificate. Donde veduto il modo del procedere de' Romani in questa parte, e quello de' principi de' nostri tempi, mi pare da mettere in considerazione, se gli è bene edificare fortezze, se le fanno danno o utile a quello che l' edifica. Debbesi, adunque, considerare come le fortezze si fanno o per difendersi da' nimici, o per difendersi da' soggetti. Nel primo caso le non sono necessarie; nel secondo dannose. E cominciando a render ragione perchè nel secondo caso le siano dannose, dico che quel principe o quella repubblica che ha paura de' suoi sudditi e della ribellione loro, prima conviene <sup>1)</sup> che tal paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco; l' odio, da' mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono o da poter credere tenergli con forza, o da poca prudenza di chi gli governa: ed una delle cose che fa credere potergli forzare, è l' avere loro addosso le fortezze; perchè i mali trattamenti, che sono cagione dell' odio, nascono in buona parte per avere quel principe, o quella repubblica, le fortezze: le quali, quando sia vero questo, di gran lunga sono più nocive

---

<sup>1)</sup> Anacoluto.

che utili. Perchè in prima, come è detto, le ti fanno essere più audace e più violento nei sudditi; dipoi, non ci è quella sicurtà che tu ti persuadi: perchè tutte le forze, tutte le violenze che si usano per tenere un popolo, sono nulla eccetto che due; o che tu abbia sempre da mettere in campagna un buono esercito, come avevano i Romani; o che gli dissipì, spenga, disordini, disgiunga, in modo che non possino convenire ad offenderti. Perchè se tu gl'impoverisci, *spoliatis arma supersunt*: se tu gli disarmini, *furor arma ministrat*: se tu ammazzi i capi, e gli altri segui d'ingiuriare, rinascono i capi, come quelli dell'idra: se tu fai le fortezze, le sono utili ne' tempi di pace, perchè ti danno più animo a far loro male; ma ne' tempi di guerra sono inutilissime, perchè le sono assaltate dal nimico e da' sudditi, nè è possibile che le faccino resistenza ed all'uno ed all'altro. E se mai furono disutili, sono ne' tempi nostri rispetto alle artiglierie; per il furore delle quali i luoghi piccoli, e dove altri non si possa ritirare con li ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremmo.

Io voglio questa materia disputarla più tritamente. O tu principe, vuoi con queste fortezze tenere in freno il popolo della tua città; o tu principe, o tu repubblica, vuoi frenare una città occupata per guerra. Io mi voglio voltare al principe, e gli dico: che tal fortezza per tenere in freno i suoi cittadini non può essere più inutile di quello ch'ella è, per le cagioni dette di sopra; perchè la ti fa più pronto e men rispettivo ad oppressargli; e quella oppressione gli fa sì esposti alla tua rovina, e gli accende in modo, che quella fortezza che ne è cagione, non ti può poi difendere. Tanto che un principe savio e buono, per mantenersi buono, per non dare cagione nè ardire a' figliuoli di diventare tristi, mai non farà fortezza, acciocchè quelli non in su le fortezze,

ma in su la benivolenza degli uomini si fondino. E se il conte Francesco Sforza, diventato duca di Milano, fu riputato savio, e nondimeno fece in Milano una fortezza; dico che in questo caso ei non fu savio, e l'effetto ha dimostro, come tal fortezza fu a danno, e non a sicurtà de' suoi eredi. Perchè giudicando mediante quella viver sicuri, e potere offendere gli cittadini e sudditi loro, non perdonarono ad alcuna generazione di violenza; talchè diventati sopra modo odiosi, perderono quello stato come prima il nimico gli assaltò: nè quella fortezza gli difese, nè fece loro nella guerra utile alcuno, e nella pace avea loro fatto danno assai. Perchè se non avessino avuto quella, e se per poca prudenza avessino maneggiati agramente i loro cittadini, avrebbero scoperto il pericolo più presto, e sarebbonsene ritirati; ed avrebbero poi potuto più animosamente resistere all'impeto francioso co' sudditi amici senza fortezza, che con quelli inimici con la fortezza: le quali non ti giovano in alcuna parte; perchè, o le si perdono per fraude di chi le guarda, o per violenza di chi l'assalta, o per fame. E se tu vuoi che le ti giovino, e ti aiutino a ricuperare uno stato perduto, dove ti sia solo rimasto la fortezza; ti conviene avere uno esercito, con il quale tu possa assaltare colui che t'ha cacciato: e quando tu abbia questo esercito, tu riaresti lo stato in ogni modo, eziandio che la fortezza non vi fusse; e tanto più facilmente, quanto gli uomini ti fussino più amici che non ti erano avendogli mal trattati per l'orgoglio della fortezza. E per isperienza s'è visto, come questa fortezza di Milano, nè agli Sforzeschi nè a' Franciosi, ne' tempi avversi dell'uno e dell'altro, non ha fatto a alcuno di loro utile alcuno; anzi a tutti ha recato danni e rovine assai, non avendo pensato mediante quella a più onesto modo di tenere quello stato. Guido Ubaldo duca di Ur-

bino, figliuolo di Federigo, che fu ne' suoi tempi tanto stimato capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI, dello stato; come dipoi, per uno accidente nato, <sup>1)</sup> vi ritornò, fece rovinare tutte le fortezze che erano in quella provincia, giudicandole dannose. Perchè, sendo quello amato dagli uomini, per rispetto di loro non le voleva; e per conto de' nimici, vedeva non le poter difendere, avendo quelle bisogno d'uno esercito in campagna, che le difendesse: talchè si volse a rovinarle. Papa Iulio, cacciati i Bentivogli di Bologna, fece in quella città una fortezza; e dipoi faceva assassinare quel popolo da un suo governatore: talchè quel popolo si ribellò, e subito perdè la fortezza; e così non gli giovò la fortezza e l'offese, intanto che portandosi altrimenti, gli avrebbe giovato. Niccolò da Castello, padre de' Vitelli, tornato nella sua patria donde era esule, subito disfece due fortezze vi aveva edificate papa Sisto IV, giudicando, non la fortezza, ma la benevolenza del popolo l'avesse a tenere in quello stato. Ma di tutti gli altri essemi il più fresco, il più notevole in ogni parte, ed atto a mostrare la inutilità dello edificarle e l'utilità del disfarle, è quello di Genova, seguito ne' prossimi tempi. Ciascuno sa come, nel 1507, Genova si ribellò da Luigi XII re di Francia, il quale venne personalmente e con tutte le forze sue a racquistarla; e ricuperata che l'ebbe, fece una fortezza, fortissima di tutte l'altre delle quali al presente si avesse notizia: perchè era per sito e per ogni altra circostanza inspugnabile, posta in su una punta di colle che si distende nel mare, chiamato dai Genovesi Codefa; e per questo batteva tutto il porto, e gran parte della terra

---

<sup>1)</sup> La morte del papa.

di Genova. Occorse poi, nel 1512, che sendo cacciate le genti franciose d'Italia, Genova, nonostante la fortezza, si ribellò, e prese lo stato di quella Ottaviano Fregoso, il quale con ogni industria, in termine di sedici mesi, per fame la espugnò. E ciascuno credeva e da molti n'era consigliato, che la conservasse per suo rifugio in ogni accidente; ma esso, come prudentissimo, conoscendo che non le fortezze, ma la volontà degli uomini mantenevano i principi in stato, la rovinò. E così, senza fondare lo stato suo in su la fortezza, ma in su la virtù e prudenza sua, lo ha tenuto e tiene. E dove a variare lo stato di Genova solevano bastare mille fanti, gli avversari suoi l'hanno assaltato con diecimila, e non l'hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la fortezza non ha offeso Ottaviano, ed il farla non difese il re di Francia. Perchè, quando e' potette venire in Italia con l'esercito, e' potette ricuperare Genova, non vi avendo fortezza; ma quando e' non potette venire in Italia con l'esercito, e' non potette tenere Genova, avendovi la fortezza. Fu, adunque, di spesa al re il farla, e vergognoso il perderla; a Ottaviano glorioso il racquistarla, ed utile il rovinarla.

Ma vegnamo alle repubbliche che fanno le fortezze non nella patria, ma nelle terre che le acquistano. Ed a mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse l'esempio detto di Francia e di Genova, voglio mi basti Firenze e Pisa: dove i Fiorentini fecero le fortezze per tenere quella città; e non conobbero che una città stata sempre inimica del nome fiorentino, vissuta libera, e che ha alla ribellione per rifugio la libertà, era necessario, volendola tenere, osservare il modo romano; o farsela compagna, o disfarla. Perchè la virtù delle fortezze si vidde nella venuta del re Carlo; al quale si deltono o per poca fede di chi le guardava, o per timore di maggior

male: dove, se le non fussino state, i Fiorentini non avrebbero fondato il potere tenere Pisa sopra quelle, e quel re non avrebbe potuto per quella via privare i Fiorentini di quella città; e gli modi con li quali si fussi mantenuta fino a quel tempo, sarebbero stati per avventura sufficienti a conservarla, <sup>1)</sup> e senza dubbio non avrebbero fatto più cattiva pruova che le fortezze. Conchiudo dunque, che per tenere la patria propria, la fortezza è dannosa; per tenere le terre che si acquistano, le fortezze sono inutili: e voglio mi basti l'autorità de' Romani, i quali nelle terre che volevano tenere con violenza, smuravano, e non muravano. E chi contra questa oppinione n'allegassi negli antichi tempi Taranto, e ne' moderni Brescia, i quali luoghi mediante le fortezze furono ricuperati dalla ribellione dei sudditi; rispondo che alla ricuperazione di Taranto, in capo d'uno anno, fu mandato Fabio Massimo con tutto lo esercito, <sup>2)</sup> il quale sarebbe stato atto a ricuperarlo eziandio se non vi fusse stata la fortezza; e se Fabio usò quella via, quando la non vi fusse stata, n' avrebbe usata un'altra, che avrebbe fatto il medesimo effetto. Ed io non so di che utilità sia una fortezza che, a renderti la terra, abbia bisogno, per la ricuperazione d'essa, d'uno esercito consolare, e d'un Fabio Massimo per capitano. E che i Romani l'avessino ripresa in ogni modo, si vide per l'esempio di Capova; dove non era fortezza, e per virtù dello esercito la riacquistarono. Ma vegnamo a Brescia. <sup>3)</sup> Dico, come rade volte occorre quello che è occorso in quella ribellione, che la fortezza che rimane nelle forze tue, sendo ribellata la terra, abbia uno eser-

---

1) La Bladiana: *sufficienti conservarla.*

2) Liv., XXVII, 45.

3) V. Cap. XVII.

cito grosso e propinquo, com'era quel de' Franciosi: perchè, essendo monsignor di Foix, capitano del re, con l'esercito a Bologna, intesa la perdita di Brescia, senza differire ne andò a quella volta, ed in tre giorni arrivato a Brescia, per la fortezza riebbe la terra. Ebbe, pertanto, ancora la fortezza di Brescia, a volere che la giovasse, bisogno d'un monsignor di Foix, e d'un esercito francioso che in tre dì la soccorresse. <sup>1)</sup> Sì che l'esempio di questo, all'incontro degli esempi contrari, non basta; perchè assai fortezze sono state, nelle guerre de' nostri tempi, prese e riprese con la medesima fortuna che si è ripresa e presa la campagna, non solamente in Lombardia, ma in Romagna, nel regno di Napoli, e per tutte le parti d'Italia. Ma, quanto allo edificar fortezze per difendersi da' nimici di fuori, dico che le non sono necessarie a quelli popoli nè a quelli regni che hanno buoni eserciti; ed a quelli che non hanno buoni eserciti, sono inutili: perchè i buoni eserciti senza le fortezze sono sufficienti a difendersi: le fortezze senza i buoni eserciti non ti possono difendere. E questo si vede per isperienza di quelli che sono stati e nei governi e nell'altre cose tenuti eccellenti; come si vede dei Romani e degli Spartani: che se i Romani non edificavano fortezze, gli Spartani non solamente si astenevano da quelle, ma non permettevano d'aver mura alla loro città; perchè volevano che la virtù dell'uomo particolare, non altro difensivo, <sup>2)</sup> gli difendesse. Dondechè, essendo domandato uno Spartano da uno

1) Ma qui giustamente il Guicciardini oppone, che monsignore di Foix, « ancora che si trovasse con esercito potente, se non fusti stato introdotto per la fortezza, non era bastante a recuperare Brescia.

2) *Difensivo per difesa* è termine inusitato.



Ateniense, se le mura d'Atene gli parevano belle, gli rispose: Sì, se le fussino abitate da donne. Quel principe, <sup>1)</sup> adunque, che abbi buoni eserciti, quando in sulle marine alla fronte dello stato suo abbia qualche fortezza che possa qualche dì sostenere lo inimico infino che sia a ordine, sarebbe qualche volta cosa utile, ma la non è necessaria. Ma quando il principe non ha buono esercito, avere le fortezze per il suo stato, o alle frontiere, gli sono o dannose o inutili: <sup>2)</sup> dannose, perchè facilmente le perde, e perdute gli fanno guerra; o se pur le fussino sì forti che 'l nimico non le potesse occupare, sono lasciate indietro dallo esercito nimico, e vengono ad essere di nessuno frutto; perchè i buoni eserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano ne' paesi nimici senza rispetto di città o di fortezza che si lascino indietro; come si vede nelle antiche istorie, e come si vede fece Francesco Maria, <sup>3)</sup> il quale ne' prossimi tempi per assaltare Urbino si lasciò indietro dieci città nimiche, senza alcuno rispetto. Quel principe, adunque, che può fare buono esercito, può fare senza edificare fortezza; quello che non ha l' esercito buono, non debbe edificare. Debbe bene afforzare la città dove abita, e tenerla munita, e ben disposti i cittadini di quella, per poter sostenere tanto un impeto nimico, o che accordo, o che aiuto esterno lo liberi. Tutti gli altri disegni sono di spesa ne' tempi di pace, ed inutili ne' tempi di guerra. E così, chi considererà tutto quello ho detto, conoscerà <sup>4)</sup> i Romani, come savì in ogni altro

1) Ellissi di preposizione: a quel principe.

2) Regolarmente avrebbe dovuto dire: gli è o dannoso o inutile.

3) Francesco Maria della Rovere, che ricuperò lo stato dopo la morte di Leone X che ne lo aveva privato.

4) Sott. che.



loro ordine, così furono prudenti in questo giudizio dei Latini e de' Privernati; dove, non pensando a fortezze, con più virtuosi modi e più savi se ne assicurarono. <sup>1)</sup>

CAP. XXV. — *Che lo assaltare una città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario.*

Era tanta disunione nella Repubblica romana intra la Plebe e la Nobiltà, che i Veienti insieme con gli Etruschi, mediante tale disunione, pensarono potere estinguere il nome romano. <sup>2)</sup> Ed avendo fatto esercito, e corso sopra i campi di Roma, mandò il Senato loro contra Gn. Manlio e M. Fabio; i quali avendo condotto il loro esercito propinquo allo esercito de' Veienti, non cessavano i Veienti, e con assalti e con obbrobri, offendere e vituperare il nome romano: e fu tanta la loro temerità ed insolenza, che i Romani di disuniti diventarono uniti; e venendo alla zuffa, gli ruppero e vinsero. Vedesi pertanto, quanto gli uomini s'ingannano, come di sopra discorremmo, nel pigliare de' partiti; e come molte volte credono guadagnare una cosa, e la perdono. Credettono i Veienti assaltando i Romani disuniti, vincerli; e quello assalto fu cagione della unione di quelli, e della rovina loro. Perchè la cagione della disunione delle repubbliche il più delle volte è l'ozio e la pace; la

<sup>1)</sup> « In conclusione adunque, secondo il Machiavelli, poteva qualche fortezza ai confini giovare, ma in generale bisognava fidar solo nell'amore dei sudditi o negli eserciti, secondo l'esempio di Sparta e di Roma. Le piccole tirannidi fondate nelle città italiane con sorprese, e mantenute con l'aiuto di pochi amici e di una fortezza, nella quale spesso il principe si chiudeva, dovevano ormai scomparire del tutto. » Villari.

<sup>2)</sup> A. 488 av. Cr. = 274 di R. Vedi Livio, II, 44 e segg.

cagione della unione è la paura e la guerra. E però, se i Veienti fussino stati savi, eglino arebbono quanto più disunita vedevano Roma, tanto più tenuta da loro <sup>1)</sup> la guerra discosto, e con l'arti della pace cerco di oppresargli. Il modo è cercare di diventare confidente di quella città ch'è disunita; ed infino che non vengono all'arme, com'arbitro maneggiarsi intra le parti. Venendo all'arme, dare lenti favori alla parte più debole; sì per tenergli più in su la guerra, e fargli consumare; sì perchè le assai forze non gli facessero tutti dubitare che tu volessi opprimergli, e diventar loro principe. E quando questa parte è governata bene, interverrà quasi sempre che l'arà quel fine che tu hai presupposto. La città di Pistoia, come in altro discorso e ad altro proposito dissi, non venne alla Repubblica di Firenze con altra arte che con questa; perchè, sendo quella divisa, <sup>2)</sup> e favorendo i Fiorentini or l'una parte or l'altra, senza carico dell'una e dell'altra, la condussono in termine, che, stracca di quel suo vivere tumultuoso, venne spontaneamente a gittarsi nelle braccia di Firenze. La città di Siena non ha mai mutato stato col favore de' Fiorentini, se non quando i favori sono stati deboli e pochi. Perchè, quando e' sono stati assai e gagliardi, hanno fatto quella città unita alla difesa di quello stato che regge. <sup>3)</sup> Io voglio aggiungere ai soprascritti un altro esempio. Filippo Visconti, duca di Milano, più volte mosse guerra ai Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, e sempre ne rimase perdente; talchè gli ebbe a dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie de' Fioren-

---

<sup>1)</sup> Dai Romani.

<sup>2)</sup> Nelle due fazioni dei Panciatichi e Cancellieri.

<sup>3)</sup> Questo verbo è adoperato intransitivamente anche nel parlar famigliare in senso di *dura, vige*.

tini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni d'oro. Restarono adunque, come di sopra si dice, ingannati i Veienti e gli Toscani da questa oppinione, e furono alfine in una giornata superati dai Romani. E così per lo avvenire ne resterà ingannato qualunque per simile via e per simile cagione crederà oppressare un popolo.

CAP. XXVI. — *Il vilipendio e l'improperio genera odio contra a coloro che l'usano, senza alcuna loro utilità.*

Io credo che sia una delle grandi prudenze che usino gli uomini, astenersi o dal minacciare, o dallo ingiurare alcuno con le parole: perchè l'una cosa e l'altra non tolgono forze al nimico; ma l'una lo fa più cauto, l'altra gli fa avere maggiore odio contra di te, e pensare con maggiore industria di offenderti. Vedesi questo per lo essemplio de' Veienti, de' quali nel capitolo superiore si è discorso; i quali alla ingiuria della guerra, aggiunsono, contra ai Romani, l'obbrobrio delle parole; dal quale ogni capitano prudente debbe fare astenere i suoi soldati; perchè le son cose che infiammano ed accendono il nimico alla vendetta, ed in nessuna parte lo impediscono, come è detto, alla offesa; tanto che le sono tutte arme che vengono contra a te. Di che ne seguì già uno essemplio notabile in Asia: dove Gabade, capitano de' Persi, essendo stato a campo ad Amida più tempo, ed avendo diliberato, stracco dal tedio della ossidione, partirsi; levandosi già col campo, quelli della terra venuti tutti in su le mura, insuperbì della vittoria, non perdonarono a nessuna qualità d'ingiuria, vituperando, accusando, rimproverando la viltà e la poltroneria del nimico. Da che Gabade irritato,

mutò consiglio; e ritornato alla ossidione, tanta fu la indegnazione della ingiuria, che in pochi giorni gli prese e saccheggiò. E questo medesimo intervenne a' Veienti: a' quali, com'è detto, non bastando il far guerra a' Romani, ancora con le parole gli vituperarono; ed andando infino in su lo steccato del campo a dir loro ingiuria, gl'irritarono molto più con le parole che con l'arme: e quelli soldati che prima combattevano mal volentieri, costrinsero i Consoli ad appiccare la zuffa; talchè i Veienti portarono la pena, come gli antedetti, della contumacia loro. Hanno adunque i buoni principi di esercito, ed i buoni governatori di repubblica, a far ogni opportuno rimedio, che queste ingiurie e rimproveri non si usino o nella città o nello esercito suo, nè infra loro, nè contra al nimico: perchè usati contra al nimico, ne nascono gli inconvenienti soprascritti; infra loro, farebbono peggio non vi si riparando, come vi hanno <sup>1)</sup> sempre gli uomini prudenti riparato. Avendo le legioni romane state lasciate a Capova congiurato contra a' Capovani, come nel suo luogo si narrerà; ed essendone di questa congiura nata una sedizione, la quale fu poi da Valerio Corvino quietata; intra <sup>2)</sup> all'altre costituzioni che nella convenzione si fecero, ordinarono <sup>3)</sup> pene gravissime a coloro che improverassino mai ad alcun di quelli soldati tale sedizione. Tiberio Gracco

---

<sup>1)</sup> Le due antiche edizioni: *come vi si hanno*. Ho tolto, colla moderna del 1813, quel *si*, non solo superfetaneo ma intruso, se niun esempio di lingua parlata nè scritta può giustificarlo.

<sup>2)</sup> Nella Romana leggesi: *et intra all' ec.*, secondo il quale costruito, il precedente relativo *la quale*, sarebbe qui pure da intendersi, come *essa*, *quella* o *questa*.

<sup>3)</sup> Gli autori della convenzione. Liv., VII, 401: *Ne quis eam rem joco seriove cuiquam exprobraret*.

fatto, nella guerra di Annibale, capitano sopra certo numero di servi che i Romani, per carestia d' uomini, avevano armati; ordinò, infra le prime cose, pena capitale a qualunque rimproverasse la servitù di alcuno di loro. Tanto fu stimato dai Romani, come di sopra s' è detto, cosa dannosa il vilipendere gli uomini, ed il rimproverare loro alcuna vergogna; perchè non è cosa che accenda tanto gli animi loro, nè generi maggiore sdegno, o da vero o da beffe che si dica: *Nam faciliæ asperæ, quando nimiam ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt.*

CAP. XXVII. — *Ai principi e repubbliche prudenti debbe bastare vincere; perchè il più delle volte quando non basti, si perde.*

Lo usare parole contra al nimico poco onorevoli, nasce il più delle volte da una insolenza che ti dà o la vittoria o la falsa speranza della vittoria; la quale falsa speranza fa gli uomini non solamente errare nel dire, ma ancora nello operare. Perchè questa speranza, quando la entra ne' petti degli uomini, fa loro passare il segno; e perdere il più delle volte quella occasione d' avere un bene certo, sperando d' avere un meglio incerto. E perchè questo è un termine che merita considerazione, ingannandocisi dentro gli uomini molto spesso, e con danno dello stato loro; e' mi pare da dimostrarlo particolarmente con essempli antichi e moderni, non si potendo con le ragioni così distintamente dimostrare. Annibale, poi ch' egli ebbe rotti i Romani a Canne, mandò suoi oratori a Cartagine a significare la vittoria, e chiedere sussidi. Disputossi nel senato di

quello s'avesse a fare. Consigliava Annone, <sup>1)</sup> un vecchio e prudente cittadino cartaginese, che si usasse questa vittoria saviamente in far pace coi Romani, potendola avere con condizioni oneste avendo vinto; e non s'aspettasse d'averla a fare dopo la perdita: perchè la intenzione de' Cartaginesi doveva essere, mostrare ai Romani come e' bastavano a combattergli; ed avendosene avuto vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d'una maggiore. Non fu preso questo partito; ma fu bene poi dal senato cartaginese conosciuto savio, quando l'occasione fu perduta. Avendo Alessandro Magno già preso tutto l'oriente, la repubblica di Tiro, nobile in quelli tempi e potente per avere <sup>2)</sup> la loro città in acqua come i Veniziani, veduta la grandezza d'Alessandro, gli mandarono oratori a dirgli, come volevano essere suoi buoni servitori e dargli quella ubbidienza voleva, ma che non erano già per accettare nè lui nè le sue genti nella terra; donde sdegnato Alessandro che una città gli volesse chiudere quelle porte che tutto il mondo gli aveva aperte, gli ributtò, e non accettate le condizioni loro, vi mandò a campo. Era la terra in acqua, e benissimo di vettovaglie e d'altre munizioni necessarie alla difesa munita: tanto che Alessandro dopo quattro mesi s'avvide, che una città gli toglieva quel tempo alla sua gloria che non gli avevano tolti molti altri acquisti; e diliberò di tentare l'accordo, e concedere loro quello che per loro medesimi avevano domandato. Ma quelli di Tiro insuperbiti, non solamente non vollero accettare l'accordo, ma ammazzarono chi venne a praticarlo. <sup>3)</sup> Di che Alessandro sdegnato, con tanta forza si

---

<sup>1)</sup> Liv., XXIII, 43.

<sup>2)</sup> Gli abitanti di Tiro.

<sup>3)</sup> Trattare la pratica. V. *Q. Curti Rufi. Hist. Alexandri Magni*, IV, 2 e segg.

mise alla espugnazione, che la prese e disfece, ed amazzò e fece schiavi gli uomini. Venne, nel 1512, uno esercito spagnuolo in su 'l dominio fiorentino per rimettere i Medici in Firenze, e taglieggiare la città, condotti da' cittadini d'entro, <sup>4)</sup> i quali avevano dato loro speranza, che subito fussero in su 'l dominio fiorentino, piglierebbono l' arme in loro favore; ed essendo entrati nel piano, e non si scoprendo alcuno, ed avendo carestia di vettovaglie, tentarono l' accordo: di che insuperbito il popolo di Firenze, non lo accettò; donde ne nacque la perdita di Prato, e la rovina di quello stato. Non possono, pertanto, i principi che sono assaltati far il maggiore errore, quando l' assalto è fatto da uomini di gran lunga più potenti di loro, che ricusare ogni accordo, massime quando gli è offerto: perchè non sarà mai offerto sì basso, che non vi sia dentro in qualche parte il bene essere di colui che lo accetta, e vi sarà parte della sua vittoria. Perchè e' doveva bastare al popolo di Tiro, che Alessandro accettasse quelle condizioni che egli aveva prima rifiutate; ed era assai vittoria la loro, quando con l' armi in mano avevano fatto condescendere un tanto uomo alla voglia loro. Doveva bastare ancora al popolo fiorentino, e gli era assai vittoria, se lo esercito spagnuolo cedeva a qualcuna delle voglie di quello, e le sue non adempieva tutte: perchè la intenzione di quello esercito era mutare lo stato in Firenze, e levarlo dalla devozione di Francia, e trarre da lui danari. Quando di tre cose e' ne avesse avute due, che son l' ultime; ed al popolo ne fusse restata una, che era la conservazione dello stato suo; ei aveva

4) Tutte le edizioni hanno *dentro*; ma qui è certo da intendersi di quei cittadini che anche dentro alla città erano parziali dei Medici; in contrapposto ed aggiunta ai loro seguaci e perciò fuorusciti.

dentro ciascuno qualche onore e qualche soddisfazione: nè si doveva il popolo curare delle due cose, rimanendo vivo; nè doveva, quando bene egli avesse veduta maggiore vittoria, e quasi certa, voler mettere quella in alcuna parte a discrezione della fortuna, andandone l'ultima posta sua: la quale qualunque prudente mai arrischierebbe se non necessitato. Annibale partito d'Italia, dove era stato sedici anni glorioso, richiamato da'suoi Cartaginesi a soccorrere la patria, trovò rotto Asdrubale e Siface; trovò perduto il regno di Numidia; ristretta Cartagine intra i termini delle sue mura, alla quale non restava altro rifugio, che esso e l'esercito suo: e conoscendo come quella era l'ultima posta della sua patria, non volle prima metterla a rischio, ch'egli ebbe tentato ogni altro rimedio; e non si vergognò di domandare la pace, giudicando se alcuno rimedio aveva la sua patria, era in quella, e non nella guerra: quale sendogli poi negata, non volle mancare, dovendo perdere, di combattere; giudicando potere pur vincere; o perdendo, perdere gloriosamente. E se Annibale, il quale era tanto virtuoso ed aveva il suo esercito intero, cercò prima la pace che la zuffa, quando ei vide che perdendo quella, la sua patria diveniva serva; che debbe fare un altro di manco virtù e di manco isperienza di lui? Ma gli uomini fanno questo errore: che non sanno porre termini alle speranze loro, ed in su quelle fondandosi, senza misurarsi altrimenti, rovinano.

CAP. XXVIII. — *Quanto sia pericoloso ad una repubblica o ad uno principe non vendicare una ingiuria fatta contra al pubblico, o contra al privato.*

Quello che facciamo fare agli uomini gli sdegni, facilmente si conosce per quello che avvenne ai Romani,



quando e' mandarono i tre Fabi oratori ai Franciosi, che erano venuti ad assaltare la Toscana, ed in particolare Chiusi. Perchè avendo mandato il popolo di Chiusi per aiuto a Roma, i Romani mandarono ambasciatori a' Franciosi, che in nome del Popolo romano significassero a quelli, si astenessino di far guerra ai Toscani. I quali oratori, sendo in su 'l luogo, e più atti a fare che a dire: venendo i Franciosi e i Toscani alla zuffa, si misero intra i primi a combattere contra a quelli: onde ne nacque che essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno che avevano contra a' Toscani, volsero contra ai Romani. Il quale sdegno diventò maggiore, perchè avendo i Franciosi per loro ambasciatori fatto querela con il Senato romano di tale ingiuria, e domandato che in soddisfazione del danno fussino dati loro i soprascritti Fabi; non solamente non furono consegnati loro, o in altro modo castigati; ma venendo i comizi, furono fatti Tribuni con potestà consolare. Talechè veggendo i Franciosi quelli onorati che dovevano esser puniti, ripresono tutto esser fatto in loro dispregio ed ignominia; ed accesi d'ira e di sdegno, vennero ad assaltare Roma, e quella presero, eccetto il Campidoglio. La quale rovina nacque a' Romani solo per la inosservanza della giustizia; perchè avendo peccato i loro ambasciatori <sup>1)</sup> *contra jus gentium*, e dovendo esser castigati, furono onorati. Però è da considerare quanto ogni repubblica ed ogni principe debbe tenere conto di fare simile ingiuria, non solamente contra ad una universalità, ma ancora contra ad uno particolare. Perchè, se uno uomo è offeso grandemente o dal pubblico o dal privato, e non sia vendicato secondo la soddisfazione sua; se e' vive in una re-

---

1) Male nella Testina e nella edizione del Poggiali: *il loro ambasciadore.*

pubblica , cerca ancora con la rovina di quella vendicarsi; se e' vive sotto un principe , ed abbia in sè alcuna generosità, non acquieta mai, in fino che in qualunque modo si vendichi contra di lui , ancora che egli vi vedesse dentro il suo proprio male. . . . .

. . . . .

CAP. XXIX. — *La fortuna accieca gli animi degli uomini, quando la non vuole che quelli si opponghino a' disegni suoi.*

Se e' si considerrà bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascere cose e venire accidenti, a' quali i cieli al tutto non hanno voluto che si provvegga. E quando questo ch'io dico, intervenne a Roma, dove era tanta virtù, tanta religione e tanto ordine; non è meraviglia che gli <sup>1)</sup> intervenga molto più spesso in una città o in una provincia che manchi delle cose sopradette. E perchè questo luogo è notabile assai a dimostrare la potenza del cielo sopra le cose umane, Tito Livio largamente e con parole efficacissime lo dimostra; dicendo <sup>2)</sup> come, volendo il cielo a qualche fine, che i Romani conoscessono la potenza sua, fece prima errare quelli Fabi che andarono oratori a' Franciosi, e mediante l' opera loro gli concitò a far guerra a Roma: dipoi ordinò, che per reprimere quella guerra, non si facesse in Roma cosa degna alcuna del Popolo romano; avendo prima ordinato che Camillo, il quale poteva essere solo unico rimedio a tanto male, fusse mandato in esilio ad Ardea; dipoi venendo i Franciosi verso Roma,

1) Pleonastica.

2) V, 37.

coloro che per rimediare allo impeto de' Volsci, ed altri finitimi loro inimici, avevano creato molte volte un Dittatore, venendo i Franciosi non lo crearono. Ancora nel fare la elezione de' soldati, la feciono debole, e senza alcuna istraordinaria diligenza; e furono tanto pigri a pigliare l' arme, che a fatica furono a tempo a scontrare i Franciosi sopra il fiume d' Allia, discosto a Roma dieci miglia. Qui i Tribuni posero il loro campo, senza alcuna consueta diligenza; non provvedendo il luogo prima, non si circondando con fossa e con steccato, non usando alcuno rimedio umano o divino; e nello ordinare la zuffa, fecero gli ordini rari e deboli: in modo che nè i soldati nè i capitani fecero cosa degna della romana disciplina. Combattéssi poi senza alcuno sangue; perchè e' fuggirono prima che fussino assaltati, e la maggior parte se ne andò a Veio, l'altra si ritirò a Roma; i quali<sup>4)</sup> senza entrare altrimenti nelle case loro, se ne entrarono in Campidoglio: in modo che il Senato, senza pensare di difender Roma, non chiuse, non che altro, le porte; e parte se ne fuggì, parte con gli altri se ne entrarono in Campidoglio. Pure, nel difender quello usarono qualche ordine non tumultuario; perchè e' non lo aggravarono di genti inutili; messonvi tutti i frumenti che poterono, acciocchè potessino sopportare l'ossidione; e della turba inutile de' vecchi e delle donne e dei fanciulli, la maggior parte se ne fuggì nelle terre circunvicine, il rimanente restò in Roma in preda de' Franciosi. Talechè, chi avesse letto le cose fatte da quel popolo tanti anni innanzi, e leggesse dipoi quelli tempi, non potrebbe a nessun modo credere che fusse stato un medesimo popolo. E detto che Tito Livio ha tutti i sopraddetti disor-

4) Quelli ritirati a Roma.

dini, conchiude dicendo: *Adeo obcæcat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refringi non vult*. Nè può essere più vera questa conclusione: onde gli uomini che vivono ordinariamente nelle avversità o prosperità, meritano manco laude o manco biasimo. Perchè il più delle volte si vedrà quelli ad una rovina e ad una grandezza esser stati condotti da una comodità grande che gli hanno fatto i cieli, dandogli occasione, o togliendoli di potere operare virtuosamente. Fa bene la fortuna questo, che la elegge uno uomo, quando la voglia condurre cose grandi, di tanto spirito e di tanta virtù, che e' conosca quelle occasioni che la gli porge. Così medesimamente, quando la voglia condurre grandi rovine, la vi prepone uomini che aiutino quella rovina. E se alcuno fusse che vi potesse ostare, o la lo ammazza, o la lo priva di tutte le facultà da potere operare alcun bene. Conosci questo <sup>4)</sup> benissimo per questo testo, come la fortuna per far maggiore Roma, e condurla a quella grandezza <sup>2)</sup> venne, giudicò fusse necessario batterla <sup>3)</sup> (come a lungo nel principio del seguente libro discorreremo), ma non volle già in tutto rovinarla. E per questo si vede che la fece esulare, e non morire, Cammillo; fece pigliare Roma, e non il Campidoglio; ordinò che i Romani, per riparare Roma, non pensassino alcuna cosa buona; per difendere il Campidoglio, non mancarono di alcuno buono ordine. Fece, perchè Roma fusse presa, che la maggior parte de' soldati che furono rotti ad Allia, se n' andarono a Veio; e così, per la difesa della città di Roma, tagliò tutte le vie. E

---

<sup>4)</sup> Così nella Romana; ed è lezione, al parer mio, più sincera. Nelle altre leggesi *quello*.

<sup>2)</sup> Sott. a cui.

<sup>3)</sup> Dar travaglio, umiliarla.

nell'ordinar questo, preparò ogni cosa alla sua ricuperazione; avendo condotto uno esercito romano intero a Veio, e Cammillo ad Ardea, da poter fare grossa testa, sotto un capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, ed intero nella sua riputazione, per la ricuperazione della patria sua. Sarebbeci da addurre in confirmazione delle cose dette qualche essemplio moderno; ma per non gli giudicare necessari, potendo questo a qualunque soddisfare, gli lascerò indietro. Alferino bene di nuovo, questo essere verissimo, secondo che per tutte l'istorie si vede, che gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsegli; possono tessere gli orditi suoi, e non rompergli. <sup>1)</sup> Debbono bene non si abbandonare mai; perchè non sappiendo il fine suo, ed andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si trovino.

CAP. XXX. — *Le repubbliche e gli principi veramente potenti non comperano l'amicizie con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze.*

Erano i Romani assediati nel Campidoglio, ed ancorachè gli aspettassino il soccorso da Veio e da Cammillo, sendo cacciati <sup>2)</sup> dalla fame, venno a composi-

1) Stupenda metafora per significare che è inutile ribellarsi contro questo misterioso potere della fortuna, dovendo gli uomini essere strumenti suoi. Ricorda i versi di Dante, *Inf.* IX:

Perchè ricalcitate a quella voglia,  
A cui non potete il fin mai esser mezzo?

.....  
Che giova nella fata dar di cozzo?

2) Spinti.

zione con i Franciosi di ricomperarsi certa <sup>1)</sup> quantità d'oro; e sopra tale convenzione pesandosi di già l'oro, sopravvenne Cammillo con l'esercito suo: il che fece, dice lo storico, la fortuna, *ut Romani auro redempti non viverent.* <sup>2)</sup> La qual cosa non solamente è notabile in questa parte, ma eziam nel processo delle azioni di questa Repubblica; dove si vede che mai acquistaron terre con danari, mai feciono pace con danari, ma sempre con la virtù delle armi: il che non credo sia mai intervenuto ad alcuna altra repubblica. Ed intra gli altri segni per i quali si conosce la potenza d'uno stato, è vedere come e' vive con gli vicini suoi. E quando e' si governa in modo che i vicini, per averlo amico, siano suoi pensionari, <sup>3)</sup> allora è certo segno che quello stato è potente: ma quando detti vicini, ancorachè inferiori a lui, traggono da quello danari, allora è segno grande di debolezza di quello. Legghinsi tutte le istorie romane, e vedrete come i Massiliensi, gli Edui, Rodiani, Ierone siracusano, Eumene e Massinissa regi, i quali tutti erano vicini ai confini dello imperio romano, per avere l'amicizia di quello, concorrevano a spese ed a tributi ne' bisogni d'esso, non cercando da lui altro premio che lo essere difesi. Al contrario si vedrà negli stati deboli: e cominciandosi dal nostro di Firenze, ne' tempi passati, nella sua maggior riputazione, non era signorotto in Romagna che non avesse da quello provvisione; e di più la dava ai Perugini, ai Castellani, e a tutti gli altri

---

<sup>1)</sup> Così, colla del Blado, ancora la Testina. Forse per amor di chiarezza, fu nelle posteriori aggiunto *con* certa, ecc. Anche altrove il M. usa il compimento di prezzo senza preposizione.

<sup>2)</sup> V, 49.

<sup>3)</sup> Paghino pensione o provvisione, concorrendo a spese ed a tributi ne' bisogni di essa.

suoi vicini. Che se questa città fusse stata armata e gagliarda; sarebbe tutto ito per contrario; perchè tutti, per avere la protezione di essa, avrebbero dato danari a lei, e cerco non di vendere la loro amicizia, ma di comperare la sua. Nè sono in questa viltà vissuti soli i Fiorentini, ma i Veneziani, ed il re di Francia, il quale, con uno tanto regno, vive tributario de' Svizzeri, e del re d' Inghilterra. Il che tutto nasce dallo avere disarmati i popoli suoi, ed avere piuttosto voluto, quel re e gli altri prenommati, godersi un presente utile di potere saccheggiare i popoli, e fuggire uno immaginato piuttosto che vero pericolo, che fare cose che gli assicurino, e facciano i loro stati felici in perpetuo. Il quale disordine se partorisce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tempo di necessità, di danni e di rovine irrimediabili. E sarebbe lungo raccontare quante volte i Fiorentini, Veneziani, e questo regno, si sono ricomperati in su le guerre, e quante volte si sono sottomessi ad una ignominia, che <sup>1)</sup> i Romani furono una sola volta per sottomettersi. Sarebbe lungo raccontare quante terre i Fiorentini e Veneziani hanno comperate: di che si è veduto poi il disordine, e come le cose che si acquistano con l'oro, non si sanno difendere col ferro. Osservarono i Romani questo genere d'ità e questo modo di vivere: mentre che vissono liberi; ma poichè egli entrarono sotto gli imperadori, e che gli imperadori cominciarono ad esser cattivi, ed amare più l'ombra che il sole, cominciarono ancora essi a ricomperarsi, ora dai Parti, ora dai Germani, ora da altri popoli convicini: il che fu principio della rovina di tanto imperio.

Procedevano, pertanto, simili inconvenienti dallo

1) La sola edizione del Poggiali: *a che*.

avere disarmati i suoi popoli: di che ne risulta un altro maggiore, che quanto il nimico più ti s' appressa, tanto ti trova più debole. Perchè chi vive ne' modi detti di sopra, tratta male quelli sudditi che sono dentro all' imperio suo, per avere uomini ben disposti a tenere il nimico discosto. Da questo nasce, che per tenerlo più discosto, ei dà provvisione a questi signori e popoli che sono propinqui ai confini suoi. Donde nasce che questi stati così fatti fanno un poco di resistenza in sui confini, ma come il nimico gli ha passati, ei non hanno rimedio alcuno. E non si avvegono, come questo modo del loro procedere è contra ad ogni buono ordine. Perchè il cuore e le parti vitali d' un corpo si hanno a tenere armate, e non l' estremità d' esso; perchè senza quelle si vive, ed offeso quello si muore: e questi stati tengono il cuore disarmato, e le mani e li piedi armati. Quello che abbia fatto questo disordine a Firenze, si è veduto, e vedesi ogni dì: chè come uno esercito passa i confini, e che gli entrano <sup>4)</sup> propinquo al cuore, non ritrova più alcuno rimedio. De' Veneziani si vidde pochi anni sono la medesima pruova; e se la loro città non era fasciata dall' acque, se ne sarebbe veduto il fine. Questa ispeienza non si è vista sì spesso in Francia, per essere quello sì gran regno, ch' egli ha pochi nimici superiori. <sup>2)</sup> Nondimeno, quando gli Inghilesi, nel 1513, assaltarono quel regno, tremò tutta quella provincia: ed il re medesimo, e ciascuno altro, giudicava che una rotta sola gli potesse torre lo stato. Ai Romani interveniva il contrario; perchè quanto più il nimico si appressava a Roma,

---

<sup>4)</sup> Così nella Bladiana; accordato cioè il plurale *entrano*, collettivo *esercito*, o sottinteso *nemici*. Gli editori di schizzinosa grammatica impressero: *e ch' egli entra*.

<sup>2)</sup> Che possano sopraffarla.



tanto più trovava quella città potente a resistergli. E si vidde nella venuta d' Annibale in Italia, che dopo tre rotte, e dopo tante morti di capitani e di soldati, ei poterono non solo sostenere il nimico, ma vincere la guerra. Tutto nacque dallo avere bene armato il cuore, e delle estremità tenere <sup>1)</sup> poco conto. Perchè il fondamento dello stato suo era il popolo di Roma, il nome latino, e l' altre terre compagne in Italia, e le loro colonie; donde e' traevano tanti soldati, che furono sufficienti con quelli a combattere, e tenere il mondo. E che sia vero, si vede per la domanda che fece Annone cartaginese a quelli oratori d' Annibale dopo la rotta di Canne; i quali avendo magnificato le cose fatte da Annibale, furono domandati da Annone, se del popolo romano alcuno era venuto a domandar pace, e se del nome latino e delle colonie alcuna terra si era ribellata dai Romani; e negando quelli l' una e l' altra cosa, replicò Annone: Questa guerra è ancora intera come prima. Vedesi, pertanto, e per questo discorso, e per quello che più volte abbiamo altrove detto, quanta diversità sia dal modo del procedere delle repubbliche presenti, a quello delle antiche. Vedesi ancora per questo ogni di miracolose perdite e miracolosi acquisti. Perchè, dove gli uomini hanno poca virtù, la fortuna dimostra assai la potenza sua; e perchè la è varia, variano le repubbliche, e gli stati spesso: e varieranno sempre, infino che non surga qualcuno che sia dell' antichità tanto amatore, che la regoli in modo, che la non abbi cagione di dimostrare ad ogni girare di sole quanto ella puote.

<sup>1)</sup> La Testina e le moderne: *tenuto*.

CAP. XXXI. — *Quanto sia pericoloso credere agli sbanditi.*

E' non mi pare fuori di proposito ragionare, intra questi altri discorsi, quanto sia cosa pericolosa credere a quelli che sono cacciati della patria sua, essendo cose che ciascuno di si hanno a praticare da coloro che tengono stati; potendo, massime, dimostrare questo con uno memorabile esempio detto da Tito Livio nelle sue memorabili istorie, <sup>1)</sup> ancora che sia fuora di proposito suo. Quando Alessandro Magno passò con l' esercito suo in Asia, Alessandro di Epiro, cognato e zio di quello, venne con genti in Italia, chiamato dagli sbanditi Lucani, i quali li dettono speranza che potrebbe medianti loro occupare tutta quella provincia. Donde che quello, sotto la fede e speranza loro, venuto in Italia, fu morto da quelli; <sup>2)</sup> sendo loro promesso la ritornata nella patria dai loro cittadini, se lo ammazzavano. Debbesi considerare pertanto, quanto sia vana e la fede e le promesse di quelli che si trovano privi della loro patria. Perchè, quanto alla fede, si ha ad estimare che qualunque volta possono per altri mezzi che per li tuoi rientrare nella patria loro, che lasceranno te ed accosterannosi ad altri, nonostante qualunque promessa ti avessino fatta. E quanto alla vana promessa e speranza, egli è tanta la voglia estrema chè è in loro di ritornare in casa, che e' credono naturalmente molte cose che sono false, e molte ad arte ne aggiungono: talchè, tra quello che credono e quello che dicono di credere, ti riempiono di speranza; talmentechè fondatoti in su

---

<sup>1)</sup> VIII, 24.

<sup>2)</sup> Quelli stessi sbanditi.

quella, tu fai una spesa in vano, o tu fai una impresa dove tu rovini. Io voglio per essemplio mi basti Alessandro predetto, e di più Temistocle ateniese; il quale essendo fatto ribello, se ne fuggì in Asia a Dario, dove gli promise tanto, quando ei volesse assaltare la Grecia, che Dario si volse alla impresa. Le quali promesse non gli potendo poi Temistocle osservare, o per vergogna o per tema di supplicio, avvelenò sè stesso. <sup>1)</sup> E se questo errore fu fatto da Temistocle, uomo eccellentissimo, si debbe stimare che tanto più errino coloro che, per minor virtù, si lasceranno più tirare dalla voglia e dalla passione loro. Debbe, adunque, un principe andare adagio a pigliare imprese sopra la relazione d'un confinato, perchè il più delle volte se ne resta o con vergogna o con danno gravissimo. E perchè ancora rade volte riesce il pigliare le terre di furto, e per intelligenza che altri avesse in quelle, non mi pare fuor di proposito discorrerne nel seguente capitolo; aggiungendovi con quanti modi i Romani le acquistavano.

CAP. XXXII. — *In quanti modi i Romani occupavano le terre.*

Essendo i Romani tutti vòiti alla guerra, fecero sempre mai quella con ogni vantaggio, e quanto alla spesa, e quanto ad ogni altra cosa che in essa si ricer-

<sup>1)</sup> Temistocle morì intorno al 460 av. Cr., e, secondo Eucride, di morte naturale. Quindi resterebbe a sapere se la sua fine venne affrettata dalla lotta interna fra l'amore di patria e la promessa cui s'era legato verso il re. Infatti il rimorso e l'interna lotta dovea esser tale da abbattere la forza morale e fisica anche di un uomo di quella tempra, e la morte lo colse in tempo per trarlo da una situazione estremamente penosa.

ca. Da questo nacque che si guardarono dal pigliare le terre per ossidione; perchè giudicavano questo modo di tanta spesa e di tanto scomodo, che superasse di gran lunga la utilità che dello acquisto si potesse trarre: e per questo pensarono che fusse meglio e più utile soggiogare le terre per ogni altro modo che assediandole; donde in tante guerre ed in tanti anni ci sono pochissimi essempli di ossidioni fatte da loro. I modi, adunque, con i quali gli acquistavano le città, erano o per espugnazione, o per dedizione. La espugnazione era o per forza e per violenza aperta, o per forza mescolata con fraude. La violenza aperta era o con assalto, senza percuotere le mura (il che loro chiamavano *aggredi urbem corona*, perchè con tutto l' esercito circondavano la città, e da tutte le parti la combattevano; e molte volte riuscì loro che in uno assalto pigliarono una città, ancora che grossissima, come quando Scipione prese Cartagine nuova in Ispagna): o, quando questo assalto non bastava, si dirizzavano a rompere le mura con arieti, o con altre loro macchine belliche: o e' facevano una cava, e per quella entravano nella città (nel qual modo presono la città de' Veienti): o, per essere eguali a quelli che difendevano le mura, facevano torri di legname, o facevano argini di terra appoggiati alle mura di fuori, per venire all' altezza di esse sopra quelli. Contra a questi assalti, chi difendeva le terre, nel primo caso circa lo essere assaltato intorno intorno, <sup>4)</sup> portava più subito pericolo, ed aveva più dubbi rimedi: perchè bisognandoli in ogni loco avere assai difensori, o quelli ch' egli aveva non erano tanti che potessero o supplire

---

4) La Testina, colle moderne, non ripete l' avverbio, che così duplicato dipinge la cosa, e risponde assai meglio al liviano termine *corona*.

per tutto, o cambiarsi; o se potevano, non erano tutti di eguale animo a resistere, e da una parte che fusse inclinata la zuffa, si perdevano tutti. Però occorse, come io ho detto, che molte volte questo modo ebbe felice successo. Ma quando non riusciva al primo, non lo ritentavano molto, per esser modo pericoloso per lo esercito; perchè difendendosi <sup>1)</sup> in tanto spazio, restava per tutto debile a potere resistere ad una eruzione che quelli di dentro avessino fatta; ed anche si disordinavano e straccavano i soldati; ma per una volta ed allo improvviso tentavano tal modo. Quanto alla rottura delle mura, si opponevano, <sup>2)</sup> come ne' presenti tempi, con ripari. E per resistere alle cave, facevano una contraccava, e per quella si opponevano al nimico, o con le armi o con altri ingegni: intra i quali era questo, che egli empivano dogli di penne, nelle quali appiccavano il fuoco, ed accesi gli mettevano nella cava, i quali con il fumo e con il puzzo impedivano l'entrata a' nimici. E se con le torri gli assaltavano, s'ingegnavano con il fuoco rovinarle. E quanto agli argini di terra, rompevano il muro da basso, dove l'argine s'appoggiava, tirando dentro la terra che quelli di fuori vi ammontavano: talchè ponendosi di fuori la terra, e levandosi di dentro, veniva a non crescere l'argine. Questi modi di espugnazione non si possono lungamente tentare: ma bisogna o levarsi da campo, o cercare per altri modi vincere la guerra; come fece Scipione, quando entrato in Affrica, avendo assaltato Utica e non gli riuscendo pigliarla, si levò dal campo, e cercò di rompere gli eserciti cartaginesi: ovvero volgersi alla ossidione, come feciono a Veio, Capova, Cartagine e Ierusalem e simili terre, che per

1) Distendendosi.

2) Gli assediati.

ossidione occuparono. Quanto allo acquistare le terre per violenza furtiva, occorre come intervenne di Palepoli, <sup>1)</sup> che per trattato di quelli di dentro i Romani la occuparono. Di questa sorte espugnazione dai Romani e da altri ne sono state tentate molte, e poche ne sono riuscite: la ragione è che ogni minimo impedimento rompe il disegno, e gli impedimenti vengono facilmente. Perchè, o la congiura si scuopre innanzi che si venga all'atto: e scuopresi non con molta difficoltà, sì per la infedeltà di coloro con chi la è comunicata, sì per la difficoltà del praticarla, <sup>2)</sup> avendo a convenire con nimici, e con chi non ci è lecito, se non sotto qualche colore, parlare. Ma quando la congiura non si scoprisse nel maneggiarla, vi sorgono poi nel metterla in atto mille difficoltà. Perchè, o se tu vieni innanzi al tempo disegnato, o se tu vieni dopo, si guasta ogni cosa: se si lieva un rumore furtivo, come l'ocche del Campidoglio: se si rompe uno ordine consueto: ogni minimo errore ed ogni minima fallacia che si piglia, rovina la impresa. Aggiungonsi a questo le tenebre della notte; le quali mettono più paura a chi travaglia in quelle cose pericolose. Ed essendo la maggior parte degli uomini che si conducono a simili imprese, inesperti del sito del paese e de' luoghi, dove ei sono menati, si confondono, inviliscono, ed implicano per ogni minimo e fortuito accidente; ed ogni immagine falsa è per fargli mettere in volta. Nè si trovò mai alcuno che fusse più felice in queste espedizioni fraudolente <sup>3)</sup> e notturne, che Arato Sicioneo; <sup>4)</sup> il quale

---

<sup>1)</sup> Liv., VII, 25-26. Anno 327 av. Cr.

<sup>2)</sup> Del trattare la pratica.

<sup>3)</sup> La Testina e le moderne del 1813 e del Poggiali: *fraudolenti*.

<sup>4)</sup> Arato di Sicione verso l'anno 251 av. Cr. diede vita politica alla lega Achea, della quale fu poi fatto stratego.

quanto valeva in queste, tanto nelle diurne ed aperte fazioni era pusillanime: il che si può giudicare fusse più tosto per una occulta virtù che era in lui, che perchè in quelle naturalmente dovesse essere più felicità. Di questi modi, adunque, se ne praticano assai, pochi se ne conducono alla pruova, e pochissimi ne riescono.

Quanto allo acquistare le terre per dedizione, o le si danno volontarie, o forzate. La volontà nasce o per qualche necessità estrinseca che gli costringe a rifugiarsi sotto; come fece Capova ai Romani; o per desiderio di esser governati bene, sendo allettati dal<sup>4)</sup> governo buono che quel principe tiene in coloro che se gli sono volontari rimessi in grembo; come fero i Rodiani, i Massiliensi ed altri simili cittadini, che si dettono al Popolo romano. Quanto alla dedizione forzata, o tale forza nasce da una lunga ossidione, come di sopra si è detto; o la nasce da una continua oppressione di correrie, depredazioni,<sup>2)</sup> ed altri mali trattamenti, i quali volendo fuggire, una città si arrende. Di tutti i modi detti, i Romani usarono più questo ultimo che nessuno; ed attesono più che quattrocento cinquanta anni a straccare i vicini con le rotte e con le scorrerie, o pigliare mediante gli accordi riputazione sopra di loro, come altre volte abbiamo discorso. E sopra tal modo si fondarono sempre, ancora che gli tentassino tutti; ma negli altri trovarono cose o pericolose o inutili. Perchè nella ossidione è la lunghezza e la spesa; nella espugnazione, dubbio e pericolo; nelle congiure, la incertitudine. E viddono che con una rotta d'esercito ini-

4) La Romana, con modo fiorentinesco, ed esempio in essa non infrequente: *da il*.

2) Fuorchè nella del Blado: *di predazioni*.

mico acquistavano un regno in un giorno; e nel pigliare per ossidione una città ostinata, consumavano molti anni.

CAP. XXXIII. — *Come i Romani davano agli loro capitani degli eserciti le commissioni libere.*

Io stimo che sia da considerare, leggendo questa liviana istoria, volendone far profitto, tutti i modi del procedere del Popolo e Senato romano. E infra l'altre cose che meritano considerazione, sono: vedere con quale autorità ei mandavano fuori i loro Consoli, Dittatori ed altri Capitani degli eserciti; de' quali si vede l'autorità essere stata grandissima, ed il Senato non si riservare altro che l'autorità di muovere nuove guerre, e di confirmare le paci; e tutte l'altre cose rimetteva nell'arbitrio e potestà del Consolo. Perchè, deliberata ch'era dal Popolo e dal Senato una guerra, verbigrazia contra ai Latini, tutto il resto rimettevano nell'arbitrio del Consolo, il quale poteva o fare una giornata o non la fare, e campeggiare questa o quell'altra terra, come a lui pareva. Le quali cose si verificano per molti essempli, e massime per quello che occorre in una ispedizione contra ai Toscani. Perchè, avendo Fabio Consolo vinto quelli presso a Sutri, e disegnando con l'esercito dipoi passare la selva Cimina, <sup>4)</sup> ed andare in Toscana; non solamente non si consigliò col Senato, ma non gli ne dette alcuna notizia, ancora che la guerra fusse per aversi a fare in paese nuovo, dubbio e pericoloso. Il che si testifica ancora per la diliberazione che all'incontro di questo fu fatta.

---

<sup>4)</sup> Liv., IX, 36.



dal Senato: il quale avendo inteso la vittoria che Fabio aveva avuta, e dubitando che quello non pigliasse partito di passare per le dette selve in Toscana, giudicando che fusse bene non tentare quella guerra e correre quel pericolo, mandò a Fabio due Legati a fargli intendere non passasse in Toscana; i quali arrivarono che vi era già passato, ed aveva avuta la vittoria, ed in cambio di impeditori della guerra, tornarono ambasciatori dello acquisto e della gloria avuta. E chi considera bene questo termine, lo vedrà prudentissimamente usato; perchè, se il Senato avesse voluto che un Console procedesse nella guerra di mano in mano, secondo che quello gli commetteva, lo faceva meno circospetto e più lento; perchè non gli sarebbe paruto che la gloria della vittoria fusse tutta sua, ma che ne partecipasse il Senato, con il consiglio del quale ci si fusse governato. Oltra di questo, il Senato si obbligava a voler consigliare una cosa che non se ne poteva intendere; perchè, nonostante che in quello fussino tutti uomini esercitatissimi nella guerra, nondimeno non essendo in sul luogo, e non sappiendo infiniti particolari che sono necessari sapere a voler consigliar bene, arebbono, consigliando, fatti infiniti errori. E per questo e volevano che 'l Console per sè facesse, e che la gloria fusse tutta sua; lo amore della quale giudicavano che fusse freno e regola a farlo operar bene. Questa parte si è più volentieri notata da me, perchè io veggio che le repubbliche de' presenti tempi, come è la Veneziana e Fiorentina, la intendono altrimenti; e se gli loro capitani, provveditori o commissari hanno a piantare una artiglieria, lo vogliono intendere, e consigliare. Il quale modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme l'hanno condotte ne' termini che al presente si trovano.

---

## LIBRO TERZO

---

CAP. I. — *A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirla spesso verso il suo principio.*

Egli è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato<sup>1)</sup> dal cielo generalmente, che<sup>2)</sup> non disordinano il corpo loro, ma tengono in modo ordinato, o che non altera,<sup>3)</sup> o s'egli altera, è a salute, e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche e le sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principii<sup>4)</sup> loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare; ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnovargli è, come è detto, ri-

---

1) Prestabilito.

2) Cioè: vanno generalmente tutto il corso,.... quelle le quali non disordinano, ec.

3) Varia, si modifica.

4) I principii che hanno informato le loro origini.

dargli verso i principii suoi. <sup>1)</sup> Perchè tutti i principii delle sette, e delle repubbliche, e dei regni, conviene che abbiano in sè qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione, ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, annazza <sup>2)</sup> di necessità quel corpo. E questi dottori di medicina dicono, parlando dei corpi degli uomini, *quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione*. Questa riduzione verso il principio, parlando delle repubbliche, si fa o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come gli era necessario che Roma fusse presa dai Franciosi, a volere che la rinascesse; e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù; e ripigliasse la osservanza della religione e della giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ci mostra che nel trar fuori l'esercito contra ai Franciosi, e nel creare i Tribuni con potestà consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono <sup>3)</sup> i tre Fabi, i quali *contra jus gentium* avevano combattuto

1) « Questa sentenza dice il Villari tu da molti lodata senza essere pienamente intesa. Il Capponi invece la crede errata (*Storia della Repubblica di Firenze*, vol. II, lib. VI, cap. VII, pag. 366), e accusa il M. di tener volti gli occhi indietro, e cercare rimedio alle cose fuori di loro medesime, cioè *in quel loro essere che è svanuto*. Ma chi esamina con attenzione questo capitolo, vedrà che il M. non cerca aiuto e forza alle istituzioni fuori di esse. Egli vuole ritrarle di continuo non al loro passato, ma ai principii, secondo cui e su cui furono costituite, e gli esempi che adduce chiariscono anche meglio il suo pensiero. »

2) La corruzione.

3) Punirono.

contra i Franciosi, ma gli crearono Tribuni. E debbesi facilmente presupporre, che dell' altre costituzioni buone ordinate da Romolo, e da quelli altri principi prudenti, si cominciasse a tenere meno conto che non era ragionevole e necessario a tenere il vivere libero. Venne, adunque, questa battitura <sup>1)</sup> estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella città si ripigliassero; <sup>2)</sup> e si mostrasse a quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la religione e la giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto della loro virtù, che di quelli comodi che e' paresse loro mancare mediante l' opere loro. Il che si vede che successe appunto; perchè, subito ripresa Roma, rinnovarono tutti gli ordini dell' antica religione loro; punirono quelli Fabi che avevano combattuto *contra jus gentium*; ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Cammillo, che posposto, il Senato e gli altri, ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella Repubblica. È necessario adunque, come è detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, <sup>3)</sup> o per questi accidenti estrinsechi o per gli intrinsechi. E quanto a questi, conviene che nasca o da una legge, la quale spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel corpo; o veramente da uno uomo buono che nasca fra loro, il quale con gli suoi essemi e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto che l' ordine. Surge, adunque, questo bene nelle repubbliche, o per virtù d' un uomo o per virtù d' uno ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Repubblica romana verso il suo principio, furono i Tribuni della

---

1) Gastigo, travaglio.

2) Si rinnovassero.

3) Si ravvedano.

plebe, i Censori, e tutte l'altre leggi che venivano contra all'ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini hanno bisogno d'esser fatti vivi dalla virtù d'un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contra alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma dai Francesi, furon notabili, la morte de' figliuoli di Bruto, la morte de' dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: <sup>1)</sup> dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione <sup>2)</sup> di Papirio Cursori contra a Fabio suo maestro de' Cavalieri, la accusa degli Scipioni. Le quali cose, perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno: <sup>3)</sup> e quando le cominciarono ad esser più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggiore pericolo e più tumulto. Perchè dall'una all'altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare, il più, dieci anni: perchè, passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co' costumi, e trapassare <sup>4)</sup> le leggi; e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritruovisi <sup>5)</sup> negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano, a questo proposito, quelli che hanno governato lo stato

1) Spurio Melio, che nella carestia del 460 av. Cr. distribuì frumento ai poveri.

2) Veramente Papirio non poté eseguire la sua sentenza di morte contro Fabio, e fu costretto ad accordargli un forzato ed aspro perdono.

3) Il dovere. Anche oggi si usa *mettere a segno* per obbligare uno al dovere.

4) Trasgredire.

5) Rinnovarsi.

di Firenze dal 1434 infino al 1494, <sup>1)</sup> come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo stato; altrimenti, era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliare lo stato, mettere quel terrore e quella paura negli uomini che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano, secondo quel modo di vivere, male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove, e di dir male; e però è necessario provvedervi, ritirando quello verso i suoi principii. Nasce ancora questo ritiramento delle repubbliche verso il loro principio dalle semplici <sup>2)</sup> virtù d'un uomo, senza dipendere da alcuna legge che ti stimoli ad alcuna esecuzione: nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni disiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tenere vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente feciono questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i duoi Deci, Regolo Attilio, ed alcuni altri; i quali con i loro essemi rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessero le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari essemi, fussino almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta: ma <sup>3)</sup> come e' cominciarono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni. Perchè dopo Marco Regolo non vi si vidde alcun simile esempio: e benchè in Roma surgesino i duoi Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, ed intra loro dall'uno all'altro, e rimasono sì soli, che

1) Primo periodo della signoria de' Medici.

2) La Romana soltanto: *dalla semplice virtù*.

3) La Testina e l'edizione del Poggiali omettono *ma*.

non potettono con gli essempli buoni fare alcuna buona opera; e massime l'ultimo Catone, <sup>1)</sup> il quale trovando in buona parte la città corrotta, non potette con lo essemplio suo fare che i cittadini diventassino migliori. E questo basti quanto alle repubbliche.

Ma quanto alle sette, si vede ancora queste rinnovazioni essere necessarie per lo essemplio della nostra religione; la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, sarebbe al tutto spenta. Perchè questi, con povertà e con l'essemplio della vita di Cristo, la ridussero nella mente degli uomini, che già vi era spenta: e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, ch'ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della religione non la rovini; vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli <sup>2)</sup> e nelle predicazioni, che e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male del male, e che sia bene vivere sotto l'obbedienza loro, e se fanno errori, lasciargli gastigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione che non veggono e non credono. Ha, adunque, questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa religione. Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi, e ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia: il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno. Delle quali leggi ed ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione con-

1) L' Uticense.

2) Qui è vizio di collocazione di parole: tanto credito con o presso i popoli.

tra ad uno principe di quel regno, e che ei condanna il Re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contra a quella nobiltà: ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, e che le venissino a moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe. <sup>4)</sup> Conchiudesi, pertanto, non esser cosa più necessaria in un vivere comune, o setta o regno o repubblica che sia, che rendergli quella riputazione ch'egli aveva ne' principii suoi; ed ingegnarsi che siano o gli ordiui buoni o i buoni uomini che faccino questo effetto, e non l'abbia a fare una forza estrinseca. Perchè, ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. E per dimostrare a qualunque, quanto le azioni degli uomini particolari faccessino grande Roma, e causassino in quella città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorso di quelli: intra i termini de' quali questo terzo libro ed ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. E benchè le azioni degli Re fussino grandi e notabili, nondimeno, dichiarandole la istoria

---

4) « Si può disputare, osserva qui il Villari, se l'idea del M. sia sempre espressa con molta chiarezza, e si può trovare qualche difficoltà nel determinarla con precisione. ma non si può dire ch'egli cercasse il rimedio alle istituzioni pericolanti fuori di loro medesime. Ritorno ai loro principii qui vuol dire ritorno al concetto fondamentale di chi le creava; giacchè, come sappiamo, leggi, religioni, governi sono pel Machiavelli l'opera e la creazione personale del legislatore, questo essendo sempre il solo modo con cui a lui si presenta e diviene intelligibile la loro organica unità. Il mantener fermo il concetto fondamentale del legislatore, ed il farvi ritorno ogni volta che se n'è deviato, rimane quindi il solo mezzo di mantenere vive le istituzioni, assicurandone il naturale svolgimento. »



diffusamente, le lasceremo indietro; nè parleremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che avessino operata appartenente alli loro privati comodi; e comincerenci da Bruto, padre della romana libertà.

CAP. II. — *Come gli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.*

Non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio, per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d'esser tenuto Iunio Bruto<sup>4)</sup> nella sua si-

---

4) Questo L. Iunio era figliuolo di M. Iunio, discendente d'uno dei compagni di Enea; uomo di grande riputazione e virtù. Sua madre era una Tarquinia, figliuola di Tarquinio Prisco. Egli, Lucio, era stato educato il meglio che si poteva a quei tempi nella città, nè era da meno di altri. Però, quando Tarquinio Superbo, trucidato Servio, uccise anche a lui di nascosto il padre per nessun'altra ragione se non per appropriarsene le molte ricchezze, e il fratello altresì che mostrava una cotal fierezza di spirito, Lucio non credette d'aver a salvarsi altro mezzo che questo: simulare d'essere scemo. E vi riuscì così bene che fu riputato tale da tutti, e n'ebbe nome di Bruto. Però, preso a compagno dai Tarquinii, che andavano a consultare l'oracolo di Delfo, egli portò in offerta al Dio un'immagine di sè: un bastone di corniolo vuotato dentro, e per anima un altro d'oro. E come si prendevano beffe di lui, così risero molto del suo dono; chè non vedevano più in là della buccia. Quando i due figliuoli di Tarquinio ebbero eseguito rispetto all'oracolo gli ordini del padre, e ottenuta la risposta alla dimanda di lui, venne loro in mente di farne una per conto loro. E domandarono, chi dei due avrebbe regnato. Quello, rispose il Dio, che per il primo bacerà sua madre. Traggono a sorte a chi dei due sarebbe spettato, obbligandosi però a non dirne nulla al fratello rimasto in Roma. Però Bruto intese che la madre di cui l'oracolo intendeva, non era già quella, bensì la terra, madre comune. Sicchè finse di sdruciolare, cadde e la baciò. Con ciò tornarono a Roma. Cicerone a proposito di lui nel *De Republica* dice: *Primus in hac civitate docuit, in conservanda civium libertate esse privatam neminem.*

mulazione della stultizia. Ed ancora che Tito Livio non esprima altro che una cagione che lo inducesse a tale simulazione, quale fu di potere più sicuramente vivere, e mantenere il patrimonio suo; nondimanco, considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, ed avere più comodità di opprimere i Re e di liberare la sua patria, qualunque volta gliene fusse data occasione. E che pensasse a questo, si vide, prima, nello interpretare l' oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello aver favorevoli gli Dii ai pensieri suoi; e dipoi, quando sopra la morta Lucrezia, intra il padre ed il marito ed altri parenti di lei, ei fu il primo a trarle il coltello dalla ferita, e far giurare ai circostanti, che mai sopporterebbono che per lo avvenire alcuno regnasse in Roma. Dallo esempio di costui hanno ad imparare tutti coloro che sono malcontenti d'uno principe, e debbono prima misurare e pesare le forze loro; e se sono sì potenti che possono scoprirsi suoi nimici e fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici; ed a questo effetto, entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi,<sup>1)</sup> e pigliando diletto di tutte quelle cose che veggono quello dilettersi.<sup>2)</sup> Questa dimestichezza, prima, ti fa vivere sicuro; e, senza portare alcun pericolo, ti fa godere la buona fortuna di quel principe insieme con esso lui, e ti arreca ogni comodità

<sup>1)</sup> Secondandolo in ciò che gli fa piacere.

<sup>2)</sup> Un perfetto tipo di adulatore può vedersi nei *Caratteri* di Teofrasto, II, Κολακείας.

di soddisfare all' animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe con gli principi non stare sì presso che la rovina loro ti coprisse, nè sì discosto che rovinando quelli tu non fussi a tempo a salire sopra la rovina loro: la qual via del mezzo sarebbe la più vera, quando si potesse conservare; ma perchè io credo che sia impossibile, conviene ridursi ai duoi modi soprascritti, cioè di allargarsi o di stringersi con loro. Chi fa altrimenti, e sia uomo per le qualità sue notabile, vive in continovo pericolo. Nè basta dire: io non mi curo d' alcuna cosa, non desidero nè onori nè utili, io mi voglio vivere quietamente e senza briga; perchè queste sense sono udite e non accettate: nè possono gli uomini che hanno qualità, eleggere lo starsi,<sup>1)</sup> quando bene lo eleggessino veramente e senza alcuna ambizione, perchè non è loro creduto; talchè se si vogliono star loro, non sono lasciati stare da altri. Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto; ed assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contra all' animo tuo, per compiacere al principe. E poichè noi abbiamo parlato della prudenza di questo uomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo ora della sua severità in mantenerla.

CAP. III. — *Come egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di nuoro, ammazzare i figliuoli di Bruto.*

Non fu meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà che egli vi aveva acquistata; la quale è di un essemplio raro in tutte

---

<sup>1)</sup> Gli uomini di alta condizione non sono liberi di stare a sè, lontani da ogni pubblica faccenda.

le memorie delle cose: vedere il padre sedere pro tribunali, e non solamente condannare i suoi figliuoli a morte, ma esser presente alla morte loro. E sempre si conoscerà <sup>1)</sup> questo per coloro che le cose antiche leggeranno: come dopo una mutazione di stato, o da repubblica in tirannide o da tirannide in repubblica, è necessaria una esecuzione memorabile contra a' nimici delle condizioni presenti. E chi piglia una tirannide e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo. E perchè di sopra è discorso questo luogo largamente, mi rimetto a quello che allora se ne disse: solo ci addurrò uno essemplio stato ne' di nostri, e nella nostra patria memorabile. E questo è Piero Soderini, <sup>2)</sup> il quale si credeva con la pazienza e bontà sua superare quello appetito che era ne' figliuoli di Bruto di ritornare sotto un altro governo, e se ne ingannò. E benchè quello, per la sua prudenza, conoscesse questa necessità; e che la sorte e la ambizione di quelli che lo urtavano, <sup>3)</sup> gli desse occasione a spegnerli; nondimeno non volse mai l'animo a farlo. Perchè, oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali umori, e con i premi verso qualcuno consumare <sup>4)</sup> qualche sua inimicizia; giu-

---

<sup>1)</sup> Si vedrà, s' imparerà da chi legge le storie.

<sup>2)</sup> Eletto nel 1502 gonfaloniere a vita di Firenze, tenne dieci anni l' ufficio: avversato e cacciato finalmente dalla fazione medicea. Va ricordato qui l' epigramma che nella sua morte fece il M.:

La notte che morì Pier Soderini  
L' alma n' andò dell' inferno alla bocca,  
E Pluto le gridò: Anima sciocca,  
Che inferno! va nel Limbo dei bambini.

<sup>3)</sup> Gli contrastavano.

<sup>4)</sup> Cessare.

dicava (e molte volte ne fece con gli amici fede) che a volere gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversari, gli bisognava pigliare straordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile equalità: <sup>1)</sup> la qual cosa, ancora che dipoi non fusse da lui usata tirannicamente, avrebbe tanto sbigottito l'universale, <sup>2)</sup> che non sarebbe mai poi concorso dopo la morte di quello <sup>3)</sup> a rifare un gonfaloniere a vita; il quale ordine egli giudicava fusse bene augumentare e mantenere. Il quale rispetto era savio e buono: nondimeno, e' non si debbe mai lasciare scorrere un male rispetto ad un bene, <sup>4)</sup> quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. <sup>5)</sup> E doveva credere che, avendosi a giudicare l'opere sue e la intenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita lo avesse accompagnato, che <sup>6)</sup> poteva certificare ciascuno, come quello aveva fatto, era per salute della patria, e non per ambizione <sup>7)</sup> sua; e poteva regolare le cose in modo, che un suo successore non potesse fare per male quello che egli avesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo che la malignità non è doma da tempo, nè placata da alcun dono. Tanto che, per non sapere somigliare Bruto, ei perdè, insieme con la patria sua, lo stato e la riputazione. E come egli è cosa difficile salvare uno stato libero, così è difficile salvarne un regio; come nel seguente capitolo si mostrerà.

---

1) Fare leggi contrarie all'eguaglianza.

2) Tutti i cittadini.

3) Di lui.

4) Correre un male per ottenere un bene.

5) Soverchiato.

6) Superfluo.

7) La Testina e le moderne: *e non d'ambizione*. Male poi la Romana tramuta il seguente *e in ei*.

CAP. IV. — *Non vive sicuro un principe in un principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.*

La morte di Tarquinio Prisco causata dai figliuoli di Anco, e la morte di Servio Tullo causata da Tarquinio Superbo, mostra quanto difficile sia e pericoloso spogliar uno del regno, e quello lasciare vivo, ancora che cercasse con meriti guadagnarselo. E vedesi come Tarquinio Prisco fu ingannato da parergli possedere quel regno giuridicamente, essendogli stato dato dal Popolo, e confermato dal Senato: nè credette che nei figliuoli di Anco potesse tanto lo sdegno, che non avessero a contentarsi di quello che si contentava tutta Roma. E Servio Tullo s'ingannò, credendo potere con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Dimodochè, quanto al primo, si può avvertire ogni principe, che non viva mai sicuro del suo principato, finchè vivono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo, si può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate da' benefizii nuovi; e tanto meno, quanto il beneficio nuovo è minore che non è stata l'ingiuria. E senza dubbio, Servio Tullio fu poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio fusino pazienti<sup>1)</sup> ad esser generi di colui di chi e' giudicavano dovere essere re. E questo appetito del regnare è tanto grande, che non solamente entra nei petti di coloro a chi s'aspetta il regno, ma di quelli a chi non s'aspetta: come fu nella moglie di Tarquinio giovine,<sup>2)</sup> figliuola di Servio; la quale, mossa da questa rabbia,

---

1) Tollerassero.

2) Il secondo Tarquinio.

contra ogni pietà paterna, mosse il marito contra al padre a torgli la vita ed il regno: tanto stimava più essere regina, che figliuola di re! Se, adunque, Tarquinio Prisco e Servio Tullo perdettono il regno per non si sapere assicurare di coloro a chi ei l'avevano usurpato, Tarquinio Superbo lo perdè per non osservare gli ordini degli antichi re: come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAP. V. — *Quello che fa perdere uno regno ad uno re che sia ereditario di quello.*

Avendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a possedere il regno sicuramente, non avendo a temere di quelle cose che avevano offeso i suoi antecessori. E benchè il modo dell'occupare il regno fusse stato istraordinario ed odioso; nondimeno, quando egli avesse osservato gli antichi ordini degli altri Re, sarebbe stato comportato, nè si sarebbe concitato il Senato e la Plebe contra di lui per torgli lo stato. Non fu, adunque, costui cacciato per aver Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per aver rotte<sup>1)</sup> le leggi del regno, e governatolo tirannicamente; avendo tolto al Senato ogni autorità, e ridottola a sè proprio; e quelle faccende che nei luoghi pubblici<sup>2)</sup> con soddisfazione del Senato romano si facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo con carico ed invidia sua; talchè in breve tempo egli spogliò Roma di tutta quella libertà ch'ella aveva sotto gli altri Re mantenuta. Nè gli bastò farsi nimici i Padri, che si concitò ancora con-

1) Violate.

2) Nella Curia, nel Foro, ec.



tro la Plebe, affaticandola in cose meccaniche,<sup>4)</sup> e tutte aliene da quello a che l'avevano adoperata<sup>2)</sup> i suoi antecessori: talchè, avendo ripiena Roma di essemi crudeli e superbi, aveva disposti già gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque volta ne avessino occasione. E se lo accidente di Lucrezia non fusse venuto, come prima ne fusse nato un altro, avrebbe partorito il medesimo effetto. Perchè, se Tarquinio fusse vissuto come gli altri Re, e Sesto suo figliuolo avesse fatto quello errore, sarebbero Bruto e Collatino ricorsi a Tarquinio per la vendetta contra a Sesto, e non al Popolo romano. Sappino adunque i principi, come a quella ora e' cominciano a perdere lo stato, ch'ei cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo sono vivuti. E se privati ch'ei sono dello stato, e' diventassino mai tanto prudenti, che conoscessino con quanta facilità i principati si tenghino da coloro che saviamente si consigliano; dorrebbe molto più loro tal perdita, ed a maggiore pena si condannerebbono, che da altri fussino condannati. Perchè egli è molto più facile essere amato da' buoni che dai cattivi, ed ubbidire alle leggi che volere comandare loro.<sup>3)</sup> E volendo intendere il modo avessino a tenere a fare questo, non hanno a durare altra fatica che pigliare per loro specchio la vita dei principi buoni; come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e simili: nella vita de' quali ei troveranno tanta sicurtà e tanta soddisfazione di chi regge

---

4) A lui si attribuiscono i grandi lavori della Cloaca massima, del Circo, del tempio di Giove, ecc. nei quali adoperava la plebe.

2) Nella Bladiana, con offesa non del senso ma della forma grammaticale: *gli avevano adoperati*.

3) Essere superiore alle leggi.



e di chi è retto, che dovrebbe venirgli voglia di imitar-  
gli, potendo facilmente, per le ragioni dette, farlo. Per-  
chè gli uomini, quando sono governati bene, non cer-  
cano nè vogliono altra libertà: come intervenne ai  
popoli governati dai duoi prenommati; che gli costrin-  
sono ad essere principi mentre che vissono, ancora che  
da quelli più volte fusse tentato di ridursi in vita pri-  
vata. E poichè in questo, e ne' duoi antecedenti capitoli,  
si è ragionato degli umori concitati contra a' principi, e  
delle congiure fatte dai figliuoli di Bruto contra alla pa-  
tria, e di quelle fatte contra a Tarquinio Prisco ed a  
Servio Tullo; non mi pare cosa fuori di proposito, nel  
seguito capitolo, parlarne diffusamente, sendo materia  
degnà di essere notata dai principi e dai privati.

CAP. VI. — *Delle congiure.*

E' non mi è parso da lasciare indietro il ragionare  
delle congiure,<sup>4)</sup> essendo cosa tanto pericolosa ai principi  
ed ai privati; perchè si vede per quelle molti più principi  
aver perduta la vita e lo stato, che per guerra aperta.  
Perchè il poter fare aperta guerra con un principe, è  
conceduto a pochi: il potergli congiurar contra, è con-  
ceduto a ciascuno. Dall' altra parte, gli uomini privati  
non entrano<sup>2)</sup> in impresa più pericolosa nè più teme-

4) In questo capitolo abbiamo un altro esempio chiarissimo  
del carattere che predomina sempre negli scritti politici del M.,  
il quale « non giudica in modo alcuno il valore morale delle azioni  
individuali, ma l' effetto reale di esse come azioni politiche. Qui,  
aggiunge il Villari, par di vedere proprio un fisiologo che faccia  
esperimenti di vivi-sezioni, e cerchi col suo coltello anatomico  
distinguere gli organi diversi e scoprirne le funzioni. »

<sup>2)</sup> Le edizioni antiche, e il Poggiali: *intrano*.

raria di questa; perchè la è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce, che molte, se ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocchè, adunque, i principi imparino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettino; anzi imparino ad esser contenti a vivere sotto quello imperio che dalla sorte è stato loro preposto; io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento dell' uno e dell' altro.<sup>1)</sup> E veramente, quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice: che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, ed ubbidire alle presenti; e debbono desiderare i buoni principi, e comunque si siano fatti tollerargli.<sup>2)</sup> E veramente, chi fa altrimenti, il più delle volte rovina sè, e la sua patria. Dobbiamo adunque, entrando nella materia, considerare prima contra a chi si fanno le congiure; e troveremo farsi o contra alla patria, o contra ad uno principe: delle quali due voglio che al presente ragioniamo; perchè di quelle che si fanno per dare una terra ai nemici che la assediano, o che abbino per qualunque cagione similitudine con questa, se n' è parlato di sopra a sufficienza. E tratteremo in questa prima parte di quelle contra al principe, e prima esamineremo le cagioni di esse: le quali sono molte; ma una ne è importantissima più che tutte l' altre. E questa è l' essere odiato dall' universale; perchè quel principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che si abbi de' particolari<sup>3)</sup> i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale, che veggono

---

1) Ad ammaestramento dei principi e dei privati.

2) Lib. IV delle Storie, cap. 8.

3) Privati cittadini.

essergli concitata contra. Debbe, adunque, un principe fuggire questi carichi pubblici:<sup>1)</sup> e come egli abbia a fare a fuggirli, avendone altrove trattato,<sup>2)</sup> non ne voglio parlare qui; perchè guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra. L'una,<sup>3)</sup> perchè si riscontra rade volte in uomini che stimino tanto una ingiuria, che si mettino a tanto pericolo per vendicarla; l'altra, che quando pur ei fussino d'animo e di potenza da farlo, sono ritenuti da quella benignità universale, che veggono avere ad un principe. Le ingiurie, conviene che siano nella roba, nel sangue, o nell'onore. Di quelle del sangue sono più pericolose le minacce che la esecuzione; anzi, le minacce sono pericolosissime, e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno; perchè chi è morto, non può pensare alla vendetta; quelli che rimangono vivi, il più delle volte ne lasciano il pensiero al morto. Ma colui che è minacciato, e che si vede costretto da una necessità o di fare o di patire, diventa un uomo pericolosissimo per il principe: come nel suo luogo particolarmente diremo. Fuora di queste necessità, la roba e l'onore sono quelle due cose che offendono più gli uomini che alcun'altra offesa, e dalle quali il principe si debbe guardare: perchè e non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi: non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti un animo ostinato alla vendetta. E degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più: dopo questo, il vilipendio della sua persona. Questo amò Pausania contra a Filippo di Mace-

1) Odio universale.

2) Nel *Principe*, v. cap. 19.

3) *L'una.... l'altra*, modi elittici: l'una ragione è che ecc. Noi diciamo: *prima o in primo luogo, in secondo luogo*.

donia; questo ha armato molti altri contra a molti altri principi: e nei nostri tempi Iulio Belanti non si mosse a congiurare contra Pandolfo<sup>1)</sup> tiranno di Siena, se non per avergli quello data e poi tolta per moglie una sua figliuola; come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarono contra a' Medici, fu l' eredità di Giovanni Bonromei, <sup>2)</sup> la quale fu loro tolta per ordine di quelli. Un' altra cagione ci è, e grandissima, che fa gli uomini congiurare contra al principe; la quale è il desiderio di liberare la patria stata da quello occupata. Questa cagione mosse Bruto e Cassio contra a Cesare; questa ha mosso molti altri contro ai Falari, Dionisi, ed altri occupatori della patria loro. Nè può da questo umore alcuno tiranno guardarsi, se non con diporre la tirannide. E perchè non si truova alcuno che faccia questo, si truovano pochi che non capitino male; donde nacque quel verso di Invenale:

*Ad generum Cereris sine cœde et vulnere pauci  
Descendunt reges, et sicca morte tyranni.* <sup>3)</sup>

I pericoli che si portano, come io dissi di sopra, nelle congiure, sono grandi, portandosi per tutti i tempi; <sup>4)</sup> perchè in tali casi <sup>5)</sup> si corre pericolo nel maneggiarli, nello eseguirli, ed eseguiti che sono. Quelli che congiurano, o e' sono uno, o e' sono più. Uno non si può dire

---

<sup>1)</sup> Petrucci. V. pag. 399-400.

<sup>2)</sup> Questo antico modo di scrivere, conservato, per gran meraviglia, in tutte l'edizioni, ci dimostra l'origine del cognome Borromeo, o Borromei. I dissapori fra la famiglia de' Pazzi e quella de' Medici sono esposti dal M. nel lib. VIII delle Storie.

<sup>3)</sup> *Sat.* X, v. 112-3.

<sup>4)</sup> In tutte le sue fasi si corre pericolo.

<sup>5)</sup> Fatti.

che sia congiura, ma è una ferma disposizione nata in un uomo d'ammazzare il principe. Questo solo<sup>4)</sup> dei tre pericoli che si corrono nelle congiure, manca del primo; perchè innanzi alla esecuzione non porta alcun pericolo, non avendo altri il suo segreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo all'orecchie del principe. Questa diliberazione così fatta può cadere in qualunque uomo, di qualunque sorte, piccolo, grande, nobile, ignobile, famigliare e non famigliare al principe; perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlargli; ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l'animo suo. Pausania, del quale altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al tempio, con mille armati d'intorno, ed in mezzo infra il figliuolo ed il genero: ma costui fu nobile o cognito al principe. Uno Spagnuolo povero ed abietto, dette una coltellata in su 'l collo al re Ferrante, re<sup>2)</sup> di Spagna: non fu la ferita mortale, ma per questo si vidde che colui ebbe animo e comodità a farlo. Uno dervis, sacerdote turchesco, trasse d'una scimitarra a Baisit, padre del presente Turco:<sup>3)</sup> non lo ferì, ma ebbe pur animo e comodità a volerlo fare. Questi animi fatti così, se ne truovano, credo, assai che lo vorrebbero fare, perchè nel volere non è pena nè pericolo alcuno; ma pochi che lo faccino. Ma di quelli che lo fanno, pochissimi<sup>4)</sup> o nessuno che non siano ammazzati in sul fatto; però non si truova chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andare

---

4) Questo uno manca del primo dei tre pericoli, cioè non è esposto al primo ecc.

2) Ferdinando il Cattolico. I moderni, scandalezati della ripetizione, corressero: *al re Ferrando di Spagna.*

3) Selim, così detto per antonomasia, figlio di Bajazet.

4) Continua a reggere il verbo di sopra: *se ne truovano.*

queste uniche volontà, <sup>1)</sup> e veniamo alle congiure intra i più.

Dico, trovarsi nelle istorie, tutte le congiure esser fatte da uomini grandi, o famigliarissimi del principe: perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare; perchè gli uomini deboli, e non famigliari al principe, mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d'una congiura. Prima, gli uomini deboli non possono trovare riscontro <sup>2)</sup> di chi ne tenga lor fede; perchè uno non può consentire alla volontà loro, sotto alcuna di quelle speranze che fa entrare gli uomini ne' pericoli grandi; in modo che, come e' si sono allargati in due o in tre persone, e' trovano lo accusatore e rovinano: ma quando pure ei fussino tanto felici <sup>3)</sup> che mancassino di questo accusatore, sono nella esecuzione intornati da tale difficoltà, per non aver l'entrata facile al principe, che gli è impossibile che in essa esecuzione ei non rovinino. Perchè, se gli uomini grandi, e che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficoltà che di sotto si diranno, conviene che in costoro quelle difficoltà senza fine creschino. Pertanto gli uomini (perchè dove ne va la vita e la roba non sono al tutto insani) quando si veggono deboli, se ne guardano; e quando egli hanno a noia un principe, attendono a biastemmarlo, <sup>4)</sup> ed aspettano che quelli che hanno maggiore qualità di loro, gli vendichino. E se pure si trovasse che alcuno di questi simili avesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro la intenzione, e non la prudenza. Vedesi,

1) Volontà individuali.

2) Corrispondenza di uomini fidi.

3) Fortunati.

4) Così nella Bladiana e nella Testina.

pertanto, quelli che hanno congiurato, essere stati tutti uomini grandi, o famigliari del principe; de' quali molti hanno congiurato, mossi così da' troppi benefizii, come dalle troppe ingiurie: come fu Perennio<sup>1)</sup> contra a Commodo, Plauziano<sup>2)</sup> contra a Severo, Seiano contra a Tiberio. Costoro tutti furono dai loro imperadori costituiti in tanta ricchezza, onore e grado, che non pareva che mancasse loro alla perfezione della potenza altro che l'imperio; e di questo non volendo mancare, si missono a congiurare contra al principe: ed ebbono le loro congiure tutte quel fine che meritava la loro ingratitudine; ancora che di queste simili ne' tempi più freschi ne avesse buon fine quella di Iacopo d' Appiano<sup>3)</sup> contra a messer Piero Gambacorti, principe di Pisa: il quale Iacopo, allevato e nutrito e fatto riputato da lui, gli tolse poi lo stato. Fu di queste quella del Coppola,<sup>4)</sup> ne' nostri tempi, contra al re Ferrando d' Aragona; il quale Coppola venuto a tanta grandezza che non gli pareva gli mancasse se non il regno, per volere ancora quello, perdè la vita. E veramente, se alcuna congiura contra a' principi fatta da uomini grandi dovesse avere buon fine, doverrebbe essere questa; essendo fatta da un altro re, si può dire, e da chi ha tanta comodità di adempire il suo desiderio: ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa; perchè, se sapessino fare questa cat-

---

1) Prefetto dei pretoriani ucciso dalle stesse guardie.

2) Prefetto anch' esso dei pretoriani, e ministro delle vendette di Settimio Severo, al cui figlio Caracalla maritò una sua figliuola. Finì, come Seiano, vittima di sua strenua ambizione.

3) Anno 1392.

4) Francesco Coppola, conte di Sarno, ricchissimo e potente, suscitò quella congiura de' baroni, che mise in fiamme il Reame (1485).



tività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe, adunque, un principe che si vuole guardare dalle congiure, temere più coloro a chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli a chi gli avesse fatte troppe ingiurie. Perchè questi mancano di comodità, quelli ne abbondano; e la voglia è simile, perchè gli è così grande e maggiore il disiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono, pertanto, dare tanta autorità agli loro amici, che da quella al principato sia qualche intervallo, e che vi sia in mezzo qualche cosa da disiderare: altrimenti, sarà cosa rara se non interverrà loro come ai principi soprascritti. Ma torniamo all'ordine <sup>4)</sup> nostro.

Dico, che avendo ad esser quelli che congiurano uomini grandi, e che abbino l'adito facile al principe, si ha a discorrere i successi di queste loro imprese quali siano stati, e vedere la cagione che gli ha fatti essere felici, ed infelici. E come io dissi di sopra, ci si trovano dentro in tre tempi, pericoli: prima, in su 'l fatto, e poi. Però se ne trovano poche che abbiano buono esito, perchè gli è impossibile quasi passargli tutti felicemente. E cominciando a discorrere i pericoli di prima, che sono i più importanti, dico, come e' bisogna essere molto prudente, ed avere una gran sorte, che nel maneggiare una congiura la non si scuopra. E si scuoprono o per relazione, o per coniettura. <sup>2)</sup> La relazione nasce da trovare poca fede, o poca prudenza, negli uomini con chi tu la comunichi. La poca fede si trova facilmente, perchè tu non puoi comunicarla se non con tuoi fidati, che per tuo amore si mettinno alla morte, o con uomini che siano malcontenti

---

<sup>1)</sup> Proposito, argomento.

<sup>2)</sup> O per rivelazione o per sospetto.



del principe. De' fidati se ne potrebbe trovare uno o due; ma come tu ti distendi in molti, è impossibile gli truovi: dipoi, e' bisogna bene che la benevolenza che ti portano sia grande, a volere che non paia loro maggiore il pericolo e la paura della pena. Dipoi gli uomini s'ingannano il più delle volte dello amore che tu <sup>1)</sup> giudichi che un uomo ti porti, nè te ne puoi mai assicurare, se tu non ne fai esperienza: e farne esperienza in questo è pericolosissimo: e sebbene ne avessi fatto esperienza in qualche altra cosa pericolosa dove e' ti fussono stati fedeli, non puoi da quella fede misurare questa, passando questa di gran lunga ogni altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza che uno abbia del principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare: perchè subito che tu hai manifestato a quel malcontento l'animo tuo, tu gli dai materia di contentarsi; e convien bene o che l'odio sia grande, o che l'autorità tua sia grandissima a mantenerlo in fede. Di qui nasce che assai ne sono rivelate, ed oppresse ne' primi principii loro; e che quando una è stata infra molti uomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miracolosa: come fu quella di Pisone contra a Nerone, e ne' nostri tempi quella de' Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano de' Medici; delle quali erano consapevoli più che cinquanta uomini, e condussonsi alla esecuzione a scoprirsi. <sup>2)</sup> Quanto a scoprirsi per poca prudenza, nasce quando uno congiurato ne parla poco cauto, in modo che un servo o altra terza persona intenda; come intervenne ai figliuoli di Bruto, che nel maneggiare la cosa con i legati di Tarquinio, furono intesi da un servo, <sup>3)</sup>

1) Passaggio un po' troppo brusco dal generale al particolare.

2) E si scoprirono solo nell' eseguirlo.

3) Liv. II, 4.

che gli accusò: ovvero quando per leggerezza ti viene comunicata a donna o a fanciullo che tu ami, o a simile leggiere persona; come fece Dinno, <sup>1)</sup> uno de' congiurati con Filota contra ad Alessandro Magno, il quale comunicò la congiura a Nicomaco fanciullo amato da lui, il quale subito lo disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino al re. Quanto a scoprirsi per coniettura, ce n'è in essemplio la congiura Pisoniana contra a Nerone; <sup>2)</sup> nella quale Scevino, uno de' congiurati, il dì dinanzi ch'egli aveva ad ammazzare Nerone, fece testamento, ordinò che Melichio <sup>3)</sup> suo liberto facesse arrotare un pugnale vecchio e rugginoso, liberò tutti i suoi servi e dette loro danari, fece ordinare fasciature da legare ferite: per le quali conietture accertatosi Melichio della cosa, lo accusò a Nerone. Fu preso Scevino, e con lui Natale, un altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme il dì davanti; e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero; talchè la congiura fu scoperta, con rovina di tutti i congiurati. Da queste cagioni dello scoprire le congiure è impossibile guardarsi, che per malizia, per imprudenza o per leggerezza, la non si scuopra, qualunque volta i consci d'essa passano il numero di tre o di quattro. E come e' ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, <sup>4)</sup> perchè due non possono esser convenuti insieme di tutti i ragionamenti loro. Quando e' sia preso solo uno che sia uomo forte, può egli con la fortezza dello animo tacere i congiurati; ma conviene che i congiurati non abbino meno

---

1) *Q. Curtii Rufi, Hist. Alex. Magni, VI, 7.*

2) *Cfr. Tacito, Annali, lib. XV, 54 e seg.*

3) Le antiche edizioni, qui e di sotto: *Milichio.*

4) *Isconprirla.*

animo di lui a star saldi, e non si scoprire con la fuga: perchè da una parte che l'animo manca, o da chi è sostenuto <sup>1)</sup> o da chi è libero, la congiura è scoperta. Ed è raro lo essemplio addotto da Tito Livio nella congiura fatta contra a Girolamo re di Siracusa; dove, sendo Teodoro uno de' congiurati preso, <sup>2)</sup> celò con una virtù grande tutti i congiurati, ed accusò gli amici del re; e dall'altra parte, tutti i congiurati confidarono tanto nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa, o fece alcuno segno di timore. Passasi, adunque, per tutti questi pericoli nel maneggiare una congiura innanzi che si venga alla esecuzione d'essa: i quali volendo fuggire, ci sono questi rimedi. Il primo ed il più vero, <sup>3)</sup> anzi a dir meglio, unico, è non dare tempo ai congiurati di accusarti; e perciò <sup>4)</sup> comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, e non prima; quelli che hanno fatto così, fuggono alcerto i pericoli che sono nel praticarla, e il più delle volte gli altri; anzi hanno tutto avuto felice fine: e qualunque prudente avrebbe comodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due essempli. Nelemato, non potendo sopportare la tiramide di Aristotimo tiranno di Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e confortatogli a liberare la patria, alcuni di loro chiesono tempo a deliberarsi ed ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi serrare la casa, ed a quelli che esso aveva chiamati, disse: O voi giurerete di andare ora a fare questa esecuzione, o io vi darò tutti prigionieri ad Aristotimo. Dalle quali parole mossi coloro, giurarono; ed andati

1) Da parte di chi rimane preso.

2) XXIV, 5.

3) Così nella Bladiana e nella Testina. Le del Poggiali e del 4813: *Il primo e il più sicuro.*

4) Manca nella Romana *perciò*, ch'è in tutte le altre.

senza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato eseguirono. Avendo un Mago, per inganno, occupato il regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno de' grandi uomini del regno, intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri principi di quello stato, dicendo come egli era da vendicare il regno dalla tirannide di quel Mago; e domandando alcuno di loro tempo, <sup>1)</sup> si levò Dario, <sup>2)</sup> uno de' sei chiamati da Ortano, e disse: O noi andremo ora a far questa esecuzione, o io vi andrò ad accusar tutti. E così d'accordo levatisi, senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, eseguirono felicemente <sup>3)</sup> i disegni loro. Simile a questi duoi essempli ancora è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide, tiranno spartano; i quali mandarono Alessameno loro cittadino, con trenta cavalli e dugento fanti, a Nabide, sotto colore di mandargli aiuto; ed il segreto solamente comunicarono ad Alessameno; ed agli altri imposono che lo ubbidissero in ogni e qualunque cosa, sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta, e non comunicò mai la commissione sua se non quando ei la volle eseguire: donde gli riuscì d'ammazzarlo. <sup>4)</sup> Costoro, adunque, per questi modi hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare le congiure; e chi imiterà loro, sempre gli fuggirà. E che ciascuno possa fare come loro, io ne voglio dare lo essemplio di Pisone, preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo e riputatissimo uomo, e familiare di Nerone, e in chi egli confidava assai. Andava Nerone ne' suoi orti spesso a mangiare seco. Poteva, adunque, Pisone farsi amici uomini d'animo, di cuore,

---

<sup>1)</sup> Male nella Testina, e nelle moderne edizioni: *il tempo*.

<sup>2)</sup> Figlio di Istaspe. Erod., III, 70 e seg.

<sup>3)</sup> Così, e meglio, nella Romana. Le altre hanno *facilmente*.

<sup>4)</sup> Liv. XXXV, 35. A. 192 a. Cr.

e di disposizione atti ad una tale esecuzione (il che ad uno uomo grande è facilissimo); e quando Nerone fusse stato ne' suoi orti, comunicare loro la cosa, e con parole convenienti inanimarli a far quello che loro non avevano tempo a ricusare, e che era impossibile che non riuscisse. E così, se si esamineranno tutte l'altre, si troverà poche non esser potute condursi nel medesimo modo: ma gli uomini per lo ordinario poco intendenti delle azioni del mondo, spesso fanno errori grandissimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello straordinario, come è questa. Debbesi, adunque, non comunicare mai la cosa se non necessitato ed in sul fatto; e se pure la vuoi comunicare, comunicala ad un solo, del quale abbi fatto lunghissima isperienza, o che sia mosso dalle medesime cagioni che tu. Trovarne uno così fatto è molto più facile che trovarne più, e per questo vi è meno pericolo: dipoi, quando pure ei ti ingannasse, vi è qualche rimedio a difendersi, che non è dove siano congiurati assai: perchè da alcuno prudente <sup>1)</sup> ho sentito dire che con uno si può parlare ogni cosa, perchè tanto vale, se tu non ti lasci condurre a scrivere di tua mano, il sì dell' uno quanto il no dell' altro; e dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da uno scoglio, perchè non è cosa che più facilmente ti convinca, che lo scritto di tua mano. Plauziano volendo fare ammazzare Severo imperadore ed Antonino suo figliuolo, commise la cosa a Saturnino tribuno; il quale volendo accusarlo e non ubbidirlo, e dubitando che venendo alla accusa non fusse più creduto a Plauziano che a lui, gli chiese una cedola di sua mano, che facesse fede di questa commissione; la quale Plauziano,

---

<sup>1)</sup> Così nella Bladiana e in quella del 1813; ma nelle altre: *da alcuni prudenti.*

accecato dalla ambizione, gli fece: donde seguì che fu dal tribuno accusato e convinto; e senza quella cedola, e certi altri contrassegni, sarebbe stato Plauziano superiore: tanto audacemente negava. Truovasi, adunque, nella accusa d'uno qualche rimedio, quando tu non puoi esser da una scrittura, o altri contrassegni, convinto: da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisoniana una femmina chiamata Epicari, stata per lo adietro amica di Nerone; la quale giudicando che fusse a proposito mettere tra i congiurati uno capitano di alcune triremi che Nerone teneva per sua guardia, gli comunicò la congiura, ma non i congiurati. Donde, rompendogli quel capitano la fede ed accusandola a Nerone, fu tanta l'audacia di Epicari nel negarlo, che Nerone, rimasto confuso, non la condannò.<sup>1)</sup> Sono, adunque, nel comunicare la cosa ad un solo due pericoli: l'uno, che non ti accusi in pruova; l'altro, che non ti accusi convinto e costretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto o per qualche indizio avuto di lui. Ma nell'uno o nell'altro di questi duoi pericoli è qualche rimedio, potendosi negare l'uno allegandone l'odio che colui avesse teco, e negare l'altro allegandone la forza che lo costringesse a dire le bugie. È, adunque, prudenza non comunicare la cosa a nessuno, ma fare secondo quelli essempli soprascritti; o quando pure la comunichi, non passare uno, dove se è qualche più pericolo,<sup>2)</sup> ve n'è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo a questo modo è quando una necessità ti costringa a fare quello al principe che tu vedi che 'l principe vorrebbe fare a te, la quale sia tanto grande

---

<sup>1)</sup> Tacito, *Ann.* XV, 51.

<sup>2)</sup> Così tutte le stampe: ma sembra da correggersi: *dove s'è pure qualche pericolo.*

che non ti dia tempo se non a pensare d'assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato: ed a provarlo voglio bastino duoi essemi. Aveva Commodo, imperadore, Leto ed Eletto, capi de' soldati pretoriani, intra i primi amici e famigliari suoi, ed aveva Marzia intra le sue prime concubine ed amiche; e perchè egli era da costoro qualche volta ripreso de' modi con i quali maculava la persona sua e lo imperio, deliberò di fargli morire; e scrisse in su una lista: Marzia, Leto ed Eletto, ed alcuni altri che voleva la notte seguente far morire; e questa lista messe sotto il capezzale del suo letto. Ed essendo ito a lavarsi, un fanciullo di lui scherzando per camera e su pel letto, gli venne trovata questa lista, ed uscendo fuora con essa in mano, riscontrò Marzia; la quale gliene tolse, e lettola, e veduto il contenuto d'essa, subito mandò per Leto ed Eletto; e conosciuto tutti tre il pericolo in quale erano, diliberarono prevenire; e, senza metter tempo in mezzo, la notte seguente ammazzarono Commodo. Era Antonino Caracalla, imperadore, con gli eserciti suoi in Mesopotamia, ed aveva per suo prefetto Macrino, uomo più civile che armigero: e, come avviene che i principi non buoni temono sempre che altri non operi contra di loro quello che par loro meritare, scrisse Antonino a Materniano suo amico a Roma, che intendesse dagli astrologi, se gli era alcuno che aspirasse allo imperio, e gliene avvisasse. Donde Materniano gli riscrisse, come Macrino era quello che vi aspirava; e pervenuta la lettera, prima alle mani di Macrino che dello imperadore, e per quella conosciuta la necessità o d'ammazzare lui prima che nuova lettera venisse da Roma, o di morire, commise a Marziale centurione, suo fidato, ed a chi Antonino aveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che lo ammazzasse: il che fu ese-



guito da lui felicemente. Vedesi, adunque, che questa necessità che non dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto che 'l modo da me sopraddetto che tenne Nelemato di Epiro. Vedesi ancora quello che io dissi quasi nel principio di questo discorso, come le minacce offendono più gli principi, e sono cagione di più efficaci congiure che le offese: da che un principe si debbe guardare; perchè gli uomini si hanno o a carezzare, o assicurarsi di loro, e non gli ridurre mai in termine che gli abbino a pensare che bisogni loro o morire, o far morire altrui.

Quanto ai pericoli che si corrono in su la esecuzione, nascono questi o da variare l'ordine, o da mancare l'animo a colui che eseguisce, o da errore che lo esecutore faccia per poca prudenza, o per non dar perfezione alla cosa, rimanendo vivi parte di quelli che si disegnavano ammazzare. Dico, adunque, come e' non è cosa alcuna che faccia tanto sturbo o impedimento a tutte le azioni degli uomini, quanto è in uno instante, senza aver tempo, avere a variare un ordine, e pervertirlo da quello che si era ordinato prima. E se questa variazione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nelle cose della guerra, ed in cose simili a quelle di che noi parliamo; perchè in tali azioni non è cosa tanto necessaria a fare, quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad eseguire quella parte che tocca loro: e se gli uomini hanno vólto la fantasia per più giorni ad un modo e ad uno ordine, e quello subito varii, è impossibile che non si perturbino tutti, e non rovini ogni cosa; in modo ch'egli è meglio assai eseguire una cosa secondo l'ordine dato, ancora che vi si vegga qualche inconveniente, che non è, per voler cancellare quello, entrare in mille inconvenienti. Questo intervieni quando e' non si ha tempo a riordinarsi; perchè quando si ha tempo, si può



l'uomo governare a suo modo. La congiura de' Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano de' Medici, è nota. L'ordine dato era, che dessino desinare al cardinale di San Giorgio, ed a quel desinare ammazzargli: dove si era distribuito chi aveva a ammazzargli, chi aveva a pigliare il palazzo, e chi correre la città e chiamare il popolo alla libertà. Accadde <sup>1)</sup> che essendo nella chiesa cattedrale in Firenze i Pazzi, i Medici ed il Cardinale ad uno officio solenne, s'intese come Giuliano la mattina non vi desinava: il che fece che i congiurati s'adunarono insieme, e quello che gli avevano a far in casa i Medici, diliberarono di farlo in chiesa. Il che venne a perturbare tutto l'ordine; perchè Giovambatista da Montesecco non volle concorrere all'omicidio, dicendo non lo volere fare in chiesa: talchè gli ebbono a mutare nuovi ministri in ogni azione; i quali, non avendo tempo a fermare l'animo, feciono tali errori, che in essa esecuzione furono oppressi. Manca l'animo a chi eseguisce, o per riverenza, o per propria viltà dello esecutore. È tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza d'uno principe, ch'egli è facil cosa o che mitighi o ch'egli sbigottisca uno esecutore. A Mario, essendo preso da' Minturnesi, fu mandato uno servo che lo ammazzasse; il quale spaventato dalla presenza di quello uomo e dalla memoria del nome suo, divenuto vile, perdè <sup>2)</sup> ogni forza ad ucciderlo. E se questa potenza è in uno uomo legato e prigioniero, ed affogato in la mala fortuna; quanto si può temere che la sia maggiore in un principe sciolto, con la maestà degli ornamenti, della pompa e della co-

1) La Testina e l'edizione del Poggiali, qui e in altri luoghi: *Accadè*.

2) Così nelle Romana. Le altre leggono: *diventò vile, e perdè*.

mitiva sua? talchè ti può questa pompa spaventare, o vero con qualche grata accoglienza raumiliare. Congiurarono alcuni contra a Sitalce re di Tracia; deputarono il dì della esecuzione; convennono al luogo deputato, dov' era il principe; nessuno di loro si mosse per offenderlo: tanto che si partirono senza aver tentato alcuna cosa e senza sapere quello che se gli avesse impediti; ed incolpavano l' uno l' altro. Caddono in tale errore più volte; tanto che scopertasi la congiura, portarono pena di quel male che poterono e non volleno fare. Congiurarono<sup>1)</sup> contra Alfonso duca di Ferrara due suoi fratelli, ed usarono mezzano Giennes prete e cantore del duca; il quale più volte, a loro richiesta, condusse il duca fra loro, talchè gli avevano arbitrio di ammazzarlo. Nondimeno, mai nessuno di loro non ardì di farlo; tanto che, scoperti,<sup>2)</sup> portarono la pena della cattività e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere da altro, se non che convenne o che la presenza gli sbigottisse o che qualche umanità del principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore per poca prudenza, o per poco animo; perchè l' una e l' altra di queste due cose ti 'nvasa, e, portato da quella confusione di cervello, ti fa dire e fare quello che tu non debbi. E che gli uomini invasino<sup>3)</sup> e si confon-

<sup>1)</sup> Questa congiura era ordita da don Ferdinando, fratello minore di Alfonso I, per voglia di regnare, e da Giulio suo fratello bastardo, per ispirito di vendetta, non avendo esso duca fatto risentimento, quando il cardinale Ippolito d' Este tentò per rivalità in amore di fargli cavar gli occhi. Convinti e confessi furono ambedue condannati a morte; ma mentre avevano il capo sotto la mannaia, Alfonso facendo prevalere la clemenza alla giustizia, li rimise ad una prigione perpetua.

<sup>2)</sup> Luglio 1506.

<sup>3)</sup> Invasare in senso neutro significa l' offuscarsi dell' intelletto.

dino, non lo può meglio dimostrare Tito Livio quando describe d'Alessameno etolo, quando ei volse ammazzare Nabide spartano, di che abbiamo di sopra parlato; che, venuto il tempo della esecuzione, scoperto che egli ebbe a' suoi quello che s'aveva a fare, dice Tito Livio queste parole: *Collegit et ipse animum, confusum tantæ cogitatione rei*. Perchè gli è impossibile ch'alcuno, ancora che di animo fermo, ed uso alla morte degli uomini e ad operare il ferro, non si confonda. Però si debbe eleggere uomini sperimentati in tali maneggi, ed a nessun altro credere, ancora che tenuto animosissimo. Perchè, dello animo nelle cose grandi, senza avere fatto isperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può, adunque, questa confusione o farti cascare l'armi di mano, o farti dire cose che faccino il medesimo effetto. Lucilla, sorella di Commodo ordinò che Quinziano lo ammazzasse. Costui aspettò Commodo nella entrata dello anfiteatro, e con un pugnale ignudo accostandosegli, gridò: *Questo ti manda il Senato*: le quali parole fecero che fu prima preso ch'egli avesse calato il braccio per ferire. Messer Antonio da Volterra, diputato, come di sopra si disse, ad ammazzare Lorenzo de' Medici, nello accostarsegli, disse: *Ah traditore!* la qual voce fu la salute di Lorenzo, e la rovina di quella congiura. Può non si dare perfezione alla cosa, quando si congiura contra ad un capo, per le cagioni dette: ma facilmente non se le dà perfezione quando si congiura contra a due capi; anzi è tanto difficile, che gli è quasi impossibile che la riesca. Perchè fare una simile azione in un medesimo tempo in diversi luoghi, è quasi impossibile; perchè in diversi tempi non si può fare, non volendo che l'una guasti l'altra. In modo che, se il congiurare contra ad un principe è cosa dubbia, pericolosa e poco prudente; congiurare contra a due, è al tutto

vana e leggieri. E se non fusse la riverenza dello storico, io non crederei mai che fusse possibile quello che Erodiano dice di Plauziano, quando ei commise a Saturnino centurione, che egli solo ammazzasse Severo ed Antonino, abitanti in diversi luoghi: perchè la è cosa tanto discosto dal ragionevole, che altro che questa autorità non me lo farebbe credere. Congiurarono certi giovani ateniesi contra a Diocle ed Ippia, tiranni di Atene. Ammazzarono Diocle; ed Ippia che rimase, lo vendicò. Chione e Leonide, eraclensi<sup>1)</sup> e discepoli di Platone, congiurarono contra a Clearco e Satiro, tiranni: ammazzarono Clearco; e Satiro che restò vivo, lo vendicò. Ai Pazzi, più volte da noi allegati, non successe di ammazzare se non Giuliano. In modo che, di simili congiure contra a più capi se ne debbe astenere ciascuno, perchè non si fa bene nè a sè nè alla patria nè ad alcuno: anzi quelli che rimangono, diventano più insopportabili e più acerbi; come sa Firenze, Atene ed Eraclea, state da me preallegate. È vero che la congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria, ebbe tutte le difficoltà; nondimeno ebbe felicissimo fine: perchè Pelopida non solamente congiurò contra a due tiranni, ma contra a dieci; non solamente non era confidente e non gli era facile l'entrata ai tiranni, ma era ribello: nondimeno ei potè venire in Tebe, ammazzare i tiranni, e liberare la patria.<sup>2)</sup> Pur nondimeno fece tutto, con l'aiuto d'uno Carione, consigliere<sup>3)</sup> de' tiranni, dal quale ebbe l'entrata facile alla esecuzione sua. Non sia alcuno, nondimeno, che pigli lo essemplio da costui: perchè come la fu impresa impossibile, e cosa maravi-

---

1) Eraclea sul Ponto.

2) Dicembre, 379 av. Cr.

3) La Bladiana soltanto: *consiglieri*.

glosa a riuscire, così fu ed è tenuta dagli scrittori, i quali la celebrano, come cosa rara, e quasi senza essempio. Può essere interrotta tale esecuzione da una falsa immaginazione, o da uno accidente improvviso che nasca in su 'l fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadde che quello parlò a lungo con Gneo Popilio Lenate, uno de' congiurati; e vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto Popilio non rivelasse a Cesare la congiura. Furono per tentare d'ammazzare Cesare quivi, e non aspettare che fusse in Senato; ed arebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, e visto non fare a Cesare noto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false immaginazioni da considerarle, ed avervi con prudenza rispetto; e tanto più, quanto egli è facile ad averle. Perchè chi ha la sua coscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui: puossi sentire una parola detta ad un altro fine, che ti faccia perturbare l'animo, e credere che la sia detta sopra il caso tuo; e farti o con la fuga scoprire la congiura da te, o confondere l'azione con accelerarla fuora di tempo. E questo tanto più facilmente nasce, quanto <sup>1)</sup> ei sono molti ad esser consci della congiura. Quanto agli accidenti, perchè sono insperati, non si può se non con gli essempi mostrargli, e fare gli uomini canti secondo quelli. Iulio Belanti da Siena, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, per lo sdegno aveva contra a Pandolfo, che gli aveva tolta la figliuola che prima gli aveva data per moglie, deliberò d'ammazzarlo, ed elesse questo tempo. Andava Pandolfo quasi ogni giorno a visitare un suo parente infermo, e nello andarvi passava dalle case di Iulio. Costui adunque veduto questo, ordinò d' avere i

<sup>1)</sup> Inutilmente emendano gli editori del 1813: *quanto*.

suoi congiurati in casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel passare; e messisi dentro all'uscio armati, teneva uno alla finestra, che, passando Pandolfo, quando ei fusse stato presso all'uscio, facesse un cenno. Accadde che venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riscontrò uno amico che lo fermò; ed alcuni di quelli che erano con lui, vennero a trascorrere innanti, e veduto e sentito il romore d'arme, scopersono l'agguato; in modo che Pandolfo si salvò, e Iulio coi compagni s'ebbono a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro <sup>1)</sup> quella azione, e fece a Iulio rovinare la sua impresa. Ai quali accidenti, perchè ei sono rari, non si può fare alcuno rimedio. È ben necessario esaminare tutti quelli che possono nascere, e rimediarvi.

Restaci, al presente, solo a disputare de' pericoli che si corrono dopo la esecuzione: i quali sono solamente uno; e questo è, quando e' rimane alcuno che vendichi il principe morto. Possono rimanere, adunque, suoi fratelli, o suoi figliuoli, o altri aderenti, a chi s'aspetti il principato; e possono rimanere o per tua negligenza, o per le cagioni dette di sopra, che facciano questa vendetta: come intervenne a Giovannandrea da Lampognano, il quale, insieme con i suoi congiurati, avendo morto il duca di Milano, <sup>2)</sup> ed essendo rimasto uno suo figliuolo e due suoi fratelli, furono a tempo a vendicare il morto. E veramente, in questi casi i congiurati sono scusati, perchè non ci hanno rimedio; ma quando ei ne rimane vivo alcuno per poca prudenza, o per loro negligenza, allora è che non meritano scusa.

<sup>1)</sup> Incontro.

<sup>2)</sup> 26 dicembre 1476. V. le *Istorie fiorentine* del M., lib. VII, cap. 34.

Anmazzarono alcuni congiurati Forlivesi il conte Girolamo<sup>1)</sup> loro signore, presono la moglie, ed i suoi figliuoli, che erano piccoli; e non parendo loro poter vivere sicuri se non si insignorivano della fortezza, e non volendo il castellano darla loro, Madonna Caterina (che così si chiamava la contessa) promise a' congiurati, se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro, e che ritenessino appresso di loro i suoi figliuoli per istatici. Costoro sotto questa fede ve la lasciarono entrare; la quale come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciògli d'ogni qualità di vendetta. Così costoro, scarsi di consiglio e tardi avvedutisi del loro errore, con uno perpetuo esilio patirono pene della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli che possono dopo la esecuzione avvenire, non ci è il più certo, nè quello che sia più da temere, che quando il popolo è amico del principe che tu hai morto: perchè a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perchè e' non se ne possono mai assicurare. In essemplio ci è Cesare, il quale per avere il popolo di Roma amico, fu vendicato da lui; perchè avendo cacciati i congiurati di Roma, fu cagione che furono tutti in vari tempi e in vari luoghi ammazzati.

Le congiure che si fanno contra alla patria sono meno pericolose per coloro che le fanno, che non sono quelle che si fanno contra ai principi: perchè nel maneggiarle vi sono meno pericoli che in quelle; nello eseguirle vi sono quelli medesimi; dopo la esecuzione, non ve n'è alcuno. Nel maneggiarle non vi è pericoli molti: perchè un cittadino può ordinarsi alla potenza senza manifestare l'animo e disegno suo ad alcuno; e se quelli suoi

---

<sup>1)</sup> Girolamo Riario. V. le *Istorie fiorentine* del M., lib. VIII, cap. 34.



ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente l'impresa sua; se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tempo, ed entrare per altra via. Questo s'intende in una repubblica dove è qualche parte di corruzione; perchè in una non corrotta, non vi avendo luogo nessuno principio cattivo, non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possono, adunque, i cittadini per molti mezzi e molte vie aspirare al principato, dove ei non portano pericolo d'essere oppressi: sì perchè le repubbliche sono più tarde che uno principe, dubitano meno, e per questo sono manco caute; sì perchè hanno più rispetto ai loro cittadini grandi, e per questo quelli sono più audaci, e più animosi a far loro contra. Ciascuno ha letto la congiura di Catilina scritta da Salustio, e sa come poi che la congiura fu scoperta, Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in Senato, e disse villania al Senato ed al Consolo; tanto era il rispetto che quella città aveva ai suoi cittadini. E partito che fu di Roma, e ch'egli era di già in su gli eserciti, non si sarebbe preso Lentolo e quelli altri, se non si fussero avute lettere di lor mano che gli accusavano manifestamente. Annone, grandissimo cittadino in Cartagine, aspirando alla tirannide, aveva ordinato nelle nozze d'una sua figliuola di avvelenare tutto il Senato, e dipoi farsi principe. Questa cosa intesasi, non vi fece il Senato altra provvisione che d'una legge, la quale poneva termine alle spese de' conviti e delle nozze: tanto fu il rispetto che gli ebbero alle qualità sue. È ben vero, che nello eseguire una congiura contra alla patria, vi è più difficoltà e maggiori pericoli; perchè rade volte è che bastino le tue forze proprie conspirando contra a tanti; e ciascuno non è principe d'uno esercito, come era Cesare o Agatocle o Cleomene, e simili, che hanno ad un tratto e con la forza occupata la patria. Perchè



a simili è la via assai facile, ed assai sicura; ma gli altri che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che facciano la cosa o con inganno ed arte, o con forze forestiere. Quanto allo inganno ed all' arte, avendo Pistrato ateniese vinti i Megarensi, e per questo acquistata grazia nel popolo, uscì una mattina fuori ferito, <sup>1)</sup> dicendo che la nobiltà per invidia l' aveva ingiuriato, e domandò di poter menare armati seco per guardia sua. Da questa autorità facilmente salse a tanta grandezza, che diventò tiranno d' Atene. Pandolfo Petrucci tornò con altri fuorusciti in Siena, e gli fu data la guardia della piazza in governo, come cosa meccanica, <sup>2)</sup> e che gli altri rifiutarono; nondimanco quelli armati, con il tempo, gli dierono tanta riputazione, che in poco tempo ne diventò principe. Molti altri hanno tenute altre industrie ed altri modi, e con ispazio di tempo e senza pericolo vi si sono condotti. Quelli che con forza loro, o con eserciti esterni, hanno congiurato per occupare la patria, hanno avuti vari eventi, secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò sotto. Annone, di chi di sopra facemmo menzione, non essendo riuscito il veleno, armò di suoi partigiani molte migliaia di persone, e loro ed eglino furono morti. Alcuni primi cittadini di Tebe per farsi tiranni chiamarono in aiuto uno esercito spartano, e presono la tirannide di quella città. Tanto che, esaminate tutte le congiure fatte contra alla patria, non ne troverai alcuna, o poche, che nel maneggiarle siano oppresse; ma tutte o sono riuscite, o sono rovinate nella esecuzione. Eseguite che le sono, ancora non portano altri pericoli, che si porti la natura del principato in sè: perchè divenuto che uno è tiranno, ha i suoi na-

<sup>1)</sup> Anno 560 av. Cr.

<sup>2)</sup> Materiale; di nessuna influenza morale.

turali ed ordinari pericoli che gli arreca la tirannide, alli quali non ha altri rimedi<sup>1)</sup> che di sopra si siano discorsi.

Questo è quanto mi è occorso scrivere delle congiure; e se io ho ragionato di quelle che si fanno con il ferro, e non col veleno, nasce che l'hanno tutte un medesimo ordine. Verò è che quelle del veleno sono più pericolose, per esser più incerte: perchè non si ha comodità per ognuno; e bisogna conferirle con chi la ha; e questa necessità del conferire ti fa pericolo. Dipoi, per molte cagioni, un beveraggio di veleno non può<sup>2)</sup> esser mortale: come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che, avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo, se vollero che morisse. Non hanno, pertanto, i principi il maggiore nimico che la congiura: perchè fatta che è una congiura loro contra, o la gli ammazza, o la gli infama. Perchè, se la riesce, e' muoiono; se la si scopre, e loro ammazzino i congiurati, si crede sempre che la sia stata invenzione di quel principe, per isfogare l'avarizia e la crudeltà sua contra al sangue ed alla roba di quelli ch' egli ha morti. Non voglio però mancare di avvertire quel principe o quella repubblica contra a chi fusse congiurato, che abbino avvertenza, quando una congiura si manifesta loro, innanzi che faccino impresa di vendicarla, di cercare ed intendere molto bene la qualità di essa, e misurino bene le condizioni de' congiurati e le loro; e quando la truovino grossa e potente, non la scuoprino mai, infino a tanto che si siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla: altrimenti facendo, scoprirebbero la loro rovina. Però debbono con

<sup>1)</sup> Sott. Da quelli che ecc.

<sup>2)</sup> Così le stampe. Meglio però sarebbe: *può non essere.*

ogni industria dissimularla; perchè i congiurati veggendosi scoperti, cacciati da necessità, operano senza rispetto. In essemplio ci sono i Romani; i quali avendo lasciate due legioni di soldati a guardia de' Capovani contra ai Sanniti, come altrove dicemmo, congiurarono quelli capi delle legioni insieme di opprimere i Capovani: la qual cosa intesasi a Roma, commessono a Rutilio nuovo console che vi provvedesse; il quale, per addormentare i congiurati, pubblicò come il Senato aveva rafferma le stanze alle legioni capovane. Il che credendosi quelli soldati, e parendo loro aver tempo ad eseguire il disegno loro, non cercarono di accelerare la cosa; e così stettono infino che cominciarono a vedere che il Console gli separava l'uno dall'altro: la qual cosa generata in loro sospetto, fece che si scopersono, e mandarono ad esecuzione la voglia loro. Nè può essere questo maggiore essemplio nell'una e nell'altra parte: perchè per questo si vede, quanto gli uomini sono lenti nelle cose dove ei credono avere tempo; e quanto ei sono presti dove la necessità gli caccia. Nè può uno principe o una repubblica che vuole differire lo scoprire una congiura a suo vantaggio, usare termine migliore che offerire di prossimo occasione<sup>1)</sup> con arte ai congiurati, acciocchè aspettando quella, o parendo loro aver tempo, diano tempo a quello o a quella a castigargli. Chi ha fatto altrimenti, ha accelerato la sua rovina: come fece il duca di Atene, e Guglielmo de' Pazzi. Il duca, diventato tiranno di Firenze,<sup>2)</sup> ed intendendo es-

1) Usare miglior modo dell' offerire apparentemente una occasione prossima.

2) Guallieri di Brienne, di nazione francese signoreggiò dall' 8 settembre 1312 al 26 luglio 1313. V. Mac., *Ist. fior.*, II, 33 e seg.

sergli congiurato contra, fece, senza esaminare altrimenti la cosa, pigliare uno de' congiurati: il che fece subito pigliare l'armi agli altri, e tôrgli lo stato. Guglielmo, sendo commessario in Val di Chiana nel 1501, ed avendo inteso come in Arezzo era congiura in favore de' Vitelli per tôrre quella terra ai Fiorentini, subito se ne andò in quella città, e senza pensare alle forze de' congiurati o alle sue, e senza prepararsi di <sup>1)</sup> alcuna forza, con il consiglio del Vescovo suo figliuolo, fece pigliare uno de' congiurati: dopo la qual presura, gli altri subito presono l'armi, e tolseno la terra ai Fiorentini; e Guglielmo, di commessario, diventò prigionero. Ma quando le congiure sono deboli, si possono e debbono senza rispetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo duoi termini usati, quasi contrari l'uno all'altro, l'uno dal prenominate duca d'Atene; il quale, per mostrare di credere d'aver la benivolenza de' cittadini fiorentini, fece morire uno <sup>2)</sup> che gli manifestò una congiura: l'altro da Dione siracusano; il quale, per tentare l'animo di alcuno ch'egli aveva a sospetto, consentì a Callippo, nel quale ei confidava, che mostrasse di fargli una congiura contra. E tutti due questi capitarono male: perchè l'uno tolse l'animo agli accusatori, e dettelo a chi volse congiurare: l'altro dette la via facile alla morte sua, anzi fu egli proprio capo della sua congiura; <sup>3)</sup> come per isperienza gli intervenne, perchè Callippo potendo senza rispetto praticare contra a Dione, praticò tanto, che gli tolse lo stato e la vita. <sup>4)</sup>

---

1) Men bene al certo la Testina e il Poggiali: *ad.*

2) Matteo di Morozzo che avvisollo, come i Medici cospirassero contro di lui.

3) V. Corn. Nep. in *Dione*, cap. VIII.

4) Capitolo veramente singolare, dice a questo luogo il Vil-

CAP. VII. — *Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù, e dalla servitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena.*

Dubiterà<sup>1)</sup> forse alcuno donde nasca che molte mutazioni che si fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna senza; perchè, come per le istorie si comprende, in simili variazioni alcuna volta sono stati morti infiniti uomini, alcuna volta non è stato ingiuriato alcuno: come intervenne nella mutazione che fece Roma dai Re ai Consoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquini, fuora<sup>2)</sup> della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo: perchè quello stato che si muta, nacque con violenza, o non; <sup>3)</sup> e perchè quando e' nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi, nella rovina sua, che gl'ingiuriati si vogliono vendicare; e da questo desiderio di vendetta nasce il sangue e la morte degli uomini. Ma quando quello stato è causato da uno comune consenso di una universalità che lo ha fatto grande, non ha cagione poi, quando rovina detta universalità, di offendere altri che il capo. E di questa sorte fu lo stato di Roma, e la cacciata de' Tar-

lari, per chiarezza, penetrazione e conoscenza del cuore umano! Notevole è poi come in quest'ampia disamina l'autore procede con tutta freddezza ed obbiettività, trattando la cosa non sotto l'aspetto morale, ma dal lato puramente scientifico. Cfr. i capi XVII e XIX del *Prncipe*, e la *Politica* d'Aristotele, V, 8 e 9.

1) Non saprà spiegarsi ecc.

2) Esclusa ogni offesa.

3) Corregge l'edizione del 13: *o no*.

quini; come fu ancora in Firenze lo stato de' Medici, che poi nelle rovine loro nel 1494, non furono offesi altri che loro. <sup>1)</sup> E così tali mutazioni non vengono ad esser molto pericolose: ma son bene pericolosissime quelle che sono fatte da quelli che si hanno a vendicare; le quali furono sempre mai di sorte, da fare, non che altro, sbigottire chi le legge. E perchè di questi essemi ne son piene l'istorie, io le <sup>2)</sup> voglio lasciare indietro.

CAP. VIII. — *Chi vuole alterare una repubblica, debbe considerare il soggetto di quella.*

E' si è di sopra <sup>3)</sup> discorso, come un tristo cittadino non può male operare in una repubblica che non sia corrotta: la quale conclusione si fortifica, oltre alle ragioni che allora si dissono, con l'esempio di Spurio Cassio e di Manlio Capitolino. Il quale Spurio sendo uomo ambizioso, e volendo pigliare autorità istraordinaria in Roma, e guadagnarsi la Plebe con il fargli molti benefizi, come era di vendergli quelli campi che i Romani avevano tolti alli Ernici; fu scoperta dai Padri questa sua ambizione, ed in tanto recata a sospetto, che parlando egli al Popolo, ed offerendo di dargli quelli danari che s'erano ritratti de' grani che il pubblico aveva fatti venire di Sicilia, al tutto gli ruscò parendo a quello che Spurio volesse dare loro il pregio della loro libertà. <sup>4)</sup> Ma se tal Popolo fusse stato corrotto, non

<sup>1)</sup> Piero II, e i fratelli suoi Giovanni e Giuliano, figli di Lorenzo il Magnifico.

<sup>2)</sup> Riferito a *mutazioni*.

<sup>3)</sup> Così, colla Bladiana e la del 43, molto meglio che colla Testina: *E' si sopra*; o col Poggiali: *Essi sopra*.

<sup>4)</sup> Liv., II, 41 (269 u. c. = 485 av. Cr.).

arebbe recusato detto prezzo, e gli avrebbe aperta alla tirannide quella via che gli chiuse. Fa molto maggiore essemplio di questo Manlio Capitolino; perchè mediante costui si vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della patria, cancella dipoi una brutta cupidità di regnare: la quale, come si vede, nacque in costui per la invidia che lui aveva degli onori erano fatti a Cammillo; e venne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del vivere della città, non esaminando il soggetto quale esso aveva, non atto a ricevere ancora trista forma, si mise a fare tumulti in Roma contra al Senato, e contra alle leggi patrie. Dove si conosce la perfezione di quella città, e la bontà della materia sua: perchè nel caso suo nessuno della Nobiltà, ancora che fussino acerrimi difensori l'uno dell'altro, si mosse a favorirlo; nessuno de'parenti fece impresa in suo favore: e con gli altri accusati solevano comparire, sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per cattare misericordia in favore dello accusato: e con Manlio non se ne vide alcuno. I Tribuni della plebe, che solevano sempre favorire le cose che pareva venissero in beneficio del Popolo; e quanto erano più contra ai Nobili, tanto più le tiravano innanzi; in questo caso si unirono coi Nobili, per opprimere una comune peste. Il Popolo di Roma, desiderosissimo dello utile proprio, ed amatore delle cose che venivano contra alla Nobiltà, avvenga che facesse a Manlio assai favori; nondimeno, come i Tribuni lo citarono, e che rimessono la causa sua al giudizio del Popolo, quel Popolo, diventato di difensore giudice, senza rispetto alcuno lo condannò a morte. Pertanto io non credo che sia essemplio in questa istoria più atto a mostrare la bontà di tutti gli ordini di quella Repubblica, quanto è questo; veggendo che nessuno di quella città si mosse a difendere un cittadino pieno

d' ogni virtù, e che pubblicamente e privatamente aveva fatte moltissime opere laudabili. Perchè in tutti loro potè più l' amore della patria, che nessuno altro rispetto; e considerarono molto più ai pericoli presenti che da lui dipendevano, che ai meriti passati: tanto che con la morte sua e' si liberarono. E Tito Livio dice: <sup>1)</sup> *Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis*. Dove sono da considerare due cose: l' una, che per altri modi s' ha a cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l' altra (che è quasi medesimo che la prima), che gli uomini nel proceder loro, e tanto più nelle azioni grandi, debbono considerare i tempi, ed accomodarsi a quelli. E coloro che, per cattiva elezione o per naturale inclinazione, si discordano dai tempi, vivono il più delle volte infelici, ed hanno cattivo esito l' azioni loro; al contrario l' hanno quelli che si concordano col tempo. E senza dubbio, per le parole preallegate dello storico si può conchiudere, che se Manlio fusse nato ne' tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta e dove esso avrebbe potuto imprimere la forma dell' ambizione sua, avrebbe avuti quelli medesimi séguiti e successi che Mario e Silla, e gli altri poi, che dopo loro alla tirannide aspirarono. Così medesimamente, se Silla e Mario fussino stati ne' tempi di Manlio, sarebbero stati intra le prime loro imprese oppressi. Perchè un uomo può bene cominciare con suoi modi e con suoi tristi termini a corrompere un popolo di una città, ma gli è impossibile che la vita d' uno basti a corromperla in modo che egli medesimo ne possa trar frutto; e quando bene e' fusse possibile con lunghezza di tempo che lo

---

<sup>1)</sup> VI, 20.



facesse, sarebbe impossibile quanto al modo del procedere degli uomini, che sono impazienti, e non possono lungamente differire una loro passione. Appresso, s'ingannano nelle cose loro, ed in quelle, massime, che considerano assai; talchè, o per poca pazienza o per ingannarsene, entrebbero in impresa contra a tempo, e capiterebbero male. Però è bisogno, a voler pigliare autorità in una repubblica e mettervi trista forma, trovare la materia disordinata dal tempo, e che a poco a poco, e di generazione in generazione, si sia condotta al disordine: la quale vi si conduce di necessità, quando la non sia, come di sopra si discorse, spesso rinfrescata di buoni essempli, o con nuove leggi ritirata verso i principii suoi. Sarebbe, adunque, stato Manlio un uomo raro e memorabile, se fusse nato in una città corrotta. E però debbono i cittadini che nelle repubbliche fanno alcuna impresa o in favore della libertà o in favore della tirannide, considerare il soggetto che eglino hanno, e giudicare da quello la difficoltà delle imprese loro. Perchè tanto è difficile e pericoloso voler fare libero un popolo che voglia viver servo, quanto è voler fare servo un popolo che voglia viver libero. E perchè di sopra si dice, che gli uomini nello operare debbono considerare la qualità de' tempi e procedere secondo quelli, ne parleremo a lungo nel seguente capitolo.

CAP. IX. — *Come conviene variare coi tempi,  
volendo sempre aver buona fortuna.*

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo coi tempi: perchè e' si vede che gli uomini nell'opere loro procedono alcuni con im-

peto, alcuni con rispetto e con cauzione.<sup>4)</sup> E perchè nell' uno e nell' altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell' uno e nell' altro si erra. Ma quello viene ad errar meno, ed avere la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sa come Fabio Massimo procedeva con lo esercito suo rispettivamente e cautamente, discosto da ogni impeto e da ogni audacia romana; e la buona fortuna fece, che questo suo modo riscontrò bene coi tempi. Perchè, sendo venuto Annibale in Italia giovine, e con una fortuna fresca; ed avendo già rotto il popolo romano due volte; ed essendo quella repubblica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita; non potette sortire miglior fortuna, che avere un capitano il quale, con la sua tardità e cauzione, tenesse a bada il nemico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti ai modi suoi: di che nacque che fu glorioso. E che Fabio facesse questo per natura e non per elezione, si vede, che volendo Scipione passare in Africa con quelli eserciti per ultimare la guerra, Fabio la contradisse assai, come quello che non si poteva spiccare dai suoi modi e dalla consuetudine sua; talchè, se fosse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia; come quello che non si avvedeva che gli erano mutati i tempi, e che bisognava mutar modo di guerra. E se Fabio fusse stato re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non avrebbe saputo variare col procedere suo, secondo che variavano i tempi: ma sendo nato in una repubblica dove erano diversi cittadini e diversi umori, come la<sup>2)</sup> ebbè

1) Gautela, circospezione.

2) Anacoluto. Nella prima parte del periodo il soggetto è Fabio, qui *la repubblica*.

Fabio, che fu ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione ne' tempi atti a vincerla. Di qui nasce, che una repubblica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna, che un principato; perchè la può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' cittadini che sono in quella, che non può un principe. Perchè un uomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, come è detto; e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli e la sua patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del proceder suo: ma come vennero dipoi tempi dove bisognava rompere la pazienza e l'umiltà, non lo seppe fare; talchè insieme con la sua patria rovinò. Papa Iulio II procedette in tutto il tempo del suo pontificato con impeto e con furia; e perchè i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fossero venuti altri tempi che avessero ricercato altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non avrebbe mutato nè modo nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose: l'una, che noi non ci possiamo opporre a quello a che c'inchina la natura; l'altra, che avendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti: donde ne nasce che in un uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed egli non varia i modi. Nasce ancora la rovina della città, per non si variare gli ordini delle repubbliche co' tempi; come lungamente di sopra discorremmo: ma sono più tarde, perchè le penano più a variare, perchè bisogna che venghino tempi che commovino tutta la repubblica; a che un solo col variare il

modo del procedere non basta. E perchè noi abbiamo fatto menzione di Fabio Massimo che tenne a bada Annibale, mi pare da discorrere nel capitolo seguente, se un capitano, volendo far la giornata in ogni modo col nemico, può essere impedito da quello, che non la faccia.

CAP. X. — *Che un capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo.*

*Cneus Sulpitius Dictator adversus Gallos bellum trahabat, nolens se fortunæ committere adversus hostem, quem tempus deteriore in dies, et locus alienus, faceret.*<sup>1)</sup> Quando e' seguita<sup>2)</sup> uno errore dove tutti gli uomini o la maggior parte s'ingannino, io non credo che sia male molte volte riprovarlo. Pertanto, ancora che io abbia di sopra più volte mostro, quanto le azioni circa le cose grandi siano disformi a quelle degli antichi tempi, nondimeno non mi par superfluo al presente replicarlo. Perchè, se in alcuna parte si devia dagli antichi ordini, si devia massime nelle azioni militari, dove al presente non è osservata alcuna di quelle cose che dagli antichi erano stimate assai. Ed è nato questo inconveniente, perchè le repubbliche ed i principi hanno imposta questa cura ad altrui; e per fuggire i pericoli, si sono discostati da questo esercizio: e se pure si vede qualche volta un re de' tempi nostri andare in persona, non si crede però, che da lui nascano altri modi che meritino più laude. Perchè quello esercizio, quando pure lo fanno,<sup>3)</sup> lo fanno

1) Liv., VII, 42. Il prenome di Sulpizio è Caio, non Gneo.

2) Così nella Bladiana; la lezione delle moderne: è seguito.

3) I re.

a pompa, e non per alcuna altra laudabile cagione. Pure, questi fanno minori errori rivedendo i loro eserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell' imperio, che non fanno le repubbliche, e massime le italiane; le quali, fidandosi d' altrui, nè s' intendendo in alcuna cosa di quello che appartenga alla guerra; e dall' altro canto, volendo, per parere d' essere loro il principe, <sup>1)</sup> diliberare, fanno di tale diliberazione mille errori. E benchè d' alcuno ne ebbi discorso altrove, voglio al presente non ne tacere uno importantissimo. Quando questi principi ociosi, o repubbliche effeminate, mandano fuori un loro capitano, la più savia commissione che paia loro darli, è quando gl' impongono, che per alcun modo non <sup>2)</sup> venga a giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi dalla zuffa; e parendo loro in questo imitare la prudenza di Fabio Massimo, che differendo il combattere salvò lo stato a' Romani, non intendono che la maggior parte delle volte questa commissione è nulla o è dannosa. Perchè si debbe pigliare questa conclusione: che un capitano che voglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata qualunque volta il nimico la vuole fare in ogni modo. E non è altro questa commissione che dire: fa la giornata a posta del nimico, e non tua. Perchè a volere stare in campagna, e non far la giornata, non ci è altro rimedio sicuro che porsi cinquanta miglia almeno discosto al nimico; e dipoi tenere buone spie, che venendo quello verso di te, tu abbi tempo a discostarti. Uno altro partito ci è; rinchiuersi in una città: e l' uno e l' altro di questi due partiti è

1) Per mostrare che son esse che hanno l' autorità.

2) Manca nella Romana il *non*: con che il Machiavelli fornirebbe un nuovo esempio di *alcuno* adoperato nel senso di *nuno*.

dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico; ed uno principe valente vorrà più tosto tentare la fortuna della zuffa, che allungare la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perchè conviene che, riducendoti con uno esercito in una città, tu venga ad essere assediato, ed in poco tempo patir la fame, e venire a dedizione. Talchè fuggire la giornata per queste due vie, è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo di stare ne' luoghi forti, è buono quando tu hai sì virtuoso esercito, che il nimico non abbia ardire di venirti a trovare dentro a' tuoi vantaggi. Nè si può dire che Fabio fuggisse la giornata, ma più tosto che la volesse fare a suo vantaggio. Perchè se Annibale fusse ito a trovarlo, Fabio l' avrebbe aspettato, e fatto giornata seco: ma Annibale non ardì mai di combattere con lui a modo di quello. Tanto che la giornata fu fuggita così da Annibale, come da Fabio: ma se uno di loro l' avesse voluta fare in ogni modo, l' altro non vi aveva se non uno de' tre rimedi; cioè <sup>1)</sup> i due sopraddetti, o fuggirsi. Che questo ch' io dico sia vero, si vede manifestamente con mille esempi, e massime nella guerra che i Romani feciono con Filippo di Macedonia, padre di Perse: perchè Filippo sendo assaltato dai Romani, deliberò non venire alla zuffa; e per non vi venire, volle fare prima come aveva fatto Fabio Massimo in Italia; e si pose col suo esercito sopra la sommità d' un monte, dove si afforzò assai, giudicando che i Romani non avessero ardire d' andare a trovarlo. Ma andativi e combattutolo, lo cacciarono di quel monte; ed egli non potendo resistere, si fuggì con la maggior parte delle genti. E quel che lo salvò che non fu consumato in tutto, fu la iniquità del paese, qual fece

---

1) Nella Bladiana manca cioè.

che i Romani non poterono seguirlo. Filippo, adunque, non volendo azzuffarsi, ed essendosi posto con il campo presso ai Romani, si ebbe a fuggire; ed avendo conosciuto per questa esperienza, come non volendo combattere, non gli bastava stare sopra i monti, e nelle terre non volendo rinchiudersi, diliberò pigliare l'altro modo, di stare discosto molte miglia al campo romano. Donde, se i Romani erano in una provincia, ei se ne andava nell'altra; e così sempre donde i Romani partivano, esso entrava. E veggendo, al fine, come nello allungare la guerra per questa via, le sue condizioni peggioravano, e che i suoi soggetti ora da lui ora dai nimici erano oppressi, diliberò di tentare la fortuna della zuffa; e così venne coi Romani ad una giornata giusta. È utile adunque non combattere, quando gli eserciti hanno queste condizioni che aveva l'esercito di Fabio, e che ora ha quello di Caio Sulpizio; <sup>1)</sup> cioè avere uno esercito sì buono, che il nimico non ardisca venirti a trovare dentro alle fortezze tue; e che il nimico sia in casa tua senza avere preso molto piè, dove ei patisca necessità del vivere. Ed è in questo caso il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio: *nolens se fortune committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies et locus alienus, faceret.* Ma in ogni altro termine non si può fuggire la giornata, se non con tuo disonore e pericolo. Perchè fuggirsi, come fece Filippo, è come essere rotto; e con più vergogna, quanto meno s'è fatto prova della tua virtù. E se a lui riuscì salvarsi, non riuscirebbe ad un altro che non fusse aiutato dal paese come egli. Che Annibale non fusse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà; ed essendo allo 'neon-

1) C. Sulpizio Petico, dittatore l'anno 358 av. Cr., al tempo della 2<sup>a</sup> invasione gallica.

tro di Scipione in Affrica, s' egli avesse veduto vantaggio in allungare la guerra, ei l' avrebbe fatto; e per avventura, sendo lui buon capitano, ed avendo buono esercito, lo avrebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia: ma non l' avendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo movesse. Perchè un principe che abbi uno esercito messo insieme, e vegga che per difetto di danari o di amici ei non può tenere lungamente tale esercito, è matto al tutto se non tenta la fortuna innanzi che tale esercito si abbia a risolvere: perchè aspettando, ei perde al certo; tentando, potrebbe vincere. Un' altra cosa ci è ancora da stimare assai: la quale è, che si debbe, eziandio perdendo, volere acquistare gloria; e più gloria si ha ad esser vinto per forza, che per altro inconveniente che t' abbia fatto perdere. Sì che Annibale doveva essere constretto da queste necessità. E dall' altro canto, Scipione, quando Annibale avesse differita la giornata, e non gli fusse bastato l' animo andarlo a trovare ne' luoghi forti, non pativa, per aver di già vinto Siface, e acquistate tante terre in Affrica, che vi poteva stare sicuro e con comodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale, quando era all' incontro di Fabio; nè a questi Franciosi, che erano all' incontro di Sulpizio. Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui che con l' esercito assalta il paese altrui; perchè se e' vuole entrare nel paese del nimico, gli conviene, quando il nimico se gli facci incontro, azzuffarsi seco; e se si pone a campo ad una terra, si obbliga tanto più alla zuffa: come ne' tempi nostri intervenne al duca Carlo di Borgogna, che sendo a campo a Moratto, <sup>4)</sup> terra de' Svizzeri, fu da' Svizzeri

---

<sup>4)</sup> Morat, sul lago dello stesso nome, nel 1476 sostenne e ruppe l' assedio di Carlo l' Audace.



assaltato e rotto; e come intervenne all' esercito di Francia, che campeggiando Novara, <sup>1)</sup> fu medesimamente da' Svizzeri rotto. <sup>2)</sup>

CAP. XI. — *Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince.*

La potenza de' Tribuni della plebe nella città di Roma fu grande, e fu necessaria, come molte volte da noi è stato discorso; perchè altrimenti, non si sarebbe potuto por freno all' ambizione della Nobiltà, la quale avrebbe molto tempo innanzi corrotta quella Repubblica, che la non si corrupe. Nondimeno, perchè in ogni cosa, come altre volte si è detto, è nascoso qualche proprio male, che fa surgere nuovi accidenti, è necessario a questi con nuovi ordini provvedere. Essendo, pertanto, divenuta l' autorità tribunizia insolente, e formidabile alla Nobiltà ed a tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente dannoso alla libertà romana, se da Appio Claudio non fusse stato mostro il modo con il quale si avevano a difendere contra all' ambizione de' Tribuni: il quale fu che trovarono sempre infra loro qualcuno che fusse o pauroso, o corruttibile, o amatore del comun bene; talmentechè lo disponevano ad opporsi alla volontà di quelli altri, che volessino tirare innanzi alcuna diliberazione contra alla volontà del Senato. Il quale rimedio fu un grande temperamento a tanta autorità, e per molti tempi giovò a Roma. La qual cosa m' ha fatto considerare, che qualunque volta e' sono molti potenti uniti contra ad un altro potente, ancora

1) La comune delle edizioni: *a Novara.*

2) Anno 1513. Guicciardini, *Historia d'Italia*, lib. XI.

che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quello solo e meno gagliardo, che in quelli assai, ancorachè gagliardissimi. Perchè, lasciando stare tutte quelle cose delle quali uno solo si può più che molti prevalere (che sono infinite), sempre occorrerà questo: che potrà, usando un poco d'industria, disunire gli assai; e quel corpo ch'era gagliardo, far debole. Io non voglio in questo addurre antichi essemi, che ce ne sarebbero assai; ma voglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tempi nostri. Congiurò nel 1484 tutta Italia contra a' Viniziani; e poichè loro al tutto erano persi, e non potevano stare più con l'esercito in campagna, corrompono il signor Lodovico <sup>1)</sup> che governava Milano; e per tale corruzione feciono uno accordo, nel quale non solamente riebbono le terre perse, ma usurparono parte dello stato di Ferrara. E così coloro che perdevano nella guerra, restarono superiori nella pace. Pochi anni sono congiurò contra a Francia tutto il mondo: nondimeno, avanti che si vedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' confederati, e fece accordo seco; <sup>2)</sup> in modo che gli altri confederati furono costretti poco dopo dipoi ad accordarsi ancora essi. Talchè, senza dubbio, si debbe sempre mai fare giudizio, quando e' si vede una guerra mossa da molti contra ad uno, che quello uno abbia a restar superiore, quando sia di tale virtù, che possa sostenere i primi impeti, e col temporeggiarsi aspettare tempo. Perchè quando e' non fusse così, porterebbe mille pericoli: come intervenne ai Viniziani nell'otto, i quali se avessero potuto temporeggiare con lo esercito franco-

---

<sup>1)</sup> Il Moro. V. le *Istorie fiorentine* del Nostro, VIII, 26.

<sup>2)</sup> « Il ritorno del re Cattolico verso Francia » è esposto dal Guicciardini nel lib. II della *Historia d'Italia*.

so, ed avere tempo a guadagnarsi alcuni di quelli che gli erano collegati contra, arebbono fuggita quella rovina; ma non avendo virtuose armi da potere temporeggiare il nimico, e per questo non avendo avuto tempo a separarne alcuno, rovinarono. Perchè si vidde che il papa, riavuto ch' egli ebbe le cose sue, si fece loro amico; e così Spagna: e molto volentieri l' uno e l' altro di questi due principi arebbono salvato loro lo stato in Lombardia contra a Francia, per non lo fare sì grande in Italia, se gli avessino potuto. Potevano, adunque, i Viniziani dare parte per salvare il resto: il che se loro avessino fatto in tempo che paresse che la non fusse stata necessità, ed innanzi ai moti della guerra, era savissimo partito; ma in su' moti era vituperoso, e per avventura di poco profitto. Ma innanzi a tali moti, pochi in Vinegia de' cittadini potevano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio, e nessuno consigliarlo. Ma, per tornare al principio di questo discorso, conchiudo: che così come il Senato romano ebbe rimedio per la salute della patria contra all' ambizione de' Tribuni, per essere molti; così arà rimedio qualunque principe che sia assaltato da molti, qualunque volta ei sappia con prudenza usare termini convenienti a disunirgli.

CAP. XII. — *Come un capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli delli nimici tòrta.*

Altre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane azioni la necessità, ed a qual gloria siano sute condotte da quella; e, come da alcuni morali filosofi è stato scritto, le mani e la lingua degli uomini, due no-

bilissimi instrumenti a nobilitarlo, non avrebbero operato perfettamente, nè condotte l'opere umane a quella altezza si veggono condotte, se dalla necessità non fossero spinte. Sendo conosciuto, adunque, dagli antichi capitani degli eserciti la virtù di tal necessità, e quanto per quella gli animi de' soldati diventavano ostinati al combattere; facevano ogni opera perchè i soldati loro fusino costretti da quella. E dall'altra parte, usavano ogni industria, perchè gli nimici se ne liberassino: e per questo molte volte apersono al nimico quella via che loro gli potevano chiudere; ed a suoi soldati propri chiusono quella che potevano lasciare aperta. Quello, adunque, che desidera o che una città si difenda ostinatamente, o che uno esercito in campagna ostinatamente combatta, debbe, sopra ogni altra cosa, ingegnarsi di mettere ne' petti di chi ha a combattere, tale necessità. Onde un capitano prudente, che avesse ad andare ad una espugnazione d'una città, debbe misurare la facilità o la difficoltà dell'espugnarla dal conoscere e considerare quale necessità costringa gli abitatori di quella a difendersi: e quando vi trovi assai necessità che gli costringa alla difesa, giudichi la espugnazione difficile; altrimenti, la giudichi facile. Di qui nasce che le terre dopo la ribellione sono più difficili ad acquistare, che le non sono nel primo acquisto: perchè nel principio non avendo cagione di temer di pena, per non avere offeso, si arrendono facilmente; ma parendo loro, sendosi dipoi ribellate, avere offeso, e per questo temendo la pena, diventano difficili ad essere ispuguate. Nasce ancora tale ostinazione dai naturali odii che hanno i principi vicini a repubbliche vicine l'uno con l'altro: il che procede da ambizione di dominare, e gelosia del loro stato, massimamente se le sono repubbliche, come interviene in Toscana; la quale gara e contenzione ha

fatto e farà sempre difficile la espugnazione l'una dell'altra. Pertanto, chi considererà bene i vicini della città di Firenze ed i vicini della città di Vinegia, non si meraviglierà, come molti fanno, che Firenze abbia più speso nelle guerre, ed acquistato meno di Vinegia: perchè tutto nasce da non avere avuto i Viniziani le terre vicine sì ostinate alla difesa, quanto ha avuto Firenze; per esser state tutte le cittadi finitime a Vinegia use a vivere sotto un principe, e non libere; e quelli che sono consueti a servire, stimano molte volte poco il mutare padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talchè Vinegia, benchè abbia avuti i vicini più potenti che Firenze, per avere trovate le terre meno ostinate, le ha potute più tosto vincere, che non ha fatto quella sendo circondata da tutte città libere.

Debbe adunque un capitano, per tornare al primo discorso, quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare a' difensori di quella tale necessità, e per conseguenza tale ostinazione; promettendo perdono, se gli hanno paura della pena; e se gli avessino paura della libertà, <sup>1)</sup> mostrare di non andare contra al comune bene, ma contra a pochi ambiziosi della città; la quale cosa molte volte ha facilitato l'impresе e l'espugnazioni delle terre. E benchè simili colori siano facilmente conosciuti, e massime dagli uomini prudenti; nondimeno vi sono spesso ingannati i popoli, i quali, cupidi della presente pace, chiuggono gli occhi a qualunque altro laccio che sotto le larghe promesse si tendesse. E per questa via infinite città sono diventate serve: come intervenne a Firenze nei prossimi tempi; e come intervenne a Crasso ed allo

1) Di perdere la libertà.

esercito suo, il quale ancora che conoscesse le vane promesse de' Parti, le quali erano fatte per tôr via la necessità ai suoi soldati del difendersi, nondimanco non potette tenerli ostinati, accecati dalle offerte della pace che erano fatte loro dai loro nimici: come si vede particolarmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i Sanniti, fuora della convenzione dello accordo, per l'ambizione di pochi, corso e predato sopra i campi de' confederati Romani; ed avendo dipoi mandati ambasciatori a Roma a chieder pace, offerendo di restituire le cose predate, e di dare prigionj gli autori de' tumulti e della preda; furono ributtati dai Romani: e ritornati a Sannio senza speranza d'accordo, Claudio Ponzio, capitano allora dello esercito de' Sanniti, con una sua notabile orazione mostrò, come i Romani volevano in ogni modo guerra; e benchè per loro si desiderasse la pace, la necessità gli faceva seguire la guerra; dicendo queste parole: *Justum est bellum; quibus necessarium, et pia arma, quibus nisi in armis spes est:* <sup>1)</sup> sopra la qual necessità egli fondò con gli suoi soldati la speranza della vittoria. E per non avere a tornare più sopra questa materia, mi pare da addurvi quelli esempi romani che sono più degni d'annotazione. Era Caio Manilio con lo esercito all'incontro dei Veienti; ed essendo parte dell'esercito veientano entrato dentro agli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quelli; e perchè i Veienti non potessino salvarsi, occupò tutti gli aditi del campo: donde veggendosi i Veienti rinchiusi, cominciarono a combattere con tanta rabbia, ch'egli ammazzarono Manilio; ed arebbero tutto il resto dei Romani oppressi, se dalla prudenza

---

<sup>1)</sup> *Nulla nisi in armis relinquitur spes.* Liv. IX, 1.

d'uno Tribuno non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si vede, come mentre la necessità costrinse i Veienti a combattere, e' combatterono ferocissimamente; ma quando videro aperta la via, pensarono più a fuggire che a combattere. Erano entrati i Volsci e gli Equi con gli eserciti loro ne' confini romani. Mandossi loro all'incontro i Consoli. Talchè, nel travagliare la zuffa, lo esercito dei Volsci, del quale era capo Vettio Mescio, si trovò ad un tratto rinchiuso intra gli steccati suoi occupati dai Romani, e l'altro esercito romano; e veggendo come gli bisognava o morire, o farsi la via col ferro, disse ai suoi soldati queste parole: *Ite necum; non murus nec vallum, armati armatis obstant; virtute pares, necessitate, que ultimum ac maximum telum est, superiores estis.*<sup>1)</sup> Sì che questa necessità è chiamata da Tito Livio *ultimum ac maximum telum*. Cammillo prudentissimo di tutti i Capitani romani, sendo già dentro nella città dei Veienti con il suo esercito, per facilitare il pigliare quella, e tôrre ai nimici una ultima necessità di difendersi, comandò, in modo che i Veienti udirono, che nessuno offendesse quelli che fussino disarmati; talchè, gittate l'armi in terra, si prese quella città quasi senza sangue. Il quale modo fu dipoi da molti capitani osservato.

CAP. XIII. — *Dove sia più da confidare, o in uno buono capitano che abbia l'esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il capitano debole.*

Essendo diventato Coriolano esule di Roma, se ne andò ai Volsci, dove contratto<sup>2)</sup> uno essercito per vendi-

<sup>1)</sup> Liv. IV, 28.

<sup>2)</sup> Raccolto, messo insieme. Lat. *contrahere exercitum*. Caes. B. G. I, 34.



carsi contra ai suoi cittadini, se ne venne a Roma; donde dipoi si partì, più per pietà della sua madre, che per le forze dei Romani. Sopra il quale luogo Tito Livio dice, essersi per questo conosciuto, come la Repubblica romana crebbe più per la virtù dei Capitani, che de' soldati; <sup>1)</sup> considerato come i Volsci per lo addietro erano stati vinti, e solo poi avevano vinto che Coriolano fu loro Capitano. E benchè Livio tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua istoria la virtù de' soldati senza capitano aver fatto meravigliose prove, ed esser stati più ordinati e più feroci dopo la morte de' Consoli loro, che innanzi che morissino: come occorse nello esercito che i Romani avevano in Ispagna sotto gli Scipioni; il quale, morti i duoi capitani, <sup>2)</sup> potè con la virtù sua non solamente salvare sè stesso, ma vincere il nimico, e conservare quella provincia alla Repubblica. Talchè, discorrendo tutto, si troverà molti essempli, dove solo la virtù dei soldati arà vinto la giornata; e molti altri, dove solo la virtù dei capitani arà fatto il medesimo effetto: in modo che si può giudicare, l'uno abbia bisogno dell'altro, e l'altro dell'uno. Ècci bene da considerare prima, qual sia più da temere, o d'uno buono esercito male capitanato, o d'uno buono capitano accompagnato da cattivo esercito. E seguendo in questo l'opinione di Cesare, si debbe stimare poco l'uno e l'altro. Perchè andando egli in Ispagna contra ad Afranio e Petreio, che avevano un buono esercito, disse che gli stimava poco, *quia ibat ad exercitum sine*

---

<sup>1)</sup> *Ducibus validiorem quam exercitu rem romanum esse.*  
II, 39.

<sup>2)</sup> La disfatta e la morte di Publio e Gneo Scipioni avvenne l'anno 212 av. Cr. per opera dei fratelli d'Annibale, Asdrubale e Magone.



*duce*, mostrando la debolezza dei capitani. Al contrario, quando andò in Tessaglia contra Pompeo, disse: *Vado ad duces sine exercitu*. Puossi considerare un'altra cosa: a quale è più facile, o ad uno buono capitano fare un buono esercito, o ad uno buono esercito fare un buono capitano. Sopra che dico, che tale questione pare decisa; perchè più facilmente molti buoni troveranno o instruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno molti. Lucullo, quando fu mandato contra a Mitridate, era al tutto inesperto della guerra; nondimanco quel buono esercito, dove erano assai ottimi capi, lo feciono tosto un buon capitano. Armarono i Romani, per difetto d'uomini, assai servi, e gli diedero ad esercitare a Sempromio Gracco, il quale in poco tempo fece un buon esercito. Pelopida ed Epaminonda, come altrove dicemmo, poich'egli ebbero tratta Tebe loro patria della servitù degli Spartani, in poco tempo feciono de' contadini tebani soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la milizia spartana, ma vincerla. Sì che la cosa è pari, perchè l'uno buono può trovare l'altro. Nondimeno un esercito buono senza capo buono suole diventare insolente e pericoloso; come diventò l'esercito di Macedonia dopo la morte di Alessandro, e come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tanto che io credo che sia più da confidare assai in uno capitano che abbi tempo a instruire uomini e comodità di armargli, che in uno esercito insolente, con uno capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria e la laude a quelli capitani che non solamente hanno avuto a vincere il nimico, ma prima che venghino alle mani con quello, è convenuto loro instruire l'esercito loro, e farlo buono: perchè in questi si mostra doppia virtù, e tanto rara, che se tale fatica fusse stata data a molti, ne sarebbero stimati e riputati meno assai che non sono.

CAP. XIV. — *Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono,<sup>1)</sup> quali effetti faccino.*

Di quanto momento sia ne' conflitti e nelle zuffe un nuovo accidente che nasca per cosa che di nuovo si vegga o oda, si dimostra in assai luoghi, e massime per questo essemplio che occorse nella zuffa che i Romani fecero coi Volsci; dove Quinzio veggendo inclinare uno de' corni del suo esercito, cominciò a gridare forte, che gli stessino saldi, perchè l' altro corno dello esercito era vittorioso: con la qual parola, avendo dato animo a' suoi e sbigottimento a' ninici, vinse. E se tali voci in uno esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato gli fanno grandissimi, perchè al tutto è mosso da simil vento. Io ne voglio addurre uno essemplio notabile occorso ne' nostri tempi. Era la città di Perugia pochi anni sono divisa in due parti, Oddi e Baglioni. Questi regnavano; quelli altri erano esuli: i quali avendo, mediante loro amici, ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro terra propinqua a Perugia,<sup>2)</sup> con il favore della parte una notte entrarono in quella città, e senza essere scoperti, se ne venivano per pigliare la piazza. E perchè quella città in su tutti i canti delle vie ha catene che la tengono sbarrata, avevano le genti oddesche davanti uno che con una mazza ferrata rompeva i serrami di quelle, acciocchè i cavalli potessero passare; e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore al-

---

<sup>1)</sup> La Romana soltanto: *odino*.

<sup>2)</sup> Così ci sembra dover punteggiare contro le altre edizioni.

l'armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare, gli venne detto: Fatevi indietro: la qual voce andando di grado in grado dicendo *addietro*, cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri, con tanta furia, che per loro medesimi si ruppono; e così restò vano il disegno degli Oddi, per cagione di sì debole accidente. Dove è da considerare, che non tanto gli ordini in uno esercito sono necessari per potere ordinatamente combattere, quanto perchè ogni minimo accidente non ti disordini. Perchè, non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perchè ogni rumore, ogni voce, ogni strepito gli altera, e fagli fuggire. E però un buon capitano intra gli altri suoi ordini debbe ordinare chi sono quelli che abbino a pigliare la sua voce <sup>4)</sup> e rimetterla ad altri, ed assuefare i suoi soldati che non credino se non a quelli suoi capi, che non dichino se non quel che da lui è commesso; perchè non osservata bene questa parte, si è visto molte volte avere fatti disordini grandissimi.

Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentre che gli eserciti sono alle mani, che dia animo agli suoi e tolgalo agli nimici; perchè intra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimone Caio Sulpizio dittatore romano; il quale venendo a giornata con i Franciosi, armò tutti i saccomanni e gente vile del campo; e quelli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi ed insegne da parere gente a cavallo, gli mise dietro a un colle, e comandò che ad un segno

4) I suoi ordini. Oggi direbbero: parola d'ordine.

dato, nel tempo che la zuffa fusse più gagliarda, si scoprissero e mostrassinsi a' nimici. La qual cosa così ordinata e fatta, dette tanto terrore ai Franciosi, che perderono la giornata. E però un buon capitano debbe fare due cose: l'una di vedere con alcune di queste nuove invenzioni di sbigottire il nimico; l'altra di stare preparato che essendo fatte dal nimico contra di lui, le possa scoprire, e fargliene tornar vane: come fece il re d'India <sup>1)</sup> a Semiramis; la quale veggendo come quel re aveva buon numero d'elefanti, per sbigottirlo, e per mostrargli che ancora essa n'era copiosa, ne formò assai con cuoia di bufali e di vacche, e quelli messi sopra i cammelli, gli mandò davanti; ma conosciuto dal re <sup>2)</sup> l'inganno, gli tornò non solamente quel suo disegno vano, ma dannoso. Era Mamerco dittatore contra a' Fidenati, i quali, per isbigottire lo esercito romano, ordinarono che in sull'ardore della zuffa uscisse fuori di Fidene numero di soldati con fuochi in sulle lance, acciocchè i Romani occupati dalla novità della cosa, rompessino intra loro gli ordini. Sopra che è da notare, che quando tali invenzioni hanno più del vero che del finto, si può bene allora rappresentarle agli uomini, perchè avendo assai del gagliardo, non si può scoprire così presto la debolezza loro: ma quando l'hanno più del finto che del vero, è bene o non le fare, o facendole tenerle discosto, di qualità che le non possano essere così presto scoperte; come fece Caio Sulpizio de' mulattieri. Perchè quando vi è dentro debolezza, appressandosi, le si scuoprono tosto, e ti fanno

---

<sup>1)</sup> Stabobrates.

<sup>2)</sup> La Bladiana: *i cameli*, e: *da il re*; romanismo il primo, verisimilmente introdotto dallo stampatore; e l'altro (come altre avvertimmo) fiorentinismo.

danno, e non favore; come feciono gli elefanti a Semiramis, e a' Fidenati i fuochi: i quali benchè nel principio turbassino un poco l' esercito; nondimeno come e' sopravvenne il Dittatore, e cominciò a sgridargli, dicendo che non si vergognavano a fuggire il fumo come le pecchie, e che dovessino rivoltarsi a loro, gridando: *Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis;* <sup>1)</sup> tornò quello trovato ai Fidenati inutile, e restarono perditori della zuffa.

CAP. XV. — *Come uno e non molti siano preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendono.*

Essendosi ribellati i Fidenati, ed avendo morto quella colonia che i Romani avevano mandata in Fidene, crearono i Romani, per rimediare a questo insulto, quattro Tribuni con potestà consolare; de' quali lasciarono uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contra ai Fidenati ed i Veienti: i quali per esser divisi intraloro e disuniti, ne riportarono disonore, e non danno. Perchè del disonore, ne furono cagione loro; del non ricevere danno, ne fu cagione la virtù de' soldati. Donde i Romani, veggendo questo disordine, ricorsono alla creazione del Dittatore, acciocchè un solo riordinasse quello che tre avevano disordinato. Donde si conosce la inutilità di molti comandatori in uno esercito, o in una terra che s'abbia a difendere; e Tito Livio non lo può più chiaramente dire che con le infrascripte parole: *Tres Tribuni potestate consulari documento fuere, quam plurimum imperium bello inutile esset; tendendo ad sua quisque consilia, cum alii aliud videretur, aperuerant ad*

<sup>1)</sup> Liv., IV, 33.

*occasionem locum hosti.* <sup>1)</sup>) E benchè questo sia assai es-  
 sempio a provare il disordine che fanno nella guerra i  
 più comandatori, ne voglio addurre alcuno altro, e mo-  
 derno ed antico, per maggiore dichiarazione. Nel 1500,  
 dopo la ripresa che fece il re di Francia Luigi XII di  
 Milano, mandò le sue genti a Pisa per restituirla ai Fio-  
 rentini; dove furono mandati commessari Giovambatista  
 Ridolfi e Luca d' Antonio degli Albizi. E perchè Giovam-  
 batista era uomo di riputazione, e di più tempo, Luca  
 lasciava al tutto governare ogni cosa a lui: e se egli non  
 dimostrava la sua ambizione con opporsegli, la dimo-  
 strava col tacere, e con lo stracurare e vilipendere ogni  
 cosa in modo, che non aiutava le azioni del campo nè  
 coll' opere nè col consiglio, come se fusse stato uomo  
 di nessuno momento. Ma si vidde poi tutto il contrario  
 quando Giovambatista, per certo accidente seguito, se  
 n' ebbe a tornare a Firenze; dove Luca, rimasto solo,  
 dimostrò quanto con l' animo, con la industria e con il  
 consiglio valeva: le quali tutte cose mentre vi fu la com-  
 pagnia erano perdute. Voglio di nuovo addurre in con-  
 firmazione di questo le parole di Tito Livio; il quale  
 referendo come essendo mandato dai Romani contra  
 agli Equi Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa volle  
 che tutta l' amministrazione della guerra fusse appresso  
 a Quinzio, e' dice: *Saluberrimum in administratione ma-  
 gnarum rerum est, summam imperii apud unum esse.* <sup>2)</sup>)  
 Il che è contrario a quello che oggi fanno queste nostre  
 repubbliche e principi, di mandare ne' luoghi, per mini-  
 strargli meglio, più d' un commessario, e più d' un

<sup>1)</sup> IV, 31.

<sup>2)</sup> Qui mi pare che il M. stravolga il senso della frase di Li-  
 vio (III, 70) aggiungendo del suo le ultime parole. La costru-  
 zione poi del periodo è alquanto viziata dall' e pleonastica.

capo: il che fa una inestimabile confusione. E se si cercasse la cagione della rovina degli eserciti italiani e francesi ne' nostri tempi, si troverebbe la potissima cagione essere stata questa. E puossi conchiudere veramente, come gli è meglio mandare in una spedizione un uomo solo di comunale prudenza, che duoi valentissimi uomini insieme con la medesima autorità.

CAP. XVI. — *Che la vera virtù si va ne' tempi difficili a trovare; e ne' tempi facili non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze o per parentado precegliono, hanno più grazia.*

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi e rari in una repubblica nei tempi pacifici sono negletti; perchè per la invidia che s' ha tirato dietro la riputazione che la virtù d' essi ha dato loro, si truova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che esser loro eguali, ma esser loro superiori. È di questo n' è un luogo buono in Tucidide istorico greco; il quale mostra come sendo la repubblica ateniese rimasa superiore in la guerra peloponnesiaca, ed avendo superato l' orgoglio degli Spartani, e quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta riputazione, che la disegnò d' occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Atene. Alcibiade e qualche altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che pensando poco al bene pubblico, pensavano all' onor loro, disegnando esser capi di tale impresa. Ma Nicia, che era il primo intra i riputati d' Atene, la dissuadeva; e la maggior ragione che nel concionare al popolo, perchè gli fusse prestato fede, adducesse, fu questa: che consigliando esso che non si facesse questa guerra, ei consigliava cosa che non fa-



ceva per lui; <sup>4)</sup> perchè stando Atene in pace, sapeva come v' erano infiniti cittadini che gli volevano andare innanzi; ma facendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore, o eguale. Vedesi, pertanto, come nelle repubbliche è questo disordine, di fare poca stima de' valentuomini ne' tempi quieti. La qual cosa gli fa indegnare in due modi: l' uno per vedersi mancar del grado loro; l' altro per vedersi fare compagni e superiori uomini indegni, e di manco sufficienza di loro. Il quale disordine nelle repubbliche ha causato di molte rovine; perchè quelli cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, s' ingegnano di turbargli, movendo nuove guerre in pregiudizio della repubblica. E pensando quali potessino essere i rimedi, ce ne trovo due: l' uno, mantenere i cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze senza virtù non potessino corrompere nè loro nè altri; l' altro, di ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra, e sempre s' avesse bisogno di cittadini riputati, come fe Roma ne' suoi primi tempi. Perchè tenendo fuori quella città sempre eserciti, sempre v' era luogo alla virtù degli uomini; nè si poteva tôrre il grado ad uno che lo meritasse, e darlo ad uno altro che non lo meritasse. Perchè se pure lo faceva qualche volta per errore, o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre repubbliche che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le constringe, non si possono difendere da tale inconveniente: anzi sempre vi correranno dentro; e sempre ne nascerà disordine, quando quel

---

<sup>4)</sup> Καίτοι ἔγωγε καὶ τιμῶμαι, κτλ. VI, 9.



cittadino negletto e virtuoso, sia vendicativo, ed abbia nella città qualche riputazione e aderenza.<sup>1)</sup> E se la città di Roma un tempo se ne difese, a quella ancora, poichè la ebbe vinto Cartagine ed Antioco (come altrove si disse), non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli eserciti a qualunque la voleva; non riguardando tanto alla virtù, quanto alle altre qualità che gli dessino grazia nel popolo. Perchè si vede che Paulo Emilio ebbe più volte la repulsa nel consolato, nè fu prima fatto Console che sorgesse la guerra macedonica;<sup>2)</sup> la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città fu commessa a lui. Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopo il 1494 di molte guerre, ed avendo fatto i cittadini fiorentini tutti una cattiva pruova, si riscontrò la città, a sorte, in uno che mostrò in che maniera s'aveva a comandare agli eserciti; il quale fu Antonio Giacomini; e mentre che si ebbe a far guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri cittadini cessò, e nella elezione del Commessario e capo degli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come s'ebbe a fare una guerra dove non era dubbio alcuno, ed assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, che avendosi ad eleggere tre Commessari per campeggiar Pisa, fu lasciato indietro. E benchè e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al pubblico per non v' avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima coniettura; perchè non avendo più i Pisani da difendersi nè da vivere, se vi fusse stato Antonio, sareb-

---

1) La Romana a questo luogo è malamente viziata per omissione di una parola, e difetti di punteggiatura, leggendo: *et aderenza, et la città di Roma un tempo se ne difese. A quella, ec.*

2) Lucio Emilio Paolo pose fine alla terza guerra macedonica, e trionfò di Perseo.

bero stati tanto innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione de' Fiorentini. Ma sendo loro assediati da capi che non sapevano nè stringerli nè sforzarli, furono tanto intrattenuti, che la città di Firenze gli comperò, dove la gli poteva avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio; e bisognava che fusse bene paziente e buono, a non disiderare di vendicarsene o con la rovina della città, potendo, o con l'ingiuria d'alcuno particolare cittadino: da che si debbe una repubblica guardare; come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAP. XVII. — *Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza.*

Debbe una repubblica assai considerare di non porre alcuno ad alcuna importante amministrazione, al quale sia stato fatto da altri alcuna notevole ingiuria. Claudio Nerone, il quale si partì dallo esercito che lui aveva a fronte ad Annibale, e con parte d'esso n'andò nella Marca a trovare l'altro Consolo per combattere con Asdrubale avanti che si congiungesse con Annibale, s'era trovato per lo addietro in Ispagna a fronte d'Asdrubale, ed avendolo serrato in luogo con lo esercito, che bisognava o che Asdrubale combattesse con suo disavvantaggio o si morisse di fame, fu da Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che gli uscì di sotto, e tolseglì quella occasione d'oppressarlo. La qual cosa saputa a Roma, gli dette carico grande appresso al Senato ed al Popolo, e di lui fu parlato inonestamente per tutta quella città, non senza suo grande disonore ed isdegno. Ma sendo poi fatto Consolo, e mandato all'incontro d'Annibale,

prese il soprascritto partito, il quale fu pericolosissimo; talmente che Roma stette tutta dubbia e sollevata, infino a tanto che vennero le nuove della rotta d'Asdrubale. Ed essendo domandato poi Claudio per qual cagione avesse preso sì pericoloso partito, dove senza una estrema necessità egli aveva giocata <sup>1)</sup> quasi la libertà di Roma; rispose che l'aveva fatto perchè sapeva che, se gli riusciva, riacquistava quella gloria che s'aveva perduta in Ispagna; e se non gli riusciva, e che <sup>2)</sup> questo suo partito avesse avuto contrario fine, sapeva come ei si vendicava contra a quella città ed a quelli cittadini che l'avevano tanto ingratamente ed indiscretamente offeso. <sup>3)</sup>

1) La Bladiana, con forma del tempo, *giucata*: ma gli editori della Testina, essendo il secolo più inoltrato, correggevano *giocata*.

2) Così la Romana e l'edizione del 1813. Inutilmente fu per altri emendato: *e se*.

3) Il Guicciardini osserva a questo capo: « Molto più s'ha a astenere uno principe in non si commettere in chi ha ingiuriato, che una repubblica; perchè lo ingiuriato dal principe riconosce la ingiuria tutta da lui, ma uno ingiuriato da una repubblica riconosce più la ingiuria da qualche particolare che l'ha perseguitato o si è trovato in magistrato, che dal nome della città; e però offendendo la città non gli pare vendicarsi . . . . Però io non sarei facile a fuggire uno cittadino ingiuriato dalla sua repubblica, e massime quando la ingiuria non sia stata molto atroce, nel qual caso si potria avergli rispetto; ma quella di Claudio Nerone allegato nel discorso è cosa ridicola a credere, che per essere stato cadumato nel tempo era in Spagna, e anche con qualche ragione, avessi avuto tanto sdegno che potessi desiderare di essere rotto; e le parole che lo scrittore dice che lui usò, non furono parole sue, ma del Salinatore, il quale dopo il consulato era stato condannato dal popolo; e avendo ricevuta una tale ignominia, non è meraviglia se ne risentissi più. Il quale se bene parlasse così o per sdegno o per certe nature o fantasie che hanno gli uomini, è da credere che infatto

E quando queste passioni di tali offese possono tanto in un cittadino romano, e in quelli tempi che Roma ancora era incorrotta, si debbe pensare quanto elle possano in un cittadino d'una città che non sia fatta come era allora quella. E perchè a simili disordini che nascono nelle repubbliche non si può dare certo rimedio, ne seguita che gli è impossibile ordinare una repubblica perpetua, perchè per mille inopinate vie si causa la sua rovina.

CAP. XVIII. — *Nessuna cosa è più degna d'un capitano, che presentire i partiti del nimico.*

Diceva Epaminonda tebano, nessuna cosa esser più necessaria e più utile ad un capitano, che conoscere le diliberazioni e partiti del nimico. E perchè tale cognizione è difficile, merita tanto più laude quello che adopera in modo che le coniettura. E non tanto è difficile intendere gli disegni del nimico, ch'egli è qualche volta difficile intendere le azioni sue; e non tanto le azioni sue che per lui si fanno discosto, quanto le presenti e le propinque. Perchè molte volte è accaduto, che sendo durata una zuffa infino a notte, chi ha vinto crede aver perduto, e chi ha perduto crede aver vinto. Il quale errore ha fatto diliberare cose contrarie alla salute di

---

la intendessi altrimenti; e lo mostrano le azioni sue prima, innanzi alla elezione del consulato, che lo ricusò ostinatamente insino non fu quasi sforzato da' principali cittadini: il che avrebbe desiderato, se avessi avuto cupidità di vendicarsi; di poi che eletto console fece il possibile per vincere, e andò molto renitente a fare la giornata con Asdrubale, ancora che avessi detto prima volerla sollecitare. »

colui che ha deliberato: come intervenne a Bruto e Cassio, i quali per questo errore perdettero la guerra; perchè, avendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio che aveva perduto, che tutto l'esercito fusse rotto; e disperatosi per questo errore della salute, ammazzò se stesso. Nei nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia a Santa Cecilia Francesco re di Francia con i Svizzeri, sopravvenendo la notte, credettero quella parte dei Svizzeri che erano rimasti interi aver vinto, non sappiendo di quelli che erano stati rotti e morti: il quale errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di ricombattere <sup>1)</sup> la mattina con tanto loro disavvantaggio; e fecero ancora errare, e per tale errore presso che rovinare, l'esercito del papa e di Spagna, il quale in su la falsa nuova della vittoria passò il Po, e se procedeva troppo innanzi, restava prigione de' Francesi che erano vittoriosi. Questo simile errore occorse ne' campi romani e in quelli delli Equi. <sup>2)</sup> Dove, sendo Sempronio console con l'esercito all'incontro degli nimici, ed appiccandosi la zuffa, si travagliò quella giornata infino a sera con varia fortuna dell'uno e dell'altro: e venuta la notte, sendo l'uno e l'altro esercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' suoi alloggiamenti; anzi ciascuno si ritrasse ne' prossimi colli, dove credevano esser più sicuri; e l'esercito romano si divise in due parti: l'una n'andò col Console, l'altra con un Tempanio centurione, per la virtù del quale l'esercito romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il Console romano senza intendere altro de' nimici si tirò verso Roma; il simile

<sup>1)</sup> Così, molto a proposito, nella Romana e in quella del 13; nè so perchè nelle altre leggesi *combattere*.

<sup>2)</sup> V. Liv., IV, 38 e segg.

fece l' esercito degli Equi: perchè ciascuno di questi credeva che il nimico avesse vinto, e però ciascuno si ritrasse senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch' era col resto dello esercito romano, ritirandosi ancora esso, intese da certi feriti degli Equi, come i capitani loro s' erano partiti, ed avevano abbandonati gli alloggiamenti: donde che egli, in su questa nuova, se ne entrò negli alloggiamenti romani, e salvògli; e dipoi saccheggiò quelli degli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La qual vittoria, come si vede, consistè solo in chi prima di loro intese i disordini del nimico. Dove si debbe considerare, come e' può spesso occorrere che i duoi eserciti che siano a fronte l' uno dell' altro, siano nel medesimo disordine, e patiscino le medesime necessità; e che quello resti poi vincitore che è il primo a intendere le necessità dell' altro. Io voglio dare di questo uno essemplio domestico e moderno. Nel 1498, quando i Fiorentini avevano uno esercito grosso in quel di Pisa, e stringevano forte quella città; della quale <sup>1)</sup> avendo presa i Viniziani la protezione, non veggendo altro modo a salvarla, deliberarono di divertire quella guerra, assaltando da un' altra banda il dominio di Firenze; e fatto uno esercito potente, entrarono per la Val di Lamona, ed occuparono il borgo di Marradi, ed assediaron la rôcca di Castiglione, che è in sul colle di sopra. Il che sentendo i Fiorentini, deliberarono soccorrere Marradi, e non diminuire le forze avevano in quel di Pisa; e fatte nuove fanterie, ed ordinate nuove genti a cavallo, le mandarono a quella volta: delle quali ne furono capi Iacopo quarto d' Appiano signore di Piombino, ed il conte Ri-

---

1) E qui pure *della quale*, in vece che *di essa*, *di quella*.

nuccio da Marciano. Sendosi, adunque, condotte queste genti in sul colle sopra Marradi, si levarono i nimici di 'ntorno a Castiglione, e ridussonsi tutti nel borgo: ed essendo stato l'uno e l'altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l'uno e l'altro assai di vettovaglie, e d'ogni altra cosa necessaria: e non avendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, nè sappiendo i disordini l'uno dell'altro, diliberarono in una sera medesima l'uno e l'altro<sup>4)</sup> di levare gli alloggiamenti la mattina vegnente, e ritirarsi in dietro; il Viniziano verso Berzighella e Faenza, il Fiorentino verso Casaglia e il Mugello. Venuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno de' campi cominciato ad avviare i suoi impedimenti; a caso una donna si partì dal borgo di Marradi, e venne verso il campo fiorentino, sicura per la vecchiezza e per la povertà, disiderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo: dalla quale intendendo i capitani delle genti fiorentine, come il campo viniziano partiva, si fecero in su questa nuova gagliardi; e mutato consiglio, come se gli avessino disalloggiati i nimici, ne andarono sopra di loro, e scrissero a Firenze avergli ributtati, e vinta la guerra. La qual vittoria non nacque da altro, che dallo avere inteso prima dei nemici come e' se ne andavano: la quale notizia se fusse prima venuta dall'altra parte, avrebbe fatto contra ai nostri il medesimo effetto.

4) Queste parole *in una sera medesima l'uno e l'altro*, vennero omesse nella Testina e in altre edizioni; rimesse in quella del 1813.

CAP. XIX. — *Se a reggere una moltitudine è più necessario lo ossequio che la pena.*

Era la Repubblica romana sollevata per le inimicizie de' Nobili e de' Plebei: nondimeno, soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli eserciti Quinzio ed Appio Claudio. Appio, per essere crudele e rozzo nel comandare, fu male ubbidito da' suoi; tanto che quasi rotto si fuggì della sua provincia. Quinzio, per esser benigno e di umano ingegno, ebbe i suoi soldati ubbidienti, e riportonne la vittoria. Donde e' pare che sia meglio, a governare una moltitudine, essere umano che superbo, pietoso che crudele. Nondimeno, Cornelio Tacito, al quale molti altri scrittori acconsentono, in una sua sentenza conchiude il contrario, quando dice: <sup>4)</sup> *In multitudine regendâ plus pœna, quam obsequium valet.* E considerando come si possa salvare l'una e l'altra di queste oppinioni, dico: o che tu hai a reggere uomini che ti sono per l'ordinario compagni, o uomini che ti sono sempre soggetti. Quando ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, nè quella severità di che ragiona Cornelio; e perchè la Plebe romana aveva in Roma eguale imperio con la Nobiltà, non poteva uno che ne diventava principe a tempo, con crudeltà e rozzezza maneggiarla. E molte volte si vide che miglior frutto feciono i Capitani romani che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio gli maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere; se-

---

<sup>4)</sup> Non è sbaglio di tipografo, nè arbitrio (s'io men conosco) di editore, quel che qui leggasi nella Bladiana: *quando ait...*



già e' non erano accompagnati da una eccessiva virtù, come fu Manlio Torquato. Ma chi comanda ai sudditi, de' quali ragiona Cornelio, acciocchè non diventino insolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi più tosto alla pena che all' ossequio. Ma questa ancora debbe esser in modo moderata, che si fugga l' odio; perchè farsi odiare non torna mai bene ad alcuno principe. Il modo del fuggirlo è lasciar stare la roba de' sudditi: perchè del sangue, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessuno principe ne è desideroso, se non necessitato, e questa necessità viene rare volte; ma sendovi mescolata la rapina, viene sempre, nè mancano mai le cagioni ed il desiderio di spargerlo; come in altro trattato sopra questa materia s' è largamente discorso. Meritò, adunque, più laude Quinzio che Appio; e la sentenza di Cornelio dentro ai termini suoi, e non ne' casi osservati da Appio, merita d' essere approvata. E perchè noi abbiamo parlato della pena e dello ossequio, non mi pare superfluo mostrare, come uno essemplio d' umanità potè appresso ai Falisci più che l' armi.

CAP. XX. — *Uno essemplio d' umanità appresso ai Falisci potette più d' ogni forza romana.*

Essendo Cammillo con l' esercito intorno alla città de' Falisci, e quella assediando, un maestro di scuola de' più nobili fanciulli di quella città, pensando di gratificarsi Cammillo ed il Popolo romano, sotto colore di esercizio uscendo con quelli fuora della città, gli condusse tutti nel campo innanzi a Cammillo, e, presentatigli, disse, come medianti loro quella terra si darebbe nelle sue mani. Il quale presente non solamente non fu

accettato da Cammillo, ma fatto spogliare quel maestro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciascuno di quelli fanciulli una verga in mano, lo fece da quelli con di molte battiture accompagnare nella terra. La qual cosa intesa da quelli cittadini, piacque tanto loro l'umanità ed integrità di Cammillo, che senza voler più difendersi, diliberarono di dargli la terra. <sup>1)</sup> Dove <sup>2)</sup> è da considerare, con questo vero essemplio, quanto qualche volta possa più nelli animi degli uomini un atto umano e pieno di carità, che un atto feroce e violento; e come molte volte quelle provincie e quelle città che le armi, gl' instrumenti bellici ed ogni altra umana forza non ha potuto aprire, uno essemplio di umanità e di pietà, di castità o di liberalità, ha aperte. Di che ne sono nelle istorie, oltre a questo, molti altri essempli. E vedesi come l'armi romane non potevano cacciare Pirro d'Italia, e ne lo cacciò la liberalità di Fabrizio, quando li manifestò l'offerta che aveva fatta ai Romani quel suo famigliare, d'avvelenarlo. Vedesi ancora, come a Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Ispagna la espugnazione di Cartagine nuova, quanto gli dette quello essemplio di castità, d'aver renduta la moglie giovine, bella, ed intatta al suo marito; la fama della quale azione gli fece amica tutta l'Ispagna. <sup>3)</sup> Vedesi ancora, questa parte quanto la sia desiderata dai popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori; e da quelli che descrivono la vita dei principi, e da quelli che ordinano come debbono vivere. Intra i quali Senofonte s'affatica assai in dimostrare quanti

---

<sup>1)</sup> Liv., V, 27.

<sup>2)</sup> La Testina e il Poggiali: *Donde*.

<sup>3)</sup> Così ancora nella Testina; ma nelle moderne: *la Spagna*.

onori, quante vittorie, 4) quanta buona fama arrecasse a Ciro l'essere umano ed affabile; e non dare alcun essemplio di sè nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessuno altro vizio che macchi la vita degli uomini. Pur nondimeno, veggendo Annibale con modi contrari a questi avere conseguito gran fama e grandi vittorie, mi pare da discorrere nel seguente capitolo, donde questo nacque.

CAP. XXI. — *Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna.*

Io stimo che alcuni si potrebbero meravigliare veggendo qualche capitano, nonostante ch'egli abbia tenuta contraria via, aver nondimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto: talchè pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause; anzi pare che quelli modi non ti rechino nè più forza nè più fortuna, potendosi per contrari modi acquistare gloria e riputazione. E per non mi partire dagli uomini soprascritti, e per chiarir meglio quello che io ho voluto dire; dico come e' si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e pietà subito farsi amica quella provincia, e adorare ed ammirare dai popoli. Vedesi, all'incontro, entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrari, cioè con violenza e crudeltà e rapina ed ogni ragione d'infedeltà, fare il medesimo effetto che aveva fatto Scipione in Ispagna; perchè ad Annibale si ribellarono tutte le città d'Italia, tutti i popoli lo seguirono. E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La

---

4) La Bladiana soltanto: *quanta vittoria.*

prima è, che gli uomini sono desiderosi di cose nuove; in tanto che così desiderano il più delle volte novità quelli che stanno bene, come quelli che stanno male: perchè, come altra volta si disse, ed è il vero, gli uomini si stuccano nel bene, e nel male s'affliggono. Fa, adunque, questo desiderio aprire le porte a ciascuno che in una provincia si fa capo d'una innovazione; e s'egli è forestiero, gli corrono dietro; s'egli è provinciale, gli sono intorno, augumentanlo e favoriscono: talmentechè, in qualunque modo che egli proceda, gli riesce di fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre a questo, gli uomini sono spinti da due cose principali; o dallo amore, o dal timore: talchè così gli comanda chi si fa amare, come colui che si fa temere; anzi, il più delle volte è seguito ed ubbidito più chi si fa temere, che chi si fa amare. Importa, pertanto, poco ad un capitano, per qualunque di queste vie ei si cammini, purchè sia uomo virtuoso, e che quella virtù lo faccia reputato intra gli uomini. Perchè, quando la è grande, come la fu in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quelli errori che si fanno per farsi troppo amare, o per farsi troppo temere. Perchè dell'uno e dell'altro di questi duoi modi possono nascere inconvenienti grandi, ed atti a far rovinare un principe: perchè colui che troppo desidera esser amato, ogni poco si parte dalla vera via, diventa disprezzabile: quell'altro che desidera troppo d'esser temuto, ogni poco ch'egli eccede il modo, diventa odioso. E tenere la via del mezzo, non si può appunto, perchè la nostra natura non ce lo consente: ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vede <sup>1)</sup> come l'uno e l'altro

---

<sup>1)</sup> La Romana: *si vide.*

furono offesi da questi loro modi <sup>4)</sup> di vivere, e così furono essaltati. La essaltazione di tutti due s'è detta. La offesa quanto a Scipione fu, che gli suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono, insieme con parte degli suoi amici: la qual cosa non nacque da altro che da non lo temere; perchè gli uomini sono tanto inquieti, che ogni poco di porta che si apra loro all'ambizione, dimenticano subito ogni amore ch'egli avessero posto al principe per la umanità sua; come fecero i soldati ed amici predetti: tanto che Scipione, per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usare parte di quella crudeltà che egli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è essemplio alcuno particolare, dove quella sua crudeltà e poca fede gli nocesse: ma si può bene presupporre che Napoli, e molte altre terre che stettero in fede del Popolo romano, stessero per paura di quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di vivere impio, lo fece più odioso al Popolo romano, che alcuno altro nimico che avesse mai quella Repubblica: in modo che dove a Pirro, mentre che egli era con lo esercito in Italia, manifestarono quello che lo voleva avvelenare, ad Annibale mai, ancora che disarmato e disperso, perdonarono, tanto che lo feciono morire. Nacquero, dunque, ad Annibale per essere tenuto impio e rompitore di fede e crudele queste incomodità; ma gliene risultò all'incontro una comodità grandissima, la quale è ammirata da tutti gli scrittori: che nel suo esercito, ancorachè composto di varie generazioni d'uomini, non nacque mai alcuna dissensione, nè infra loro medesimi, nè contra di lui. Il che non potette derivare da altro, che dal terrore che nasceva dalla persona sua: il quale era tanto grande, mescolato con la riputazione che gli dava

---

4) Le altre: da questo loro modo.

la sua virtù, che teneva gli suoi soldati quieti ed uniti. Conchiudo, adunque, come e' non importa molto in qual modo un capitano si proceda, purchè in esso sia virtù grande, che condisca bene l'uno e l'altro modo di vivere: perchè, come è detto, nell'uno e nell'altro è difetto e pericolo, quando da una virtù istraordinaria non sia corretto. E se Annibale e Scipione, l'uno con cose laudabili, l'altro con detestabili, feciono il medesimo effetto; non mi pare da lasciar indietro il discorrere ancora di duoi cittadini romani, che conseguirono con diversi modi, ma tutti duoi laudabili, una medesima gloria.

CAP. XXII. — *Come la durezza di Manlio Torquato, e l'umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria.*

E' furono in Roma in un medesimo tempo due capitani eccellenti, Manlio Torquato e Valerio Corvino; i quali di pari virtù, di pari trionfi e gloria, vissono in Roma; e ciascuno di loro, in quanto s'apparteneva al nimico, con pari virtù l'acquistarono; ma quanto s'apparteneva agli eserciti ed agl'intrattenimenti de' soldati, diversissimamente procederono: perchè Manlio con ogni generazione di severità, senza intermettere ai suoi soldati o fatica o pena, gli comandava: Valerio, dall'altra parte, con ogni modo e termine umano, e pieno d'una familiare dimestichezza gl'intratteneva. Perchè si vede, che per aver l'ubbidienza de' soldati, l'uno ammazzò il figliuolo, e l'altro non offese mai alcuno. Non dimeno, in tanta diversità di procedere, ciascuno fece il medesimo frutto, e contra a' nimici, ed in favore della Repubblica e suo. Perchè nessuno soldato non mai

o detrattò la zuffa, <sup>1)</sup> o si ribellò da loro, o fu in alcuna parte discrepante dalla voglia di quelli; quantunque gl' imperii di Manlio fussino sì aspri, che tutti gli altri imperii che eccedevano il modo, erano chiamati *manliana imperia*. Dove è da considerare prima, donde nacque che Manlio fu costretto procedere sì rigidamente; l'altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente; l'altro, qual cagione fe che questi diversi modi facessero il medesimo effetto: ed in ultimo, quale sia di loro meglio e più utile imitare. Se alcuno considera bene la natura di Manlio dall'ora che Tito Livio ne comincia a far menzione, lo vedrà uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria, e reverentissimo a'suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francioso; dalla difesa del padre contra al Tribuno; e come avanti ch'egli andasse alla zuffa del Francioso, ei n'andò al Consolo con queste parole: *Injussu tuo adversus hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam.* <sup>2)</sup> Venendo, adunque, un uomo così fatto a grado che comandi, desidera di trovare tutti gli uomini simili a sè; e l'animo suo forte gli fa comandare cose forti; e quel medesimo, comandate che le sono, vuole si osservino. Ed è una regola verissima, che quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare; altrimenti, te ne troveresti ingannato. Dove è da notare, che a voler essere ubbidito, è necessario saper comandare: e coloro sanno comandare, che fanno comparazione della qualità loro a <sup>3)</sup> quelle di chi ha a ubbidire; e quando vi vegghino

1) Lat. *Detrectare certamen*. Curt., III, 8.

2) Liv., VII, 10.

3) Rispetto alle qualità. Cioè, calcolano esattamente il proprio valore morale, e le qualità dei sottoposti, vedendo se quello è bastante a reggere questi.

proporzione, allora comandino; quando sproporzione, se ne astenghino. E però diceva un uomo prudente, che a tenere una repubblica con violenza, conveniva fusse proporzione da chi sforzava a quel ch'era sforzato. E qualunque volta questa proporzione v'era, si poteva credere che quella violenza fusse durabile; ma quando il violentato era più forte del violentante, si poteva dubitare che ogni giorno quella violenza cessasse. Ma tornando al discorso nostro, dico che a comandare le cose forti, conviene esser forte; e quello che è di questa fortezza e che le comanda, non può poi con dolcezza farle osservare. Ma chi non è di questa fortezza d'animo, si debbe guardare dagl'imperii straordinari, e negli ordinari può usare la sua umanità: perchè le punizioni ordinarie non sono imputate al principe, ma alle leggi ed agli ordini. Debbesi, adunque, credere che Manlio fosse costretto procedere sì rigidamente dagl'istraiordinari suoi imperii,<sup>1)</sup> ai quali lo inclinava la sua natura: i quali sono utili in una repubblica, perchè e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nella sua antica virtù. E se una repubblica fusse sì felice, ch'ella avesse spesso, come di sopra dicemmo, chi con lo essemplio suo le rinnovasse le leggi; e non solo la ritenesse che la non corresse alla rovina, ma la ritirasse<sup>2)</sup> indietro; la sarebbe perpetua. Si che Manlio fu uno di quelli che con l'asprezza de' suoi imperii ritenne la disciplina militare in Roma, costretto prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio che aveva s'osservasse quello che il suo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall'altro canto, Valerio potette procedere umanamente, come colui a cui bastava s'osservassino

---

<sup>1)</sup> Poteri straordinarii, come la dittatura.

<sup>2)</sup> La Testina e le moderne: *ritraesse*.



le cose consuete osservarsi negli eserciti romani. La qual consuetudine, perchè era buona, bastava ad onorarlo; e non era faticosa ad osservarla, e non necessitava Valerio a punire i transgressori: sì perchè e' non ve n' erano; sì perchè quando e ve ne fussino stati, imputavano, come è detto, la punizione loro agli ordini, e non alla crudeltà del principe. In modo che, Valerio poteva far nascere da lui ogni umanità, dalla quale ei potesse acquistare grado con i soldati, e la contentezza loro. Donde nacque, che avendo l' uno e l' altro la medesima ubbidienza, poterono, diversamente operando, fare il medesimo effetto. Possono quelli che volessero imitar costoro, cadere in quelli vizi di dispregio e d' odio che io dico di sopra d' Annibale e di Scipione: il che si fugge con una virtù eccessiva che sia in te, e non altrimenti.

Resta ora considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile. Il che credo sia disputabile, perchè gli scrittori lodano l' un modo e l' altro. Non dimeno, quelli che scrivono come un principe s' abbia a governare, si accostano più a Valerio che a Manlio; e Senofonte, preallegato da me, dando di molti essemi della umanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice di Valerio Tito Livio. Perchè, sendo fatto Console contra i Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò ai suoi soldati con quella umanità con la quale ei si governava; e dopo tal parlare, Tito Livio dice queste parole: <sup>1)</sup> *Non alias militi familiarior dux fuit, omnia inter infimos militum haud gravate munia obeundo. In ludo praterea militari, cum velocitatis viriumque inter se aequales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci*

---

<sup>1)</sup> VII, 33.

*vultu eodem; nec quemquam aspernari parem qui se offerret; factis benignus pro re; dictis haud minus libertatis alienae, quam suae dignitatis memor; et (quo nihil popularius est) quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat.* Parla medesimamente di Manlio Tito Livio onorevolmente, mostrando che la sua severità nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente l' esercito al Consolo, che fu cagione della vittoria che il Popolo romano ebbe contra ai Latini; ed in tanto procede in laudarlo, che dopo tal vittoria, descritto ch' egli ha tutto l' ordine di quella zuffa, e mostri tutti i pericoli che 'l Popolo romano vi corse, e le difficoltà che vi furono a vincere, fa questa conclusione: che solo la virtù di Manlio dette quella vittoria ai Romani. E facendo comparazione delle forze dell' uno e dell' altro esercito, afferma come quella parte arebbe vinto che avesse avuto per Consolo Manlio. Talchè, considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, <sup>1)</sup> sarebbe difficile giudicarne. Nondimeno, per non lasciare questa parte indecisa, dico, come in un cittadino che viva sotto le leggi d' una repubblica, credo sia più laudabile e meno pericoloso il procedere di Manlio: perchè questo modo tutto è in favore del pubblico, e non riguarda in alcuna parte all' ambizione privata; perchè per tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro a ciascuno, ed amando solo il ben comune; perchè chi fa questo, non s' acquista particolari amici, quali noi chiamiamo, come di sopra si disse, partigiani. Talmentechè, simil modo di procedere non può esser più utile nè più desiderabile <sup>2)</sup> in

---

<sup>1)</sup> Il lettore qui deve avere l' avvertenza di risalire al principio di questo capoverso.

<sup>2)</sup> Così la Bladiana. Le altre hanno, con significazione ch' io confesso di non intendere, in autore del 500: *considerabile*.

una repubblica; non mancando in quello l'utilità pubblica, e non vi potendo essere alcun sospetto della potenza privata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario: perchè se bene in quanto al pubblico si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi sorgono molte dubitazioni per la particolar benivolenza che colui s'acquista con i soldati, da fare in un lungo imperio cattivi effetti contra alla libertà. E se in Publicola <sup>4)</sup> questi cattivi effetti non nacquerò, ne fu cagione non essere ancora gli animi dei Romani corrotti, e quello non esser stato lungamente e continovamente al governo loro. Ma se noi abbiamo a considerare un principe, come considera Senofonte, noi ci accosteremo al tutto a Valerio, e lasceremo Manlio; perchè un principe debbe cercare nei soldati e nei sudditi l'ubbidienza e l'amore. L'ubbidienza gli dà lo essere osservatore degli ordini, l'esser tenuto virtuoso: lo amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà, e quell'altre parti che erano in Valerio, e che Senofonte scrive essere state in Giro. Perchè lo essere un principe ben voluto particolarmente, ed avere lo esercito suo partigiano, si conforma con tutte l'altre parti dello stato suo: <sup>2)</sup> ma in un cittadino che abbia l'esercito suo partigiano, non si conforma già questa parte con l'altre sue parti, <sup>3)</sup> che l'hanno a far vivere sotto le leggi, ed ubbidire ai magistrati. Leggesi intra le cose antiche della Repubblica viniziana, come essendo le galee viniziane tornate in Vinegia, e venendo certa differenza intra quelli delle galee ed il popolo, donde si venne al tumulto ed all'armi; nè si potendo la cosa quietare nè

4) Publio Valerio Publicola è altro da Valerio Corvo.

2) Si accorda con le altre qualità che sono proprie della sua condizione.

3) Le qualità che sono proprie di chi deve vivere, ecc.

per forza di ministri, nè per reverenza de' cittadini, nè timore de' magistrati; subito che a quelli marinari apparve innanzi un gentiluomo<sup>4)</sup> che era l'anno davanti stato Capitano loro, per amore di quello si partirono, e lasciarono la zuffa. La qual ubbidienza generò tanta sospizione al Senato, che poco tempo dipoi i Viniziani, o per prigione o per morte, se ne assicurarono. Conchiudo pertanto, il procedere di Valerio essere utile in uno principe, e pernizioso in un cittadino; non solamente alla patria, ma a sè: a lei, perchè quelli modi preparano la via alla tirannide; a sè, perchè in sospettando<sup>2)</sup> la sua città del modo del procedere suo, è costretta assicurarsene con suo danno. E così, per il contrario, affermo il procedere di Manlio in un principe esser dannoso, ed in un cittadino utile, e massime alla patria: ed ancora rare volte offende; se già questo odio che tira dietro la tua severità, non è accresciuto da sospetto che l'altre tue virtù per la gran riputazione ti arrecassino: come di sotto di Cammillo si discorrerà.

CAP. XXIII. — *Per qual cagione Cammillo fusse cacciato di Roma.*

Noi abbiamo conchiuso di sopra, come<sup>3)</sup> procedendo come Valerio, si nuoce alla patria ed a sè; e procedendo come Manlio, si giova alla patria, e nuocesi qualche volta a sè. Il che si pruova assai bene per lo essemplio di Cammillo, il quale nel procedere suo simigliava più tosto Manlio che Valerio. Donde Tito Livio,

4) L' esemplare che mi è presente della Testina, ha scritto a penna sul margine: *M. Pietro Loredano.*

2) Nella Bladiana è scritto *insospettando.*

3) Così la Bladiana; onde sembra correzione di schizzinosi, per la prossimità di altri *come*, il *che* supplito nelle altre edizioni.

parlando di lui, dice, come *ejus virtutem milites oderant, et mirabantur*. Quello che lo faceva tenere meraviglioso, era la sollicitudine, la prudenza, la grandezza dell'animo, il buon ordine che lui servava nello adoperarsi, e nel comandare agli eserciti: quello che lo faceva odiare, era essere più severo nel gastigargli, che liberale nel remunerargli. E Tito Livio ne adduce di questo odio queste cagioni: la prima, che i danari che si trassero de' beni dei Veienti che si venderono, esso gli applicò al pubblico, e gli divise con la preda: l'altra, che nel trionfo ei fece tirare il suo carro trionfale da quattro cavagli bianchi, dove essi dissero che per superbia ei s'era voluto agguagliare al Sole: la terza, che fece voto di dare ad Apolline la decima parte della preda dei Veienti, la quale, volendo soddisfare al voto, s'aveva a trarre dalle mani dei soldati che l'avevano di-già occupata. Dove si notano bene e facilmente quelle cose che fanno un principe odioso appresso il popolo; delle quali la principale è privarlo d'uno utile. La qual cosa è di importanza assai; perchè le cose che hanno in sè utilità, quando l'uomo n'è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare; e perchè le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno. L'altra cosa è lo apparire superbo ed enfiato; il che non può essere più odioso ai popoli, e massime ai liberi. E benchè da quella superbia e da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incomodità, nondimeno hanno in odio chi l'usa: da che un principe si debbe guardare come da uno scoglio; perchè tirarsi odio addosso senza suo profitto, è al tutto partito temerario e poco prudente. <sup>4)</sup>

4) Malamente errò la Testina stampando *et prudente*: sbagliò che il Poggiali volle forse emendare scrivendo *et imprudente*.

CAP. XXIV. — *La prolungazione degl' imperii  
fece serva Roma.*

Se si considera bene il procedere della Repubblica Romana, si vedrà due cose essere state cagione della risoluzione di quella Repubblica: l' una furono le contenzioni che nacquerò dalla legge agraria; l' altra la prolungazione degli imperii: le quali cose se fussino state conosciute bene da principio, e fattivi debiti rimedi, sarebbe stato il viver libero più lungo, e per avventura più quieto. E benchè, quanto alla prolungazione dello imperio, non si vegga che in Roma nascesse mai alcuno tumulto; nondimeno si vedde in fatto, quanto nocè alla città quella autorità che i cittadini per tali deliberazioni presono. E se gli altri cittadini a chi era prorogato il magistrato, fussino stati savi e buoni come fu Lucio Quinzio, non si sarebbe incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è d' uno essemio notabile; perchè, sendosi fatto intra la Plebe ed il Senato convenzione d' accordo, ed avendo la Plebe prolungato in uno anno l' imperio ai Tribuni, giudicandogli atti a poter resistere all' ambizione dei Nobili, volle il Senato, per gara della Plebe e per non parere da meno di lei, prolungare il consolato a Lucio Quinzio: <sup>4)</sup> il quale al tutto negò questa deliberazione, dicendo che i cattivi essemii si volevano cercare di spegnergli, non di accrescergli con un altro più cattivo essemio; e volle si facessero nuovi Consoli. La qual bontà e prudenza se fusse stata in tutti i cittadini romani, non arebbe lasciata intro-

---

<sup>4)</sup> Cincinnato. V. Liv, III, 21.

durre quella consuetudine di prolungare i magistrati, e da quella non si sarebbe venuto alla prolungazione delli imperii: la qual cosa, col tempo, rovinò quella Repubblica. Il primo a chi fu prorogato l'imperio, fu Publio <sup>1)</sup> Filone; il quale essendo a campo alla città di Palepoli, e venendo la fine del suo consolato, e parendo al Senato ch'egli avesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero Proconsolo; talchè fu il primo Proconsolo. La qual cosa, ancora che mossa dal Senato per utilità pubblica, fu quella che con il tempo fece serva Roma. Perchè, quanto più i Romani si discostaron con le armi, tanto più pareva loro tale prorogazione necessaria, e più l'usarono. La qual cosa fece due inconvenienti: l'uno che meno numero di uomini si esercitarono negl' imperii; e si venne per questo a restringere la reputazione in pochi: l'altro, che stando un cittadino assai tempo comandante d'uno esercito, se lo guadagnava, e facevaselo partigiano; perchè quello esercito col tempo dimenticava il Senato, e riconosceva quello capo. Per questo Silla e Mario poterono trovare soldati che contra al bene pubblico gli seguitassino: per questo Cesare potette occupare la patria. Che se mai i Romani non avessino prolungati i magistrati e gli imperii, <sup>2)</sup> se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se

1) Publilio, non Publio. V. Liv., VIII, 26.

2) « Non è dubio che la prorogazione degli imperii fu occasione grande a chi volle occupare la repubblica; perchè era istrumento da farsi amici i soldati e seguito co' re, e nelle nazioni e provincie forestiere; e a' capitani accresceva ricchezza con la quale potevano corrompere gli uomini, come fece a Cesare il lungo imperio di Gallia. Ma il fondamento principale de' mali fu la corruzione delle città, la quale datasi alla avarizia, alle delizie, era in modo degenerata dagli antichi costumi, che ne nacquero le divisioni sanguinose della città, dalle quali sempre

fussino stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù.

CAP. XXV. — *Della povertà di Cincinnato, e di molti cittadini romani.*

Noi abbiamo ragionato altrove, come la più util cosa che si ordini in un viver libero è che si mantenghino i cittadini poveri. E benchè in Roma non apparessa quale ordine fusse quello che facesse questo effetto, avendo, massime, la legge agraria ayuta tanta oppugnazione; nondimeno per esperienza si vidde, che dopo quattrocento anni che Roma era stata edificata, v'era una grandissima povertà; nè si può credere che altro

---

ne' populi liberi si viene alle tirannidi. Di quivi nacque la facilità di corrompere e cittadini e soldati, di qui potette sperare uno Catilina senza imperio e senza eserciti occupare la republica; di qui conjurazione di più potenti di dividersi fra loro gli imperii e gli eserciti, e con queste forze tenere bassi gli altri; di qui le prorogazioni straordinarie degli imperi, come fu quella di Cesare, al quale non la utilità della republica, non la necessità della guerra, non la ammirazione della sua virtù, ma la conjurazione con Pompeo e Crasso di occupare la republica, fece imperio decemvirale. Non era stato prorogato lo imperio a Silla, quando la prima volta venne alle mani con Mario, ma ne fu causa la divisione tra la nobilità e la plebe; e avendo la plebe per capo Mario, fu forzata la nobilità cercarsi uno capo. Però conchiuggo che quando Roma non fu corrotta, le prorogazioni degli imperi e la continuazione del consulato, la quale ne' tempi difficili usorono molte volte, furono cosa utile e santa; ma corrotta la città, sursono le battaglie civili e i semi delle tirannidi, etiam senza la prorogazione degli imperi. E però si può conchiudere, che se non fussino state anche le prorogazioni, non sarebbe mancato nè a Cesare nè agli altri che occuparono la republica, nè pensiero nè facultà di travagliarla per altra via. » Guicciardini.



ordine maggiore facesse questo effetto, che vedere come per la povertà non t'era impedita la via a qualunque grado ed a qualunque onore, e come s'andava a trovare la virtù in qualunque casa l'abitasse. Il qual modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze. Questo si vede manifesto; perchè essendo Minuzio consolo assediato con lo esercito suo dagli Equi, si empì di paura Roma, che quello esercito non si perdesse; tanto che ricorsero a creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte. E crearono Lucio Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La qual cosa con parole aeree è celebrata da Tito Livio, <sup>4)</sup> dicendo: *Operæ præcium est audire, qui omnia præ divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi ubi effusa affluent opes.* Arava Cincinnato la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro iugeri, quando da Roma vennero i Legati del Senato a significarli la elezione della sua dittatura, ed a mostrarli in quale pericolo si trovava la romana Repubblica. Egli, presa la sua toga, venuto in Roma e ragunato uno esercito, n'andò a liberar Minuzio; ed avendo rotti e spogliati i nimici, e liberato quello, non volle che l'esercito assediato fusse partecipe della preda, dicendogli queste parole: Io non voglio che tu participi della preda di coloro de' quali tu sei stato per essere preda; — e privò Minuzio del consolato, e fecelo Legato, dicendogli: Starai tanto in questo grado, che tu impari a sapere essere Consolo. Aveva fatto suo Maestro de' cavalli Lucio Tarquinio, il quale per la povertà militava a piede. Notasi, come è detto, l'onore che si faceva in Roma alla po-

---

4) III, 26.

vertà; e come ad uno uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro iugeri di terra bastavano a nutrirlo. La quale povertà si vede come era ancora nei tempi di Marco Regolo; perchè sendo in Affrica con gli eserciti, domandò licenzia al Senato per poter tornare a custodire la sua villa, la quale gli era guasta da' suoi lavoratori. Dove si vede due cose notabilissime: l'una, la povertà, e come vi stavano dentro contenti, e come bastava a quelli cittadini trarre della guerra onore, e l'utile tutto lasciavano al pubblico. Perchè, s'egli avessero pensato d'arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga <sup>4)</sup> che i suoi campi fussino stati guasti. L'altra è, considerare la generosità dell'animo di quelli cittadini, i quali preposti ad uno esercito, saliva la grandezza dell'animo loro sopra ogni principe; non stimavano i re, non le repubbliche; non gli sbigottiva nè spaventava cosa alcuna; e tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facultà loro, ubbidienti ai magistrati, reverenti alli loro maggiori: talchè pare impossibile che uno medesimo animo patisca tanta mutazione. Durò questa povertà ancora insino ai tempi di Paulo Emilio, che furono quasi gli ultimi felici tempi di quella Repubblica, dove un cittadino che col trionfo suo arricchì Roma, nondimeno mantenne povero sè. E cotanto si stimava ancora la povertà, che Paulo nell'onorare chi s'era portato bene nella guerra, donò a suo genero una tazza d'ariento, il quale fu il primo ariento che fusse nella sua casa. E potrebbesi con un lungo parlare mostrare quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l'una ha onorato le

---

4) Modo di costruire insolito, ma non ismentito da veruna delle consultate edizioni. Forse però l'Autore aveva scritto *harebbe dato*, ecc.

città, le provincie, le sètte; e l'altra l'ha rovinate; se questa materia non fusse stata molte volte da altri uomini celebrata.

CAP. XXVI. — *Come per cagione di femmine si rovina uno stato.*

Nacque nella città d'Ardea <sup>1)</sup> intra i patrizi e i plebei una sedizione per cagione d'un parentado, dove avendosi a maritare una femmina erede, la domandarono parimente un plebeo ed un nobile; e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiugnere al plebeo, la madre al nobile: di che nacque tanto tumulto, che si venne all'armi; dove tutta la Nobiltà s'armò in favore del nobile, e tutta la Plebe in favore del plebeo. Talechè essendo superata la Plebe, s'uscì d'Ardea, e mandò ai Volsci per aiuto: i Nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci, e giunti intorno ad Ardea, s'accamparono. Sopravvennero i Romani, e rinchiusero i Volsci infra la terra e loro; tanto che gli costrinsono, essendo stretti dalla fame, a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardea, e morti tutti i capi della sedizione, composono le cose di quella città. Sono in questo testo più cose da notare. Prima si vede, come le donne sono state cagioni di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quelli che governano una città, ed hanno causato di molte divisioni in quella: e, come si è veduto in questa nostra istoria, l'eccesso fatto contra a Lucrezia tolse lo stato ai Tarquini; quell'altro fatto contra a Virginia privò i Dieci dell'autorità loro. Ed Aristotele intra le

<sup>1)</sup> Liv., IV, 9.

prime cose che mette della rovina dei tiranni, è l'aver ingiuriato altrui per conto di donne, o con stuprarle, o con violarle, o corrompere i matrimoni; come di questa parte, nel capitolo dove noi trattammo delle congiure, largamente si parlò. Dico adunque, come i principi assoluti ed i governatori delle repubbliche non hanno a tenere poco conto di questa parte; ma debbono considerare i disordini che per tale accidente possono nascere, e rimediarvi in tempo che il rimedio non sia condanno e vituperio dello stato loro o della loro repubblica: come intervenne agli Ardeati, i quali per avere lasciato crescere quella gara intra i loro cittadini, si condussero a dividersi infra loro; e volendo riunirsi, ebbono a mandare per soccorsi esterni: il che è un gran principio d'una propinqua servitù. Ma vegniamo all'altro notabile del modo del <sup>4</sup>) riunire le città, del quale nel futuro capitolo parleremo.

CAP. XXVII. — *Come e' si ha a unire una città divisa; e come quella oppinione non è vera, che a tenere le città bisogna tenerle disunite.*

Per lo essemplio dei Consoli romani che riconciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa: il quale non è altro, nè altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi de' tumulti. Perchè gli è necessario pigliare uno de' tre modi: o ammazzargli, come fecero costoro; o rimuovergli della città; o far loro far pace insieme, sotto obblighi di non si offendere. Di questi tre modi, questo

---

<sup>4</sup>) La Testina, colle moderne: *di*.

ultimo è più dannoso, men certo, e più inutile. Perchè gli è impossibile, dove sia corso assai sangue, o altre simili ingiurie, che una pace fatta per forza duri, riveggendosi ogni dì insieme in viso; ed è difficile che si astenghino dallo ingiuriare l' uno l' altro, potendo nascere infra loro ogni dì, per la conversazione, nuove cagioni di querele. Sopra che non si può dare il migliore esempio che la città di Pistoia. Era divisa quella città, come è ancora, quindici anni sono, in Panciatichi e Cancellieri; ma allora era in sull' arme, ed oggi l' ha posate. E dopo molte dispute infra loro, vennero al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro termine di nimico. Ed i Fiorentini, che gli avevano a comporre, sempre vi usarono quel terzo modo; e sempre ne nacquero maggiori tumulti, e maggiori scandali: tanto che, stracchi, si venne al secondo modo, di rimuovere i capi delle parti; de' quali alcuni messono in prigione, alcuni altri confinarono in vari luoghi: tanto che l' accordo fatto potette stare, ed è stato infino a oggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una repubblica debole non le sa fare, ed è tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. E questi sono di quelli errori che io dissi nel principio, che fanno i principi dei nostri tempi, che hanno a giudicare le cose grandi; perchè dovrebbero voler vedere, come si sono governati coloro che hanno avuto a giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza de' presenti uomini, causata dalla debole educazione loro e dalla poca notizia <sup>1)</sup> delle cose, fa che si giudichino <sup>2)</sup> i giudizi antichi parte inumani, parte impossibili. Ed

1) Pratica.

2) La Bladiana: *giudicano*.

hanno certe loro moderne oppinioni discoste al tutto dal vero; com'è quella che dicevano i savi della nostra città, un tempo è: *che bisognava tener Pistoia con le parti, e Pisa con le fortezze*; e non s'avveggono, quanto l'una e l'altra di queste due cose è inutile. Io voglio lasciare le fortezze, perchè di sopra ne parliamo a lungo; e voglio discorrere la inutilità che si trae dal tenere le terre, che tu hai in governo, divise. In prima, è impossibile che tu ti mantenga tutte due quelle parti amiche<sup>1)</sup> o principe o repubblica che le governi. Perchè dalla natura è dato agli uomini pigliar parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella. Talchè, avendo una parte di quella terra malcontenta, fa che la prima guerra che viene, tu la perdi;<sup>2)</sup> perchè gli è impossibile guardare una città che abbia i nimici fuori e dentro. Se la è una repubblica che la governi, non ci è il più bel modo a far cattivi i tuoi cittadini ed a far dividere la tua città, che avere in governo una città divisa; perchè ciascuna parte cerca d'aver favori, ciascuna si fa amici con varie corruttele: talchè ne nasce due grandissimi inconvenienti; l'uno, che tu non te gli fai mai amici, per non gli poter governar bene, variando il governo spesso, ora con l'uno, ora con l'altro amore; l'altro, che tale studio di parte divide di necessità la tua repubblica. Ed il Biondo, parlando dei Fiorentini e de' Pistolesi, ne fa fede, dicendo: *Mentre che i Fiorentini disegnavano di riunir Pistoia, dividono sè medesimi*. Pertanto, si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca. Nel 1501, quando si perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere e Val di Chiana, occu-

---

1) Male la Romana, colla Testina: *antiche*; e nella seconda, aggiungendo all'errore l'arbitrio: *in quelle*, ecc.

2) Le suddette edizioni: *te la perdi*.

patoci dai Vitelli e dal duca Valentino, venne un monsignor di Lant, mandato dal re di Francia a fare restituire ai Fiorentini tutte quelle terre perdute; e trovando Lant in ogni castello uomini che, nel visitarlo, dicevano che erano della parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione: dicendo, che se in Francia uno di quelli sudditi del re dicesse d'essere della parte del re, sarebbe gastigato, perchè tal voce non significherebbe altro, se non che in quella terra fusse gente nimica del re; e quel re vuole che le terre tutte siano sue amiche, unite, e senza parti. Ma tutti questi modi e queste opinioni diverse dalla verità, nascono dalla debolezza di chi sono signori; i quali, veggendo di non poter tenere gli stati con forza e con virtù, si voltano a simili industrie: le quali qualche volta nei tempi quieti giovano qualche cosa; ma come e' vengono l'avversità ed i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

CAP. XXVIII. — *Che si debbe por mente alle opere de' cittadini, perchè molte volte sotto un' opera pia si nasconde un principio di tirannide.*

Essendo la città di Roma aggravata dalla fame, e non bastando le provvisioni pubbliche a cessarla, prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco secondo quelli tempi, di far provvisione di frumento privatamente, e pascerne con suo grado la Plebe. Per la qual cosa egli ebbe tanto concorso di popolo in suo favore, che 'l Senato pensando all'inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la <sup>1)</sup>

1) La liberalità, principio di tirannide.

pigliasse più forze, gli creò un Dittatore addosso, e fececelo morire. Qui è da notare, come molte volte l'opere che paiono pie e da non le potere ragionevolmente dannare, diventano crudeli, e per una repubblica sono pericolosissime, quando non siano a buon'ora corrette. E per discorrere questa cosa più particolarmente, dico che una repubblica senza cittadini riputati non può stare, nè può governarsi in alcun modo bene. Dall'altro canto, la riputazione de' cittadini è cagione della tirannide delle repubbliche. E volendo regolare questa cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i cittadini sieno riputati di riputazione che giovi, e non nuoca, alla città ed alla libertà di quella. E però si debbe esaminare i modi con i quali ei pigliano riputazione; che sono in effetto due: o pubblici o privati. I modi pubblici sono, quando uno consigliando bene, e operando meglio in beneficio comune, acquista riputazione. A questo onore si debbe aprire la via ai cittadini, e proporre premi ed ai consigli ed all'opere, talchè se n'abbino ad onorare e soddisfare. E quando queste riputazioni prese per queste vie, siano schiette e semplici, non saranno mai pericolose: ma quando le sono prese per vie private, che è l'altro modo preallegato, sono pericolosissime ed in tutto nocive. Le vie private sono, facendo beneficio a questo ed a quell'altro privato, con prestargli danari, maritargli le figliuole, difendendolo dai magistrati, e facendogli simili privati favori, i quali si fanno gli uomini partigiani, e danno animo a chi è così favorito di poter corrompere il pubblico, e sforzar le leggi. Debbe, pertanto, una repubblica bene ordinata aprire le vie, come è detto, a chi cerca favori per vie pubbliche, e chiuderle a chi li cerca per vie private; come si vede che fece Roma, perchè in premio di chi operava bene per il pubblico, ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che la



dava ai suoi cittadini; ed in danno di chi sotto vari colori per vie private cercava di farsi grande, ordinò l'accuse; e quando queste non bastassero, per essere accecato il popolo da una spezie di falso bene, ordinò il Dittatore, il quale con il braccio regio facesse tornare dentro al segno chi ne fusse uscito, come la fece per punir Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una repubblica; perchè difficilmente con quello essemplio si riduce dipoi in la vera via.

CAP. XXIX. — *Che gli peccati dei popoli nascono dai principi.*

Non si dolghino i principi d'alcuno peccato che facciano i popoli ch'egli abbiano in governo; perchè tali peccati conviene che naschino o per una negligenza, o per esser lui macchiato <sup>1)</sup> di simili errori. E chi discorrerà i popoli che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che gli governavano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzi che in quella fossero speati da papa Alessandro VI quelli signori che la comandavano, era un essemplio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire occisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano. Perchè sendo quelli principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per vari

1) Così nelle migliori edizioni. Quella soltanto del Poggiali si avvisò di correggere: *per loro negligenza, o per essere loro macchiati.*

modi usare. Ed intra l'altre disoneste vie che e'tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza d'esse, nè mai punivano gli inosservanti, se non poi quando vedevano esser incorsi assai in simile pregiudizio; ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuoter la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo; che i popoli si impoverivano, e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contra ai meno potenti di loro prevalersi. Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, de'quali era cagione il principe. E che questo sia vero, lo mostra Tito Livio quando ei narra che portando i Legati romani il dono della preda dei Veienti ad Apolline, furono presi dai corsari di Lipari in Sicilia, e condotti in quella terra: ed inteso Timasiteo loro principe che dono era questo, dove egli andava e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Lipari, come uomo romano, e mostrò al popolo quanto era impio occupare simil dono; tanto che, con il consenso dell'universale, ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro. E le parole dello storico sono queste: *Timasitheus m'itudinem religione implevit, quae semper regenti est similis.*<sup>4)</sup> E Lorenzo dei Medici, a confirmazione di questa sentenza, dice:

E quel che fa il signor, fanno poi molti;  
Chè nel signor son tutti gli occhi volti.

---

4) V, 28.

CAP. XXX. — *Ad uno cittadino che voglia nella sua repubblica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l' invidia: e come, venendo il nimico, s' ha a ordinare la difesa d' una città.*

Intendendo il Senato romano come la Toscana tutta aveva fatto nuovo delecto <sup>1)</sup> per venire a' danni di Roma; e come i Latini e gli Ernici, stati per lo addietro amici del Popolo romano, s' erano accostati coi Volsci, perpetui nimici di Roma: giudicò questa guerra dovere esser pericolosa. E trovandosi Cammillo tribuno di potestà consolare, pensò che si potesse fare senza creare il Dittatore, quando gli altri Tribuni suoi colleghi <sup>2)</sup> volessero cedergli la somma dello imperio. Il che detti Tribuni fecero volontariamente: *Nec quicquam* (dice Tito Livio) *de majestate sua detractum credebant, quod majestati ejus concessissent.* <sup>3)</sup> Onde Cammillo, presa a parole questa ubbidienza, comandò che si scrivessino tre eserciti. Del primo volse esser capo lui, per ire contra i Toscani. Del secondo fece capo Quinto Servilio, il quale volle stesse propinquo a Roma, per ostare ai Latini ed agli Ernici, se si movessino. Al terzo esercito prepose Lucio Quinzio, il quale <sup>4)</sup> scrisse per tenere guardata la città, e difese le porte e la curia, in ogni caso che nascesse. Oltre a questo ordinò che Orazio, uno de' suoi colleghi, provvedesse l' arme, ed il frumento, e l' altre cose che richieggono i tempi della guerra. Prepose Cornelio, an-

1) Lat. *leva*.

2) La Romana soltanto, qui e dodici righe appresso: *collegi*.

3) VI, 6.

4) Cioè, il quale esercito: oggetto.

cora suo collega, al Senato ed al pubblico consiglio, acciocchè potesse consigliare le azioni che giornalmente s'avevano a fare ed eseguire. In questo modo furono quelli Tribuni, in quelli tempi, per la salute della patria disposti a comandare e ad ubbidire. Notasi per questo testo, quello che faccia uno uomo buono e savio e di quanto bene sia cagione, e quanto utile ei possi fare alla sua patria, quando mediante la sua bontà e virtù, egli ha spenta l'invidia; la quale è molte volte cagione che gli uomini non possono operar bene, non permettendo detta invidia che gli abbino quella autorità la quale è necessaria avere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa invidia in duoi modi: o per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno veggendosi perire, postposta ogni ambizione, corre volontariamente ad ubbidire a colui che crede che con la sua virtù lo possa liberare: come intervenne a Cammillo; il quale avendo dato di sè tanti saggi d'uomo eccellentissimo, ed essendo stato tre volte Dittatore, ed avendo amministrato sempre quel grado ad utile pubblico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della grandezza sua; e per esser tanto grande e tanto riputato, non stimavano cosa vergognosa essere inferiore <sup>1)</sup> a lui. E però dice Tito Livio saviamente quelle parole: *Nec quicquam etc.*

In un altro modo si spegne l'invidia, quando o per violenza o per ordine naturale muoiono coloro che sono stati tutti concorrenti nel venire a qualche riputazione ed a qualche grandezza; i quali veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai acquieschino, e stiano pazienti. E quando sono uomini che siano usi a vivere in una città corrotta, dove la

---

<sup>1)</sup> L'edizione del 1813 è sola a correggere: *inferiori*.

educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che per accidente alcuno mai si ridichino; <sup>1)</sup> e per ottenere la voglia loro, e soddisfare alla loro perversità d'animo, sarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincer questa invidia non ci è altro rimedio che la morte di coloro che l'hanno; e quando la fortuna è tanto propizia a quell'uomo virtuoso, che si muoiano ordinariamente, diventa senza scandalo glorioso, quando senza ostacolo e senza offesa ei può mostrare la sua virtù; ma quando ei non abbi questa ventura, gli conviene pensare per ogni via tôrseglì dinanzi; e prima che ei facci cosa alcuna, gli bisogna tenere modi ch'ei vinca questa difficoltà. E chi legge la Bibbia sensatamente, vedrà Moisè essere stato sforzato, a volere che le sue leggi e gli suoi ordinì andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali, non mossi da altro che da invidia, si opponevano a' disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo Girolamo Savonarola; conoscevala ancora Pietro Soderini, gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non avere autorità a poterlo fare (che fu il frate), e per non essere inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne arebbono avuto autorità. Nondimeno per lui non rimase, e le sue prediche sono piene d'accuse dei savì del mondo, e di invettive contro a loro: perchè chiamava così questi invidi, e quelli che si opponevano agli ordini suoi. Quell'altro credeva col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, con beneficarne alcuno, spegner questa invidia; vedendosi d'assai fresca età, e con tanti nuovi favori che gli arrecava il modo del suo procedere, che <sup>2)</sup> credeva poter superare quelli tanti che per invidia se

---

<sup>1)</sup> Si disdichino.

<sup>2)</sup> Questo *che* è superfluo.

gli opponevano, senza alcuno scandalo, violenza e tumulto: e non sapeva che 'l tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non trova dono che la plachi. Tanto che l' uno e l' altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non aver saputo e potuto vincere questa invidia.

L' altro notabile è l' ordine che Cammillo dette dentro e fuori per la salute di Roma. E veramente, non senza cagione gli istorici buoni, com' è questo nostro, mettono particolarmente e distintamente certi casi, acciòchè i posterì imparino come gli abbino in simili accidenti a difendersi. E debbesi in questo testo notare, che non è la più pericolosa nè la più inutile difesa, che quella che si fa tumultuariamente e senza ordine. E questo si mostra per quello terzo esercito che Cammillo fece scrivere per lasciarlo in Roma a guardia della città: perchè molti arebbono giudicato e giudicherebbono questa parte superflua, sendo quel popolo per l' ordinario armato e bellicoso; e per questo, che non gli bisognasse di scriverlo altrimenti, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse. Ma Cammillo, e qualunque fusse savio come era esso, la giudica altrimenti; perchè non permette mai che una moltitudine pigli l' arme, se non con certo ordine e certo modo. E però, in su questo essemplio, uno che sia preposto a guardia d' una città, debbe fuggire come uno scoglio il fare armare gli uomini tumultuosamente; ma debbe prima avere scritti e scelti quelli che voglia s' armino, chi gli abbino a ubbidire, dove a convenire, dove andare; ed a quelli che non sono scritti, comandare che stiano ciascuno alle case sue a guardia di quelle. Coloro che terranno questo ordine in una città assaltata, facilmente si potranno difendere: chi farà altrimenti, non imiterà Cammillo, e nen si difenderà.

CAP. XXXI. — *Le repubbliche forti e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.*

Intra l'altre magnifiche cose che il nostro storico fa dire e fare a Cammillo, per mostrare come debbe esser fatto un uomo eccellente, gli mette in bocca queste parole: *Nec mihi dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Per le quali parole si vede, come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia, ora con esaltargli ora con opprimergli, quelli non variano, ma tengono sempre l'animo fermo, ed in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli; perchè invaniscono ed inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che gli hanno a quelle virtù che non conobbero mai. D'onde nasce che diventano insopportabili ed odiosi a tutti coloro che gli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte; la quale come veggono in viso, caggiono subito nell'altro difetto, e diventano vili ed abietti. Di qui nasce che i principi così fatti pensano nella avversità più a fuggirsi che a difendersi, come quelli che per aver male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa virtù, e questo vizio, ch'io dico trovarsi in uno uomo solo, si trova ancora in una repubblica: ed in essemplio ci sono i Romani, ed i Viniziani. Quelli primi, nessuna cattiva sorte gli fece mai divenire abietti, nè nessuna buona fortuna gli fece mai essere insolenti; come si vidde manifestamente dopo la rotta ch'egli ebbono a Canne, e dopo la vittoria ch'egli ebbono con-

tra ad Antioco; perchè per quella rotta, ancora che gravissima per esser stata la terza, non invilirono mai; e mandarono fuori eserciti; non vollero riscattare i loro prigionieri contra <sup>1)</sup> agli ordini loro; non mandarono ad Annibale o a Cartagine a chiedere pace: ma, lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra; armando, per carestia d' uomini, i vecchi ed i servi loro. La qual cosa conosciuta da Annone cartaginese, come di sopra si disse, mostrò a quel Senato quanto poco conto s' aveva a tenere della rotta di Canne. E così si vidde come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè gli renderono umili. Dall' altra parte i tempi prosperi non gli fecero insolenti: perchè mandando Antioco oratori a Scipione a chiedere accordo, avanti che fussino venuti alla giornata, e ch' egli avesse perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace; quali erano che si ritirasse dentro alla Siria, ed il resto lasciasse nello arbitrio de' Romani. Il quale accordo ricusando Antioco, e venendo alla giornata, e perdendola, rimandò ambasciatori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni erano date loro dal vincitore: ai quali non propose altri patti che quelli s' avesse offerti innanzi che vincessero; soggiungendo queste parole: *Quod Romani, si vincuntur, non minuuntur animis; nec si vincunt, inolescere solent.* Al contrario appunto di questo s' è veduto fare ai Viniziani: i quali nella buona fortuna, parendo loro aversela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il re di Francia figliuolo di San Marco; non stimavano la Chiesa; non capivano in modo alcuno in Italia; e avevansi presupposto nell' ani-

---

<sup>1)</sup> Non essendo del loro uso.



mo d'aver a fare una monarchia simile alla romana. Dipoi, come la buona sorte gli abbandonò, e ch'egli ebbero una mezza rotta a Vailà dal re di Francia, perderono non solamente tutto lo stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero ed al papa ed al re di Spagna per viltà ed abiezione d'animo; ed in tanto invilirono, che mandarono ambasciatori allo imperadore a farsi tributari; e scrissono al papa lettere piene di viltà, e di sommissione per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta: perchè avendo combattuto il loro esercito, nel ritirarsi venne a combattere ed essere oppresso circa la metà; in modo che, l'uno de' provveditori che si salvò, arrivò a Verona con più di venticinquemila soldati, intra piè e cavallo. <sup>4)</sup> Talmentechè, se a Vinegia e negli ordini loro fusse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, e dimostrare di nuovo il viso alla fortuna ed essere a tempo o a vincere, o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell'animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, gli fece ad un tratto perdere lo stato e l'animo. È sempre interverrà così a qualunque si governi come loro. Perchè questo diventare insolente nella buona fortuna ed abietto nella cattiva, nasce dal modo del proceder tuo, e dalla educazione nella quale tu sei nudrito: la quale quando è debole e vana, ti rende simile a sè: quando è stata altrimenti, ti rende ancora d'un'altra sorte; e facendoti migliore conoscitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattristare del male. E quello che si dice d'un solo, si dice di molti che vi-

---

4) Solo il Poggiali: *tra piè e a cavallo.*

vono in una repubblica medesima; i quali si fanno di quella perfezione, che ha il modo del vivere di quella.

E benchè altra volta si sia detto, come il fondamento di tutti gli stati è la buona milizia; e come, dove non è questa, non possono essere nè leggi buone nè alcuna altra cosa buona, non mi pare superfluo replicarlo: perchè ad ogni punto. nel leggere questa istoria si vede apparire questa necessità; e si vede come la milizia non puote essere buona, se la non è esercitata; e come la non si può esercitare, se la non è composta di tuoi sudditi. Perchè sempre non si sta in guerra, nè si può starvi; però conviene poterla esercitare a tempo di pace: e con altri che con sudditi non si può fare questo esercizio, rispetto alla spesa. Era Cammillo andato, come di sopra dicemmo, con l'esercito contra ai Toscani; ed avendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito dei nimici, s'erano tutti sbiottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non poter sostenere l'impeto di quelli. E pervenendo questa mala disposizione del campo agli orecchi di Cammillo, si mostrò fuora, ed andando parlando per il campo a questi ed a quelli soldati, trasse loro del capo quella oppinione; e nell'ultimo, senza ordinare altrimenti il campo, disse: *Quod quisque didicit, aut consuevit, faciet.* E chi considererà bene questo termine, e le parole disse loro, per inanimarli a ire contro ai nimici, considererà come e' non si poteva nè dire nè far fare alcuna di quelle cose ad uno esercito che prima non fusse stato ordinato ed esercitato ed in pace ed in guerra. Perchè di quelli soldati che non hanno imparato a far cosa alcuna, non può un capitano fidarsi, e credere che facciano alcuna cosa che stia bene; e se gli comandasse un nuovo Annibale, vi rovinerebbe sotto. Perchè, non potendo un capitano essere, mentre si fa la giornata, in ogni parte, se non ha

prima in ogni parte ordinato di potere avere uomini che abbino lo spirito suo, e bene gli ordini ed i modi <sup>4)</sup> del procedere suo, conviene di necessità che ci rovini. Se, adunque, una città sarà armata ed ordinata come Roma; e che ogni dì ai suoi cittadini, ed in particolare ed in pubblico, tocchi a fare isperienza e della virtù loro, e della potenza della fortuna; interverrà sempre che in ogni condizione di tempo e' siano del medesimo animo, e manterranno la medesima loro dignità: ma quando e' siano <sup>2)</sup>.disarmati, e che si appoggeranno solo alli impeti della fortuna, e non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, e daranno sempre di loro quello essemplio che hanno dato i Viniziani.

CAP. XXXII. — *Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare la pace.*

Essendosi ribellate dal Popolo romano Circei e Ve-  
litre, due sue colonie, sotto speranza d'esser difese dai  
Latini; ed essendo dipoi vinti i Latini, e mancando di  
quelle speranze; consigliavano assai cittadini che si do-  
vesse mandare a Roma oratori a raccomandarsi al Se-  
nato: il qual partito fu turbato da coloro che erano stati  
autori della ribellione, i quali temevano che tutta la pena  
non si voltasse sopra le teste loro. E per tòr via ogni  
ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad ar-  
marsi, ed a correr sopra i confini romani. E veramente,  
quando alcuno vuole o che uno popolo o un principe  
levi al tutto l'animo da un accordo, non ci è altro modo  
più vero nè più stabile, che fargli usare qualche grave  
scelleratezza contra a colui con il quale tu non vuoi che

<sup>4)</sup> La Testina colle moderne: *e il modo.*

<sup>2)</sup> La Romana soltanto: *fiano.*

l'accordo si faccia: perchè sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena che a lui parrà per lo errore commesso aver meritata. Dopo la prima guerra che i Cartaginesi ebbono coi Romani, quelli soldati che dai Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia ed in Sardigna, fatta che fu la pace, se ne andarono in Affrica; dove non essendo soddisfatti del loro stipendio, mossono l'armi contra ai Cartaginesi; e fatti di loro due capi, Mato e Spendio, occuparono molte terre ai Cartaginesi, e molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi, per tentare prima ogni altra via che la zuffa, mandarono a quelli ambasciadore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano avesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo addietro lor capitano. Ed arrivato costui, e volendo Spendio e Mato obbligare tutti quelli soldati a non sperare d'aver mai più pace coi Cartaginesi, e per questo obbligarli alla guerra; persuasono loro, ch'egli era meglio ammazzare costui, con tutti i cittadini cartaginesi, quali erano appresso loro prigioni. Donde, non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplizi in prima gli straziarono; aggiungendo a questa scelleratezza uno editto, che tutti i Cartaginesi che per lo avvenire si pigliassino, si dovessero in simil modo occidere. La qual diliberazione ed esecuzione fece quello esercito crudele ed ostinato contra ai Cartaginesi.

CAP. XXXIII. — *Egli è necessario, a voler vincere una giornata, fare l'esercito confidente ed infra loro, e con il capitano.*

A volere che uno esercito vinca una giornata, è necessario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente

sono: che sia armato ed ordinato bene; conoschinsi l' uno l' altro. Nè può nascere questa confidenza o questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. <sup>Nessuno</sup> Convien che 'l capitano sia stimato, di qualità che confidino nella prudenza sua: e sempre confideranno, quando lo veggino ordinato, sollecito ed animoso, e che tenga bene e con riputazione la maestà del grado suo: e sempre la manterrà, quando gli punisca degli errori, e non gli affatichi invano; osservi loro le promesse; mostri facile la via del vincere; quelle cose che discosto potessino mostrare i pericoli, le nasconda, le alleggerisca. Le quali cose osservate bene, sono cagione grande che l' esercito confida, e confidando vince. Usavano i Romani di far pigliare agli eserciti loro questa confidenza per via di religione: donde nasceva, che con gli augurii ed auspizii creavano i Consoli, facevano il delecto, partivano con li eserciti, e venivano alla giornata: e senza aver fatto alcuna di queste cose, non mai avrebbe un buon capitano e savio tentata alcuna fazione, giudicando d' averla potuta perdere facilmente, se i suoi soldati non avessero prima inteso gli dii essere dalla parte loro. E quando almeno Consolo, o altro loro capitano, avesse combattuto contra agli auspizii, l' avrebbero punito; come e' punirono Claudio Pulcro. E benchè questa parte in tutte l' istorie romane si conosca, nondimeno si pruova più certo per le parole che Livio usa nella bocca di Appio Claudio: il quale, dolendosi col popolo della insolenza de' Tribuni della plebe, e mostrando che medianti quelli, gli auspizii e l' altre cose pertinenti alla religione si corrompevano, dice così: *Eludant nunc licet religionem. Quid enim interest, si pulli non pascentur, si ex careà tardius exierint, si occiderit avis? Parva sunt hæc; sed parva ista non contemnendo, majores nostri maximam hanc Rempublicam fece-*

runt. <sup>1)</sup> Perchè in queste cose piccole è quella forza di tenere uniti e confidenti i soldati: la qual cosa è prima cagione d'ogni vittoria. Nondimanco, conviene con queste cose sia accompagnata la virtù: altrimenti, le non vagliono. I Prenestini, avendo contra ai Romani fuori il loro esercito, se n'andarono ad alloggiare in sul fiume d'Allia, luogo dove i Romani furono vinti da' Franciosi; il che fecero per metter fiducia nei loro soldati, e sbi-gottire i Romani per la fortuna del luogo. E benchè questo loro partito fusse probabile, per quelle ragioni che di sopra si sono discorse; nientedimeno il fine della cosa mostrò, che la vera virtù non teme ogni minimo accidente. Il che l'istorico benissimo dice con queste parole, in bocca poste del Dittatore, che parla così al suo Maestro de' cavagli: *Vides tu, fortuna illos fretos ad Alliam consedissee; at tu, fretus armis animisque, invade mediam aciem.* <sup>2)</sup> Perchè una vera virtù, un ordine buono, una sicurtà <sup>5221111111</sup> presa da tante vittorie, non si può con cose di poco momento spegnere; nè una cosa vana fa lor paura, nè un disordine gli offende: come si vede <sup>3)</sup> certo, che essendo due Manlii consoli contra ai Volsci, per aver mandato temerariamente parte del campo a prendere ~~che~~ seguì che in un tempo e quelli che erano iti, e quelli che erano rimasti, si trovarono assediati; dal qual pericolo non la prudenza dei Consoli, ma la virtù de' propri soldati gli liberò. Dove Tito Livio dice queste parole: *Militum, etiam sine rectore, stabilis virtus tutata est.* Non voglio lasciare indietro un termine usato da Fabio, sendo entrato di nuovo con l'esercito in Toscana, per farlo confidente; giudicando quella tal fidanza es-

1) Liv., VI, 40.

2) Id., VI, 29.

3) Altre edizioni: *vide*, o *vidde*.

ser più necessaria per averlo condotto in paese nuovo, e contra a nimici nuovi: che, parlando avanti la zuffa ai soldati, e detto ch'ebbe molte ragioni, mediante le quali e' potevano sperare la vittoria, disse che potrebbe ancora loro dire certe cose buone, e dove e' vedrebbero la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle. Il qual modo come fu saviamente usato, così merita d'essere imitato.

CAP. XXXIV. — *Quale fama o voce o opinione fa che il popolo cominci a favorire un cittadino: e se ei distribuisce i magistrati con maggior prudenza che un principe.*

Altra volta parlammo come Tito Manlio, che fu poi detto Torquato, salvò Lucio Manlio suo padre da una accusa che gli aveva fatta Marco Pomponio tribuno della plebe. E benchè il modo del salvarlo fusse alquanto violento ed istraordinario, nondimeno quella filiale pietà verso del padre fu tanto grata all'universale, che non solamente non ne fu ripreso, ma avendosi a fare i Tribuni delle legioni, fu fatto Tito Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo, credo che sia bene considerare il modo che tiene il popolo a giudicare gli uomini nelle distribuzioni sue: e che per quello noi veggiamo, se egli è vero quanto di sopra si conchiuse, che il popolo sia migliore distributore che un principe. Dico, adunque, come il popolo nel suo distribuire va dietro a quello che si dice d'uno per pubblica voce e fama, quando per sue opere note non lo conosce altrimenti; o per presunzione o opinione che s'ha di lui. Le quali due cose sono causate o dai padri di quelli tali, che per esser stati grandi uomini e valenti nelle città, si crede che i figliuoli debbino esser simili a loro, infino a tanto che per l'opere

di quelli non s'intende il contrario; o la è causata dai modi che tiene quello di chi si parla. I modi migliori che si possono tenere, sono: avere compagnia d'uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savi da ciascuno. E perchè nessuno indizio si può aver maggiore d'un uomo, che le compagnie con quali egli usa; meritamente uno che usa con compagnia onesta, acquista buon nome, perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine con quella. <sup>1)</sup> O veramente s'acquista questa pubblica fama per qualche azione istraordinaria e notabile, ancora che privata, la quale ti sia riuscita onorevolmente. E di tutte tre queste cose che danno nel principio buona riputazione ad uno, nessuna la dà maggiore che questa ultima: perchè quella prima de' parenti e de' padri è sì fallace, che gli uomini vi vanno a rilento; ed in poco si consuma, quando la virtù propria di colui che ha ad essere giudicato non l'accompagna. La seconda che ti fa conoscere per via delle pratiche tue, è miglior della prima, ma è molto inferiore alla terza; perchè, infino a tanto che non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in su l'opinione, la quale è facilissima a cancellarla. Ma quella terza, essendo principata e fondata in su l'opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna bene che tu operi poi molte cose contrarie a questo, <sup>2)</sup> volendo annullarla. Debbono, adunque, gli uomini che nascono in una repubblica pigliare questo verso, ed ingegnarsi con qualche operazione istraordinaria cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù feciono o con il promulgare una legge che venisse in comune utilità; o con accusare qualche potente cittadino come trasgressore delle

---

<sup>1)</sup> L'edizione del Blado: *quelle*.

<sup>2)</sup> La medesima: *questa*.



leggi; o col fare simili cose notabili e nuove, di che s'avesse a parlare. Nè solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi riputazione, ma sono ancora necessarie per mantenerla ed accrescerla. Ed a voler fare questo, bisogna rinnovarle; come per tutto il tempo della sua vita fece Tito Manlio: perchè, difeso ch'egli ebbe il padre tanto virtuosamente e straordinariamente, e per questa azione presa la prima reputazione sua, dopo certi anni combattè con quel Francioso, e morto gli trasse quella collana d'oro che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo, che dipoi, già in età matura, ammazzò il figliuolo per aver combattuto senza licenza, ancora ch'egli avesse superato il nimico. Le quali tre azioni allora gli dettono più nome e per tutti i secoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di che egli fu ornato quanto alcuno altro Romano. E la cagione è, perchè in quelle vittorie Manlio ebbe moltissimi simili; in queste particolari azioni n'ebbe o pochissimi o nessuno. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi trionfi, quanto gli dette l'aver, ancora giovinetto, in sul Tescino difeso il padre; e l'aver, dopo la rotta di Canne, animosamente con la spada sguainata fatto giurare più gioveni romani, che ei non abbandonerebbono Italia, come di già intra loro avevano deliberato: le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli fecero scala ai trionfi della Spagna e dell'Affrica. La quale opinione da lui fu ancora accresciuta, quando ei rimandò la figliuola al padre e la moglie al marito in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente a quelli cittadini che vogliono acquistar fama per ottenere gli onori nella loro repubblica, ma è ancora necessario ai principi per mantenersi la riputazione nel principato loro: perchè nessuna cosa gli fa tanto stimare,

quanto dare di sè rari essempli con qualche fatto o detto raro, conforme al bene comune, il quale mostri il signore o magnanimo o liberale o giusto, e che sia tale che si riduca come in proverbio intra i suoi soggetti.

Ma, per tornare donde noi cominciammo questo discorso, dico come il popolo quando ei comincia a dare un grado ad un suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni soprascritte, non si fonda male; ma quando poi gli assai essempli de' buoni portamenti d' uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perchè in tal caso non può essere che quasi mai s'inganni. Io parlo solamente di quelli gradi che si danno agli uomini nel principio, avanti che per ferma isperienza siano conosciuti, o che passano da una azione ad un' altra dissimile: dove, e quanto alla falsa oppinione, e quanto alla corruzione, sempre fanno <sup>4)</sup> minori errori che i principi. E perchè e' può essere che i popoli s'ingannerebbono della fama, della oppinione e delle opere d' uno uomo, stimandole maggiori che in verità non sono; il che non interverrebbe ad uno principe, perchè gli sarebbe detto, e sarebbe avvertito da chi lo consigliasse: perchè ancora i popoli non manchino di questi consigli, i buoni ordinatori delle repubbliche hanno ordinato, che, avendosi a creare i supremi gradi nelle città, dove fusse pericoloso mettervi uomini insufficienti, e veggendosi la voglia popolare esser diritta a creare alcuno che fusse insufficiente, sia lecito ad ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria, di pubblicare nelle concioni i difetti di quello, acciocchè il popolo, non mancando della sua conoscenza, possa meglio giudicare. E che questo si usasse a Roma, ne rende testimonio la orazione di Fabio Massimo, la quale ei fece

---

<sup>4)</sup> I popoli.

al Popolo nella seconda guerra punica, quando nella creazione dei Consoli i favori si volgevano a creare Tito Ottacilio; 4) e giudicandolo Fabio insufficiente a governare in quelli tempi il consolato, gli parlò contra, mostrando la insufficienza sua; tanto che gli tolse quel grado, e volse i favori del Popolo a chi più lo meritava che lui. Giudicano, adunque, i popoli nella elezione a' magistrati secondo quei contrassegni che degli uomini si possono aver più veri; e quando ei possono esser consigliati come i principi, errano meno che i principi: e quel cittadino che voglia cominciare ad avere i favori del popolo, debbe con qualche fatto notabile, come fece Tito Manlio, guadagnarseli.

CAP. XXXV. — *Quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.*

Quanto sia cosa pericolosa farsi capo d'una cosa nuova che appartenga a molti, e quanto sia difficile a trattarla ed a condurla, e condotta, a mantenerla, sarebbe troppo lunga e troppo alta materia a discorrerla: però, riserbandolo a luogo più conveniente, parlerò solo di quelli pericoli che portano i cittadini, 2) o quelli che consigliano uno principe a farsi capo d'una deliberazione grave ed importante, in modo che tutto il consiglio d'essa sia imputato a lui. 3) Perchè, giudicando gli uomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta, s' imputa all' autore del consiglio; e se ne risulta bene,

1) Liv., XXIV, 7.

2) D' una repubblica.

3) Autore del consiglio.

ne è commendato: ma di lunga il premio non contrappesa il danno. Il presente Sultan Salì, detto Gran Turco, essendosi preparato (secondo che ne riferiscono alcuni che vengono de' suoi paesi) di fare l'impresa di Soria e di Egitto, fu confortato da un suo Bascià, quale ei teneva ai confini di Persia, d'andare contra al Sofì: dal quale consiglio mosso, andò con esercito grossissimo a quella impresa; ed arrivando in paese larghissimo, dove sono assai deserti e le fiumare rade,<sup>4)</sup> e trovandovi quelle difficoltà che già fecero rovinare molti eserciti romani, fu in modo oppressato da quelle, che vi perdè per fame e per peste, ancora che nella guerra fusse superiore, gran parte delle sue genti: talchè irato contro all'autore del consiglio, l'ammazzò. Leggesi, assai cittadini stati confortatori d'una impresa, e per avere avuto quella tristo fine, essere stati mandati in esilio. Fecionsi capi alcuni cittadini romani, che si facesse in Roma il Consolo plebeo. Occorse che il primo che uscì fuori con gli eserciti, fu rotto; onde a quelli consiglieri sarebbe avvenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte, in onore della quale tale diliberazione era venuta. È cosa adunque certissima, che quelli che consigliano una repubblica, e quelli che consigliano un principe, sono posti intra queste angustie, che se non consigliano le cose che paiono loro utili, o per la città o per il principe, senza rispetto, ei mancano dell'ufficio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita e dello stato: essendo tutti gli uomini in questo ciechi, di giudicare i buoni e cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessino fuggire o questa infamia o questo pericolo, non ci veggio

---

<sup>4)</sup> Credo errore nella Bladiana, per iscambio di lettere: *fiumate rare*.

altra via che pigliar le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire l' oppinione sua senza passione, e senza passione con modestia difenderla: in modo che, se la città o il principe la segue, che la segua volontario, <sup>4)</sup> e non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così, non è ragionevole che un principe ed un popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguito contra alla voglia di molti: perchè quivi si porta pericolo dove molti hanno contradetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in questo caso si manca di quella gloria che si acquista nell' esser solo contra molti a consigliare una cosa, quando ella sortisce buon fine, ci sono al rincontro due beni: il primo, di mancare del pericolo; il secondo, che se tu consigli una cosa modestamente, e per la contradizione il tuo consiglio non sia preso, e per il consiglio d' altrui ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te grandissima gloria. E benchè la gloria che s' acquista de' mali che abbia la tua città o il tuo principe, non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro consiglio non credo si possa dare agli uomini in questa parte: perchè consigliandogli che tacesino, e non dicessino l' oppinione loro, sarebbe cosa inutile alla repubblica o ai loro principi, e non fuggirebbero il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbono sospetti: e ancora potrebbe loro intervenire come a quelli amici di Perse re dei Macedoni, il quale essendo stato rotto da Paulo Emilio, e fuggendosi con pochi amici, accadde che nel replicar le cose passate, uno di loro cominciò a dire a Perse molti errori fatti da lui, che erano stati cagione

4) L' edizione del Poggiali: *volontariamente*.

della sua rovina; al quale Perse rivòltosi, disse: Traditore, sì che tu hai indugiato a dirmelo ora ch'io non ho più rimedio; e sopra queste parole di sua mano l'ammazzò. E così colui portò la pena d'essere stato cheto quando ei doveva parlare, e d'aver parlato quando ei doveva tacere; nè fuggì il pericolo per non avere dato il consiglio. Però credo che sia da tenere ed osservare i termini soprascritti.

CAP. XXXVI. — *La cagione perchè i Franciosi sono stati e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine.*

La ferocità di quel Francioso che provocava qualunque Romano appresso al fiume Aniene a combatter seco, dipoi la zuffa fatta intra lui e Tito Manlio, mi fa ricordare di quello che Tito Livio più volte dice, che i Franciosi sono nel principio della zuffa più che uomini, e nel successo <sup>1)</sup> di combattere riescono poi meno che femmine. E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta: il che credo sia vero; ma non è per questo, che questa loro natura che gli fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la gli mantenesse feroci infino nell'ultimo. Ed a voler provare questo, dico come e' sono di tre ragioni eserciti: l'uno dove è furore ed ordine; perchè dall'ordine nasce il furore e la virtù, come era quello dei Romani: perchè si vede in tutte l'istorie, che in quello esercito era uno ordine buono, che v'aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo. Per-

<sup>1)</sup> Nel seguito. — *Prima praelia plus quam virorum, postrema minus quam feminarum esse.* X, 28.

chè in uno esercito bene ordinato, nessuno debbe fare alcuna opera se non regolato: e si troverà per questo, che nello esercito romano, dal quale, avendo egli vinto il mondo, debbono prendere essemplio tutti gli altri eserciti, non si mangiava, non si dormiva, non si mercatava, non si faceva alcuna azione o militare o domestica senza l'ordine del consolo. Perchè quelli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti; e se<sup>4)</sup> fanno alcuna pruova, la fanno per furore e per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, usa il furore suo coi modi e co' tempi; nè difficoltà veruna lo invilisce, nè gli fa mancare l'animo: perchè gli ordini buoni gli rinfrescano l'animo ed il furore, nutriti dalla speranza del vincere; la quale mai non manca, infino a tanto che gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quelli eserciti dove è furore e non ordine, come erano i franciosi, i quali tuttavia nel combattere mancavano; perchè non riuscendo loro col primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una virtù ordinata quello loro furore nel quale egli speravano, nè avendo fuori di quello cosa in la quale ei confidassino, come quello era raffreddato, mancavano. Al contrario i Romani, dubitando meno dei pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi ed ostinati combattevano col medesimo animo e con la medesima virtù nel fine che nel principio: anzi, agitati dall'arme, sempre s'accendevano. La terza qualità d'eserciti è, dove non è furore naturale, nè ordine accidentale: come sono gli eserciti nostri italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; e se non si abbattono ad uno esercito che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. E

4) Qui tutte le edizioni, all'infuori della Romana, tramettono *ne*.

senza addurne altri essempli, si vede ciascuno di come ei fanno pruove di non avere alcuna virtù. E perchè con il testimonio di Tito Livio ciascun intenda come debbe esser fatta la buona milizia, e come è fatta la rea; io voglio addurre le parole di Papirio Cursor, quando ei voleva punire Fabio maestro de' cavalli, quando disse: <sup>1)</sup> *Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta imperatorum, non auspicia observentur; sine com-  
meatu, vagi milites in pacato, in hostico errent; im-  
mores sacramenti, se ubi velint exauctorent, infrequentia  
deserant signa; neque convenient ad edictum, nec discer-  
nant, interdium nocte; æquo iniquo loco, jussu injussu  
imperatoris pugnent; et non signa, non ordines servant:  
latrocinii modo, caeca et fortuita, pro solemnibus et sacratis  
militiis sit.* Puossi per questo testo, adunque, facilmente vedere, se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata e solenne; e quanto le manca ad esser simile a quella che si può chiamar milizia; e quanto ella è discosto da essere furiosa ed ordinata come la romana, o furiosa solo come la franciosa.

CAP. XXXVII. — *Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.*

E' pare che nelle azioni degli uomini, come altre volte <sup>2)</sup> abbiamo discorso, si truovi, oltre all' altre difficoltà, nel voler condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene si facilmente nasce, che pare im-

<sup>1)</sup> VIII, 34.

<sup>2)</sup> L' edizione del Blado: *altra volta.*



possibile poter mancare dell'uno volendo l'altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano. E però s'acquista il bene con difficoltà, se dalla fortuna tu non se' aiutato in modo, che ella con la sua forza vinca questo ordinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato e del Francioso, dove Tito Livio dice: <sup>1)</sup> *Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit.* Perchè io considero dall'un canto che un buon capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna cosa che, essendo di poco momento, possa fare cattivi effetti nel suo esercito: perchè cominciare una zuffa dove non si operino tutte le forze e vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria; come io dissi di sopra, quando io dannai il guardare de' passi. Dall'altra parte, io considero come i capitani savi, quando ei vengono all'incontro d'un nuovo nimico, e che sia riputato, ei sono necessitati, prima che venghino alla giornata, far provare con leggieri zuffe ai loro soldati tali nimici; acciocchè cominciandogli a conoscere e maneggiare, perdino quel terrore che la fama e la riputazione aveva dato loro. E questa parte in un capitano è importantissima; perchè ella ha in sè quasi una necessità che ti costringe a farla, parendoti andare ad una manifesta perdita, senza aver prima fatto con piccole isperienze deporre ai tuoi soldati quello terrore che la riputazione del nimico aveva messo negli animi loro. Fu Valerio Corvino mandato dai Romani con gli eserciti contro ai Sanniti, nuovi nimici, e che per lo addietro mai non avevano provate l'arme l'uno dell'altro; dove

---

<sup>1)</sup> VII, 41.

dice Tito Livio, che Valerio fece fare ai Romani coi Sanniti alcune leggieri zuffe: *Ne eos novum bellum, ne novus hostis terreret*. Nondimeno è pericolo grandissimo, che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro, e ne conseguitino contrari effetti ai disegni tuoi; cioè che tu gli sbigottisca, avendo disegnato di assicurarli: tanto che questa è una di quelle cose che ha il male sì propinquo al bene, e tanto sono congiunti insieme, che gli è facil cosa prendere l'uno credendo di pigliar l'altro. Sopra che io dico, che un buon capitano debbe osservare con ogni diligenza, che non surga alcuna cosa che per alcuno accidente possa tòrre l'animo all'esercito suo. Quello che gli può tòrre l'animo è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere se non con grandissimo vantaggio, e con certa speranza di vittoria: non debbe fare impresa di guardar passi, dove non possa tenere tutto l'esercito suo: non debbe guardar terre, se non quelle che perdendole di necessità ne seguisse la rovina sua; e quelle che guarda, ordinarsi in modo, e con le guardie d'esse e con l'esercito, che trattandosi della espugnazione di esse, ei possa adoperare tutte le forze sue; l'altre debbe lasciare indifese. Perchè ogni volta che si perde una cosa che si abbandoni, e l'esercito sia ancora insieme, e' non si perde la riputazione della guerra, nè la speranza di vincerla: ma quando si perde una cosa che tu hai disegnata difendere, e ciascuno crede che tu la difenda, allora è il danno e la perdita; ed hai quasi, come i Franciosi, con una cosa di piccolo momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia padre di Perse, uomo militare e di gran condizione ne' tempi suoi, essendo assaltato dai Romani, assai de' suoi paesi, i quali ei giudicava non potere guardare, abbandonò e guastò:

come quello che, per essere prudente, giudicava più pernizioso perdere la riputazione col non potere difendere quello che si metteva a difendere, che lasciandolo in preda al nimico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono a molti loro raccomandati e sudditi li aiuti, commettendo loro che si difendessero il meglio potessino. I quali partiti sono migliori assai, che pigliare difese, e poi non le difendere: perchè in questo partito si perde amici e forze; in quello, amici solo. Ma tornando alle piccole zuffe, dico che se pure un capitano è costretto per la novità del nimico far qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla: o veramente far come Mario (il che è migliore partito), il quale andando contra ai Cimbri, popoli ferocissimi, che venivano a predare Italia, e venendo con uno spavento grande per la ferocità e moltitudine loro, e per aver di già vinto uno esercito romano: giudicò Mario esser necessario, innanzi che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa per la quale l'esercito suo deponesse quel terrore che la paura del nimico gli aveva dato; e, come prudentissimo capitano, più che una volta collocò l'esercito suo in luogo donde i Cimbri con l'esercito loro dovessino passare. E così, dentro alle fortezze del suo campo, volle che i suoi soldati gli vedessino, ed assuefacessino gli occhi alla vista di quello nimico; acciocchè, vedendo una moltitudine inordinata, piena di impedimenti, con arme inutili, e parte disarmati, si rassieurassino, e diventassino desiderosi della zuffa. Il quale partito come fu da Mario saviamente preso, così dagli altri debbe essere diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli che io di sopra dico, e non avere a fare come i Franciosi, *qui ob rem parvi ponderis trepidi, in Tiburtem agrum et in Campa-*

*niam transierunt.* E perchè noi abbiamo allegato in questo discorso Valerio Corvino, voglio, mediante le parole sue, nel seguente capitolo, come debbe esser fatto un capitano dimostrare.

CAP. XXXVIII. — *Come debbe esser fatto un capitano nel quale l' esercito suo possa confidare.*

Era, come di sopra dicemmo, Valerio Corvino con l' esercito contra ai Sanniti, nuovi nimici del Popolo romano: donde che, per assicurare i suoi soldati, e per fargli conoscere i nimici, fece fare ai suoi certe leggieri zuffe; nè gli bastando questo, volle avanti alla giornata parlar loro, e mostrò con ogni efficacia, quanto e' dovevano stimare poco tali nimici, allegando la virtù dei suoi soldati, e la propria. Dove si può notare, per le parole che Livio gli fa dire, come debbe essere fatto un capitano in chi l' esercito abbia a confidare; le quali parole sono queste: *Tum etiam intueri, cuius ductu auspicioque ineunda pugna sit: utrum qui audiendus dumtaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expertus; an qui, et ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciat. Facta mea, non dicta vos, milites, sequi volo; nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere, qui hac dextra mihi tres consulatus, summamque laudem peperit.*<sup>4)</sup> Le quali parole considerate bene, insegnano a qualunque, come ei debbe procedere a voler tenere il grado del capitano: e quello che sarà fatto altrimenti, troverà, con il tempo, quel grado, quando per fortuna o per ambizione vi sia

---

<sup>4)</sup> VII, 32.

condotto, tôrgli e non dargli riputazione; perchè non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli. Deb-  
besi ancora dal principio di questo discorso considerare, che se i capitani grandi hanno usato termini istraordinari a fermare gli animi d' uno esercito veterano quando coi nimici inconsueti debbe affrontarsi; quanto maggiormente si abbia ad usare l' industria quando si comandi uno esercito nuovo, che non abbia mai veduto il nimico in viso. Perchè, se lo inusitato nimico allo esercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nimico ad uno esercito nuovo. Pure, s' è veduto molte volte dai buoni capitani tutte queste difficoltà con somma prudenza esser vinte: come fece quel Gracco romano, ed Epaminonda tebano, de' quali altra volta abbiamo parlato, che con eserciti nuovi vinsono eserciti veterani ed esercitatissimi. I modi che tenevano, erano: parecchi mesi esercitargli in battaglie finte; assuefargli alla ubbidenza ed all' ordine: e da quelli dipoi, con massima confidenza, nella vera zuffa gli adoperavano. Non si debbe, adunque, diffidare almeno uomo militare di non poter fare buoni eserciti, quando non gli manchi uomini; perchè quel principe che abbonda d' uomini e manca di soldati, debbe solamente, non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

CAP. XXXIX — *Che un capitano debbe esser  
conoscitore dei siti.*

Intra l' altre cose che sono necessarie ad un capitano d' eserciti, è la cognizione dei siti e de' paesi; perchè senza questa cognizione generale e particolare, un capitano d' eserciti non può bene operare alcuna cosa.

E perchè tutte le scienze vogliono pratica a voler perfettamente possederle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica, ovvero questa particolare cognizione, s'acquista più medianti le cacce, che per verun altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono, che quelli eroi che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrirono nelle selve e nelle cacce; perchè la caccia, oltre a questa cognizione, ti insegna infinite cose che sono nella guerra necessarie. E Senofonte, nella vita di Ciro, mostra che andando Ciro ad assaltare il re d'Armenia, nel divisare quella fazione, ricordò a quelli suoi, che questa non era altro che una di quelle cacce le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in agnato in su i monti, che gli erano simili a quelli ch'andavano a tendere le reti in su i gioghi; ed a quelli che scorrevano per il piano, che erano simili a quelli che andavano a levare dal suo covile la fera, acciocchè, cacciata, desse nelle reti. Questo si dice per mostrare come le cacce, secondo che Senofonte approva, sono una immagine d'una guerra: e per questo agli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario. Non si può ancora imparare questa cognizione de' paesi in altro comodo modo, che per via di caccia; perchè la caccia fa a colui che l'usa, sapere come sta particolarmente quel paese dove ei l'esercita. E fatto che uno s'è familiare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuovi; perchè ogni paese ed ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità. in modo che dalla cognizione d'uno facilmente si passa alla cognizione dell'altro. Ma chi non ne ha ancora bene pratico uno, con difficoltà, anzi non mai se non con un lungo tempo, può conoscer l'altro. E chi ha questa pratica, in un voltar d'occhio sa come giace quel piano, come surge

quel monte, dove arriva quella valle, e tutte l'altre simili cose, di che ei ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero, ce lo mostra Tito Livio con lo essemplio di Publio Decio; il quale essendo Tribuno de' soldati nello esercito che Cornelio consolo conduceva contro ai Sanniti, ed essendosi il Consolo ridotto in una valle, dove l'esercito dei Romani poteva dai Sanniti esser rinchiuso, e vedendosi in tanto pericolo, disse al Consolo: <sup>4)</sup> *Vides tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? arx illa est spei salutisque nostrae, si eam (quoniam caeci reliquere Sannites) impigre capimus.* Ed innanzi a queste parole dette da Decio, Tito Livio dice: *Publius Decius, tribunus militum, conspicit unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem.* Donde, essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tremila soldati, ed avendo salvo l'esercito romano; e disegnano, venendo la notte, di partirsi, e salvare ancora sè ed i suoi soldati, gli fa dire queste parole: *Ite mecum, ut dum lucis aliquid superest, quibus locis hostes praesidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. Haec omnia sagulo militari amictus ne ducem circumire hostes notarent, perlustravit.* Chi considererà, dunque, tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario ad un capitano sapere la natura de' paesi: perchè se Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non avrebbe potuto giudicare qual utile faceva pigliare quel colle allo esercito Romano; nè avrebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile o no; e condotto che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al Consolo, avendo i nimici intorno, non avrebbe dal discosto potuto specu-

4) VII, 34.

lare le vie dello andarsene, e li luoghi guardati dai nimici. Tanto che, di necessità conveniva, che Decio avesse tale cognizione perfetta: la qual fece che con il pigliare quel colle, ei salvò l'esercito romano; dipoi seppe, sendo assediato, trovare la via a salvare sè, e quelli che erano stati seco.

CAP. XL. — *Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.*

Ancorachè usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile e gloriosa; e parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che 'l supera con le forze. E vedesi questo per il giudizio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi, i quali lodano Annibale, e gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai essempli, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude essere gloriosa, che ti fa rompere la fede data ed i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti qualche volta stato e regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di quella fraude che si usa con quel nimico che non si fida di te, e che consiste proprio nel maneggiare la guerra; come fu quella d'Annibale, quando in sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il Consolo e lo esercito romano; e quando, per uscire di mano di Fabio Massimo, accese le corna dello armento suo. Alle quali fraudi fu simile questa che usò Ponzio capitano dei Sanniti, per rinchiudere l'esercito romano dentro alle forche Caudine: il quale avendo messo lo esercito suo a ridosso dei monti, mandò più suoi sol-



dati sotto vesti di pastori con assai armento per il piano; i quali sendo presi dai Romani, e domandati dove era l'esercito dei Sanniti, convennero tutti, secondo l'ordine dato da Ponzio, a dire come egli era allo assedio di Nocera. La qual cosa creduta dai Consoli, fece ch'ei si rinchiusero dentro ai balzi caudini; dove entrati, furono subito assediati dai Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria, avuta per fraude, gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del padre; il quale voleva che i Romani o si salvassino liberamente, o si ammazzassino tutti, e che non si pigliasse la via del mezzo, *que neque amicos parat, neque inimicos tollit*. La qual via fu sempre perniziosa nelle cose di stato; come di sopra in altro luogo si discorse.

CAP. XLI. — *Che la patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa.*

Era, come di sopra s'è detto, il Console e l'esercito romano assediato dai Sanniti: i quali avendo proposto ai Romani condizioni ignominiosissime; come era, volerli mettere sotto il giogo, e disarmati mandargli a Roma: e per questo stando i Consoli come attoniti, e tutto l'esercito disperato; Lucio Lentolo, legato romano, disse, <sup>1)</sup> che non gli pareva che fusse da fuggire qualunque partito per salvare la patria: perchè, consistendo la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo; e che la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia o con

<sup>1)</sup> Liv., IX, 4.

gloria: perchè salvandosi quello esercito, Roma era a tempo a cancellare l'ignominia; non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduta Roma e la libertà sua. E così fu seguitato il suo consiglio. La qual cosa merita d'esser notata ed osservata da qualunque cittadino si truova a consigliare la patria sua: perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè di ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè di ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che li salvi la vita, e mantenghile la libertà. <sup>4)</sup> La qual cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Franciosi, per difendere la maestà del loro re e la potenza del loro regno; perchè nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse: il tal partito è ignominioso per il re; perchè dicono che il loro re non può patire ver'ogna in qualunque sua deliberazione, o in buona o in avversa fortuna: perchè se perde o se vince, tutto dicono esser cosa da re.

CAP. XLII. — *Che le promesse fatte per forza, non si debbono osservare.*

Tornati i Consoli con l'esercito disarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che in Senato disse che la pace fatta a Caudo non si doveva osservare, fu il console Spurio Postumio; dicendo, come il Popolo romano non era obbligato, ma ch'egli era bene obbli-

---

<sup>4)</sup> Il M. va diritto al suo fine, e però quand'anche a lui si presenta, come qui, il conflitto fra la necessità politica e la morale privata e cristiana, non esita punto, non dice, come il Guicciardini, che bisogna parlarne a bassa voce per non scandalizzare. Cfr. I, 9; II, 43 e *Principe*, 48.

gato esso, e gli altri che avevano promesso la pace: e però il Popolo volendosi liberare da ogni obbligo, aveva a dar prigione nelle mani dei Sanniti lui, e tutti gli altri che l'avevano promessa. E con tanta ostinazione tenne questa conclusione, che il Senato ne fu contento; e mandando prigioni lui e gli altri in Sannio, protestarono ai Sanniti la pace non valere. E tanto fu in questo caso a Postumio favorevole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennero; e ritornato in Roma, fu Postumio appresso ai Romani più glorioso per avere perduto, che non fu Ponzio appresso ai Sanniti per aver vinto. Dove sono da notare due cose: l'una, che in qualunque azione si può acquistar gloria, perchè nella vittoria s'acquista ordinariamente; nella perdita s'acquista o col mostrare tal perdita non esser venuta per tua colpa, o per far subito qualche azione virtuosa che la cancelli: l'altra è, che non è vergognoso non osservare quelle promesse che ti sono state fatte promettere per forza; e sempre le promesse forzate che riguardano <sup>1)</sup> il pubblico, quando e' manchi <sup>2)</sup> la forza, si romperanno, e fia senza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte l'istorie vari essemi, e ciascuno di ne' presenti tempi se ne veggono. E non solamente non si osservano intra i principi le promesse forzate, quando e' manca la forza; ma non si osservano ancora tutte l'altre promesse, quando e' mancano le cagioni che le fanno promettere. Il che se è cosa laudabile o no, o se da un principe si debbono osservare simili modi o no, <sup>3)</sup> largamente è disputato da noi

---

1) Erroneamente la Bladina: *ragguardando*: pure indizio che l'Autore scrivesse *ragguadando*.

2) Viene a mancare e cessa la forza che ha obbligato a farle.

3) Non ne sono mancati esempi anche ai tempi nostri: e Pio IX ci mostrò ancor una volta da Gaeta, che alla Curia romana non repugnano le dottrine del M.

nel nostro trattato del Principe: però al presente lo taceremo.

CAP. XLIII. — *Che gli uomini che nascono in una provincia, osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura.*

Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuol veder quello che ha ad essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perchè essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortiscino il medesimo effetto. Vero è, che le sono l'opere loro ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione nella quale quelli popoli hanno preso il modo del viver loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate; vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continovamente avara, o continovamente fraudolenta, o avere alcun altro simile vizio o virtù. E chi leggerà le cose passate della nostra città di Firenze, e considererà ancora quelle che sono ne' prossimi tempi occorse, troverà i popoli tedeschi e franciosi pieni d'avarizia, di superbia, di ferocia e di infedeltà; perchè tutte queste quattro cose in diversi tempi hanno offeso molto la nostra città. E quanto alla poca fede, ognuno sa quante volte si dette danari al re Carlo VIII, ed egli prometteva rendere le fortezze di Pisa, e non mai le rendè. In che quel re mostrò la poca fede, e la assai avarizia sua. Ma lasciamo andare queste cose fresche. Ciascuno può avere inteso quello che seguì nella guerra che fece il popolo fioren-

tino contra ai Visconti duchi di Milano; che essendo Firenze privo degli altri espedienti, pensò di condurre l'imperadore in Italia, il quale con la riputazione e forze sue assaltasse la Lombardia. Promise l'imperadore venire con assai gente, e far quella guerra contra ai Visconti, e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli dessino centomila ducati per levarsi, e centomila poi che fusse in Italia. Ai quali patti consentirono i Fiorentini; e pagatogli i primi danari, e dipoi i secondi, giunto che fu a Verona, se ne tornò indietro senza operare alcuna cosa, causando esser restato da quelli che non avevano osservato le convenzioni erano fra loro. In modo che se Firenze non fusse stata o costretta dalla necessità o vinta dalla passione, ed avesse letti e conosciuti gli antichi costumi de' barbari, non sarebbe stata nè questa nè molte altre volte ingannata da loro; essendo loro stati sempre a un modo, ed avendo in ogni parte e con ognuno usati i medesimi termini. Come e' si vede ch' e' fecero anticamente ai Toscani; i quali essendo oppressi dai Romani, per essere stati da loro più volte messi in fuga e rotti; e vegghendo medianti le lor forze non poter resistere all'impeto di quelli; convennero con i Franciosi che di qua dall'Alpi abitavano in Italia, di dar loro somma di danari, e che fussino obbligati congiugnere gli eserciti con loro, ed andare contra ai Romani: donde ne seguì che i Franciosi, presi i danari, non vollero dipoi pigliare l'arme per loro, dicendo averli avuti non per far guerra coi loro nimici, ma perchè s'astenessino di predare il paese toscano. E così i popoli toscani, per l'avarizia e poca fede dei Franciosi, rimasero ad un tratto privi de' loro danari, e degli aiuti che gli speravano da quelli. Talchè si vede per questo essemplio dei Toscani antichi, e per quello de' Fiorentini, i Fran-

ciosi avere usati i medesimi termini; e per questo facilmente si può conietturare, quanto i principi si possono fidare di loro.

CAP. XLIV. — *E' si ottiene con l' impeto e con l' audacia molte volte quello che con modi ordinari non si otterrebbe mai.*

Essendo i Sanniti assaltati dallo esercito di Roma, e non potendo con l' esercito loro stare alla campagna a petto ai Romani, diliberarono, lasciate guardate le terre in Sannio, di passare con tutto l' esercito loro in Toscana, la quale era in triegua coi Romani; e vedere per tal passata, se ei potevano con la presenza dello esercito loro indurre i Toscani a ripigliar l' arme; il che avevano negato ai loro ambasciatori. E nel parlare che feciono i Sanniti ai Toscani, nel mostrar, massime, qual cagione gli aveva indotti a pigliar l' arme, usarono un termine notabile, dove dissono: *Rebellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset.* E così, parte con le persuasioni, parte con la presenza dello esercito loro, gli indussero a pigliar l' arme. Dove è da notare, che quando un principe desidera d' ottenere una cosa da un altro, debbe, se l' occasione lo patisce, non gli dare spazio a diliberarsi, e fare in modo ch' ei veggia la necessità della presta diliberazione; la quale è quando colui che è domandato vede che dal negare o dal differire ne nasca una subita e pericolosa indegnazione. Questo termine s' è veduto bene usare nei nostri tempi da papa Iulio con i Franciosi, e da monsignor di Fois capitano del re di Francia col marchese di Mantova: perchè papa Iulio volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando per questo aver bisogno delle forze fran-

ciose, e che i Viniziani stessino neutrali; ed avendone ricerca l'uno e l'altro, e traendo da loro risposta dubbia e varia; diliberò col non dare lor tempo far venire l'uno e l'altro nella sentenza sua: e partiti da Roma con quelle tante genti ch'ei potè raccozzare, n'andò verso Bologna, ed a' Viniziani mandò a dire che stessino neutrali, ed al re di Francia che gli mandasse le forze. Talchè, rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel papa doveva nascere una manifesta indegnazione differendo o negando, cederono alle voglie sue; ed il re gli mandò aiuto, ed i Viniziani si stettono neutrali. Monsignor di Foïs, ancora, essendo con l'esercito in Bologna, ed avendo intesa la ribellione di Brescia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie; l'una per il dominio del re, lunga e tediosa; l'altra breve per il dominio di Mantova: e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel marchese, ma gli conveniva entrare per certe chiuse intra paludi e laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze ed altri modi erano serrate e guardate da lui. Onde che Foïs, diliberato d'andare per la più corta, e per vincere ogni difficoltà nè dar tempo al marchese a diliberarsi, ad un tratto mosse le sue genti per quella via, ed al marchese significò gli mandasse le chiavi di quel passo. Talchè il marchese, occupato da questa subita diliberazione, gli mandò le chiavi: le quali mai gli avrebbe mandate se Foïs più tepidamente si fusse governato, essendo quel marchese in lega col papa e coi Viniziani, ed avendo un suo figliuolo nelle mani del papa; le quali cose gli davano molte oneste scuse a negarle. <sup>4)</sup> Ma assaltato dal subito par-

---

<sup>4)</sup> Il Poggiali e l'edizione del 1813: *a negarlo*.

tito, per le cagioni che di sopra si dicono, le concesse. Così feciono i Toscani coi Sanniti, avendo per la presenza dell' esercito di Sannio preso quelle arme che gli <sup>4)</sup> avevano negato per altri tempi pigliare.

CAP. XLV. — *Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l' impeto de' nimici, e sostenuto urtargli; ovvero dapprima con furia assaltargli.*

Erano Decio e Fabio, consoli romani, con due eserciti all' incontro degli eserciti dei Sanniti e dei Toscani; e venendo alla zuffa ed alla giornata insieme, è da notare in tal fazione, quale di due diversi modi di procedere tenuti dai due Consoli sia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assaltò il nimico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando l' assalto lento essere più utile, riserbando l' impeto suo nell' ultimo, quando il nimico avesse perduto il primo ardore del combattere, e come noi diciamo, la sua foga. Dove si vede, per il successo della cosa, che a Fabio riuscì molto meglio il disegno che a Decio: il quale si straccò nei primi impeti; in modo che, vedendo la banda sua piuttosto in volta che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiungere, ad imitazione del padre sacrificò se stesso per le romane legioni. La qual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che s' avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che s' aveva a tale necessità riservate; donde ne riportò una felicissima vittoria. Di qui si vede che 'l modo del procedere di Fabio è più sicuro e più inimitabile.

---

<sup>4)</sup> L' edizioni antedette: *ch' eglino*; la Testina: *ch' egli*.



CAP. XLVI. — *Donde nasce che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi.*

E' pare che non solamente l'una città dall'altra abbi certi modi ed instituti diversi, e procrei uomini o più duri o più effeminati, ma nella medesima città si vede tal differenza esser nelle famiglie l'una dall'altra. Il che si riscontra essere vero in ogni città, e nella città di Roma se ne leggono assai essempli: perchè e' si vede i Manlii essere stati duri ed ostinati, i Publicoli uomini benigni ed amatori del popolo, gli Appii ambiziosi e nimici della Plebe: e così molte altre famiglie avere avute ciascuna le qualità sue spartite da l'altre. La qual cosa non può nascere solamente dal sangue, perchè e' conviene ch'ei variï mediante la diversità dei matrimoni; ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha una famiglia dall'altra. Perchè gl'importa assai che un giovanetto dai teneri anni cominci a sentir dire bene o male d'una cosa; perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita sua. E se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appii avessino avuto la medesima voglia, e fussino stati azitati dalle medesime passioni, come nota Tito Livio in molti di loro: e per ultimo, essendo uno di loro fatto Censore, ed avendo il suo collega alla fine de' diciotto mesi, come ne disponeva la legge, deposto il magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenere cinque anni secondo la prima legge ordinata dai Censori. E benchè sopra questo se ne facessero assai coniezioni, e se ne generassino assai tumulti, non pertanto ci fu mai rimedio che volesse deporlo, contra alla volontà del Popolo e della maggior parte del Senato. E ch'è leggèrà

l'orazione<sup>1)</sup> che gli fece contra Publio Sempronio tribuno della plebe, vi noterà tutte l'insolenze appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti cittadini per ubbidire alle leggi ed agli auspicii della loro patria.

CAP. XLVII. — *Che un buon cittadino per amor della patria debbe dimenticare l'ingiurie private.*

Era Manlio consolo con l'esercito contro ai Sanniti; ed essendo stato in una zuffa ferito, e per questo portando le genti sue pericolo, giudicò il Senato esser necessario mandarvi Papirio Cursore dittatore, per supplire<sup>2)</sup> ai difetti del Consolo. Ed essendo necessario che 'l Dittatore fusse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana; e dubitando, per essergli nimico, che non volesse nominarlo; gli mandarono i Senatori due ambasciatori a pregarlo, che, posti da parte gli privati odii, dovesse per beneficio pubblico nominarlo. Il che Fabio fece, mosso dalla carità della patria; ancora che col tacere e con molti altri modi facesse segno che tale nominazione gli premesse.<sup>3)</sup> Dal quale debbono pigliare essemplio tutti quelli, che cercano d'essere tenuti buoni cittadini.

CAP. XLVIII. — *Quando si vede fare uno errore grande ad un nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.*

Essendo rimasto Fulvio Legato nello esercito che i Romani avevano in Toscana, per esser ito il Consolo per alcune cerimonie a Roma; i Toscani, per vedere se

1) V Liv., IX, 34.

2) Così nella Bladiana e nella Testina.

3) Lo urtasse.

potevano avere quello alla tratta, posono un aguato propinquo ai campi romani, e mandarono alcuni soldati in veste di pastori con assai armento, e gli feciono venire alla vista dello esercito romano: i quali così travestiti si accostarono allo steccato del campo; onde il Legato meravigliandosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch' egli scoperse la fraude; e così restò il disegno de' Toscani rotto. Qui si può comodamente notare, che un capitano di eserciti non debbe prestar fede ad un errore che evidentemente si vegga fare al nimico: perchè sotto vi sarà sempre fraude, non sendo ragionevole che gli uomini siano tanto incauti. Ma spesso il desiderio del vincere acceca gli animi degli uomini, che non veggono altro che quello pare facci per loro. I Franciosi avendo vinti i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e senza guardia, stettero tutto quel giorno e la notte senza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fusse tanta viltà e tanto poco consiglio ne' petti romani, che gli abbandonassino la patria. Quando nel 1508 s' andò per gli Fiorentini a Pisa a campo, Alfonso del Mutolo, cittadino pisano, si trovava prigioniero dei Fiorentini, e promise che se egli era libero, darebbe una porta di Pisa all' esercito fiorentino. Fu costui libero. Dipoi, per praticare la cosa, venne molte volte a parlare coi mandati de' commissari; e veniva non di nascosto, ma scoperto, ed accompagnato da' Pisani; i quali lasciava da parte, quando parlava coi Fiorentini. Talmentechè si poteva conietturare il suo animo doppio; perchè non era ragionevole, se la pratica fusse stata fedele, ch' egli l' avesse trattata sì alla scoperta. Ma il desiderio che s' aveva d' aver Pisa, accecò in modo i Fiorentini, che condottisi con l' ordine suo alla porta a Lucca, vi lasciarono più loro capi ed altre genti con di-

sonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

CAP. XLIX. — *Una repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno di bisogno di nuovi provvedimenti; e per quali meriti Quinto Fabio fu chiamato Massimo.*

È di necessità, come altre volte s'è detto, che ciascuno di in una città grande naschino accidenti che abbiano bisogno del medico; e secondo che gli importano più, conviene trovare il medico più savio. E se in alcune città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma e strani ed insperati; come fu quello quando e' parve che tutte le donne romane avessino congiurato contra ai loro mariti d'ammazzargli: tante se ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante ch'avevano preparato il veleno per avvelenargli. Come fu ancora quella congiura de' Baccanali, <sup>1)</sup> che si scoprì nel tempo della guerra macedonica, dove erano già involuppati molti <sup>2)</sup> migliaia d'uomini e di donne; e se la non si scopriva, sarebbe stata pericolosa per quella città; o seppure i Romani non fussino stati consueti a gastigare le moltitudini degli uomini erranti: perchè, quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella Repubblica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per la qualità della pena che la imponeva a chi errava. Nè dubitò far morire per via di giustizia una legione intera per volta, ed una città tutta; e di confinare otto o diecimila uomini con condizioni straordinarie, da non essere osservate da un solo, non che da tanti: come intervenne a

1) V. Liv., XXXIX, 8 e seg.

2) Così nella Bladiana e nella Testina. Nelle moderne soltanto è la desinenza femminile *involuppate molte*.

quelli soldati che infelicamente avevano combattuto a Canne, i quali confinò in Sicilia, e impose loro che non albergassino in terre, e che mangiassino ritti. Ma di tutte l'altre esecuzioni era terribile il decimare gli eserciti, dove a sorte da tutto uno esercito era morto d'ogni dieci uno. Nè si poteva a gastigare una moltitudine trovare più spaventevole punizione di questa. Perchè quando una moltitudine erra, dove non sia l'autore certo, tutti non si possono gastigare, per esser troppi; punirne parte e parte lasciare impuniti, si farebbe torto a quelli che si punissino, e gli impuniti avrebbero animo di errare un'altra volta. Ma ammazzare la decima parte a sorte, quando tutti la meritano, chi è punito si duole della sorte; chi non è punito, ha paura che un'altra volta non tocchi a lui, e guardasi di errare. Furono punite, adunque, le venefiche e le baccanali secondo che meritavano i peccati loro. E benchè questi morbi in una repubblica facciano cattivi effetti, non sono a morte, <sup>1)</sup> perchè sempre quasi s'ha tempo a correggerli: ma non s'ha già tempo in quelli che riguardano lo stato, i quali se non sono da un prudente corretti, rovinano la città. Erano in Roma, per la liberalità che i Romani usavano di donare la civiltà <sup>2)</sup> a' forestieri, nate tante genti nuove, che le cominciarono avere tanta parte ne' sullragi, che 'l governo cominciava a variare, e partivasi da quelle cose e da quelli uomini dove era consueto andare. <sup>3)</sup> Di che accorgendosi Quinto Fabio che era Censore, messe tutte queste genti nuove da chi dipendeva questo disordine sotto quattro Tribù, acciocchè

---

1) Mortali, esiziali.

2) Cittadinanza.

3) Allontanavasi dalle forme consuete e dagli uomini che erano soliti tenerlo.

non potessino, ridotte in sì piccioli spazi, <sup>1)</sup> corrompere tutta Roma. <sup>2)</sup> Fu questa cosa ben conosciuta da Fabio, e postovi senza alterazione conveniente rimedio; il quale fu tanto accetto a quella civiltà, <sup>3)</sup> che meritò d'esser chiamato Massimo.

---

1) La Testina colle moderne: *in sì piccolo spazio*.

2) V. Liv., IX, 46.

3) Città.

IMPERATORI ROMANI DA CESARE A MASSIMINO

	Anni di vita	Anni di regno	Durata dell' impero	Morte naturale	Morte violenta
1. C. Giulio Cesare, dittatore, col quale ebbe principio il reggimento assoluto, benchè non avesse titolo d'Imperatore.....	56	...	A. D. .....	...	1
2. Augusto (C. Giulio Cesare Ottaviano).....	76	44	14	1	...
3. Tiberio, Claudio Nerone.....	79	23	14—37	...	2
4. Caligola, C. Cesare.....	29	4	37—41	...	3
5. Claudio, Druso, Tiberio.....	63	13	41—54	...	4
6. Nerone, Domizio.....	31	14	54—68	...	5
7. Galba, Ser. Sulpicio.....	74	...	68—69	...	6
8. Ottone, M. Salvio.....	37	...	69—69	...	7
9. Vitellio, Aulo.....	57	...	69—69	...	8
10. Vespasiano, Tito Flavio.....	70	10	69—79	2	...
11. Tito, Flavio Vespasiano.....	42	2	79—81	3	...
12. Domiziano, T. Flavio.....	45	15	81—96	...	9
13. Nerva, M. Coccejo di Narni...	72	2	96—98	4	...
14. Trajano, M. Ulpio.....	63	19	98—117	5	...
15. Adriano, P. Elio.....	62	21	117—138	6	...
16. Antonino Pio, T.....	73	23	138—161	7	...
17. Marco Aurelio.....	59	19	161—180	8	...
18. Commodo, Antonino.....	31	12	180—192	...	10
19. Pertinace, P. Elvio, di Alba..	66	...	193—193	...	11
20. Giuliano, Didio.....	60	...	193—193	...	12
21. Settimio Severo.....	65	18	193—211	9	...
22. Caracalla.....	29	6	211—217	10	...
23. Macrino, Marco Appelio.....	54	1	217—218	...	13
24. Eliogabalo, di Antiochia.....	18	4	218—222	...	14
25. Alessandro Severo, di Acco...	29	13	222—235	...	15
26. Massimino.....	?	3	235—238	...	16





# INDICE

PREFAZIONE.....	Pag.	III
PROSPETTO CRONOLOGICO DELLA VITA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI....		XV
Niccolò Machiavelli a Zanobi Buondelmonti e Cosimo Rucellai salute.		3

## LIBRO PRIMO

CAP. I. Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fosse quello di Roma.....	11
— II. Di quante spezie sono le repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana.....	17
— III. Quali accidenti facessero creare in Roma i Tribuni della plebe; il che fece la Repubblica più perfetta.....	30
— IV. Che la disunione della Plebe e del Senato romano fece libera e potente quella Repubblica.....	32
— V. Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel Popolo o ne' Grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare o chi vuole mantenere.	35
— VI. Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il Popolo ed il Senato.....	39
— VII. Quanto siano necessarie in una Repubblica le accuse per mantenere la libertà.....	47
—VIII. Quanto le accuse sono utili alle repubbliche, tanto sono perniziose le calunnie.....	52
— IX. Come egli è necessario esser solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuori delli antichi suoi ordini riformarla.....	58
— X. Quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'uno regno, tauto quelli d'una tirannide sono vituperabili....	62
— XI. Della religione de' Romani.....	70
— XII. Di quanta importanza sia tenere conto della religione o come la Italia per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata.....	75
—XIII. Come i Romani si servirono della religione per ordinare la città, e per seguire le loro imprese e fermare i tumulti....	80
— XIV. I Romani interpretavano gli auspicii secondo la necessità, e con la prudenza non l'osservavano; e se alcuno temerariamente la dispregiava, lo punivano.....	84

CAP. XV.	Come i Sanniti, per estremo rimedio alle cose loro afflitte, ricorrono alla religione.....	Pag. 87
— XVI.	Un popolo uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà.....	89
— XVII.	Uno popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libero.....	94
— XVIII.	In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno stato libero, essendovi; o non essendovi, ordinarvelo.	98
— XIX.	Dopo un eccellente principe si può mantenere un principe debole; ma dopo un debole, non si può con un altro debole mantenere alcun regno.....	102
— XX.	Due continove successioni di principi virtuosi fanno grandi effetti; e come le repubbliche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni: e però gli acquisti ed augumenti loro sono grandi.....	105
— XXI.	Quanto biasimo meriti quel principe e quella repubblica che manca d'armi proprie.....	106
— XXII.	Quello che sia da notare nel caso dei tre Orazi romani, e dei tre Curiazi albani.....	108
— XXIII.	Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze; e per questo spesso il guardare i passi è dannoso.....	109
— XXIV.	Le repubbliche bene ordinate costituiscono premii e pene a' loro cittadini, nè compensano mai l'uno con l'altro.	112
— XXV.	Chi vuole riformare uno stato antico in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi.....	114
— XXVI.	Un principe nuovo, in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova.....	116
— XXVII.	Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni.....	117
— XXVIII.	Per qual cagione i Romani furono meno ingrati agli loro cittadini che gli Ateniesi.....	119
— XXIX.	Quale sia più ingrato, o un popolo, o un principe.....	122
— XXX.	Quali modi debbe usare un principe o una repubblica per fuggire questo vizio della ingratitude; e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella.....	127
— XXXI.	Che i capitani romani per errore commesso non furono mai istraordinariamente puniti; nè furono mai ancora puniti quando, per la ignoranza loro o tristi partiti presi da loro, ne fussino seguiti danni alla repubblica.....	129
— XXXII.	Una repubblica o un principe non debbe differire a beneficiare gli uomini nelle sue necessitati.....	132
— XXXIII.	Quando uno inconveniente è cresciuto o in uno stato o contra ad uno stato, è più salutare partito temporeggiarlo che urtarlo.....	134

- CAP. XXXIV. L' autorità dittatoria fece bene, e non danno, alla repubblica romana: e come le autorità che i cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragi liberi date, sono alla vita civile perniciose..... Pag. 138
- XXXV. La cagione perchè in Roma la creazione del decemvirato fu nociva alla libertà di quella repubblica, non ostante che fosse creato per suffragi pubblici e liberi. 142
- XXXVI. Non debbono i cittadini che hanno avuti i maggiori onori, sdegnarsi de' minori..... 144
- XXXVII. Quali scandali partori in Roma la legge agraria: e come fare una legge in una repubblica che risguardi assai indietro, e sia contra ad una consuetudine antica della città, è scandalosissimo..... 146
- XXXVIII. Le repubbliche deboli sono male risolte, e non si sanno deliberare; e se le pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessità che da elezione..... 152
- XXXIX. In diversi popoli si veggono spesso i medesimi accidenti. 156
- XL. La creazione del decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare: dove si considera, intra molte altre cose, come si può salvare per simile accidente, o oppressare una repubblica..... 159
- XLI. Saltare dalla umiltà alla superbia, dalla pietà alla crudeltà, senza debiti mezzi, è cosa imprudente ed inutile..... 167
- XLII. Quanto gli uomini facilmente si possono corrompere... 168
- XLIII. Quelli che combattono per la gloria propria, sono buoni e fedeli soldati..... 169
- XLIV. Una moltitudine senza capo è inutile: e non si debbe minacciare prima, e poi chiedere l' autorità..... 170
- XLV. È cosa di malo esempio non osservare una legge fatta, e massime dallo autore d' essa: e rinfrescare ogni di nuove ingiurie in una città, è a chi la governa dannosissimo..... 172
- XLVI. Gli uomini salgono da una ambizione ad un' altra; e prima si cerca non essere offeso, dipoi di offendere altrui..... 174
- XLVII. Gli uomini, ancora che si ingannino ne' generali, nei particolari non si ingannano..... 177
- XLVIII. Chi vuole che uno magistrato non sia dato ad un vile o ad un tristo, lo faeci domandare o ad un troppo vile e troppo tristo, o ad uno troppo nobile e troppo buono. 183
- XLIX. Se quelle città che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficoltà a trovare leggi che le mantenghino; quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilità..... 184
- L. Non debbe uno consiglio o uno magistrato potere fermare le azioni della città..... 187

CAP. LI. Una repubblica o un principe debbe mostrare di fare per liberalità quello a che la necessità lo costringe. . . . .	Pag. 189
— LII. A reprimere la insolenza di uno che surga in una repubblica potente, non vi è più sicuro e meno scandaloso modo, che preoccuparli quelle vie per le quali e' viene a quella potenza . . . . .	190
— LIII. Il popolo molte volte desidera la rovina sua, ingannato da una falsa spezie di bene: e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono. . . . .	193
— LIV. Quanta autorità abbia un uomo grande a frenare una moltitudine concitata . . . . .	199
— LV. Quanto facilmente si conduchino le cose in quella città dove la moltitudine non è corrotta: e che dove è equità, non si può fare principato; e dove la non è, non si può far repubblica . . . . .	200
— LVI. Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che gli pronosticano, o uomini che gli predicano . . . . .	206
— LVII. La plebe insieme è gagliarda, di per sè è debole. . . . .	208
— LVIII. La moltitudine è più savia, e più costante che un principe . . . . .	210
— LIX. Di quali confederazioni, o lega, altri si può più fidare; o di quella fatta con una repubblica, o di quella fatta con uno principe. . . . .	217
— LX. Come il consolato e qualunque altro magistrato in Roma si dava senza rispetto di età . . . . .	220

## LIBRO SECONDO

CAP. I. Quale fu più cagione dello imperio che acquistorono i Romani, o la virtù, o la fortuna . . . . .	228
— II. Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quelli difendevano la loro libertà. . . . .	235
— III. Roma divenne grande città rovinando le città circonvicine, e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori. . . . .	245
— IV. Le repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare. . . . .	247
— V. Che la variazione delle sette e delle lingue, insieme con l' accidente de' diluvi o delle pesti, spenge la memoria delle cose . . . . .	254
— VI. Come i Romani procedevano nel fare la guerra. . . . .	257
— VII. Quanto terreno i Romani davano per colono . . . . .	259
— VIII. La cagione perchè i popoli si partono da' luoghi patrii, ed inondano il paese altrui. . . . .	260
— IX. Quali cagioni comunemente faccino nascere le guerre intra i potenti. . . . .	266
— X. I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione. . . . .	268

Cap. XI.	Non è partito prudente fare amicizia con un principe che abbia più opinione che forze.....	Pag. 273
— XII.	S'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire, o aspettare la guerra.....	275
— XIII.	Che si viene di bassa a gran fortuna più con la fraude, che con la forza.....	281
— XIV.	Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la superbia.....	285
— XV.	Gli stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi: e sempre le deliberazioni lente sono nocive.....	287
— XVI.	Quanto i soldati ne' nostri tempi si disformino dalli antichi ordini.....	292
— XVII.	Quanto si debbino stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione, che se ne ha in universale, è vera.....	297
— XVIII.	Come per l'autorità de' Romani, e per lo essemio della antica milizia, si debbe stimare più le fanterie che i cavagli.....	305
— XIX.	Che gli acquisti nelle repubbliche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedono, sono a rovina, non a esaltazione d'esse.....	311
— XX.	Quale pericolo porti quel principe o quella repubblica che si vale della milizia ausiliare o mercenaria.....	317
— XXI.	Il primo Pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu a Capova, dopo quattrocento anni che cominciarono a far guerra.....	320
— XXII.	Quanto siano false molte volte le oppinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi.....	322
— XXIII.	Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessitasse tal giudizio, fuggivano la via del mezzo.....	326
— XXIV.	Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili.	330
— XXV.	Che lo assaltare una città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario.....	339
— XXVI.	Il vilipendio e l'improprio genera odio contra a coloro che l'usano, senza alcuna loro utilità.....	341
— XXVII.	Ai principi e repubbliche prudenti debbe bastare vincere; perchè il più delle volte quando non basti, si perde.....	343
— XXVIII.	Quanto sia pericoloso ad una repubblica o ad uno principe non vendicare una ingiuria fatta contra al pubblico, o contra al privato.....	346
— XXIX.	La fortuna acceca gli animi degli uomini, quando la non vuole che quelli si opponghino a' disegni suoi....	348
— XXX.	Le repubbliche e gli principi veramente potenti non comperano l'amicizie con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze.....	351

CAP. XXXI. Quanto sia pericoloso credere agli sbanditi.....	Pag. 356
— XXXII. In quanti modi i Romani occupavano le terre.....	357
— XXXIII. Come i Romani davano agli loro capitani degli eserciti le commissioni libere.....	362

### LIBRO TERZO

CAP. I. A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritrarla spesso verso il suo principio....	364
— II. Come gli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.	371
— III. Come egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto...	373
— IV. Non vive sicuro un principe in un principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.....	376
— V. Quello che fa perdere uno regno ad uno re che sia ereditario di quello.....	377
— VI. Delle congiure.....	379
— VII. Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù, e dalla servitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena.....	407
— VIII. Chi vuole alterare una repubblica, debbe considerare il soggetto di quella.....	408
— IX. Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna.....	411
— X. Che un capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo.....	414
— XI. Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince.....	419
— XII. Come un capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli delli nimici torla.....	421
— XIII. Dove sia più da confidare, o in uno buono capitano che abbia l'esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il capitano debole.....	425
— XIV. Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono, quali effetti faccino.	428
— XV. Come uno e non molti siano preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendono.....	431
— XVI. Che la vera virtù si va ne' tempi difficili a trovare; e ne' tempi facili non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze o per parentado prevagliano, hanno più grazia	433
— XVII. Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza.....	436
— XVIII. Nessuna cosa è più degna d'un capitano, che presentire i partiti del nimico.....	438
— XIX. Se a reggere una moltitudine è più necessario lo ossequio che la pena.....	442

CAP.	XX. Uno esempio d'umanità appresso ai Falisci potette più d'ogni forza romana.....	Pag. 413
—	XXI. Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna.....	445
—	XXII. Come la durezza di Manlio Torquato, e l'umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria.	448
—	XXIII. Per quale cagione Cammillo fusse cacciato di Roma...	454
—	XXIV. La prolungazione degl' imperii fece serva Roma.....	456
—	XXV. Della povertà di Cincinnato, e di molti cittadini romani.	458
—	XXVI. Come per cagione di femmine si rovina uno stato.....	461
—	XXVII. Come e' si ha a unire una città divisa; e come quella oppinione non è vera, che a tenere le città bisogna tenerle disunite.....	462
—	XXVIII. Che si debbe por mente alle opere de' cittadini, perchè molte volte sotto un' opera pia si nasconde un principio di tirannide.....	465
—	XXIX. Che gli peccati dei popoli nascono dai principi.....	467
—	XXX. Ad uno cittadino che voglia nella sua repubblica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l' invidia: e come, venendo il nimico, s' ha a ordinare la difesa d' una città.....	469
—	XXXI. Le repubbliche forti e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.....	473
—	XXXII. Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace....	477
—	XXXIII. Egli è necessario, a voler vincere una giornata, fare l' esercito confidente ed infra loro, e con il capitano.	478
—	XXXIV. Quale fama o voce o oppinione fa che il popolo comincia a favorire un cittadino: e se ei distribuisce i magistrati con maggiore prudenza che un principe....	481
—	XXXV. Quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.....	485
—	XXXVI. La cagione perchè i Franciosi sono stati e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine.....	488
—	XXXVII. Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.....	490
—	XXXVIII. Come debbe esser fatto un capitano nel quale l' esercito suo possa confidare.....	494
—	XXXIX. Che un capitano debbe essere conoscitore dei siti.....	495
—	XL. Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.....	498
—	XLI. Che la patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria: ed in qualunque modo è ben difesa.....	499

CAP. XLII. Che le promesse fatte per forza, non si debbono osservare.....	Pag. 500
— XLIII. Che gli uomini che nascono in una provincia, osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura.....	502
— XLIV. E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello che con modi ordinari non si otterrebbe mai... 504	
— XLV. Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l'impeto de' nimici, e sostenuto urtargli; ovvero dapprima con furia assaltargli.....	506
— XLVI. Donde nasce che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi.....	507
— XLVII. Che un buon cittadino per amore della patria debbe dimenticare l'ingiurie private.....	508
— XLVIII. Quando si vede fare uno errore grande ad un nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.....	ivi
— XLIX. Una repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno di bisogno di nuovi provvedimenti; e per quali meriti Quinto Fabio fu chiamato Massimo.....	510
Nota a pag. 67. Imperatori Romani da Cesare a Massimino.....	513















JC  
143  
M16  
1882

Machiavelli, Niccolò  
Discorsi sulla prima deca  
di T. Livio

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

